

172 a

Annali

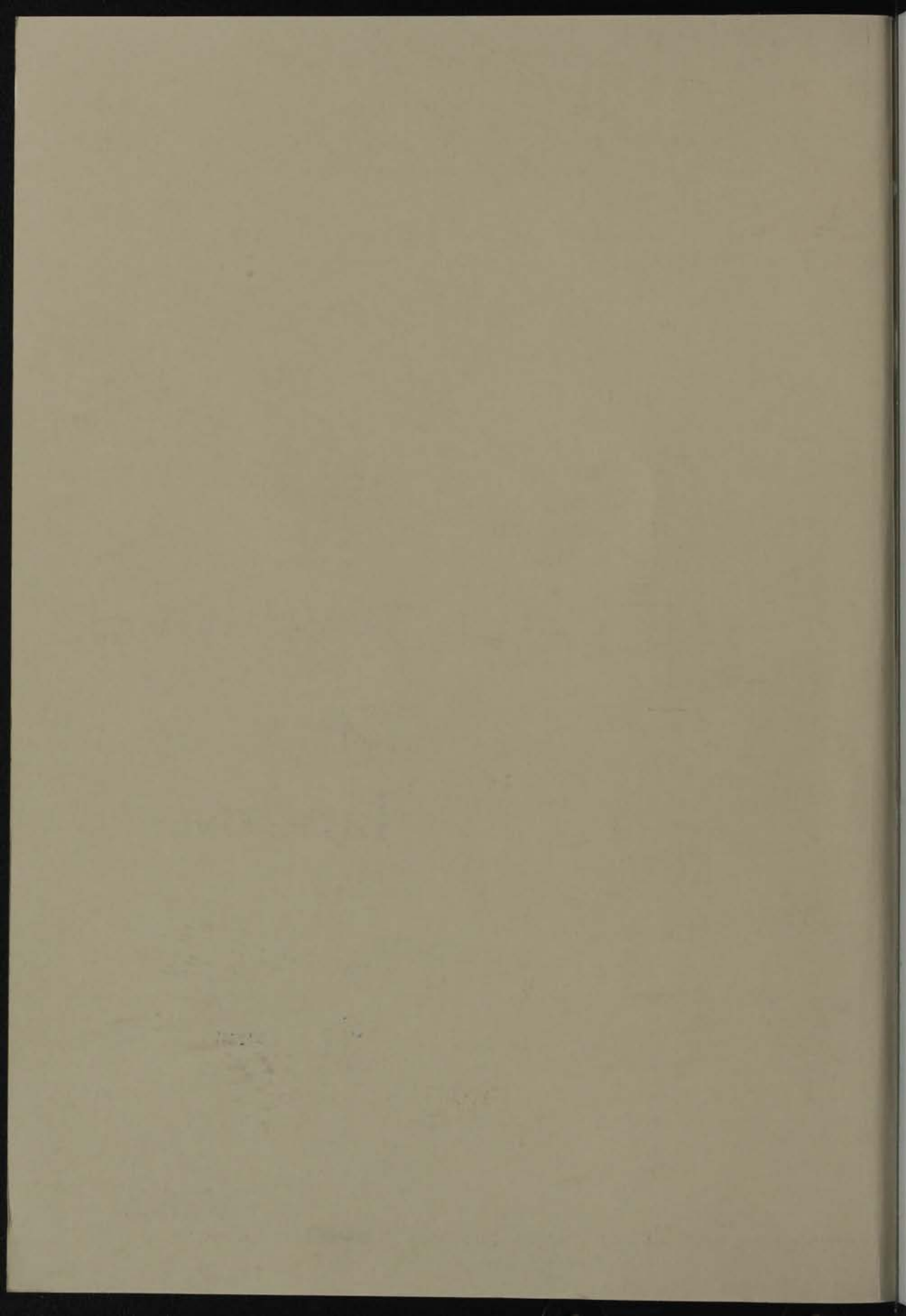
SEZIONE GERMANICA
N.S. XVIII (2008), 2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

Studi Tedeschi
Filologia Germanica
Studi Nordici
Studi Netherlandesi



LOFFREDO EDITORE



Annali

SEZIONE GERMANICA
N.S. XVIII (2008), 2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

INDICE

Studi Tedeschi

Filologia Germanica

**Studi Nordici
Studi Netherlandesi**



LOFFREDO EDITORE

72 a. 

Journal of Germanic Linguistics
Vol. 17, No. 1 (2006)

Annals

Journal of Germanic Linguistics

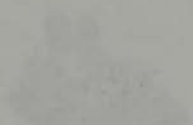
Studi Tedeschi

Philologia Germanica

Studi Nordici

Studi Niederländesi

17.1



De Gruyter Mouton

INDICE

SAGGI	pag.
<i>Per Raffaella Del Pezzo</i>	7
PATRIZIA LENDINARA, <i>Dentro la Selva Ercinia</i>	9
VALERIA MICILLO, <i>Grendel: ellor-gäst 'essere dell'altrove'</i>	45
DOMENICO SILVESTRI, <i>A proposito di toponomastica germanica (e dintorni) in area circumvesuviana</i>	73
ROSELLA TINABURRI, <i>La polisemia di andgyt nel lessico filosofico 'alfrediano'</i>	91
EVELINA SANTORO, « <i>Italienischer Auctor</i> »: dalle lettere ai Monumenti antichi inediti. <i>L'ultima fase della formazione italiana di Winckelmann</i>	109
CARMEN METTA, « <i>Eine kleine Reise ins Land der besseren Erkenntnis</i> ». <i>Il topos del «tratto di linea» in Cassirer e Klee</i>	139
REINHOLD GRIMM, <i>Versuch, kubistische Lyrik zu übertragen: vier Gedichte von August Stramm auf englisch</i>	151
SANDRA DÖRING, <i>Überlegungen zur und-Parenthese im Deutschen</i>	167
BARBARA HÄUßINGER, <i>Il bilinguismo nelle famiglie italo-tedesche in Italia. Un progetto di ricerca sull'acquisizione e il mantenimento del tedesco come L1</i>	193

MATERIALI	pag.
MONICA LUMACHI, <i>Topographien der Liebe. Zu Friedrich Christian Delius' Erzählung</i> Bildnis der Mutter als junge Frau	229
CAMILLA MIGLIO, <i>Zu Fuß im Fluss der Sprache - mit Peter Waterhouse</i>	235

RIASSUNTI	249
-----------	-----

È un contributo che riguarda - a titolo rappresentativo di Pierria Landolina, Valeria Maffio e Donatella Sbaruti - alcuni anni passati in occasione di una "Giornata di studi di Filologia Germanica in onore di Raffaella Del Tucco", che si tenne a Napoli il 24 novembre 2008. Collegio, amici, docenti e studenti de "L'Ortoleto", ma anche di altre Università, hanno voluto così festeggiare e salutare Raffaella Del Tucco, Professore Ordinaria di Filologia Germanica nel nostro Ateneo, dove si iscriveva e in cui ha coltivato la sua carriera accademica.

Raffaella Del Tucco è stata per ventisei anni membro della Redazione della rivista *ANNOVARIO Germanico*, alla quale ha collaborato con grande passione e dedizione, oltre che con competenza oggi inimitabile e lei dobbiamo anche le varie edizioni della *Rivista di studi di Filologia Germanica in Italia*.

La pubblicazione in questi studi di alcune delle relazioni della "Giornata" vuole dunque essere il naturale e doveroso omaggio per la collega e amica Raffaella, in persona da questa anno accademico, che vuole esprimere di non piccolo orgoglio l'istituzione, la comunità di lavoro che non ha abbandozzato il suo lavoro e il suo insegnamento.

Prof. Raffaele

Abstracts

Abstracts of papers presented at the 1982 Annual Meeting of the American Psychological Association, held in Washington, D.C., September 1-5, 1982. The abstracts are arranged in alphabetical order by author.

10042

Abstracts of papers presented at the 1982 Annual Meeting of the American Psychological Association, held in Washington, D.C., September 1-5, 1982. The abstracts are arranged in alphabetical order by author.

10043

Abstracts of papers presented at the 1982 Annual Meeting of the American Psychological Association, held in Washington, D.C., September 1-5, 1982. The abstracts are arranged in alphabetical order by author.

PER RAFFAELLA DEL PEZZO

I tre contributi che seguono – a firma rispettivamente di Patrizia Lendinara, Valeria Micillo e Domenico Silvestri – sono stati presentati in occasione di una “Giornata di studi di Filologia Germanica in onore di Raffaella Del Pezzo”, che si è tenuta a Napoli il 14 novembre 2008. Colleghi, amici, dottorandi e studenti de ‘L’Orientale’, ma anche di altre Università, hanno voluto così festeggiare e salutare Raffaella Del Pezzo, Professore Ordinario di Filologia Germanica nel nostro Ateneo, dove si è laureata e in cui ha proseguito la sua carriera accademica.

Raffaella Del Pezzo è stata per ventotto anni membro della Redazione della rivista «AION-Sezione Germanica», alla quale ha collaborato con grande passione e dedizione, oltre che con numerosi saggi e recensioni; a lei dobbiamo anche le varie edizioni della *Rassegna di studi di Filologia Germanica in Italia*.

La pubblicazione in questa sede di alcune delle relazioni della “Giornata” vuole dunque essere il naturale e doveroso omaggio per la collega e amica Raffaella, in pensione da questo anno accademico, alla quale auguriamo di non perdere mai l’ottimismo, la serenità e il sorriso che tutti noi abbiamo imparato a conoscere e apprezzare.

La Redazione

PER KAFKALIA DEL PENNO

Il tuo contributo che regala - a tutti i dipendenti di Penno - è
diviso: Valeria Maffei e Domenico Belloni - sono stati premiati in
nome di tua "Comunità di studi di Filosofia" - Comunità di studi di
"Del Penno", che si è tenuta a Napoli il 14 novembre 2006 - quella
tua, documentata e analizzata da "L'Opera", che sarà di tua
fama e della tua famiglia e della tua famiglia. Del Penno, Penno
Comunità di Filosofia Comunità di studi di studi di studi di studi
in cui ha partecipato la tua famiglia.

Kafkalia del Penno è una per sempre una famiglia della
della tua "ALDO" - Comunità di studi di studi di studi di studi
grande passione e dedizione, che da tua famiglia oggi e
si dovranno anche la tua famiglia della tua famiglia di studi di studi
Comunità di studi.

La pubblicazione in questa sede di studi di studi di studi di studi
in "viva dunque come il grande e grande e grande e grande per la
tua famiglia, in persona da parte della tua famiglia, che
non può non parlare con l'opera, la tua e il tuo che non
abbiamo imparato a conoscere e apprezzare.

La famiglia

DENTRO LA SELVA ERCINIA

di

Patrizia Lendinara
Palermo

PREMESSA

La Selva Ercinia occupa un posto speciale nelle descrizioni della *Germania* e dei Germani. Rappresentata da Cesare come una sconfinata distesa di boschi che si estende a oriente del Reno, nei *Commentarii de bello Gallico* la Selva Ercinia rappresenta le terre ignote, tra le regioni non ancora sotto il governo di Roma. Cesare era penetrato nella Selva Ercinia con i suoi uomini e ne riferisce alcuni particolari, scrivendo, tra l'altro, come la selva fosse popolata da tre specie di animali selvatici sconosciute al mondo romano. Il passo (*bell. Gall.* VI, 24-28), più volte analizzato per il suo contenuto, descrive una foresta popolata da animali ignoti ai Romani. Il brano, di cui si è pure dubitata l'autenticità¹, è stato letto, anche e soprattutto, in rapporto al mondo germanico antico e a quanto fonti come Cesare ci possono dire al riguardo.

Vorrei prendere in esame nuovamente i cinque capitoli del VI libro dei commentari e analizzarne non solo l'aspetto etnografico, ma anche quello geografico, mostrando come la geografia 'immaginaria' della Selva Ercinia trovi una spiegazione all'interno del messaggio che Cesare vuole veicolare a Roma². Anche la scelta delle tre specie di animali e la loro descrizione vanno lette alla luce di quanto Cesare voleva offrire ai suoi lettori romani.

¹ Sulla dibattuta questione delle possibili interpolazioni presenti nei *Commentarii de bello Gallico*, v. HERING 1965 e le considerazioni di BERRES 1970: per la Selva Ercinia, pp. 170-172. Va, in ogni caso, ricordato come Cesare inviasse regolarmente, durante le sue campagne, dei rapporti al Senato di Roma. Sull'autenticità o meno del passo sulla Selva Ercinia, dopo il dibattito della prima parte del XX secolo, v. il saggio di DOBESCH 1985.

² Già Theodor Mommsen parlava, a proposito dei *Commentarii*, di rappresentazione

Le descrizioni della Selva Ercinia e dei suoi animali fanno, inoltre, parte di una più ampia letteratura etnografica e presentano interferenze con quelle dell'Ircania, una regione a meridione del Mar Caspio, parimenti ricca di selve e di monti. Ercinia e Ircania finiranno per diventare contigue nelle narrazioni di autori come Plinio, hanno le stesse caratteristiche geografiche, analoghe sono gli usi degli abitanti e simili gli animali che le popolano.

Se la foresta – e, quindi, anche la Selva Ercinia – è uno spazio che suscita, allo stesso tempo, interesse e turbamento³, il passo in esame (*bell. Gall.* VI, 24-28), al di là dei suoi epigoni, va giudicato piuttosto all'interno del documento storico dove occorre e che riflette personalità e intenti del condottiero romano.

LA SELVA ERCINIA

Le prime notizie sulla Selva Ercinia⁴ risalgono all'antichità: i confini, come pure la sede stessa della Selva, non sono definiti univocamente e dimostrano come con questa denominazione si indicasse un sistema montuoso della Germania centrale e meridionale che va dalle sorgenti del Danubio alla Transilvania⁵.

La Selva Ercinia è menzionata per la prima volta da Aristotele (Ἀρκόνια

della realtà piuttosto che di fedele resoconto (MOMMSEN 1976, p. 616); questa lettura ha trovato un sostenitore pervicace in WALSER (1956 e 1995). Per i *Commentarii de bello Gallico* come 'opera di propaganda', v., tra gli altri, STEVENS 1952, e i recenti saggi di BARLOW 1998, LEVICK 1998 e ROSSI 1999-2000. V. anche l'opera, più volte ripubblicata, di Michel Rambaud, e il suo più recente contributo (RAMBAUD 1985).

³ La rappresentazione della foresta impenetrabile da parte degli scrittori romani è presa in esame da SALLMANN 1987, v. anche le più generali considerazioni di CURTIUS 1990.

⁴ Non si affronterà in questa sede la questione dell'etimologia del lat. *Hercynia* e di forme germaniche come got. *faîrguni* 'montagna', che sono state ricondotte a ie. **perk^u*- 'quercia' (da cui anche lat. *quercus*), con la mediazione o meno del celtico: v. POKORNY 1959-1969, pp. 822-823, ZIMMER 1973-2007 e KEHNE 1973-2007.

⁵ Quella che è chiamata Selva Ercinia comprende lo *Schwarzwald* (o Foresta Nera, che secondo alcune fonti rappresenta la parte occidentale della Selva Ercinia), l'*Odenwald*, lo *Spessart*, le montagne della *Rhön*, la Selva di Turingia, le montagne dello Hartz, il Bois-de-Raube, lo *Steigerwald*, i complessi montuosi dei *Fichtelgebirge*, degli *Erzgebirge* e dei *Riesengebirge*, fino ai Carpazi. La denominazione si è quindi ristretta a indicare le alture boscoso della Turingia e della Boemia che si estendono, attraverso la Moravia, fino in Ungheria.

ὄρη: *Meteorologica* I, 13, 20 [350b]⁶), che situa in Europa settentrionale le alture della Selva, dicendo che da esse trae origine più di un fiume; anche nel *De mirabilibus auscultationibus* (105a) si annota come le sorgenti del Danubio si trovino nella foresta chiamata Ercinia.

Secondo Strabone il territorio dove si estende la Selva (Ἐρκύνιος δρυμός: *Geografia* IV, 6, 9), inizia dal lago di Costanza e comprende le fonti del Danubio; nel capitolo sulla Germania, Strabone scrive che è abitata da popoli come i Quadi (*Geografia* VII, 1, 3, 5), e ritorna ancora a parlare della Selva Ercinia a proposito dei Cimbri, in un passo dove fa riferimento a Posidonio (*Geografia* VII, 2, 2).

Dopo la conquista e l'esplorazione da parte di Tiberio e Druso la Selva Ercinia viene distinta dalle Alpi e identificata con le montagne che si estendono intorno alla Boemia e attraverso la Moravia fino in Ungheria. In Tolomeo, ad esempio, la denominazione (Ἐρκύνιος δρυμός) è riferita ad un territorio tra i monti Sudeti e i Carpazi (*Geografia* II, 11, 5).

Cesare dedica alla Selva Ercinia i capp. 24-25, non preoccupandosi di darne i confini, ma citando prima delle fonti storiche (cap. 24), per dare poi la sua descrizione.

Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi considerunt: quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc, quod in eadem inopia, egestate, patientiaque Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur; Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad

⁶ Τῶν δ' ἄλλων ποταμῶν οἱ πλεῖστοι πρὸς ἄρκτον ἔκ τῶν ὄρων τῶν Ἀρκυνίων ταῦτα δὲ καὶ ὕψει καὶ πλῆθει μέγιστα περὶ τὸν τόπον τοῦτόν ἐστιν. «La pluspart des autres fleuves du nord, viennent des monts Hercyniens, qui constituent le massif le plus haut et le plus vaste de cette région». (La traduzione del passo dei *Meteorologica* è di Louis [1982], I: 39). La denominazione era stata usata dapprima per indicare le Alpi, ad esempio da Apollonio di Rodi (Ἐρκύνιος σκόπελος). Altri collocano la Selva Ercinia vicino ai Pirenei (*Schol. ad Dionys. Per.* 286) o nel territorio dei Celti (*Schol. ad. Apoll. Rhod. Argonautica* IV, 640). Secondo Diodoro Siculo la Selva Ercinia si estendeva fino al cosiddetto 'Oceano settentrionale' (*Biblioteca Storica* 5, 21). Posidonio scrive che nella Selva erano stanziati i Boi, un popolo celtico (framm. 272, cfr. Strabone, VII, 2, 2).

copiam atque usus largitur, paulatim adsuefacti superari multisque victi proeliis ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diversis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem adtingit; neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut, quo ex loco oriatur, acceperit: multaue in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint; ex quibus quae maxime differant ab ceteris et memoriae prodenda videantur haec sunt (*bell. Gall.* VI, 24-25).

Secondo quanto scrive Cesare, nessuno conosce l'estensione della Selva Ercinia, né sa dire dove finisca, anche dopo sessanta giorni di cammino. Al di là di queste affermazioni che pure trovano una spiegazione, Cesare si prefigge di proporre al lettore una sorta di etnografia comparata. La descrizione della *Germania* contrasta con quelle della *Gallia* e della *Britannia*; la *Germania* è rappresentata come essenzialmente diversa dalle altre due re-

⁷ «Vi fu un tempo in cui i Galli erano più valorosi dei Germani, portavano loro guerra e, per l'eccessivo numero degli abitanti e la scarsa quantità di terre, mandavano colonie oltre il Reno. Così le terre più fertili di tutta la Germania, quelle intorno alla Selva Ercinia (che, a quanto è noto, era già conosciuta da Eratostene e da altri Greci che la chiamavano Orcinia), furono occupate e abitate dai Volci Tectosagi: anche attualmente queste genti sono stanziate in quelle terre ed hanno grande fama per giustizia e virtù militare. Ma oggi, mentre i Germani, che conducono sempre la stessa vita di privazioni e di povertà, tollerate, pazientemente, sono rimasti fermi allo stesso grado di civiltà, i Galli, invece, per la vicinanza con la nostra provincia e la conoscenza di cose importate da terre oltremare, molto hanno appreso riguardo agli agi della vita. Si sono, quindi, a poco a poco abituati a considerarsi più deboli e sono stati vinti in molte battaglie; tanto che oggi essi stessi non pensano neppure di paragonarsi ai Germani per il valore militare. La selva Ercinia, di cui abbiamo parlato, si estende in larghezza per nove giorni di buon cammino: non si può determinarne diversamente la misura, poiché i Germani non conoscono le misure itinerarie. Comincia ai confini degli Elvezi, dei Nemeti e dei Rauraci e, seguendo il corso del Danubio, si estende fino alle terre dei Daci e degli Anarti; da qui piega verso sinistra in regioni lontane dal fiume e attraversa, vasta come è, le terre di molte genti. Non c'è nessuno in Germania che possa dire di aver raggiunto il principio di questa selva, pur avendola seguita per sessanta giorni, o che abbia sentito dire dove essa ha inizio; si sa che vi si trovano fiere che non sono state mai viste in altri luoghi: tra queste, quelle che sono più diverse dalle altre e più degne di essere ricordate sono le seguenti». (La traduzione è quella di F. Brindesi).

gioni su cui si estende il potere di Roma e di cui Cesare fornisce, nella sua opera, una precisa descrizione dei confini. *Gallia* e *Britannia* sono rappresentate da Cesare nei dettagli, come territori con caratteristiche che i Romani possono comprendere seguendo la descrizione offerta nei *Commentarii*.

Per quanto riguarda la *Germania*, nel VI libro Cesare sottolinea più volte, usando il medesimo verbo (*differo*), come la regione, i suoi abitanti e gli animali che vi nascono, differiscano non solo dalla Gallia, ma dal resto del mondo noto. Le prime due frasi ricorrono all'inizio dei rispettivi capitoli: «Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur de Galliae Germaniaeque moribus et quo differant hae nationes inter sese proponere.» ('Poiché siamo giunti a questo punto, non mi sembra fuori posto parlare dei costumi dei Galli e dei Germani e delle differenze che vi sono tra questi due popoli'.) (*bell. Gall.* VI, 11). Anche a proposito degli usi dei Germani e della loro organizzazione sociale, Cesare dichiarerà, in modo lapidario, che questi sono molto diversi: «Germani multum ab hac consuetudine differunt.» (*bell. Gall.* VI, 21). Infine, a conclusione della descrizione della Selva Ercinia, ma a prologo dei tre successivi capitoli (VI, 26-28), annuncia che «multaque in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint; ex quibus quae maxime differant ab ceteris et memoriae prodenda videantur haec sunt.» ('si sa che vi si trovano fiere che non sono mai state viste in altri luoghi: tra queste, quelle che sono più diverse dalle altre e più degne di essere ricordate sono le seguenti'.) (*bell. Gall.* VI, 25). Il Reno costituisce il confine tra *Gallia* e *Germania*⁸ e i *Germani*, nell'opera di Cesare, sono, per antonomasia, coloro che abitano oltre il Reno⁹. L'insistenza sul Reno e la sua funzione di confine, valicabile o meno, è palese e le affermazioni di Cesare sono disposte in un crescendo di indubbio effetto retorico¹⁰.

⁸ Sulla funzione del Reno come confine, v. NORDEN 1920, pp. 362-363; WALSER 1956, p. 2; RAMBAUD 1966 e LUND 1996; v. anche BRAUND 1996. In realtà i reperti archeologici dimostrano come esista una notevole continuità tra le due sponde del fiume. Anche i toponimi dei territori ai due lati del Reno sono entrambi celtici, e, per quanto riguarda gli etnici, solo quello dei Suebi è di origine chiaramente germanica.

⁹ Cesare parla dei «Germanis, qui trans Rhenum incolunt» (*bell. Gall.* I, 1); «qui trans Rhenum incoluerant» (*bell. Gall.* I, 5), «Germani, qui trans Rhenum incolunt» (*bell. Gall.* I, 28).

¹⁰ Cfr. «ad extremum tamen agris expulsi et multis locis Germaniae triennium vagati ad

Cesare, contrariamente a quanto fanno altri autori, non indica per la *Germania* nessun altro confine oltre a quello occidentale, col risultato di farne una terra che si estende all'infinito. La sua enorme distesa non è inoltre caratterizzata dalla presenza di fiumi o di alture degni di essere citati. Nel *De origine et situ Germanorum* si dirà come il Reno e il Danubio separino la *Germania* da Galli, Reti e Pannoni; Tacito individuerà però un altro confine tra Germani, da un lato, e Sarmati e Daci, dall'altro, e accennerà infine all'Oceano che cinge la *Germania* dagli altri due lati. Pur non contraddicendo apertamente Posidonio, Cesare spiega come le regioni a oriente del Reno e a settentrione del Danubio siano abitate dai Germani, come questi vadano distinti, come etnia, dai Celti e, infine, che Cimbri e Teutoni non sono popoli celtici ma germanici. Con Cesare la *Germania*¹¹ assume connotati propri e i *Germani* divengono la principale etnia dell'Europa settentrionale. Questa rappresentazione della *Germania*, come nota KREBS (2006, pp. 114-115), si riverbera nelle opere latine contemporanee, ad esempio nell'orazione *De provinciis consularibus* tenuta da Cicerone nel 56 a.C. (capp. 22, 32, 33 e 34).

I successi sui Germani del console Gaio Mario prima (102-101 a.C.), e di Cesare poi contribuiscono a creare il mito ufficiale della invincibilità di Roma. Nell'orazione *In Pisonem*, Cicerone scrive:

cuius ego imperium, non Alpium vallum, contra ascensum transgressionemque Gallorum, non Rheni fossam, gurgitibus illis redundantem, Germanorum immanissimis gentibus obicio et oppono (XXXIII)¹².

Cesare stesso fa ricorso a *topoi* letterari per trasmettere un messaggio

Rhenum pervenerunt» (*bell. Gall.* IV, 4); «et cis Rhenum dispositis praesidiis Germanos transire prohibebant» (*bell. Gall.* IV, 4); «qui de Germanorum discessu per exploratores certiores facti sine metu trans Rhenum in suos vicos remigraverant» (*bell. Gall.* IV, 4); «quae citra Rhenum» (*bell. Gall.* IV, 4); «nam cum omnibus suis domo excesserant Rhenum transierant» (*bell. Gall.* IV, 14); «Germanico bello confecto multis de causis Caesar statuit sibi Rhenum esse transeundum» (*bell. Gall.* IV, 16); «exercitum Rhenum transire» (*bell. Gall.* IV, 16); «trans Rhenum» (*bell. Gall.* IV, 16); «Caesar his de causis quas commemoravi Rhenum transire decreverat» (*bell. Gall.* IV, 17); «trans Rhenum» (*bell. Gall.* IV, 19).

¹¹ Si vedano, in particolare, i lavori di LUND 1995, 1996 e 1998.

¹² «Alla scalata e all'invasione dei Galli e ai tanto barbari popoli della Germania io oppongo non già il baluardo delle Alpi e il letto del Reno gonfio di flutti, ma il suo [di Cesare] comando».

più autocelebrativo che apologetico¹³: la *Gallia*, la *Britannia* e la *Germania* sono tutte 'rappresentazioni' di Cesare, che, come scrive FRANCE, «ne traduit qu'une représentation de l'espace et non sa réalité» (1989, p. 90). Cesare trova una collocazione per le tre regioni all'interno della concezione romana del mondo, in accordo con i suoi interessi e quelli del popolo romano. Non che Cesare non la conosca, ma vuole trasmettere questo messaggio specifico, è un politico, non uno scienziato come Posidonio. Allo stesso tempo Cesare non falsifica i fatti (quanto la conquista della *Germania* fosse malagevole era noto), ma dà loro una coloritura, volta anche a giustificare il suo comportamento in *Germania*.

La *Germania* è rappresentata non solo come una terra senza confini precisi, ma anche come una distesa priva di caratteristiche orografiche o di altro tipo, dove non è possibile tracciare un *iter* tra due punti definiti, secondo il modello di rappresentazione geografica propria dei Greci e dei Romani.

A parte una zona fertile e popolosa sulla destra del Reno, la *Germania* è una terra ricoperta da un'enorme foresta, una distesa inabitata simile a quella incontrata da Dario il persiano nel suo tentativo di invadere la Scizia. Anche Dario aveva costruito un ponte che poi gli servirà come via di fuga; Cesare lo costruisce e poi lo fa smantellare. La Selva Ercinia e i Germani, così come sono descritti, hanno caratteri in comune con la Scizia e i suoi abitanti. I Suebi compiono rapide imboscate e poi si ritirano, davanti a Cesare nella foresta di nome *Bacenis*, anche questa di «infinita magnitudine» (*bell. Gall.* VI, 10, 4-5)¹⁴. Va notato come alcuni dei caratteri che sono attribuiti ai Suebi da Cesare, come il nomadismo, non sono confermati dai dati archeologici e vanno quindi classificati come una caratteristica di maniera attribuita a un popolo giudicato primitivo.

Nella *Germania* la velocità (*celeritas*) che ha contraddistinto l'avanzata di Cesare viene meno: il condottiero è entrato in una terra 'incognita' simile a quelle dove erano entrati Alessandro e Pompeo¹⁵. A differenza di

¹³ La definizione di Cesare come «artful reporter» è stata sancita dal volume di WELCH / POWELL 1998. Analoghi intenti sono stati riconosciuti in molte opere storiografiche.

¹⁴ Sulle incongruenze, in parte volute, e sui rapporti tra la descrizione della Selva Ercinia e della foresta di nome *Bacenis*, nel Libro VI dei commentari, v. SCHADEE 2008, pp. 178-179.

¹⁵ V. anche l'analisi di GREEN 1978; le conclusioni raggiunte dallo studioso non mi trovano d'accordo.

questi, Cesare sceglie di evitare un confronto militare con le popolazioni stanziato oltre il Reno. Sotteso alla narrazione c'è anche un paragone tra Cesare e Dario, che aveva osato penetrare nelle misteriose distese della Scizia. Cesare agisce con prudenza e preferisce non rischiare, costruisce – come aveva fatto Dario – un ponte (*bell. Gall.* IV, 18), lo traversa entrando nel territorio nemico, ma poi torna indietro (IV, 19, 4) e lo fa distruggere. Quando ne costruisce un altro, nel 53 a.C., lo fa unicamente per ragioni militari (*bell. Gall.* VI, 9, 1-2). Cesare è un successore di Alessandro più degno di Pompeo, in quanto salva la propria vita e quella dei suoi soldati. I commentari ricordano il passo di Erodoto in cui si narra la costruzione del ponte sul fiume Ister (= Danubio; *Storie* IV, 46-47). La Scizia¹⁶ e la grande disfatta di Dario avevano, col passare del tempo, assunto un valore metaforico¹⁷. La disastrosa impresa di Dario era nota a Roma: ne parla, ad esempio, Cornelio Nepote (c. 100-24 a.C.) nella sua opera *Miltiades* (3, 1). Cesare, che pure era a conoscenza di quanto accaduto a Dario, non fa mai esplicita parola al riguardo.

NORDEN (1920) e KLINGNER (1961) spiegano l'insistenza sull'aspetto etnografico della Selva Ercinia come un modo per giustificare il ritiro dalla *Germania*¹⁸. È stato anche notato come, cambiando le intenzioni di Cesare mentre scrive i commentari, muta anche l'immagine che offre dei Germani: nei primi libri Cesare vuole dimostrare di avere di loro una buona conoscenza, come ad esempio nel descrivere i piani di Ariovisto (*bell. Gall.* I, 44¹⁹), e insiste sulla loro natura di popolazioni 'barbare'. I Germani del VI libro sono piuttosto una razza dai tratti incerti e fantastici e quindi, da un lato incomprensibile e, dall'altro, non rappresentabile. Secondo il nuovo messaggio che Cesare vuole veicolare, non è utile conquistare i Germani,

¹⁶ Per l'uso della Scizia e della sua natura etnografica e geografica nella letteratura classica, v. il commento di HARTOG 1988, p. 13: «All that is formulary and implicit knowledge, purveyed at the very least from Aeschylus down to Quintus Curtius».

¹⁷ Secondo Erodoto la Scizia era la zona compresa tra i Carpazi e il Don; in seguito tale denominazione era stata estesa alle regioni costiere del Mar Nero, come pure a quei territori dell'Europa orientale e dell'Asia che si riteneva fossero delimitati a Nord da un oceano.

¹⁸ V. anche l'articolo di COLLINS 1973.

¹⁹ I primi sette libri dei commentari sarebbero stati pubblicati insieme nel 52 o nel 51 a.C. Recentemente WISEMAN (1998) ha sostenuto nuovamente la possibilità di una pubblicazione annuale.

né sarà mai possibile civilizzarli e assimilarli, perché sono un popolo fantastico, che vive alle estremità del mondo conosciuto, in una dimensione con cui i Romani non riescono ad entrare in contatto²⁰.

In questo quadro, che serve a giustificare la ritirata di Cesare dalla *Germania*, anche gli animali della Selva Ercinia assumono, secondo ALLEN (2006), tratti fantastici e non sono in alcun modo addomesticabili.

Successivamente a Cesare, la Selva Ercinia, ormai materializzatasi grazie alla sua narrazione, continua a mantenere inalterato il suo ruolo – reale ed immaginario al tempo stesso – e le descrizioni di Cesare sono state usate come fonti e come ‘fonte’ di ispirazioni per autori anche moderni e hanno continuato a condizionare l’immagine e, specularmente, la visione della *Germania* (e della Germania) fin nella storiografia contemporanea.

La Selva avrà un posto nelle campagne antigermaniche degli anni dal 12 a.C. al 16 d.C. Nel 12 a.C. ebbe luogo la prima operazione romana di conquista della *Germania* che provocò una dura reazione da parte dei Germani. Svetonio (*Claud.* 1, 3) e Cassio Dione (*Historia romana* LV, 1, 2-3) narrano come una donna germanica si sia parata davanti a Druso ingiungendogli di fermarsi e tornare indietro. Sarà anche la natura impenetrabile della *Germania* a mettere in discussione le vittorie ottenute da Druso, lodato da Floro perché «invisum atque inaccessum in id tempus Hercynium saltum patefecit» (‘aprì una strada per l’allora invisibile e inaccessibile foresta Ercinia’) (*Epitome rerum romanorum* II, 30, 27). Nel 9 d.C., nella selva di Teutoburgo, i Cherusci, guidati da Arminio, stermineranno un grande esercito imperiale, comandato da Publio Quintilio Varo; impresa anche questa diventata emblematica e variamente presentata dagli autori successivi fino al Romanticismo tedesco. Pomponio Mela parlerà dei boschi e delle paludi inaccessibili della *Germania* («silvis ac paludibus invia»: *Chorographia*, III, 24²¹).

Bruno Luiselli sottolinea l’interesse geo-etnografico per la *Germania* espresso da Cesare, Livio, Agrippa, Strabone, Pomponio Mela e Plinio il Vecchio, come pure, a suo avviso, da Tacito. Con Tacito e Tolomeo la cul-

²⁰ Ad esempio, è questa la posizione di ALLEN 2006.

²¹ «Terra ipsa multis impedita fluminibus, multis montibus aspera et magna ex parte silvis ac paludibus invia. Paludium Suesia, Metia et Melsyagum maximae, silvarum Hercynia et aliquot sunt, quae nomen habent, sed illa dierum sexaginta iter occupans, ut maior aliis ita notior». L’opera di Pomponio Mela potrebbe essere stata fonte di Plinio.

tura greco-romana aveva raggiunto il più alto grado di conoscenza etnografica e geografica della *Germania* (LUISELLI 1992, pp. 257-258). Plinio, che aveva preso parte alle guerre contro i Germani, aveva visto di persona questi luoghi (*Nat. Hist.* IV, 79-80 e 99-101; XVI, 5-6) e parla di un «Hercynium iugum» (*Nat. Hist.* IV, 100) e di un «Hercynius saltus» (*Nat. Hist.* IV, 80 e X, 132); situa le estremità orientali della catena Ercinia in Pannonia e in Dacia; scrive anche che nella Selva crescono querce gigantesche che si combattono tra di loro («inter se rixantes», XVI, 6).

Le connotazioni negative emergono nel passo di Livio (*Ab Urbe condita* V, 34, 4) dove si parla delle terre toccate in sorte ai nipoti di Ambigato: «Tum Segoveso sortibus dati Hercynei saltus; Belloveso haud paulo laetiorum in Italiam viam di dabant» ('La sorte assegnò allora a Segoveso la foresta Ercinia; mentre a Belloveso gli dei indicavano una strada ben più gradevole: la via verso l'Italia').

Tacito, nel *De origine et situ Germanorum* (28 e 30) e negli *Annales* (II, 45) non offre particolari sulla Selva, che è menzionata senza ulteriori commenti. Insieme a Plinio va ricordato Gaio Giulio Solino, vissuto fra il III e il IV secolo d. C., i cui *Collectanea rerum memorabilium* fornirono al medioevo ampie notizie sulle regioni della *Germania*, rappresentata come una terra dominata dalla natura (*Coll.* XX, 1-15).

L'IRCANIA

Nell'antichità e nel primo medioevo, un'altra regione è rappresentata come una distesa dai contorni indefiniti e caratterizzata dalla inquietante presenza di terribili fiere. Si dice che l'Ircania sia una terra impervia e, secondo taluni, brulla al punto da non offrire sostentamento ad altri animali se non ad alcune specie di animali selvaggi. Al pari della Selva Ercinia, l'Ircania è una regione montuosa, che si estende vicino al Mar Caspio, detto anche mare Ircano.

La leggenda delle Amazzoni è connessa all'Ircania che ne è patria e regno; contribuirà alla fama di questa terra anche la leggenda di Alessandro. Nell'estate del 330 Alessandro, percorrendo in pochi giorni col suo esercito una enorme distanza, giunge in Ircania dove Dario aveva trovato la morte per mano di un traditore, per rendere al re sconfitto grandiose esequie. Alessandro conquisterà la capitale dell'Ircania, Zadracarta (Astrabad, odierna Gorgan) dove riceverà l'omaggio dei dignitari persiani. Operando

una fusione di elementi caratteristici dell'Ircania all'interno della leggenda di Alessandro, le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo (VI, v, 25-26) faranno incontrare Talestri, regina delle Amazzoni, con l'eroe macedone.

Plinio parla della terribile tigre ircana (*Nat. Hist.* VIII, 66²²), seguito da Solino (*Coll.* XVII, 4-7), che attribuisce alla regione anche tremende pantere e feroci leopardi (*Coll.* XVII, 8-11); Solino sarà a sua volta ripreso da Isidoro (*Etym.* IX, ii, 42; XII, ii, 7 e XIV, iii, 33). La regione che si estende a settentrione del Mar Caspio è descritta con dovizia di particolari di segno negativo da Solino. Isidoro, nelle *Etymologiae*, dopo avere parlato della Scizia, il cui territorio, dice, era stato un tempo così vasto da estendersi fino ai confini della *Germania*, offre una puntuale descrizione dei confini dell'Ircania, senza dilungarsi in particolari.

Aracusia ab oppido suo nuncupata. Parthiam Parthi ab Scythia venientes occupaverunt, eamque ex suo nomine vocaverunt. Huius a meridie Rubrum mare est, a septentrione Hyrcanum salum, ab occidui solis plaga Media. Regna in ea decem et octo sunt, porrecta a Caspio litore usque ad terras Scytharum (*Etym.* XIV, iii, 9)²³.

Accenna quindi a Gog e Magog²⁴ e accomuna la *Germania* e l'Ircania, non solo perché le due regioni confinano, ma perché, a causa della sterilità del terreno, sono entrambe abitate da popolazioni nomadi.

Scythia sicut et Gothia a Magog filio Iaphet fertur cognominata. Cuius terra olim ingens fuit; nam ab oriente India, a septentrione per paludes Maeotides inter Danubium et Oceanum usque ad Germaniae fines porrigebatur. Postea vero minor effecta, a dextra orientis parte, qua Oceanus Sericus tenditur, usque ad mare Caspium, quod est ad occasum; dehinc a meridie usque ad Caucasi iugum deducta est, cui subiacet Hyrcania ab occasu habens pariter gentes multas, propter terrarum infecunditatem late vagantes (*Etym.* XIV, iii, 31)²⁵.

²² Plinio menziona più volte l'Ircania (*Nat. Hist.* V, 97; V, 99; V, 120; VI, 36 e VI, 113).

²³ «L'Aracosia ha preso il nome da una delle sue città fortificate. La Partia fu occupata dai Parti, che provenivano dalla Scizia e che le diedero il proprio nome. A sud di questa regione si incontra il Mar Rosso, a nord il mare Ircano, ad occidente il territorio della Media. In Partia si trovano diciotto regni, che si stendono dalle coste del Caspio sino alle terre degli Sciti».

²⁴ Per i complessi rapporti tra queste due figure, la Scizia e l'Ircania v. ALCAMESI 2004.

²⁵ «La Scizia, come la Gozia, si dice sia stata così chiamata da Magog, figlio di Iafet. Il suo territorio fu un tempo vastissimo: si estendeva, infatti, dall'India, ad oriente, sino ai con-

Solo alcuni di questi popoli («ex quibus...»: *Etym.* XIV, iii, 32) coltivano i campi, altri, mostruosi e truculenti, vivono cibandosi di carne. Isidoro spiega come l'Ircania abbia preso il suo nome dalla Selva Ircana, che si estende a meridione della Scizia:

Hyrkania dicta a silva Hyrcana, quae Scythiae subiacet, habens ab oriente mare Caspium, a meridie Armeniam, a septentrione Albaniam, ab occasu Iberiam. Est autem silvis aspera, copiosa inmanibus feris, tigribus pantherisque et pardis. De qua Vergilius (*Aen.* 4, 367): 'Hyrcanaeque admorunt ubera tigres' (*Etym.* XIV, iii, 33)²⁶.

La citazione di Virgilio non basta a risollevare l'animo del lettore. Parimenti truce è la descrizione dell'Ircania e dei suoi animali offerta da Pomponio Mela (*Chorographia* III, 36²⁷).

INTERFERENZE E SOVRAPPOSIZIONI

Nelle parole di Cesare sulla Selva Ercinia, come pure in quelle di autori successivi è implicita una sovrapposizione tra l'impenetrabile foresta della *Germania* e altre regioni che si erano andate caricando di connotazioni negative, in particolare l'Ircania e la Scizia.

fini della Germania, passando a nord attraverso le Paludi Meotidi, tra il Danubio e l'Oceano. Questa regione divenne in seguito più piccola, comprendendo, ad oriente, parte della regione dell'Oceano Serico ed estendendosi, ad occidente, sino al Mar Caspio, per portarsi, quindi, verso sud, sino alla catena del Caucaso, sotto la quale si trova, ad occidente, l'Ircania, anch'essa abitata da numerosi popoli, nomadi, a causa della sterilità di quelle terre».

²⁶ «L'Ircania ha preso nome dalla selva Ircana, posta a sud della Scizia. Confina ad oriente con il Mar Caspio, a sud con l'Armenia, a nord con l'Albania, ad occidente con l'Iberia. È regione malagevole per le selve, l'abbondanza di fiere enormi, quali tigri, pantere e leopardi. Ad essa si riferisce Virgilio, quando scrive: 'E tigri ircane ti porsero le poppe».

²⁷ «Iaxartes et Oxos per deserta Scythiae ex Sugdianorum regionibus in Scythicum exeunt, ille suo fonte grandis, hic incurso aliorum grandior, et aliquamdiu ad occasum ab oriente occurrens iuxta Dahas primum inflectitur, cursuque ad septentrionem converso inter Amardos et Pesticos os aperit. Silvae alia quoque dira animalia verum et tigres ferunt utique Hyrcanae, saevum ferarum genus et usque eo pernix, ut illis longe quoque praegressum equitem consequi nec tantum semel sed aliquotiens etiam cursu unde coeperit subinde repetito solitum et facile sit. Causa ex eo est, quod ubi ille interceptos earum catulos citus coepit avehere, et rabiem adpropinquantium astu frustraturus unum de pluribus omisit, hae proiecum excipiunt et ad cubilia sua referunt, rursumque et saepius remeant atque idem efficiunt, donec ad frequentiora quam adire audeant profugus raptor evadat».

Plinio parla nello stesso passo degli animali della Scizia e di quelli delle terre settentrionali come la *Germania*. In entrambe le regioni, parimenti inospitali, nasce un numero limitato di specie di animali: per mancanza di alberi e di pascoli sono pochi gli animali che popolano la Scizia e pochi sono quelle della *Germania*, dove nascono, comunque, bisonti e uri:

Paucissima Scythia gignit inopia fruticum, pauca contermina illi Germania, insignia tamen boum ferorum genera (*Nat. Hist.* VIII, 38)²⁸.

Nel passo appena citato, il rapido trascorrere da una regione all'altra si prestava, a mio avviso, ad essere equivocato, complici anche le connotazioni negative che accomunavano Scizia e *Germania*.

Solino descrive l'Ircania come una terra coperta di boschi e abitata da animali feroci come la tigre e la pantera: *Coll.* XVII, 4 «ostia Oxi fluminis Hyrcani habent, gens silvis aspera, copiosa inmanibus feris, feta tigribus» ('gli Ircani abitano le foci del fiume Oxus, nazione dalle aspre selve, ricca di immani animali, piena di tigris': 90, 8-9) e *Coll.* XVII, 8 «Pantherae quoque numerosae sunt in Hyrcania, minutis orbiculis superpictae» 'numerose' in Ircania sono anche le pantere, con la pelle disseminata di piccole macchie: (91, 3). Ricorda anche le razze di cervi che vivono in questa regione (*Coll.* XIX, 9-19: 94, 3-95, 17) e scrive, infine (*Coll.* XX, 1-3), che *Germania* e Ircania sono limitrofe e confinanti:

Mons Saevo ipse ingens nec Riphaeis minor collibus initium Germaniae facit. Inguaeones tenent, a quibus primis post Scythas nomen Germanicum consurgit. dives virum terra, frequens populis numerosis et inmanibus. extenditur inter Hercynium saltum et rupes Sarmatarum. ubi incipit Danuvio, ubi desinit Rheno perfunditur. de internis eius partibus Alba Guthalus Viscla amnes latissimi praecipitant in Oceanum (95, 18-96, 4)²⁹.

Cesare conclude la sua descrizione della Selva Ercinia scrivendo come

²⁸ «La Scizia ne genera pochissimi per mancanza di vegetazione, pochi la Germania che con essa confina; tuttavia vi nascono razze famose di buoi selvaggi».

²⁹ «Lo stesso Sevo, una montagna gigantesca non inferiore ai monti Rifei, costituisce il confine della Germania. La abitano gli Ingevoli, dai quali, primi dopo gli Sciti, trae origine il nome dei Germani. È una terra ricca di uomini, gremita di popoli numerosi e smisurati. Si estende dalla foresta Ercinia alle rupi dei Sarmati. [L'Ercinia] dove inizia è bagnata dal Danubio, dove finisce, dal Reno. Fiumi molto estesi, l'Alba, il Gutalo e la Vistola, si gettano nell'Oceano dalle sue regioni interne».

sia abitata da animali mai visti altrove (cap. 25): nei tre capitoli successivi parla di un quadrupede simile al cervo con un corno in mezzo alla fronte (cap. 26), degli alci (cap. 27) e degli uri (cap. 28). I capitoli sono stati considerati spuri³⁰ e la critica ha anche tacciato Cesare di avere commesso degli errori e persino falsificato i fatti³¹.

Se, da un lato, è evidente che quanto dice Cesare sugli animali della Selva Ercinia ha funto da modello per le narrazioni successive, a partire da Plinio, dall'altro, è indubbio che le ipotesi secondo cui Cesare avrebbe descritto animali fantastici come l'unicorno non trovano fondamento, se non nella coloritura immaginaria in seguito attribuita alla Selva. Non è quindi in causa una conoscenza dei tre animali diretta³² o mediata da testimonianze orali di Galli, mercanti, prigionieri e ostaggi germanici. Cesare si attiene alle fonti geografiche e etnografiche latine e greche disponibili. MASTRELLI parla al riguardo di un lettore romano desideroso di «ritrovare nei resoconti cesariani puntuale conferma a quanto già conosceva o poteva trovare nelle fonti greche» (1993, p. 96).

LA RENNA

Il primo animale è detto simile al cervo: Cesare non ne fornisce il nome, ma la rappresentazione permette di identificarlo con la renna che, ai tempi di Cesare, poteva ancora non essersi ritirata a settentrione nelle regioni subartiche. La descrizione della renna, animale indubbiamente menzionato in quanto tipico della fauna dell'Europa settentrionale, è scarna. L'unica

³⁰ V. MEUSEL 1910, pp. 26-29; anche altre digressioni geografiche, come il passo del *bell. Gall.* I, 1.5-7, sono state reputate interpolazioni, v., ad esempio, KLOTZ 1910, pp. 26-27. Le proposte di Klotz sono state confutate da BECKMANN 1930; Klotz ha inizialmente accettato le critiche di Beckmann, ma ha poi riproposto le sue ipotesi, seppur con alcune modifiche (KLOTZ 1934, pp. 66-96). HERING (1965) è dell'opinione di Beckmann, mentre BERRERES 1970 segue Klotz sostenendo che i passi del *bell. Gall.* I, 1.4.10; V, 12-14, VI, 25-28 e VI, 29.4 sono interpolazioni ad opera del medesimo autore che potrebbe avere fatto parte del seguito di Cesare.

³¹ HUBER 1913, p. 105, parlava di «bewusste Verdrehungen und grobe Entstellungen der Wahrheit»; v. anche STEVENS 1952, p. 172, e RAMBAUD 1985, p. 22, dove si distingue tra *Verfälschung*, *Färbung* e *déformation*.

³² BEGLE 1900, HYDE 1917-1918, e i due articoli di MASTRELLI 1985 e 1993; v. HOOPS 1973-2007, s.vv. *Auerochse* (I, 476-479), *Elch* (VII, 127-130) e *Rentier* (XXIV, 508-512) e KLUGE 2002, s.vv. *Elch*, *Auerochse* e *Rentier*.

caratteristica offerta è il particolare delle corna che suggeriscono il paragone con il cervo. Cesare poteva attingere da varie fonti, compresi i geografi greci.

Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his, quae nobis nota sunt, cornibus: ab eius summo sicut palmae ramique late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum (*bell. Gall.* VI, 26)³³.

In latino la parola *bos* indicava qualunque grosso quadrupede; ad esempio *Lucae boves* 'buoi lucani' è usata con riferimento agli elefanti (ad es. Varrone, *De lingua latina* VII, 39; Plinio, *Naturalis Historia* VIII, 16). Il paragone delle corna con la palma è da riferirsi non all'albero di palma, ma ai suoi rami, che si dipartono dalla sommità dell'albero, prendendo forma di palma di mano.

A favore della identificazione con la renna è stata addotta anche la parola lat. *renō*, mutuata dal germanico, con cui si indicava un indumento usato dai Germani. Nel *bell. Gall.* VI, 21, Cesare scrive come i Germani si coprono di pelli o di corte pellicce dette *renones* e anche Tacito (*Germ.* 17) accenna all'uso di coprirsi con pelli o pellicce senza, però, fare il nome di questo tipo di abiti.

La renna della Scizia è chiamata da Plinio *tarandrus*; la parola, che è attestata per la prima volta in Plinio (*Nat. Hist.* VIII, 123-124), è una trascrizione dal greco, desunta dalla fonte utilizzata per questo passo.

Mutat colores et Scytharum tarandrus nec aliud ex iis quae pilo vestiuntur, nisi in Indis lycaon, cui iubata traditur cervix. [...] Tarandro magnitudo quae bovi est, caput maius cervino nec absimile, cornua ramosa, ungulae bifidae, villus magnitudine ursorum, sed, cum libuit sui coloris esse, asini similis. Tergori tanta durtia, ut thoraces ex eo faciant. Colorem omnium arborum, fruticum, florum locorumque reddit metuens in quibus latet, ideoque raro capitur. Mirum esset habitum corpori tam multiplicem dari, mirabilius est et villo (*Nat. Hist.* VIII, 123-124)³⁴.

³³ «Vi è un quadrupede simile al cervo, che porta in mezzo alla fronte, tra le due orecchie, un solo corno più alto e più diritto di quelli degli animali a noi noti, che alla sommità si divide, come una palma, in rami di grande estensione. Uguale è la corporatura del maschio e della femmina, ed uguali anche la grandezza e la forma delle corna».

³⁴ «Cambia colore anche la renna, tipica del territorio degli Sciti, e nessun altro animale fra quelli ricoperti di pelo, tranne in India il licaone, che si dice abbia una criniera sulla

Il termine greco τάρανδος si incontra nel *De mirabilibus auscultationibus* 30: Ἐν δὲ Σκύθαις τοῖς καλουμένοις Γελωνοῖς φασι θηρίον τι γίνεσθαι, σπάνιον μὲν ὑπερβολῆ, εἶναι δὲ διὰ τε τοῦτο δυσθήρατον καὶ διὰ τὴν μεταβολήν, ὃ ὀνομάζεται τάρανδρος ('Narrano che presso gli Sciti detti Geloni vi sia un animale, di insolita grandezza, difficile da cacciare sia per questo sia per la trasformazione del colore del pelo; esso si chiama tarandro'³⁵). In area germanica prevale una denominazione di origine settentrionale, con attestazioni tarde, come an. *breinn* e ags. *brān* 'renna'.

L'ALCE

L'alce è un cervide il cui maschio è caratterizzato da grandi corna palmate. La denominazione latina dell'alce, attestata per la prima volta nell'opera di Cesare, è un prestito dal germanico³⁶. La forma usata da Cesare si potrebbe spiegare anche senza ricorrere alla mutazione dal germanico: MASTRELLI (1993, p. 97) pensa al greco ἄλκη.

Sunt item, quae appellantur alces. Harum est consimilis capris figura et varietas pelliū, sed magnitudine paulo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent, neque quietis causa procumbunt, neque, si quo adflictae casu conciderunt, erigere sese aut sublevare possunt. His sunt arbores pro cubilibus: ad eas se applicant atque ita paulum modo reclinatae quietem capiunt. Quarum ex vestigiis cum est animadversum a venatoribus, quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt aut accidunt arbores, tantum ut summa species earum stantium relinquatur. Huc cum se consuetudine reclinauerunt, infirmas arbores pondere adfligunt atque una ipsae concidunt (*bell. Gall. VI, 27*)³⁷.

testa. [...] La renna ha la grandezza del bue, la testa più grande di quella del cervo e di forma molto diversa, le corna ramificate, gli zoccoli bifidi, il pelame lungo come quello dell'orso, ma, quando è del suo colore naturale, simile a quello dell'asino. La sua pelle è tanto dura che se ne fanno corazze. Riproduce il colore di tutti gli alberi, degli arbusti, dei fiori e dei luoghi nei quali si tiene nascosta per paura e perciò viene catturata raramente. Sarebbe già straordinario che fosse capace di dare aspetti così molteplici al suo corpo, ma è ancora più straordinario che li dia al suo pelame».

³⁵ Traduzione di G. Vanotti (p. 12).

³⁶ **albi-* / **algi-* (DOLCETTI CORAZZA 2001, p. 139): visto che ricorre al plurale si può ricostruire un singolare *alcē*, -ēs (f.) o *alcēs*, -is (f.), ma anche *alcis* o *alc* (MASTRELLI 1993, p. 97).

³⁷ «Vi sono poi le così dette alci, che hanno aspetto e pelo simile a quello delle capre, ma sono un po' più grandi. Hanno corna mutile e gambe senza giunture né articolazioni;

Cesare basa la sua descrizione dell'alce su notizie attinte verosimilmente dalla tradizione greca, a cui fonde particolari relativi alla tecnica venatoria usata per catturare gli elefanti.

Plinio parla di un'alce tipico delle regioni settentrionali, simile a un giumento ma dagli orecchi più lunghi, avvicinandolo ad un altro animale, l'*achlis* (la forma del nome tradisce una fonte greca).

Septentrio fert et equorum greges ferorum, sicut asinorum Asia et Africa, praeterea alcen iumento similem, ni proceritas aurium et cervices distinguat; item natam in Scadinavia insula nec umquam visam in hoc orbe, multis tamen narratam achlin haud dissimilem illi, set nullo suffraginum flexu, ideoque non cubantem et adclinem arbori in somno eaque incisa ad insidias capi, alias velocitatis memoratae. Labrum ei superius praegrande; ob id retrograditur in pascendo, ne in priora tendens involvatur (*Nat. Hist.* VIII, 39)³⁸.

Pausania (*Periegesi della Grecia* IX, 21, 3) descriverà l'alce come un animale simile al cervo e al cammello, che vive nelle terre dei Celti e non si cattura facilmente, anche per la abilità con cui fa perdere le sue tracce; Pausania, nella cui opera è attestato per la prima volta ἄλκη, riferisce anche come solo i maschi siano provvisti di corna (*Periegesi della Grecia* V, 12, 1).

Al tempo di Plinio gli alci erano stati portati a Roma come spettacolo di attrazione, come scrive Calpurnio Siculo: «Vidi genus omne ferarum,/ hic nivos lepores et non sine cornibus apros,/ hic raram silvis etiam, quibus editur, alcen.» ('ho visto ogni genere di animali, c'erano lepri bianche come la neve e cinghiali non senza corna, c'era, raro anche nei boschi dai quali

non si sdraiano per dormire, né possono, se per caso cadono, rialzarsi o sollevarsi. Per dormire si appoggiano agli alberi e vi restano, semplicemente, un po' inclinate. Quando i cacciatori si accorgono, dalle orme, della loro presenza, nel luogo dove esse vanno a riunirsi, sradicano e tagliano tutti gli alberi, in modo, però, che sembrino ancora diritti in piedi. Quando le alci, come sempre fanno, vi si appoggiano col loro peso li abbattano e cadono anch'esse insieme».

³⁸ «Le terre del Nord producono anche mandrie di cavalli selvaggi, così come l'Asia e l'Africa di asini, ed inoltre l'alce, simile ad un giumento, se non lo rendesse diverso la lunghezza degli orecchi e la testa. Un altro animale, nato nell'isola della Scandinavia e mai visto nelle nostre regioni, di cui tuttavia molti hanno parlato, l'acli, non è molto dissimile dall'alce, ma privo della possibilità di piegare i garretti, e perciò non può distendersi e dormendo si riposa appoggiato ad un albero: se questo viene tagliato, viene catturato a tradimento; per il resto è famoso per la sua velocità. Ha il labbro superiore molto grande; per questo si ritrae mentre mangia, perché tendendosi in avanti non si arrotoli.»

proviene, un alce.'). (Ecl. VII, 59-61)³⁹. Plinio doveva quindi conoscere l'alce e nella sua descrizione (*Nat. Hist.* VIII, 39) si limita a sottolineare la lunghezza delle orecchie e del collo dell'animale; attribuisce invece le caratteristiche dell'animale descritto da Cesare, compresa la rigidità delle zampe, all'*achlis*; uguale è anche la tecnica con cui i due animali sono catturati⁴⁰. Più tardi Solino, nel descrivere l'alce (*Coll.* XX, 6-7), darà particolari assenti in Plinio, attingendo da un'ulteriore fonte che segue anche nel paragonare esplicitamente l'alce all'elefante⁴¹. Isidoro si limiterà ad elencare l'alce tra gli animali della *Germania*: «Germania [...] alces parturit» (*Etym.* XIV, iv, 4).

La presenza dell'alce nella Selva Ercinia e la descrizione di Cesare hanno suscitato i più acri commenti⁴² e, nel XX secolo, il passo è stato ritenuto spurio, in particolare dai commentatori tedeschi. Secondo MEUSEL (1910, pp. 26-29) e KLOTZ (1910) un certo numero di passi dei *Commentarii de bello Gallico* altro non sono che note marginali introdotte in seguito nel testo o 'falsi' ad opera di un interpolatore. Le argomentazioni, da giudicare nell'ottica di una lettura pragmatica dell'opera di Cesare, erano sostenute anche da considerazioni di ordine linguistico e letterario⁴³.

Anche HYDE (1917-1918), al quale si deve la prima analisi completa del passo sull'alce, ritiene il capitolo spurio; per altri due decenni la teoria della interpolazione non è stata messa in dubbio, fino a quando Beckmann ha

³⁹ Giulio Capitolino (IV sec.) le menziona in *Gord.* 3, 7: «in qua pictura etiam nunc continentur cervi palmati ducenti[s] mixtis Britanni<s>, equi feri triginta, oves ferae centum, alces decem, <t>auri Cypriaci centum, strutiones Mauri miniatu trecenti, onagri triginta, a<p>ri centum quinquaginta, ibices ducenti, dammae ducenti». Flavio Vopisco Siracusano dice come nel trofeo di Aureliano (*Aur.* 33, 4) siano stati fatti sfilare anche degli alci: «Praecesserunt elephanti viginti, [...]; tigrides quattuor, camelopardali, alces, cetera talia per ordinem ducta, gladiatorum paria octingenta».

⁴⁰ Si pensa che, come nel caso del *bonasus*, Plinio si riferisca tutte e due le volte allo stesso animale, l'alce. Secondo RICHTER 1959 invece, l'*achlis* sarebbe da indentificare con il megacero o cervo gigante.

⁴¹ L'alce è rappresentato come un animale con le zampe che non si possono piegare («sed cuius suffragines ut elephantis flecti nequeunt», *Coll.* XX, 7: 96, 16-97, 9), in contrasto con la corretta descrizione dell'elefante che Solino offrirà più avanti (*Coll.* XXV, 1-15, ed. 111, 1-113, 15).

⁴² «if the elk story can be defended, the credibility of the two other stories will automatically increase to the point where they may be explained as hearsay, slightly misunderstood, but not completely impossible» (ALI 1995, p. 18).

⁴³ Chi fosse interessato al dibattito può leggerne un riassunto nell'articolo di KALINKA 1929.

difeso l'integrità del testo di Cesare⁴⁴, non solo per quanto riguarda la Selva Ercinia, ma anche per altri passi come quello sui fiumi Mosa e Reno (*bell. Gall.* IV, 10) o quello sulla *Britannia* (*bell. Gall.* V, 12-14). Secondo Beckmann i capitoli sugli animali della Selva Ercinia rispondevano alle aspettative dei lettori di Cesare ed erano in linea col gusto di raccogliere rarità, testimoniato da molti scrittori precedenti e coevi. Sostiene l'ipotesi dell'interpolazione anche JACHMANN (1940), mentre difendono la genuinità del passo Karl BARWICK (1942) e Harald HAGENDAHL (1949).

Hans AILI (1995) studia il passo citando opere di naturalisti svedesi; secondo lo studioso, che è tra i sostenitori di una lettura verbale del testo di Cesare, questi ha visto da lontano e di mattina presto con la nebbia, un piccolo di alce al suo primo inverno (dalla stazza e dalla posizione delle antenne), con corna molto piccole (*mutila cornibus*) e con la pelliccia invernale che sta cadendo⁴⁵.

Cesare e Plinio raccontano a proposito dell'alce e dell'*achlis* la medesima storia delle zampe che non si possono piegare e della particolare tecnica di caccia. La storia, narrata a proposito dell'elefante, risale a Ctesia. Aristotele, che non accetta le leggende sugli elefanti e sul modo di dar loro la caccia (*Storia degli animali* IX [610a])⁴⁶, la cita solo per negarne la veridicità (*Storia degli animali* II, 1, 4 [498a]).

Cesare poteva conoscere la storia ma essere scettico sulla attribuzione della leggenda agli elefanti, avendo visto elefanti a Roma o avendo letto Aristotele. Che la notizia sulla rigidità delle zampe dell'elefante circolasse è testimoniato da Diodoro Siculo che attribuisce agli Etiopi il modo di cacciare gli elefanti minando la base degli alberi a cui gli animali si appoggiano (*Bibliotheca historica* III, 27). Il passo di Diodoro Siculo e quello di

⁴⁴ BECKMANN 1930. La presenza di interpolazioni era stata confutata anche da OPPERMANN 1933. KLOTZ accetta inizialmente la teoria di Beckmann nella recensione al suo libro (1932, p. 256) e in un saggio del 1934 (p. 95), ma poi, sulla scia di FUCHS 1931, ritorna all'idea dell'interpolazione.

⁴⁵ C'è stato anche chi come STEINITZ (1927) ha sostenuto che il modo di cacciare gli alci riproducesse le tecniche in uso presso le popolazioni germaniche e i Finni.

⁴⁶ Altrove, negando la veridicità delle notizie sulla temperatura dello sperma dell'elefante (III, 22 [523a] e IX [606a]), Aristotele menziona Ctesia. Nell'opera *Sulla generazione degli animali* II, 2 (736a) Aristotele precisa meglio le parole di Ctesia al riguardo. I passi a cui Aristotele fa riferimento non si trovano nei frammenti esistenti di Ctesia; meglio parlare quindi di una tradizione greca, risalente al IV secolo a.C. e menzionata da Aristotele.

Cesare sono molto simili, anche se la narrazione di Diodoro è più ricca. Non si può dire se l'opera di Diodoro Siculo preceda o meno quella di Cesare, ma la sua testimonianza prova la circolazione delle storie relative all'elefante⁴⁷.

L'URO

Cesare descrive l'uro come simile ad un piccolo elefante, ma con l'aspetto e la conformazione del toro. Nei *Commentarii de bello Gallico* ricorre per la prima volta la parola *ūrus*, che è tra quelle studiate da DOLCETTI CORAZZA (2001, pp. 146-148).

Tertium est genus eorum qui uri appellantur. Hi sunt magnitudine paulo infra elephantos, specie et colore et figura tauri. Magna vis eorum est et magna velocitas, neque homini neque ferae quam conspexerunt parcunt. Hos studiose foveis captos interficiunt; hoc se labore durant adulescentes atque hoc genere venationis exercent, et qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus, quae sint testimonio, magnam ferunt laudem. Sed assuescere ad homines et mansueferi ne parvuli quidem excepti possunt. Amplitudo cornuum et figura et species multum a nostrorum boum cornibus differt. Haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur (*bell. Gall. VI, 28*)⁴⁸.

L'uro (*Bos primigenius*), l'antenato estinto dei bovini moderni, è raffigurato in molti disegni rupestri del Paleolitico europeo come un animale di grossa taglia, con le corna ricurve in avanti; si tratta di una specie di bovi-

⁴⁷ STÜBE (1921) ripercorre la diffusione in Grecia e in India della storia di questa favoleggiata caratteristica, che inizialmente era attribuita al rinoceronte (e la cui origine va probabilmente cercata in Cina).

⁴⁸ «La terza specie è quella dei così detti uri, che sono poco più piccoli degli elefanti ed hanno l'aspetto, il colore e la conformazione dei tori. Sono dotati di grande forza e di grande velocità e non risparmiano né gli uomini né le bestie che incontrano. I Germani cercano di farli cadere in fosse per catturarli e ucciderli: i giovani si esercitano in questa caccia, allenandosi così alla fatica e quelli che più ne uccidono ne portano le corna in pubblico come prova e ne ricevono grande lode. Gli uri non possono abituarsi alla vista degli uomini, né addomesticarsi anche se sono catturati da piccoli. Le loro corna differiscono molto da quelle dei nostri buoi sia per grandezza che per forma e aspetto. Se ne fa molta ricerca: orlate di argento alla base, vengono usate, invece delle tazze, nei banchetti più lussuosi».

no selvaggio comune in Europa settentrionale e centro-occidentale fino al XVII secolo. Era il più grosso animale della fauna indigena europea esistente al tempo di Cesare. La denominazione germanica è attestata in aat. *ūr(ohso)* (ted. *Auerchse*), mbted. *ūrosse*, ags. *ūr* e an. *ūrr*, da cui è stata mutuata la denominazione latina.

Cesare ricorda come l'uro fosse oggetto di caccia da parte dei Germani, che andavano fieri di queste prede. Bellissime sono le loro corna che sono utilizzate, come boccali, nei banchetti più lussuosi. Sottolinea anche come gli uri non possano in nessun modo essere addomesticati, anche se sono catturati da piccoli.

Virgilio menziona due volte l'uro nei suoi versi (*Georg.* II, 374 e III, 532). Anche Plinio elenca gli uri tra i buoi selvaggi, riprendendo da Cesare alcuni tratti della descrizione e ricordando anche l'uso potatorio delle corna: Plinio scrive che ciascuna coppia di corna ha la capacità di un'urna (c. 13 litri).

excellentique et vi et velocitate uros, quibus inperitum vulgus bubalorum nomen inponit, cum id gignat Africa vituli potius cervique quadam similitudine (*Nat. Hist.* VIII, 38)⁴⁹.

Urorum cornibus barbari septentrionales potant urnisque bina capitis unius cornua implent; alii praefixa hastilia cuspidant. Apud nos in lamnas secta tralucet atque etiam lumen inclusum latius fundunt multasque alias ad delicias conferuntur, nunc tineta, nunc sublita, nunc quae cestrota a picturae genere dicuntur (*Nat. Hist.* XI, 126)⁵⁰.

Le parole di Plinio sono ripetute alla lettera da Solino: «Sunt et uri, quos inperitum vulgus vocat bubalos, cum bubali paene ad cervinam faciem in Africa procreentur. istis porro quos uros dicimus taurina cornua in tantum

⁴⁹ «e gli uri dalla grande forza e dalla grande velocità, che il popolo nella sua ignoranza chiama bubali, mentre questi ultimi nascono in Africa ed hanno una qualche somiglianza piuttosto con i vitelli o i cervi».

⁵⁰ «I barbari del Nord bevono in corna di uri, ciascuna coppia delle quali ha la capacità di un'urna; altri ne fanno punte per le lance. Da noi vengono tagliate in laminette trasparenti e, se vi si rinchiude una luce, la diffondono a una maggiore distanza. Le corna sono anche impiegate in altri altri oggetti di lusso, talvolta tinte, talvolta verniciate, talvolta lavate con quella particolare tecnica pittorica detta cestrote.» In un altro libro Plinio sottolinea come i Greci non abbiano conosciuto né gli uri, né i bisonti: «De equiferis non scripserunt Graeci, quoniam terrae illae non gignebant, [...] Nec uros aut bisontes habuerunt Graeci in experimentis, quamquam bove fero refertis Indiae silvis» (*Nat. Hist.* XXVIII, 159).

modum protenduntur, ut dempta ob insignem capacitatem inter regias mensas potuum gerula fiant.» (*Coll.* XX, 5 ed. 96, 12-16). Isidoro, attingendo nomi e notizie dalla sue fonti, in particolare da Solino, ripete che la *Germania* «bisontes quoque feras et uros atque alces parturit.» (*Etym.* XIV, iv, 4). A proposito degli uri scrive: «Uri agrestes boves sunt in Germania, habentes cornua in tantum protensa ut regiis mensis insigni capacitate ex eis gerulae fiant.» 'Gli uri sono buoi selvatici che vivono nella Germania, aventi corna di tale estensione che da esse si ricavano recipienti di gran capacità per le tavole dei re.' (*Etym.* XII, i, 34).

GLI ALTRI ANIMALI DELLA SELVA

Gli esemplari zoologici ercinii sono stati accresciuti nel corso dei secoli. La parola *bos* usata da Cesare ha fatto pensare che si parlasse del bisonte europeo che costituisce una specie distinta dall'uro. Negli scritti posteriori a Cesare compare, nelle descrizioni della Selva Ercinia, il bisonte europeo, a mio avviso, in conseguenza di una duplicazione e di una interferenza tra le descrizioni di due animali.

pauca contermina illi Germania, insignia tamen boum ferorum genera, iubatos bisontes excellentique et vi et velocitate uros, quibus inperitum volgus bubalorum nomen inponit, cum id gignat Africa vituli potius cervique quadam similitudine (Plinio, *Nat. Hist.* VIII, 38)⁵¹.

Per quanto riguarda il bisonte europeo (*Bos bison*), la parola lat. *bisōn*, *-ontis*⁵² ricorre per la prima volta in Seneca (*Phaedra*, v. 64: «tibi villosi terga bisontes» 'il dorso ti offrono i bisonti villosi'). Sempre in *Phaedra*, v. 70, i bisonti sono collocati in Ircania: «sive Hyrcani celant saltus» 'le gole selvagge dell'Ircania'. Seneca distingue il bisonte dall'uro nella scena della caccia di Ippolito («latisque feri cornibus uri» 'gli uri selvaggi dalle lunghe corna', v. 65).

⁵¹ «pochi [animali genera] la Germania che con essa confina; tuttavia vi nascono razze famose di buoi selvaggi, i bisonti con la criniera e gli uri dalla grande forza e dalla grande velocità, che il popolo nella sua ignoranza chiama bubali, mentre questi ultimi nascono in Africa ed hanno una qualche somiglianza piuttosto con i vitelli o i cervi».

⁵² Secondo WALDE / HOFFMAN 1982, I: 107, si tratta di un prestito dal germanico: v. KLUGE 2002, s.v. *Wisent*.

Nel passo appena citato Plinio parla di bisonti con la criniera (*iubatos bisontes*), menzionandoli insieme agli uri e ricordando come il bisonte venga anche impropriamente chiamato *bubalus*⁵³. Le sue parole saranno riprese da Solino, *Coll.* XX, 4: «in hoc tractu sane et in omni septentrionis plaga visontes frequentissimi, qui bovis feri similes, saetosi colla, iubas horridi, ultra tauros pernitate, capti adsuescere manu nesciunt. sunt et uri quos imperitum vulgus vocat bubalos.» ('In questa terra dunque e in ogni regione del settentrione sono comunissimi i bisonti, che sono simili al bue selvaggio, hanno colli villosi e orride criniere; superiori ai tori in agilità, una volta catturati, non si possono addomesticare. Ci sono anche gli uri che il volgo ignorante chiama bufali.') (96, 4-6). Poco più avanti Plinio parla di un altro animale simile al toro che vive allo stato selvaggio in Peonia, una regione a settentrione della Macedonia, chiamandolo *bonasus*. I passi di Plinio descrivono forse lo stesso animale (v. LEWIS 1860), ma essendo attinti da fonti diverse, hanno indotto a pensare che Plinio descrivesse animali diversi.

Erodoto aveva ricordato i buoi selvaggi della Peonia le cui corna di dimensioni enormi erano importate in Grecia e che sono da identificare con gli uri (*Storie* VII, 126). Aristotele aveva parlato del βόνασος della Peonia nella *Storia degli animali* II, 1 (498b) e IX, 45 (630b) e nelle *Parti degli animali* III, 2, descrivendolo come un bue selvaggio, con una criniera di cavallo simile all'uro, corna ricurve all'interno una verso l'altra, che era cacciato per la carne. La descrizione di Aristotele è ripetuta da Eliano in *Sulla natura degli animali* VII, 3-4 che parla di un animale della Peonia (che i Peoni chiamano μόνωψ), simile al toro, che lancia escrementi letali contro i nemici, ma che si può addomesticare. La descrizione corrisponde in parte a quella del *bonasus* di Plinio.

Plinio (*Nat. Hist.* VIII, 40) chiama *bonasus* il βόνασος di Aristotele, e lo descrive con la criniera di cavallo e per il resto identico ad un toro (*taurus*

⁵³ Il bufalo (*bos bubalus*), che era addomesticabile, viene confuso con l'uro, che non è addomesticabile, da Virgilio (*Georg.* II, 374 e III, 532). Macrobio (*Saturnalia* VI, 4), a proposito degli uri di Virgilio (*Georg.* II, 74 «silvestres uri»), spiega che *urus* è una parola di origine celtica («uri enim gallica vox est, qua feri boves significantur») con cui si indicano i buoi selvaggi. Marziale menziona i bisonti, in una rassegna di bestie e belve (*Epigr.* I, civ, 8: «turpes esseda quod trahunt bisontes»); altrove ricorda come gli animali in cattività fossero esposti in apposite gabbie al pubblico di Roma (*Epigr.* IX, 57: «Nec rasum cavea latus visontis»); celebrando l'abilità di un certo Carpophorus nel battersi contro gli animali nel circo, scrive «Ille cessit atrox bubalus atque bison» (*Spect.* 23).

similes), anche se le corna sono piegate all'interno e non possono essere usate per combattere. La descrizione di Plinio riprende quella di Aristotele esagerando portata, natura e effetti del lancio degli escrementi sugli avversari da parte del *bonasus*⁵⁴.

A partire da Plinio il bisonte è citato tra gli animali della Selva Ercinia, mentre scompare il primo animale di cui Cesare aveva offerto una scarna descrizione e di cui non aveva fatto il nome. Secondo Plinio (*Nat. Hist.* X, 132) nella Selva Ercinia si trovano anche uccelli con le piume che brillano nella notte che si andranno ad aggiungere anche loro agli animali della foresta della *Germania*, per comparire poi in tutte le successive descrizioni.

Come si è detto, Solino ricalca Plinio e scrive che nella Selva Ercinia ci sono sia il bisonte che l'uro che anche gli uccelli ercinei. Il lungo passo di Solino, *Coll.* XX, 3-7 (ed. 96, 5-97, 9) sarà sintetizzato da Isidoro nelle *Etymologiae*, il quale, dopo aver spiegato come la *Germania* sia contigua alla Scizia inferiore, scrive come questa terra generi uccelli ircani, bisonti selvaggi, uri ed alci.

gignit aves hyrcanias [...] bisontes quoque feras et uros atque alces parturit (*Etym.* XIV, iv, 4)⁵⁵.

Nel *Nibelungenlied* Sigfrido uccide, tra gli altri un *wisent*, che è stato identificato col bisonte europeo; nella complessa e, per molti versi, simbolica scena di caccia della XVI avventura, Sigfrido uccide altri due animali menzionati da Cesare e dai successivi autori:

Dar nâch sluoc er schiere einen wisent und éinen elch,
starker úre viere, und einen grimmen schelch.

⁵⁴ Se Aristotele nella *Storia degli Animali* aveva avuto un approccio razionalista, scartando o ricordando solo per confutarle tutte le leggende riguardanti gli animali che già al suo tempo circolavano, Plinio, il quale dedica vari libri alla zoologia, dà spazio anche a materiale leggendario, attingendo pure da fonti orientali. Pausania nella *Periegesi della Grecia* accenna più volte alla sorprendente natura dei buoi della Peonia (IX, 21, 2). I tori della Peonia sono i bisonti europei di cui Pausania spiega i metodi di cattura (X, 13, 1-3); ricorda anche (X, 13, 1) come a Delfi si trovasse una testa in bronzo di un bisonte, dedicata da Dropion, figlio di Deon, re di Peonia. Oppiano, nei *Cynegetica* (II, 159-175), descrive un bisonte (βίσσων), con una criniera simile a un leone e terribili corna rivolte all'infuori.

⁵⁵ «dà vita ai cosiddetti uccelli ircani, [...] e genera anche bisonti selvaggi, uri ed alci.»

sîn ros truoc in sô balde, daz ir im nicht entran.
hirze oder hinden kunde im wênic engân (ed. Bartsch - De Boor, str. 937)⁵⁶.

Lo *schelch* del *Nibelungenlied* è stato identificato col cervo rosso o col cervo gigante.

LE ERCINIE

Se i grossi quadrupedi di cui si è detto dominano incontrastati le descrizioni della Selva Ercinia e delle regioni settentrionali, nulla lega a questa foresta l'ulteriore specie animale che, secondo Plinio, vivrebbe nella Selva e cioè un tipo di uccelli dal piumaggio luminoso.

In Hercynio Germaniae saltu invisitata genera alitum accepimus, quarum plumae ignium modo conluceant noctibus (*Nat. Hist.* X, 132)⁵⁷.

Gli uccelli che brillano nella notte, chiamati ercinie dal nome della Selva, troveranno un posto nei Bestiari medievali, nelle cui illustrazioni sono rappresentati col corpo ricoperto di una foglia d'oro o d'argento. Al di là delle ipotesi di identificazione⁵⁸, ad esempio, col *Garulus bohemicus*, la storia di un brillio che fende le tenebre notturne è da paragonarsi a quelle sui serpenti o sugli uomini dagli occhi che scintillano nella notte⁵⁹.

Va notato, a proposito delle ercinie, come, in Solino e negli autori successivi, la luminescenza assuma un valore positivo in quanto serve a guidare i viaggiatori, illuminando il loro cammino:

Saltus Hercynius aves gignit quarum pennae per obscurum emicant et interlu-

⁵⁶ 'Poi uccise un bisonte ed un alce, / quattro uri giganti ed un fortissimo cervo. / Così veloce lo portava il cavallo che nulla poteva salvarsi. / Né cervi né daini sfuggivano alle sue frecce' (trad. di Mancinelli, p. 131).

⁵⁷ 'Abbiamo notizie che nella selva Ercinia, in Germania, esistono specie straordinarie di animali alati, le cui piume di notte risplendono come dei fuochi'.

⁵⁸ V. McATEE 1947, pp. 207-213.

⁵⁹ V. *Epistola Premonis* XI, 1: «Hic locus serpentes habet capita bina habentes, quorum oculi nocte sicut lucernae lucent» ('In questo luogo ci sono serpenti che hanno due teste, i cui occhi brillano di notte così luminosamente come lampade') e XXVI, 5: «Est autem ibi et insula in qua sunt homines quorum oculi sicut lucernae lucent» ('C'è quindi lì un'isola nella quale nascono uomini i cui occhi brillano come lampade'); cfr. *Liber monstrorum* I, 36 «De his quorum oculi velut lucerna lucent» ('Quelli i cui occhi brillano come lampade').

cent, quamvis obtenta nox denset tenebras. unde homines loci illius plerumque nocturnos excursus sic destinant, ut illis utantur ad praesidium itineris dirigendi, praeiacisque per opaca callium rationem viae moderentur indicio plumarum refulgentium (*Coll. XX, 3*)⁶⁰.

Anche Isidoro, che presenta le ercinie come tipiche della *Germania* «Gignit aves Hyrcanias, quarum pinnae nocte perlucent» ('dà vita ai cosiddetti uccelli ircani, le cui piume brillano nella notte') (*Etym. XIV, iv, 4*), scrive come le loro piume rischiarino il cammino dei viaggiatori notturni:

Hercyniae aves dictae ab Hercynio saltu Germaniae, ubi nascuntur, quarum pinnae adeo per obscurum emicat ut quamvis nox obtenta densis tenebris sit, ad praesidium itineris dirigendi praeiacetae interluceant, cursusque viae pateat indicio plumarum fulgentium (*Etym. XII, vii, 31*)⁶¹.

L'UNICORNO

C'è ancora un altro animale che è stato spesso abbinato alla foresta ercinia, l'unicorno. La renna descritta al cap. 26 può avere un ramo asimmetrico del corno che visto da una particolare angolazione può dare l'idea di un corno sporgente dalla fronte e la descrizione di Cesare è stata oggetto di ulteriori elaborazioni che volevano popolare la Selva Ercinia di animali fantastici. C'è stato quindi anche chi ha voluto leggere in questa descrizione della renna una delle prime descrizioni dell'unicorno.

Molte delle illustrazioni che hanno accompagnato le edizioni di Cesare mostrano grande esitazione nella rappresentazione dei tre animali e il primo, spesso rappresentato di profilo, ricorda le immagini dell'unicorno, animale

⁶⁰ «La foresta Ercinia dà vita a uccelli le cui piume scintillano e brillano nell'oscurità, per quanto la notte velata addensi tenebre, per cui gli uomini di quel luogo spesso predispongono viaggi notturni, in modo da usarli come aiuto a trovare la direzione del viaggio, e gettatele innanzi, nell'oscurità dei sentieri, siano guidati nel percorso dall'indicazione delle piume sfavillanti.» V. anche la traduzione della *Periegesis* di Prisciano: «Saltibus Hercyniis Germania subjacet atrox. / Haec tergo similis taurino dicitur esse. / Et pascit volucres, mirum fulgentibus alis. / Quis ducibus noctu cernuntur flexa viarum» (vv. 275-278).

⁶¹ «Le ercinie hanno preso nome dall'Ercinia, regione montuosa della Germania, ove nascono. Le loro penne brillano tanto nell'oscurità che, per quanto la notte possa essere velata da dense tenebre, se mandate innanzi, indicano con la propria luce il cammino da seguire: la via, infatti, diviene chiara grazie allo splendore delle loro piume.»

fantastico che ha avuto largo posto nella letteratura e nell'iconografia, dove è in genere rappresentato come un cavallo, con barba da caprone e zoccoli di bue.

L'unicorno compare per la prima volta nelle parole di Ctesia (*Indica* 25, dove si parla di un onagro indiano dal corpo bianco; un'analogia presentazione si legge nella *Storia degli animali* di Aristotele II, 1 [499b] e nelle *Parti degli animali* III, 2, 8) e di Megastene, citato da Strabone nelle *Storie* (XV, 1, 56); l'animale cui si allude in questi scritti è verosimilmente il rinoceronte indiano⁶².

Plinio parla del monocero e di bovi unicorni e tricorni, da identificare probabilmente, anche questi, coi rinoceronti indiani, «Indicos boves unicornes tricornesque» ('buoi indiani con un solo corno e con tre corna', *Nat. Hist.* VIII, 72) e «In India et boves solidis unguis, unicornes» ('In India conoscono anche buoi dagli zoccoli compatti, con un solo corno', *Nat. Hist.* VIII, 76). La descrizione pliniana dell'unicorno è destinata a diventare la più comune per tutto il medioevo: «asperrimam autem feram monocerotem, reliquo corpore equo similem, capite cervo, pedibus elephanto, cauda apro, mugitu gravi, uno cornu nigro media fronte cubitorum duum eminent. Hanc feram vivam negant capi» ('La bestia più feroce è però il monoceronte, nel resto del corpo simile al cavallo, nella testa al cervo, nelle zampe all'elefante, nella coda al cinghiale, dal muggito profondo, con un unico corno nero che sporge dalla metà della fronte per due cubiti. Dicono che questa bestia non può essere catturata viva', *Nat. Hist.* VIII, 76⁶³).

Esemplari di rinoceronte africano erano stato portati a Roma da Pompeo per giochi circensi e nulla nella succinta descrizione di Cesare può fare pensare all'unicorno, se non il concorrere di leggende indipendenti che tendono a materializzarsi in un luogo topico come la Selva Ercinia.

⁶² Wittkower sottolinea come alcune delle storie dell'India narrate da Scilace, Ctesia e Megastene e riproposte nelle opere paradossografiche e teratologiche successive abbiano un'origine letteraria e compaiano già nelle leggende indù, ad esempio la casta sacerdotale indiana, trasformata nel medioevo in una razza fantastica, i bramini o i popoli dalle enormi orecchie, i panoti, che si incontrano nell'epica indiana, in particolare nel *Mahābhārata*. Nella stessa opera si parla anche dell'unicorno (WITTKOWER 1942, p. 164 e nota 2).

⁶³ Solino (*Coll.* LII, 39-40) a proposito del monocero scrive «cornu e media fronte eius protenditur splendore mirifico» (190, 10-11) e Isidoro, pur chiarendo che il rinoceronte e il monocero («id est unicornus») sono lo stesso animale, riferirà, seppur con un certo distacco, le storie che circolano al riguardo dell'unicorno (*Etym.* XII, ii, 11-13).

CONCLUSIONI

La digressione sulla Selva Ercinia è di tale ampiezza che ha da sempre destato attenzione e curiosità. Quattro degli otto capitoli sulla *Germania* (21-28) sono occupati dalla descrizione della morfologia fisica del paese, in particolare della foresta, e dalla natura della sua fauna (25-28). Eppure, se si confronta il cap. 25 con la generale etnografia della *Germania* e il resto dei *Commentarii de bello Gallico* la descrizione della foresta, che tanti dubbi ha sollevato nei commentatori (cfr., per ultimo, DOBESCH 1985), risulta organica e fa da complemento alle precedenti descrizioni; l'immagine della Selva Ercinia ribadisce, se ce ne fosse bisogno, la natura della *Germania*, rappresentandola come una terra che non si può misurare o definire, che è al di là della comprensione. Il capitolo e quelli successivi fungono, anche, ad arte, da conclusione (SCHADEE 2008, p. 178).

A differenza di quanto era accaduto con la *Gallia* e la *Britannia*, Cesare non ha conquistato la *Germania*. Vi ha messo piede per dimostrare – a Romani e Germani – che le sue truppe erano una valida e capace compagine e avevano avuto il coraggio di traversare il Reno (*bell. Gall.* IV, 16, 1: «et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire»). Il risultato militare era stato modesto, ma l'attraversamento del Reno e l'esplorazione della *Germania* rappresentano di per sé un fatto rilevante. Cesare scrive di tornare in Gallia «satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus» (*bell. Gall.* IV, 19, 4).

Al contempo l'esplorazione della *Germania* assume un significato simbolico, quello di riuscire ad andare oltre i confini del noto, come aveva fatto Alessandro Magno. Con questa impresa Cesare si va a collocare nella tradizione di famosi esploratori come Alessandro e Pompeo, ma, allo stesso tempo, dimostra di essere un accorto generale, a differenza di Dario. L'esplorazione e quanto Cesare riferisce al riguardo ai capp. 24-28 non prelude ad altre campagne, diventa scopo a sé stessa, una operazione etnografica, che travalica e arricchisce le sue fonti e in linea con queste non mira a offrire una osservazione diretta della realtà (LUND 1996).

Gli animali della Selva Ercinia sono descritti secondo il canone della tradizione letteraria; Cesare sceglie queste tre specie anche per la loro natura topica (e retorica), di emblemi della fauna settentrionale, come dimostra, in particolare, per la scelta della renna. Le tre specie non sono state scelte operando un collegamento col mondo germanico; non era, a mio

avviso, questo il punto di vista di Cesare (né quello dell'ipotetico interpolatore o dello scoliasta). Cambiando prospettiva, si può guardare a questi capitoli dal punto di vista romano e non da quello dei Germani di cui Cesare non sapeva molto.

Non si deve dimenticare come Cesare avesse alle spalle una lunga tradizione etnografica, come ricorda egli stesso («quibusdam Graecis», cap. 24), che collocava nelle regioni poste ai margini del mondo noto, esseri e animali fuori dal normale, comunque 'diversi' (cfr., tra gli altri, ROMM 1992, pp. 69-71). Quelli dei capp. 26-28, seppure straordinari e differenti da quelli delle regioni mediterranee, non sono comunque animali fantastici, ma soltanto alcuni degli animali selvaggi dell'Europa settentrionale, scelti da Cesare per le loro caratteristiche («quae maxime differant ab ceteris», cap. 25).

Tacito negli *Annales* (IV, 72), annotava come le foreste dei Germani fossero ricche di enormi bestie selvagge, mentre gli animali domestici sono di proporzioni modeste: «Id aliis quoque nationibus arduum, apud Germanos difficilium tolerabur, quis ingentium belluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt» ([L'imposizione], gravosa anche per altri popoli, tanto più appariva inaccettabile per i Germani, le cui foreste sono ricche di animali selvatici di grandi dimensioni, ma i cui armenti sono di piccola taglia').

Nel *De Origine et situ Germanorum* (15, 17 e 46) Tacito ribadirà come la caccia sia l'attività precipua dei Germani. Non meno appassionati alla caccia sono i Romani⁶⁴, interessati anche, a tutti i livelli sociali, agli spettacoli che impiegano animali selvaggi. Animali selvaggi provenienti da diverse zone dell'Impero e anche da terre oltre i suoi confini sono raccolti a Roma e nelle numerose città dell'Impero provviste di un'arena, per essere usati nelle gare del circo, che, in alcune occasioni prevedeva l'uso e l'uccisione di migliaia di questi animali. C'era, ad esempio, una grande richiesta di uri e bisonti e Cesare descrive alci e uri perché sono animali da combattimento.

Si tratta in tutti e tre i casi di animali 'reali' da portare, nel caso si riuscisse a catturarli - dal che, a mio avviso, l'insistenza sulla difficoltà o ad-

⁶⁴ La Villa Romana del Casale (ora vicino a Piazza Armerina) è stata costruita tra la fine del sec. III e l'inizio del sec. IV d. C., per una famiglia romana che la usava per la caccia o la vacanza. La struttura della *domus* si articola intorno al peristilio e ad un ambulacro detto della 'grande caccia', con un pavimento musivo di enormi dimensioni con scene di caccia in Africa e Asia.

dirittura sulla impossibilità di una loro cattura –, a Roma per il proprio trionfo. I trionfi hanno la funzione di celebrazione, ma insieme di surroga, come scriverà con disincanto Tacito, a proposito di quello di Domiziano, «proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt» ('in tempi recenti su di loro si sono inscenati trionfi, più che conseguite vittorie'; *De Origine et situ Germanorum* 37, 5).

Le parole di Cesare vogliono, a mio avviso, evocare, per il suo pubblico, altre specie di quegli animali selvaggi tanto apprezzati nei ludi circensi e spesso raffigurati in pitture e mosaici di cui ci conservano tracce tutte le province dell'Impero. Penso anche, per quello che la figura e l'opera di Cesare hanno voluto dire nei secoli successivi, ad alcune scene dei trionfi di Cesare dipinti dal Mantegna e conservati oggi presso l'Hampton Court Palace di Londra. I carri carichi di bottino sono seguiti da prigionieri; sfilano al seguito del carro del vincitore, anche enormi elefanti, tori e altri animali di più piccole dimensioni, tanto che si è pensato che le scene fondano più di un trionfo di Cesare⁶⁵.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Ambrosii Theodosii Macrobi Saturnalia*, ed. J. Willis, Teubner, Leipzig 1963.
Aristote, Météorologiques, ed. P. Louis, 2 voll., Les belles lettres, Paris 1982.
Aristote, Histoire des animaux, ed. P. Louis, Les belles lettres, Paris 1964.
Aristote, De la génération des animaux, ed. P. Louis, Les belles lettres, Paris 1961.
Aristotele, De mirabilibus auscultationibus (Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων), ed. G. Vanotti, Edizioni Studio Tesi, Padova 1997.
Caio Giulio Cesare, La guerra gallica, introduzione e note di E. Barelli; trad. di F. Brindesi, Rizzoli, Milano 1974.
C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium, ed. Th. Mommsen, Weidmann, Berlin 1895, ed. riv. 1958.
C. Plinii Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII, ed. R. König e G. Winkler, Artemis & Winkler, München 1973.
Cicéron, Discours, vol. XVI, *Contre L. Pison (In L. Pisonem)*, ed. P. Grimal, Les belles lettres, Paris 1966.

⁶⁵ Per una interpretazione del trionfo romano si rimanda al recente lavoro di BEARD 2007.

- Das Nibelungenlied*, nach der Ausgabe von K. Bartsch, hg. v. H. De Boor, 20^a ed. riv., Brockhaus, Wiesbaden 1972.
- De Rebus in Oriente Mirabilibus (Lettre de Farasmanes). Edition synoptique accompagnée d'une introduction et de notes*, ed. C. Lecouteux, Hain, Meisenheim am Glan 1979. [Epistola Premonis]
- Diodorus Siculus, Bibliotheca historica*, ed. I. Bekker et al., 6 voll., Teubner, Leipzig 1888-1906, rist. 1985-1991.
- Fragmenta historicorum Graecorum*, ed. K. Müller, 5 voll., Firmin-Didot, Paris 1841-1885. [Ctesia]
- Hérodote, Histoires*, trad. Ph.-E. Legrand, 11 voll., Les belles lettres, Paris 1960-1972.
- I Nibelunghi*, trad. L. Mancinelli, Einaudi, Torino 1972.
- Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, ed. W.M. Lindsay, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1911.
- Isidoro di Siviglia, Etimologie o Origini*, trad. A. Valastro Canale, 2 voll. (Classici Latini, 36), UTET, Torino 2006.
- Iulii Caesaris Commentarii rerum gestarum. Vol. I: Bellum Gallicum*, ed. W. Heering, Teubner, Leipzig 1987.
- L. Annaei Flori Epitome Libri II et P. Annii Flori Fragmentum de Vergilio Oratore an poeta*, ed. O. Rossbach, Teubner, Leipzig 1896.
- La Périégèse de Priscien*, ed. P. van de Woestijne, De Tempel, Brugge 1953.
- Liber monstrorum*, ed. F. Porsia, Dedalo, Bari 1976.
- M. Valerius Martialis Epigrammata*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Teubner, Stuttgart 1990.
- Oratio de provinciis consularibus*, ed. H.E. Butler / M. Cary, Salem, Ayer, rist. Clarendon Press, Oxford 1924. [Cicerone]
- Pausanias, Description of Greece*, trad. W.H. Jones et al., 5 voll. (Loeb Classical Library), Harvard University Press, Cambridge 1918.
- Plinio, Storia Naturale*, trad. A. Barchiesi et al., 5 voll., Einaudi, Torino 1982-1988.
- Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, ed. K. Frick, Teubner, Leipzig 1880.
- Posidonius*, vol. I: *The Fragments*, ed. L. Edelstein / I.G. Kidd, Cambridge University Press, Cambridge 1972, 2^a ed. 1989.
- P. Cornelius Tacitus, Germania*, ed. A.A. Lund, Winter, Heidelberg 1988.
- Q. Curtii Rufi Historiarum Alexandri Magni Macedonis qui supersunt*, ed. Th. Vogel, Teubner, Leipzig 1880.
- Scriptores Historiae Augustae*, ed. E. Hohl et al., 2 voll., Teubner, Leipzig 1927-1955, ed. stereot., Teubner, Leipzig 1971 [Giulio Capitolino, Flavio Vopisco]
- Sénèque, Phaedra*, in *Tragédies*, I, ed. F.-R. Chaumartin, Les belles lettres, Paris 1996; 2^a ed., 2002.
- Strabon, Géographie*, ed. F. Lasserre et al., 9 voll., Les belles lettres, Paris 1969-1996.
- Tacite, Annales*, ed. P. Wuilleumier, 4 voll., Les belles lettres, Paris 1974-1978.

Titi Livi Ab urbe condita libri. Pars I, lib. I-VI, ed. W. Weissenborn, 2^a ed. a cura di M. Müller, Teubner, Leipzig 1910.

Critica

- AALI Hans, *Caesar's Elks and Other Mythical Creatures of the Hercynian Forest*, in M. Asztalos / C. Gejrot (ed.) *Symbolae Septentrionales. Latin Studies Presented to Jan Öberg*, (Sällskapet Runica et Mediævalia, 2), Norstedts Tryckeri AB, Stockholm 1995, 15-37.
- ALCAMESI Filippa, *Gog e Magog e l'interpretazione escatologica delle migrazioni gotiche*, in C. Rizzo (ed.), *Fabelwesen, mostri e portenti nell'immaginario occidentale: Medioevo germanico e altro*, (Bibliotheca Germanica, Studi e Testi, 15), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, 49-84.
- ALLEN Emily M., *Caesar's Bellum Gallicum VI. 21-28: Reconstructing the German Barbarian*, relazione presentata allo *Annual Meeting of the American Philological Association*, Montréal, Canada, gennaio 2006.
- BARLOW Jonathan, *Noble Gauls and Their Other in Caesar's Propaganda*, in WELCH / POWELL 1988, 139-170.
- BARWICK Karl, *Caesars Commentarii und das Corpus Caesarianum*, («Philologus», Supplementband 31, Heft 2), Dieterich, Leipzig 1938.
- BARWICK Karl, *Ist der Cäsartext heillos interpoliert?*, «Rheinisches Museum für Philologie», 91 (1942), 28-51.
- BEARD Mary, *The Roman Triumph*, Harvard University Press, Cambridge [MA] 2007.
- BECKMANN Franz, *Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum*, Ruhfus, Dortmund 1930.
- BEGLE Grace Griffith, *Caesar's Account of the Animals in the Hercynian Forest* (De Bello Gallico, VI, 25-28), «The School Review», 8 (1900), 457-465.
- BERRES Thomas, *Die geographischen Interpolationen in Caesars Bellum Gallicum*, «Hermes», 98 (1970), 154-177.
- BRAUND David C., *River Frontiers in the Environmental Psychology of the Roman World*, in D. Kennedy (ed.), *The Roman Army in the East*, University of Michigan Press, Ann Arbor [MI] 1996, 43-47.
- COLLINS John H., *Caesar as Political Propagandist*, in H. Temporini (Hg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, de Gruyter, Berlin-New York 1972, I, 1: 922-966.
- CURTIUS Ernst Robert, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern 1948, trad. W. R. Trask, *European Literature and the Latin Middle Ages*, Harper & Row, New York 1963; rist. Princeton University Press, Princeton [NJ] 1990.
- DOBESCH Gerhard, *Zum Exkurs über den Herzynischen Wald in Caesars Bellum*

- Gallicum, in «Annuaire de l'Université de Sofia 'Kliment Ohridski', Faculté d'Histoire», 77 (1984), 2 (= *Studia in honorem Christo M. Danov Univ. Prof. Dr. collegae et discipuli dedicaverunt. Terra Antiqua Balcanica II*), 1985, 105-115, rist. in Id., *Ausgewählte Schriften*, Böhlau, Cologne-Weimar-Vienna 2001, 439-452.
- DOLCETTI CORAZZA Vittoria, Peregrina uerba in latino: il caso dei germanismi, in R. Gendre / V. Dolcetti Corazza (ed.), *Antichità germaniche*, I Parte, (Bibliotheca Germanica, Studi e testi, 10), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, 123-160.
- FRANCE Jérôme, *Espace géographique, méthode historique et texts anciens: L'exemple du 'Bellum Gallicum' de César*, «Quaderni di Storia», 30 (1989), 89-118.
- FUCHS Harald, *Rec. di F. Beckmann*, Geographie und Ethnographie, «Philologische Wochenschrift», 51 (1931), 373-376.
- GREEN Peter, *Caesar and Alexander: Aemulatio, Imitatio, Comparatio*, «American Journal of Ancient History», 3 (1978), 1-26.
- HAGENDAHL Harald, *Innehåller Caesartexten i De bello Gallico främmande inslag?*, «Eranos», 47 (1949), 72-85.
- HARTOG François, *The Mirror of Herodotus*, trad. J. Lloyd, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1988.
- HERING Wolfgang C., *Die Interpolation im Prooemium des Bellum Gallicum*, «Philologus», 100 (1965), 67-99.
- HOOPS Johannes, *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 4 voll., Trübner, Strassburg 1911-1919; 2ª ed. a cura di H. Beck et al., de Gruyter, Berlin-New York 1973-2007.
- HUBER Peter, *Die Glaubwürdigkeit Cäsars in seinem Bericht über den Gallischen Krieg*, Buchner, Bamberg 1913.
- HYDE Walter Woodburn, *The Curious Animals of the Hercynian Forest*, «Classical Journal», 13 (1917-1918), 231-245.
- JACHMANN Günther, *Caesartext und Caesarinterpolation*, «Rheinisches Museum für Philologie», 89 (1940), 161-188.
- KALINKA Ernst, *Cäsars und seiner Fortsetzer Schriften (1898-1928)*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», Supplementband, 224 (1929), 1-256.
- KEHNE Walter, *Hercynia silva*, in J. Hoops 1973-2007, XIV, 398-401.
- KLINGNER Friedrich, *Römische Geisteswelt*, Ellermann, München 1961⁴.
- KLOTZ Alfred, *Caesarstudien*, Teubner, Leipzig 1910.
- KLOTZ Alfred, *Rec. di F. Beckmann*, Geographie und Ethnographie, «Gnomon», 7 (1932), 241-258.
- KLOTZ Alfred, *Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum*, «Rheinisches Museum für Philologie», 83 (1934), 66-96.
- KLUGE Friedrich, *Etymologisches Wörterbuch der Deutschen Sprache*, 1883, 24ª ed. riv. da E. Seebold, de Gruyter, Berlin 2002.

- KREBS Christopher B., 'Imaginary Geography' in *Caesar's Bellum Gallicum*, «American Journal of Philology», 127 (2006), 1, 111-136.
- LEVICK Barbara, *The Veneti Revisited: C. E. Stevens and the Tradition on Caesar the Propagandist*, in WELCH / POWELL 1998, 61-84.
- LEWIS George C., *The bonasus, the bison and the bubalus*, «Notes & Queries», 2^a ser., 9 (1860), 1-5.
- LUISELLI Bruno, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico* (Biblioteca di Helikon, 1), Herder, Roma 1992.
- LUND Alan A., *Die Erfindung der Germanen*, «Der Altsprachliche Unterricht. Arbeitshefte zu seiner wissenschaftlichen Begründung und praktischen Gestalt», 38 (1995), 4-20.
- LUND Alan A., *Caesar als Ethnograph*, «Der Altsprachliche Unterricht. Arbeitshefte zu seiner wissenschaftlichen Begründung und praktischen Gestalt», 39 (1996), 12-23.
- LUND Alan A., *Die ersten Germanen*, Winter, Heidelberg 1998.
- MCATEE Waldo Lee, *Luminosity in Birds*, «American Midland Naturalist», 38 (1947), 207-213.
- MASTRELLI Carlo Alberto, *L'incidenza delle invasioni germaniche nelle denominazioni degli animali*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo, 7-13 aprile 1983*, (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 31), Spoleto 1985, I: 243-277.
- MASTRELLI Carlo Alberto, *Cesare, la fauna germanica e le rune*, in D. Poli (ed.), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno internazionale di Studi, Macerata-Matelica 30 aprile - 4 maggio 1990*, Il Calamo, Roma 1993, 93-103.
- MEUSEL Heinrich, *Beiträge zur Kritik des Bellum Gallicum*, «Zeitschrift für Gymnasialwesen, Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin», 36 (1910), 20-75.
- MOMMSEN Theodor, *Römische Geschichte III*, 1856, rist. Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1976.
- NORDEN Eduard, *Die Germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, Teubner, Leipzig 1920.
- OPPERMANN Hans, *Zu den geographischen Exkursen in Caesars Bellum Gallicum*, «Hermes», 68 (1933), 182-195.
- POKORNY Julius, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, 2 voll., Francke, Bern-München 1959-1969.
- RAMBAUD Michel, *L'art de la déformation historique dans les commentaires de César*, Les Belles Lettres, Paris 1953, 2^a ed. riv. e agg. 1966.
- RAMBAUD Michel, *Un bilan des études césariennes*, in R. Chevallier (ed.), *Présence de César*, Les Belles Lettres, Paris 1985, 7-24.
- RICHTER Will, Achlis. *Schicksale einer tierkundlichen Notiz*, «Philologus», 103 (1959), 281-296.

- ROMM James S., *The Edges of the World in Ancient Thought. Geography, Exploration and Fiction*, Princeton University Press, Princeton [NJ] 1992.
- ROSSI Andreola, *The Camp of Pompey: Strategy of Representation in Caesar's 'Bellum Civile'*, «Classical Journal», 95 (1999-2000), 239-256.
- SALLMANN Klaus, *Reserved for Eternal Punishment: The Elder Pliny's View of Free Germania (HN. 16.1-6)*, «The American Journal of Philology», 108 (1987), 108-128.
- SCHADEE Hester, *Caesar's Construction of Northern Europe: Inquiry, Contact and Corruption in De bello gallico*, «The Classical Quarterly», 58 (2008), 158-180.
- STEVENS C[ourtenay] E[dward], *The Bellum Gallicum as a Work of Propaganda*, «Latomus», 11 (1952), 3-18 e 165-179.
- STEINITZ Wolfgang, *Elchfang bei Germanen und Finnen*, in *Aus den Forschungsarbeiten der Mitglieder des Ungarischen Instituts und des Collegium Hungaricum in Berlin*, de Gruyter, Berlin-Leipzig 1927, 183-184.
- STÜBE Rudolf, *Der Elchfang der Germanen (B. Gall. VI 27)*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und Deutsche Literatur», 24 (1921), 450-452.
- WALDE Alois / HOFMANN Johann Baptist, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 3 voll., Winter, Heidelberg 1982⁵.
- WALSER Gerold, *Caesar und die Germanen. Studien zur politischen Tendenz römischer Feldzugsberichte*, Steiner, Wiesbaden 1956.
- WALSER Gerold, *Zu Caesars Tendenz in der geographischen Beschreibung Galliens*, «Klio», 77 (1995), 217-223.
- WELCH Kathryn / POWELL Anton (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter: the War Commentaries as Political Instruments*, Classical Press of Wales, London 1998.
- WISEMAN T. P., *The Publication of De Bello Gallico*, in WELCH / POWELL 1998, 1-10.
- WITTKOWER Rudolf, *Marvels of the East. A Study in the History of Monsters*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 5 (1942), 159-197, rist. in M. Wittkower (ed.), *Allegory and the Migration of Symbols*, Thames & Hudson, London 1977 (trad. ital., *Le meraviglie dell'Oriente: una ricerca sulla storia dei mostri*, in *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, 1987, 84-152).
- ZIMMER Stefan, *Hercynia silva*, in J. HOOPS 1973-2007, XIV, 396-398.

GRENDEL: ELLOR-GĀST 'ESSERE DELL'ALTROVE'

di

Valeria Micillo

Napoli

1. Grendel¹, antagonista di Beowulf nel poema anglosassone che da quest'ultimo prende il nome, è tra le creature mostruose del mondo germanico antico forse quella che ha colpito di più l'immaginazione, quella che più vividamente e intensamente resta nella memoria dei lettori antichi e moderni. Tuttavia, come è stato spesso notato, ciò non scaturisce da un'impressione visiva precisa, da un'immagine esteriore, anzi, la figura di Grendel viene appena tratteggiata, evitandone una descrizione fisica dettagliata. Naturalmente questo deriva, oltre che evidentemente da una scelta stilistica dell'autore, anche dalla tipologia testuale in cui si inserisce il poema anglosassone *Beowulf*: la narrazione epica, infatti, con la sua predilezione per l'azione, tende ad evitare la descrizione di elementi fisici, che anche quando sono presenti spesso costituiscono piuttosto espressioni stereotipate o formulari, non necessariamente dotate di reale concretezza. Tuttavia

¹ Tra le numerose proposte etimologiche per il nome *Grendel*, una ipotesi, già avanzata anticamente, rimanda a ags. *grindan* 'frantumare, stritolare, opprimere', da cui deriverebbe per il nome *Grendel* un significato di 'distruttore' o 'oppressore'. Questa radice sarebbe confrontabile anche con ags. **grandor* 'male', 'danno' ricostruito sulla base di ags. *grandorleas* 'innocente' e a.n. *grand* 'danno'. Ancora, il termine è stato posto in connessione con a.n. *grindill* 'tempesta', e a. isl. *grenja* 'urlare, gridare, mugolare, muggire'. Un altro collegamento avanzato è con un ipotizzabile termine ags. **grand* 'sabbia', da confrontare con a. isl. *grandi* 'banco di sabbia', 'fondo di uno specchio d'acqua', forse connesso con *grund*, in cui si farebbe riferimento all'abitazione di Grendel e sua madre sul fondo di un lago o di una palude. Il legame con gli specchi d'acqua è evidente nei *charters* anglosassoni, in cui la voce *grendel* compare in connessione con laghi, stagni, paludi (*grendelsmere*, *grindeles pytt*, *grindles bece* etc.), cfr. FULK / BJORK / NILES 2008, pp. 293-294 e p. clxxxi. Per una rapida disamina delle diverse ipotesi etimologiche su *Grendel*, cfr. FULK / BJORK / NILES 2008, pp. 467-468.

Grendel in particolare risulta, tra i protagonisti di *Beowulf*, quello meno definito, un personaggio dal disegno appena abbozzato, non completamente chiarito², che offre la possibilità di essere di volta in volta reinterpretato e riempito di significati ancora inesplorati³.

Le caratteristiche somatiche di Grendel sono quindi rivelate da pochi particolari, disseminati sporadicamente, e con molta parsimonia, nei vari passi in cui si parla del mostro, e non, come ci si aspetterebbe, introdotti al suo esordio nella storia. Di lui al principio si notano solo le 'tracce' che lascia al suo passaggio: nella reggia, al suo primo attacco (*þæs lāðan lāst scēawedon* 'videro l'impronta del nemico' 132); i suoi 'resti' prodigiosi oggetto di meraviglia da parte dei principi accorsi a vedere il braccio strappato al mostro (*wundor sceawian, / lādes lāstas* 840-841 'a guardare il prodigio, i resti del nemico'); le orme che segnano la sua fuga dopo lo scontro con Beowulf (*trode* 843); i 'resti di vita' (*feorh- lāstas* 846 '? tracce di sangue') trascinati a fatica nel tragitto verso lo stagno dei mostri.

In una delle rare occasioni in cui il poeta commenta le sue sembianze esteriori, Grendel è definito *earm-sceapen / on weres wæstmum* 'mal formato, / con figura d'uomo' (1351-1352)⁴. Questa espressione è secondo me emblematica della figura di Grendel: da un lato, si fa riferimento ad un aspetto simil-umano, dall'altro se ne sottolinea la 'difformità' rispetto ad esso. La traduzione di *earm-sceapen* con 'mal formato' è secondo me quella che più rappresenta la discrepanza di questo personaggio in confronto al mondo umano, anche se la resa 'di forme infelici', presente nell'edizione di KOCH (1992) ha il pregio di comprendere in sé anche una sfumatura di carattere morale relativa alla condizione di reietto del mostro⁵. Colpisce qui

² Cfr. GIUSTI 2006.

³ Anche riscrivendone la storia, come ha fatto per esempio l'americano John Gardner nel suo romanzo *Grendel* (New York, 1971). Il mostro sembra sfuggire per sua natura ad ogni definizione e facile tassonomia (cfr. COHEN 1996, pp. 6-7): come osserva WILLIAMS, «we cannot describe the monster without violating its essentially apophatic nature» (1996, p. 107).

⁴ Tutte le citazioni sono dall'edizione di KOCH 1992, che si basa su WRENN / BOLTON 1973. Le traduzioni, se non indicato diversamente, sono mie.

⁵ Cfr. anche il semiverso successivo: *wræc-lāstas træd* 'percorreva le vie dell'esilio' (1352). Il tema germanico dell' 'esule' è stato talora citato in connessione con la figura di Grendel che, in quanto discendente di Caino (cfr. vv. 1263-1267 e 110-114), ne condivide lo status di 'proscritto', evidenziato già dalle fonti patristiche (BAIRD 1966; ORCHARD 2003, pp. 61-63). Più di un commentatore ha attirato l'attenzione sull'intento, ritenuto voluto, di susci-

l'uso del termine *wer* 'uomo', che non è isolato: al v. 105, Grendel è definito *won-sæli wer*, che potremmo rendere con 'uomo sventurato'⁶, e che non lascia dubbi sul fatto che gli siano attribuite caratteristiche umane. La conferma viene anche da un altro termine che compare due volte in riferimento a Grendel: *guma* 'uomo' ai vv. 973 (*fēasceaft guma* 'uomo disgraziato') e 1682 (*grom-heort guma* 'uomo dal cuore ostile, astioso'). È da notare che anche la madre di Grendel viene più volte indicata con riferimenti umani, come *wif* (da solo o in composti: 1259, 1519, 2120) o *ides* (1259, 1351), in un caso anche *secg* 'uomo, guerriero' (1379)⁷, benché accompagnati da termini che ne enfatizzano la mostruosità⁸.

A questo va aggiunto inoltre l'impiego di epiteti del lessico poetico, comunemente usati in riferimento all' 'uomo' in quanto 'guerriero', e che qui vengono attribuiti anche a Grendel. Tra questi, *rinc*, anche nel composto *hilde-rinc*, 'uomo, eroe, guerriero' (*rinc* [...] *drēamum bedæled* 'guerriero [...] escluso dalle gioie' 720-721; *hand-sporu hilde-rinces* 'lo 'sperone della mano'⁹ del guerriero' 986); *hæled*, un altro appellativo poetico indicante 'eroe, guerriero, uomo' (*hond-ræs hæleda* 2072 'assalto di eroi', un riferimento congiunto a Beowulf e a Grendel); *heal-þegn* 'maggiordomo', 'custode / tenentario della sala di corte', un composto che ricorre solo in *Beowulf*, riferito a colui che detiene il predominio sulla reggia¹⁰, ironicamente attribuito una volta a Grendel (142) e l'altra (719) a Beowulf e ai suoi. Può ricadere in questa categoria anche *heoro-wearh* (1267), un *hapax*

tare pietà o simpatia per il mostro, cfr. per es. CHAPMAN 1956, che parte dalle considerazioni di KLAEBER 1950 (*Introduction*, p. 1).

⁶ Nella traduzione di KOCH 1992: 'personaggio nefasto'.

⁷ *fela-sinnigne secg* 'uomo / creatura dai molti peccati / colpe'. Nonostante possa sembrare incoerente, il riferimento al maschile non è isolato, anche in altri casi infatti la madre viene indicata con pronomi maschili, v. 1260, 1497 (*sē*).

⁸ Negli ultimi decenni vari studiosi hanno attirato l'attenzione sulle caratteristiche umane di Grendel e di sua madre, v. per es. TRIPP 1984, HANLEY 1990, TAYLOR 1994, MENZER 1996. In riferimento alla madre di Grendel ALFANO 1992, p. 12, osserva che «a large part of her reputed monstrosity lies not in Grendel's mother, but in Grendel himself».

⁹ Probabilmente 'artiglio'. Secondo KOCH 1992, l'espressione indicherebbe il 'tallone della mano' e costituirebbe una *kenning* per 'palmo' (p. 83, n.).

¹⁰ Il concetto ritorna in *ren-weardas* 770 'i maggiordomi / guardiani della dimora (*ærn*)', ovvero Beowulf e Grendel, ancora una volta accomunati in una definizione; e in *hūses byrdas* 1666 'i custodi della casa' (Grendel e sua madre).

evidentemente costruito secondo i canoni classici del linguaggio epico-eroico che viene solitamente tradotto con 'bandito, fuorilegge'¹¹.

A questi elementi 'umani' si associano tuttavia immediatamente caratteristiche 'mostruose' come le sue dimensioni eccezionali, definite superiori a quelle di qualunque altro uomo (*hē wæs mǣra þonne ænig man oðer* 1353). Le sue proporzioni straordinarie sono evidenziate nella enorme testa mozzata di Grendel, ucciso da Beowulf, che viene trasportata da quattro uomini e 'con fatica' (1637-1639). L'uso dei termini alternativi *þyrs*, *eoten* e *gīgant* 'gigante' e l'associazione con i giganti di tradizione biblica cacciati e proscritti con la progenie di Caino (104 e sgg.)¹², ne ribadiscono l'eccesso nelle misure¹³. Collegata alle enormi dimensioni di Grendel è anche la sua straordinaria forza, evidente da tutta una serie di circostanze, per es. quando tocca con la mano il portone della reggia e questa cede immediatamente:

Duru sōna onarn
fȳr-bendum fæst, syðþan hē hire folmum gebrān (721-722)¹⁴

oppure quando fa irruzione nel Cervo (*Heorot*), la reggia di Hrothgar:

on ræste genam
þrītig þegna; þanon eft gewāt
hūðe hrēmig tō hām faran,
mid þære wæl-fylle (122-125)¹⁵

¹¹ Benché le opinioni sull'etimologia di questo termine siano discordi (cfr. *infra*), esso appare chiaramente formato da due elementi, di cui almeno il primo ricorre frequentemente in epiteti e composti della poesia anglosassone e germanica: *heoro-* / *heoru-* 'spada', quindi 'battaglia'; e *-wearh*, il componente su cui si sono accentrate maggiormente le discussioni e che indicherebbe il 'lupo'.

¹² *Sifðan him Scyppend forscifen hæfde / in Caines cynne* (106-107). La forma originaria del MS *comes* 'di Cam' (il secondo figlio di Noè), risulta alterata su rasura in *caines*, evidentemente in quanto percepita come errore ed incoerente con il successivo riferimento ad Abele. Sulla confusione non solo grafica tra le due figure bibliche di Caino e Cam, cfr. la discussione in MELLINKOFF 1981, specialmente p. 194.

¹³ Cfr. la bella definizione di COHEN 1999: «The giant is humanity writ large» (p. xii).

¹⁴ 'la porta subito cedette, rinforzata da sbarre (indurite) sul fuoco, appena la toccò con i palmi'.

¹⁵ 'portò via dal letto trenta vassalli. E poi se ne andò via di lì, tornò a casa, esultante per il bottino, con il carico di cadaveri'.

La sua mostruosità sul piano fisico si evince quindi da particolari che non sono vere e proprie 'deformità' bensì rappresentano l'exasperazione di caratteristiche tipiche umane.

Un'altra indicazione fisica che viene offerta nel poema riguarda la 'luce non piacevole, proprio come una fiamma' che emana dagli occhi di Grendel (*him of ēagum stōd / ligge gelicost lēoht unſwāger* 726-727). La litote con cui il poeta ironicamente si riferisce al lampo d'ira che rende fiammeggianti gli occhi del mostro accentua il terrore provocato dall'ingresso di Grendel nella reggia. Agghiacciante è inoltre il dettaglio dei denti di Grendel insanguinati dello scellerato pasto umano compiuto contro un giovane vassallo, nel racconto di Beowulf a Hygelāc (*bona blōdig-tōp* 'assassino dai denti sanguinanti' 2082). Ricaviamo indirettamente anche un altro elemento fisico, quello della capigliatura, che deve essere abbastanza lunga e folta da permettere ai guerrieri geati, con un ingresso trionfale, di trascinare la testa di Grendel ucciso sul pavimento della reggia (*hā wæs be feaxe on flet boren / Grendles hēafod* 'allora la testa di Grendel fu trasportata sul pavimento per i capelli' 1647-1648).

Una parte del corpo che appare in particolare rilievo nel poema è la mano, di cui ci vengono rivelati dettagli scarni ma inquietanti: dal braccio che pende sotto la volta del tetto della reggia (*Heorot* 'il Cervo') si possono vedere le dita fornite di 'chiodi', gli artigli del mostro:

sipðan æþelingas eorles cræfte
ofer hēanne hrōf hand scēawedon
fēondes fingras. Foran æghwylc wæs,
steda nægla gehwylc stýle gelicost,
hæþenes hand-sporu hilde-rinces
egl unhēoru (982-987)¹⁶.

La mano di Grendel è una vera e propria arma, una 'mano da guerra' (*blōdige beadu-folme* 990)¹⁷, insanguinata del proprio sangue perché strap-

¹⁶ [...] quando i principi, grazie alla forza del conte, guardarono la mano sull'alto tetto, le dita del nemico. Sul davanti qualsiasi, ciascuna delle cavità delle unghie, era simile all'acciaio, (ogni) sperone della mano del guerriero pagano, uno sgradevole chiodo'. Il passo è controverso per l'interpretazione di alcuni termini e anche per la sintassi, anomala e piuttosto sgraziata.

¹⁷ Preferisco qui una traduzione più letterale rispetto alla versione di KOCH 1992 'mano battagliaiera e insanguinata' perché evidenza meglio, a mio parere, la particolare struttu-

pata dal corpo, ma anche, metaforicamente, del sangue delle sue vittime. La mano è ancora protagonista quando Grendel invade il Cervo, dove lo attende Beowulf, toccando la porta con il palmo (vv. 721-722, v. *supra*). Il richiamo alla mano ritorna anche metaforicamente nell'espressione *tō banan folmum* 'dalle mani dell'assassino' (158). Con la mano (*mid handa* 746) Grendel afferra Beowulf disteso nel suo letto, stende il palmo (*folme* 748) verso di lui, il quale *wið earm gesæt* (749) 'bloccò il braccio'. La 'fortissima stretta della mano' (*mund-gripe mǣran* 753) di Beowulf mette paura, per la prima volta, al mostro (*wiste his fingra geweald / on grames grāpum* 764-765)¹⁸. Mano, braccio e spalla sono le 'tracce' che Grendel lascia dietro di sé per salvarsi la vita (*his folme forlēt / tō lif-wraþe lāst weardian, / earm ond eaxle* 970-972)¹⁹, 'la grinfia di Grendel tutta insieme' (*eal geador / Grendles grāpe* 835-836) che viene appesa alla volta del tetto. Infine, come apprendiamo da Beowulf stesso quando racconta la sua avventura al ritorno in patria, dalla mano di Grendel 'pendeva un guanto / enorme e straordinario, rinforzato con ingegnose allacciature; / era tutto preparato con artifici, con le arti del diavolo e con pelli di drago' (*glōf hangode / sīd ond syllic, searo-bendum fæst; / sīo wæs ordoncum eall gegyrwed, / dēofles craeftum ond dracan fellum* 2085-2088). Le gigantesche proporzioni del *glōf* si possono intuire dal racconto di Beowulf:

hē mec þær on innan unsynnigne,
dior dǣd-fruma, gedōn wolde (2089-2090)²⁰

Non parla, il mostro, nel poema – caratteristica, questa, che lo accomuna a molti degli esseri fantastici della letteratura, in quanto la facoltà di linguaggio articolato è uno degli elementi che contraddistingue il genere umano e che quindi costituisce una discriminante fondamentale tra questo e il mondo 'altro'. Ma un'unica volta sentiamo Grendel, stretto nella mor-

ra del composto *beadu-folm* che rimanda chiaramente a numerosi altri composti poetici di tipo metaforico relativi a strumenti da battaglia o da guerra, presenti anche nel *Beowulf*, come *beado-mēce* ('spada di guerra, del massacro', cfr. *beado-mēcas* 1454); *beado-grīma* ('maschera di guerra, elmo', cfr. *beado-grīman* 2257); *beado-lēoma* 'lampo della battaglia, spada', cfr. 1523); *beado-rinc* ('guerriero', cfr. *beado-rinca* 1109).

¹⁸ 'sentiva il controllo delle sue dita nella stretta del nemico'.

¹⁹ 'lasciò il suo palmo, per la salvezza della sua vita, dietro di sé, braccio e spalla'.

²⁰ 'egli intendeva mettere me, incolpevole, lì dentro, il feroce malfattore'.

sa di Beowulf, emettere una voce lamentosa, agghiacciante, che incute orrore nei Danesi, lo udiamo 'intonare un canto di terrore, l'avversario di Dio, una canzone senza vittoria' (*gryre-lēoð galan Godes andsacan, / sigelēasne sang* 786-787). Il linguaggio adoperato qui per Grendel è lo stesso tipo di linguaggio che viene usato per gli altri 'eroi' dell'epica germanica: il verbo *galan* 'cantare, innalzare un canto' ricorre in particolare in situazioni di battaglia; *leoð* e *sang* sono i due termini anglosassoni più comuni per indicare componimenti poetici e vengono normalmente utilizzati anche nel *Beowulf* in riferimento ai poemi recitati dagli *scopas* di corte. Non si tratta quindi del verso di un animale, ma di un vero e proprio canto di guerra. Ancora una volta, osserviamo dunque un riferimento che sembra più adatto ad un eroico guerriero avversario che non ad una bestia feroce.

2. Uno dei concetti che ci aspettiamo più ripetuti, con diverse varianti, nel testo anglosassone è quello di 'mostro'. Questa nozione, di per sé complessa²¹, assume nel testo numerose e diverse sfaccettature semantiche, veicolate da più esponenti linguistici, anche in considerazione del fatto che l'epica germanica utilizza copiosamente lo stilema della *variatio*.

I termini che maggiormente ricorrono in riferimento a Grendel sono cinque: *fēond* 'nemico' (13 occorrenze), *gāst* / *gāest* 'spirito, essere soprannaturale' (12 occorrenze), *āglāca* / *āeglāca* / *āhlāca* 'mostro, creatura terribile' (11 occorrenze), *scada* / *sceaða* 'flagello, danno' (8 occorrenze), *lād* 'nemico, ostile' (sost. / agg. sost., 5 occorrenze). Tra questi, il termine che tipicamente sembra potersi riferire alla nozione di 'mostruosità' è *agleca* (*æglæca*). Più volte nel poema accompagnato dall'aggettivo *atol* 'terrifican-

²¹ La letteratura sui mostri e sul mostruoso, in particolare nell'antichità e nel medioevo, è sterminata. Il concetto di 'mostro' ha peraltro subito nel tempo evoluzioni e modifiche, che rendono l'uso del termine assai diverso a seconda delle epoche e dei contesti. Frequentemente nel medioevo la nozione di 'mostro' fa riferimento a esseri o anche razze che suscitano meraviglia o, più spesso, orrore, per il loro discostarsi in modo rilevante dalla natura umana, avvicinandosi piuttosto al mondo animale, sia per caratteristiche fisiche che per consuetudini o comportamenti. A puro titolo di esempio, si citano qui KAPPLER 1980, FRIEDMAN 1981, LECOUTEUX 1993. Per una recente discussione sui mostri in area anglosassone, con ampia bibliografia generale, si veda ORCHARD 2003. Per un diverso punto di vista sul mostruoso nel medioevo, cfr. WILLIAMS 1996, secondo cui il mostro ha la funzione di rappresentare apofaticamente la deformità, 'mostrando', appunto, le paure socioculturali che superano i limiti dell'umana comprensione.

te, spaventoso', *aglæca* è senza dubbio anche il termine più controverso dal punto di vista semantico ed etimologico, e attorno a esso si è svolta e si svolge tuttora una vivace discussione²². Nel contesto del *Beowulf* viene in genere reso con il significato di 'mostro'²³, traduzione che tuttavia presenta una difficoltà: questo termine è utilizzato, oltre che per personaggi indiscutibilmente 'mostruosi' come Grendel, la madre, o il drago, anche per referenti umani, come Beowulf e Sigemund, in un passo addirittura accomunando Beowulf e il drago nell'espressione *ðā āglæcean* (2592).

Se peraltro in un poema come *Beowulf*, dove l'ironia riveste una rilevante funzione strutturale-narrativa, si può pensare per questi casi ad un uso consapevole e quindi ironico della parola, non pare potersi dire così dell'unica occorrenza in prosa di *aglæca*, nello *Enchiridion* di Byrhtferth, in cui il termine è riferito a Beda (*Beda, se āglæca lareow*)²⁴. In questo passo, se l'occorrenza non è frutto di errore²⁵, sembra adattarsi meglio il senso di 'che incute timore', 'che ispira ammirazione', 'temibile'²⁶, ipotiz-

²² Si può dire, con BAMESBERGER, che manchi ancora una univocità di interpretazione riguardo sia all'origine, sia al significato del termine (2006, p. 28). In BOSWORTH / TOLLER 1898, ad esempio, sono presenti diversi lemmi riferibili al sost. *aglæca*, visto come derivato di *ag-læc*, *-læc* «misery, grief, [...] sorrow, torment», a sua volta un composto del sost. n. *ag* «wickedness, nequity». La sfera semantica di questo complesso lessicale è molto ampia e va da «miserable being», «wretch», a «monster», a «fierce combatant» (s.vv.). Nel *Supplement* (TOLLER 1921) e negli *Addenda* (CAMPBELL 1972) il primo componente viene riportato alla variante lunga (s.v. *āglæca*). Tra i numerosi studi relativi al termine, si segnala quello di GILLAM (1961) che ne esplora le diverse attestazioni e connotazioni semantiche. Il *Thesaurus of Old English* (2005) registra per il termine quattro sezioni: «monster, strange creature»; «reverence, respect»; «hostility, contention, opposition»; «species of devil, hellish race». Il *Dictionary of Old English* (1994), s.v. *aglæca* (sost.), riporta «awesome opponent, terrible fighter». *Āglæcwif* è inoltre una delle denominazioni della madre di Grendel: sul significato di questo composto e sulle implicazioni relative alla natura della stessa madre di Grendel, v. tra numerosi altri, e con punti di vista diversi, recentemente ALFANO 1992; TAYLOR 1994; MENZER 1996.

²³ Anche nella traduzione di KOCH 1992.

²⁴ CRAWFORD 1929, p. 74, r. 15.

²⁵ Negli *Addenda* di CAMPBELL 1972, s.v. *āglæca*, l'esempio di Byrhtferth è considerato come «error for *agleawa*» (da *ā-gleaw* = 'saggio, esperto di leggi'). NICHOLLS (1991), sulla base dei materiali del *Dictionary of Old English*, ribadisce invece l'originarietà della forma in Byrhtferth, ritenendola, in questo contesto, un aggettivo con declinazione debole. Anche i più recenti curatori dello *Enchiridion* (BAKER / LAPIDGE 1995) leggono *aglæca*, rendendolo con «marvellous».

²⁶ Cfr. DOBBIE 1953 nella sua edizione del *Beowulf*: «formidable (one)» (p. 160). Tra

zato da alcuni sulla base della corrispondenza tra il primo componente *ag-* / *æg-* e una serie di termini germanici, tra cui got. *agis* 'terrore, paura', aat. *egiso*, 'terrore, figura che incute timore', ags. *egesa* 'terrore, orrore', *ege* 'timore, paura'²⁷.

Aglæca dunque non sembra esprimere la nozione di 'mostro' in quanto essere con caratteristiche somatiche bestiali o di deformità, ma pare piuttosto insistere sul concetto di 'timore', 'spavento' o addirittura 'terrore', che una creatura può indurre sia con la sua fisicità, sia con comportamenti estranei alla società umana, come per esempio la pratica di Grendel di mangiare essere umani e di berne il sangue (733-736; 740-745). Particolarmente sinistro, e contemporaneamente ironico, appare da questo punto di vista il riferimento alla 'speranza di abbondanza di cibo' (*wist-fylle wēn* 734), 'di nutrirsi della razza degli uomini' (*manna-cynnes / ðicgean* 734-735). Spaventosa, benché poeticamente straordinaria, è la descrizione, poco oltre, di come il mostro divora il guerriero 'a grossi morsi', ne beve il sangue dalle vene, e lo ingoia tutto, 'mani e piedi compresi'²⁸ (740-745).

Se da un lato si può pensare qui al tipo, ampiamente diffuso in area germanica, del gigante antropofago²⁹, dall'altro la rappresentazione nel poema di questo gesto, che verosimilmente risultava fortemente ripugnante specialmente per un uditorio cristiano, potrebbe implicare un riferimento recondito a rituali proibiti dalla chiesa, tra cui appunto quello di bere san-

le altre ipotesi avanzate, una delle più intriganti, benché non scevra da problemi, è quella che vede la voce *aglæca* come derivante da un prestito di origine irlandese, imparentato con il sost. *óclach, ócláech* 'guerriero' (KUHN 1979). Una rapida disamina di ulteriori proposte etimologiche è in DEL PEZZO 1995, pp. 81-82. Un interessante possibile confronto è in *Sir Gawain and the Green Knight*, dove il Cavaliere Verde, alla sua prima apparizione, viene definito *an aghlich mayster* (v. 136) [...] *half etayn* (v. 140) 'un cavaliere temibile [...] un mezzo gigante': una figura impressionante, «nearly a monster» per BENSON (1965, p. 59), per PUHVEL invece «a formidabile fellow, at first glance awesome [...] and if monstrous then only in the limited sense that he is oversized» (1985, p. 6). Il termine medio inglese *aghlich* 'spaventoso, temibile', «cognate with Old English *egeslic* 'terrible' [...], suggests a Grendel-like monster» secondo ANDERSON (2005, p. 172), così come l'uso di *etayn* 'gigante', dall'ags. *eoten*.

²⁷ Cfr. MEZGER 1946. Il secondo componente invece viene avvicinato ad ags. *lac* 'bataglia' e *lacan* 'muoversi velocemente, combattere', cfr. LOTSPEICH 1941, MEZGER 1946, GILLAM 1961, ed altri.

²⁸ Trad. KOCH 1992.

²⁹ Cfr. COMETTA 1987 sulla presenza di questo tipo nella tradizione germanica.

gue, esplicitamente menzionato nella Bibbia e sottolineato anche da Beda, Ælfric e Wulfstan³⁰.

Infatti i termini ricorrenti per Grendel nel poema appaiono spesso legati all'ambito cristiano³¹. In particolare l'appellativo apparentemente generico di 'nemico' (*fēond*), che con le sue 13 occorrenze è il più frequente e che solitamente nel *Beowulf* viene usato nella sua funzione semantica 'neutra', è talora accompagnato da apposizioni che lo associano esplicitamente al demonio: *fēond on helle* 'nemico dell'inferno, infernale' (101)³²; *fēond man-cynnes* (164), *man-cynnes fēond* (1276) 'nemico del genere umano', una locuzione tradizionalmente riferita al Maligno; *þone fēond ofercwōm* [...] *helle-gāst* 'sopraffecce il nemico [...] spirito infernale' (1273-1274).

Altre locuzioni riguardanti Grendel rinviano al demonio, ad es. il sintagma *eald-geWINna* 'antico nemico' (1776), una formula ricorrente nella patristica per individuare il diavolo³³, e *wergan gāstes* 'dello spirito malvagio

³⁰ Cfr. ORCHARD 2003, pp. 63-66. È interessante la circostanza che la pratica di assumere sangue insieme con la carne sia attribuita ai giganti antidiluviani in testi apocrifi come il *Libro di Enoch*, un'idea che si ritrova in Beda (cfr. ORCHARD 2003, p. 64). Il sangue è il sangue del primo fratricidio, quello di Caino, la radice dell'odio che da allora si diffuse sulla terra. Anche nelle *Massime* anglosassoni (I, 192-200) lo spargimento del sangue di Abele è visto come l'origine di tutti i mali del mondo (LENDINARA 1973, p. 87). L'antropofagia rappresenta una forte marca di negazione delle caratteristiche umane in quanto si ricollega ad una delle paure socioculturali più radicate.

³¹ L'utilizzazione dell'elemento cristiano e più in generale religioso come principio informativo e strutturante del poema è stato più volte sottolineato ed ha dato luogo ad un lungo e fervido dibattito (cfr. tra gli altri BLACKBURN 1897, KLAEBER 1911-1912 e 1912, HAMILTON 1946, GOLDSMITH 1962 e 1970, WILLIAMS 1982, IRVING 1984). Cfr. anche il recente studio di CAVILL 2004 e FULK / BJORK / NILES 2008, pp. lxxvii-lxxix. FOX 2007 fornisce una dettagliata disamina degli elementi cristiani, sia vetero che neotestamentari, individuabili in *Beowulf*. Sull'interazione tra elemento pagano e cristiano e sul ruolo strutturante svolto dall'ironia nel poema si veda, ultimamente, anche SHARMA 2005.

³² Questo sintagma è stato oggetto di molte speculazioni per il significato ancora non completamente chiarito di *on* nel contesto. BAMMESBERGER (2006, pp. 20-22) ritiene, seguendo una proposta di Bugge, che *helle* qui possa derivare da una forma anglica *halle* ('sala, corte'), successivamente corretta da un copista sassone occidentale in *helle* (per *healle*). Il sintagma quindi non farebbe riferimento ad 'un nemico nell'inferno / infernale', bensì ad 'un nemico (che compie azioni malvagie) nella corte / nella reggia'. Questa argomentazione, tuttavia, è a mio parere indebolita dall'occorrenza di varie altre attestazioni in cui Grendel è associato a *hell*, in particolare da forme come *helle-gāst* (1274), e da altre espressioni che lo avvicinano al demonio della tradizione cristiana.

³³ Cfr. KOCH 1992, p. 157, n. 8, sulla scorta di D. Whitelock.

/ dannato', la stessa espressione che, usata per il mostro al v. 133, viene attribuita più avanti al demonio (1747)³⁴. Sono chiari riferimenti dello stesso tipo anche le forme *Godes andsaca* 'avversario di Dio' (786, 1682)³⁵, *helle hæfton* 'prigioniero dell'inferno' (788), e il già citato *helle-gāst* 'spirito infernale' (1274). In un caso, ricorre esplicitamente il termine *dēofol* 'diavolo, demonio' (*æfter dēofla hryre* 'dopo la distruzione dei demoni' 1680, riferito all'uccisione di Grendel e di sua madre da parte di Beowulf), a cui si può aggiungere la menzione del guanto di pelli di drago di Grendel, preparato 'con le arti del diavolo' (*dēofles cræftum* 2088). Anche l'espressione *fyrena hryde* (750) 'pastore / custode dei crimini / peccati' rimanda ad un contesto cristiano, se confrontata con sintagmi costruiti in maniera analoga, come *wuldres hryde* (931) 'il Pastore / Custode della gloria' (Dio) e il ben noto *gōða hryde* 'il buon Pastore'³⁶.

Grendel è dunque palesemente associato al demonio³⁷. Collegato antitecnicamente a questa prospettiva cristiana è l'appellativo di 'pagano' che gli viene attribuito al v. 986 (*hæþenes*), e che al v. 852 compare nell'espressione *hæþene sǿwle* 'anima pagana', ancora in riferimento a Grendel³⁸. L'attribuzione al mostro dell'anima, quindi dello *status* di essere pensante, dotato di

³⁴ Cfr. BOSWORTH / TOLLER 1898, s.v. *gāst*, dove *se weriga gāst* è reso con «the accursed spirit, the devil».

³⁵ Cfr. anche *hē fāg wið God* (811) 'egli, ostile a Dio'. Altri, tra cui KOCH 1992, leggono 'in faida con Dio' interpretando l'agg. *fāg* come tecnicismo giuridico. Sul ruolo tematico e strutturale della *fæhð*, v. DAY 1999.

³⁶ Sintagmi e composti con *hryde* / *hirde* sono comunque diffusi nell'epica anglosassone in quanto designazioni poetiche soprattutto di re, principi e capi, cfr. *rīces hirde* 'custode del regno, re, principe' e, in *Beowulf*, per es. *folces hryde* 'pastore / custode del popolo', riferito a Hrōthgār (610), a Hygelāc (1832), etc. In 2136, la madre di Grendel è definita *grund-hryde* 'custode delle profondità'. L'uso di questa tipologia avvalorava l'idea che in *Beowulf* sia Grendel, sia la madre, siano considerati alla stregua di guerrieri, di 'eroi', benché antagonisti.

³⁷ Cfr. MALMBERG 1977, p. 241. È interessante il fatto che l'associazione con l'inferno e con il diavolo sia esclusiva di Grendel e di sua madre, mentre il terzo mostro, il drago, non presenta questo legame (NILES 1983, p. 26). Al diavolo sono inoltre talora attribuite caratteristiche di antropofagia nella cultura anglosassone: se ne riscontrano tracce nei *charters* e in Wulfstan (HOFMANN 2008, p. 73 e seguenti; cfr. anche p. 146 e seguenti). Secondo lo *Zohar*, un testo della tradizione rabbinica del XIII sec., le razze dei giganti cannibali traggono origine da Caino, generato dall'unione del diavolo con Eva (FRIEDMAN 1981, pp. 95-99).

³⁸ *feorh ālegde*, / *hæþene sǿwle* 'abbandonò la vita, l'anima pagana' (851-852).

coscienza, e conseguentemente di libero arbitrio, è confermata anche da un altro passo, in cui il poeta descrive i guerrieri di Beowulf mentre 'pensavano di colpirlo, di raggiungere l'anima' (*hēawan þōhton, / sāwle sēcan* 800-801). È evidente l'intento del poeta di ritrarlo come una sorta di 'malfattore consapevole', anziché come brutta e istintiva mostruosità che non ha altra scelta, se non quella di commettere le sue scellerate azioni. Ne sono ulteriore testimonianza i passi in cui si fa riferimento al giudizio e alla punizione infernale che lo attendono in conseguenza del suo malvagio comportamento (per es. *þær him hel onfeng* 'lo accolse l'inferno' 852; *ðær ābīdan sceal [...]* *miclan dōmes* 'li dovrà aspettare [...] il grande giudizio' 977-978, etc.).

2.1. La mostruosità nella letteratura è spesso focalizzata tramite caratteristiche di tipo bestiale, che vengono attribuite al personaggio al fine di evidenziarne, per contrasto, la dissociazione dal mondo umano³⁹. Per Grendel però non si riscontrano denominazioni legate al mondo animale, tranne per un discusso riferimento, *heoro-wearh* (1267):

Panon wōc fela
geōsceaft-gāsta; wæs þæra Grendel sum
heoro-wearh hetelīc (1265-1267)⁴⁰

Il termine ha un'etimologia controversa, ma viene generalmente ricondotto alla radice germanica **warga*⁴¹, testimoniata in a.sass. *warag*, aat. *warc*, a.isl. *vargr* 'lupo, bandito, criminale' e sv. *varg* 'lupo'⁴². L'esistenza in anglosassone di un composto poetico costruito in maniera analoga, *heoro-wulf* 'lupo della battaglia', 'guerriero' (*heoro-wulfas* 'guerrieri', *Esodo* 181⁴³),

³⁹ Cfr. l'uso che di queste caratteristiche si fa nell'ambito del discorso coloniale (LENDINARA 2005). GOETSCH (1998) ritiene che la caratterizzazione di Grendel e della madre come mostri derivi proprio dalla necessità di determinare un'immagine negativa dell' 'altro', 'demonizzando' il nemico, che è una delle funzioni del discorso coloniale.

⁴⁰ 'Da lì scaturirono molti spiriti predestinati dall'antichità; Grendel era uno di loro, odioso fuorilegge / guerriero'.

⁴¹ Dalla radice ie. **wer-gh* che indica 'costringere, premere, strozzare', secondo POKORNY 1959-1969, pp. 1154-1155; WALDE / POKORNY 1927-1932, I, p. 272; II, p. 373. Cfr. ingl. mod. *worry*, da ags. *wyrġan* 'strangolare'.

⁴² Per la documentazione nelle varie lingue germaniche, cfr. GRIMM 1854-1960, s.v. *warg*.

⁴³ Emendato da Kluge su MS *heora w-*, cfr. IRVING 1953, p. 95. Cfr. anche *Genesi A*,

lascerebbe pensare dunque che *heoro-wearh* possa costituire una variante di quest'ultimo. Il confronto dal punto di vista semantico si basa anche sul parallelo con espressioni riferite alla madre di Grendel come *brim-wylf* (1506, 1599) 'lupa del lago' e *grund-wyrgerne* (1518) 'lupa delle profondità', in cui l'identificazione della madre avviene attraverso termini riallacciabili al 'lupo'. La presenza del termine *wulf-bliþ* (*wulf-bleoþu* 'colline di lupi' 1358), indicante il luogo dove si suppone dimorino Grendel e sua madre offre ulteriore supporto a questa ricostruzione. L'associazione 'lupo' – 'bandito, criminale' è riconoscibile nell'antichità germanica e probabilmente indoeuropea⁴⁴, ed è basata sulla concezione sia del lupo, sia del bandito come figure emarginate dalla comunità sociale, dal punto di vista giuridico ma anche geografico, quindi 'fuori posto'⁴⁵. Il senso chiaramente metaforico⁴⁶ di questa denominazione, comunque, e il fatto che si tratti di un riferimento sostanzialmente isolato, sembra indicare che l'elemento animale del termine, pur se presente, non svolge un ruolo importante nella caratterizzazione della figura di Grendel.

Anche la propensione a divorare essere umani non pare potersi attribuire semplicemente ad una eventuale natura 'animale' di Grendel, ma potrebbe, come si è visto, da un lato rimandare alla figura del gigante antropofago, dall'altro costituire un implicito riferimento a comportamenti contrari ai principi cristiani. Peraltro, la ferocia delle situazioni in cui ciò avviene,

herewulfa (2015) e *hildewulfas* (2051) entrambi in riferimento agli Elamiti, e *wækwulfas* in *Maldon*, v. 92, denotante i Vichinghi (GRIFFITH 1993, p. 191).

⁴⁴ Tra l'altro, nella *Lex Salica*, nella *Lex Ripuaria*, nelle leggi anglo-normanne, e apparentemente anche nelle leggi ittite, cfr. GERSTEIN 1974, 1972. Le varie attestazioni di *wargus* in ambito germanico, e le sue connotazioni giuridiche, sono discusse da BECK 2006.

⁴⁵ Cfr. anche VOGL / MATALA DE MAZZA 2002.

⁴⁶ In MALLORY / ADAMS (1997, p. 141) la voce viene collegata ad una radice indoeuropea con numerose attestazioni, riferibile in ultima analisi al 'commettere un crimine'. Il confronto con le forme indoeuropee porta gli autori a concludere che «the meaning 'wolf' in ON seems clearly secondary and the morphologically exact equation with Baltic and Slavic suggests a more mundane original meaning of 'evil, criminal' though the Old Norse equation of 'wolves' with 'criminals' may reflect a conceptual connection of PIE age» (p. 141, s.v. *crime*). Anche ROBINSON (2006) ritiene, sulla scorta del significato del termine finnico (imprestato dal germanico) *varas* 'ladro', che il senso originario del germ. **uargaz* fosse appunto 'ladro, fuorilegge, criminale' e che esso sia stato esteso metaforicamente in area nordica al lupo per il suo comportamento predatorio, come forma eufemistica per un *taboo* linguistico (p. 246).

sottolineata dalla crudezza e dall'ironia del linguaggio utilizzato, lascia intendere che tale violenza sia volutamente, ed esclusivamente, indirizzata al genere umano e non costituisca una qualità per così dire 'naturale' del personaggio.

L'indagine lessicale, quindi, sembra negare la nozione di mostro come 'creatura bestiale' o comunque riconducibile alla natura di 'animale', per evidenziare attributi che lasciano pensare piuttosto ad un essere sostanzialmente antropomorfo, ma con caratteristiche sovranaturali/demoniache. Una delle denominazioni più frequentemente attribuite a Grendel nel poema, infatti, come si è detto sopra, è *gāst*, un termine dalle molteplici sfumature semantiche⁴⁷, qui traducibile con 'essere soprannaturale, spirito', anche in considerazione dei contesti in cui ricorre. Quattro occorrenze mostrano la combinazione del termine con il componente *ellor-* 'altrove'⁴⁸ nell'espressione *ellor-gāst*, *ellor-gāst* 'essere / spirito dell'altrove' (807, 1617, 1621, 1349⁴⁹). Questa collocazione fa di Grendel un 'reietto', una condizione che lo accomuna ai giganti – la 'razza dei mostri' (*fifel-cynnes* 104) bandita da Dio insieme alla stirpe di Caino, – e a Caino stesso, da cui scaturirono 'tutti i mal nati'⁵⁰, i giganti e gli elfi e i morti viventi, così come

⁴⁷ L'area semantica di ags. *gāst* (*gāst*) va da 'alito, soffio', a 'spirito, essere soprannaturale' ad 'anima, animo, mente'. Secondo ONIONS 1985 (s.v. *ghost*), il termine ags. deriva da germ. occ. **gaista* < i.e. **ghoizdos* (o **ghaizda*, HOLTHAUSEN 1974, s.v.), radice connessa con 'ira, rabbia' (**gheis-d-* 'esser fuori di sé'). *Gāst* (*gāst*) presenta in alcuni casi possibilità di interferenza con l'omografo *gæst* 'ospite, straniero', con vocale breve < germ. **gastiz*, a sua volta da i.e. **ghosti-* (v. per es. le occorrenze in 1274, 2073, 2312). È stato ipotizzato (cfr. ANDERSON 2001) un collegamento tra le due radici, che avrebbero entrambe a che fare con il 'consumare', concetto che si sarebbe sviluppato in diverse direzioni: dall'offerta e consumo di cibo (cfr. scr. **ghas-* 'mangiare', POKORNY 1959-1969, p. 452), al consumare nel senso di 'distruggere' e quindi al 'suscitare paura' (**gheis-* 'paura, terrore', cfr. got. *us-geisnan* 'spaventarsi', causat. *us-gaisjan* 'spaventare', POKORNY 1959-1969, p. 427). Dal punto di vista linguistico tuttavia questa connessione suscita perplessità. Cfr. LEHMANN 1986, p. 382, RIX 2001, pp. 174-175.

⁴⁸ Dalla radice *el-* 'straniero, diverso, altro', connessa con il lat. *alius*, gr. ἄλλος (cfr. HOLTHAUSEN 1974, s.vv. *ellor*, *el-*).

⁴⁹ In questa occorrenza il plur. *ellor-gāstas* è usato per comprendere Grendel e la madre.

⁵⁰ Alla traduzione di KOCH 1992 'deformi' preferisco una resa più letterale, 'mal nati', che offre il vantaggio anche di evocare una valutazione morale che qui mi pare implicita. Il termine *untýdras* 'mal nato, cattiva progenie, nascita mostruosa' si collega alla radice di *týdran* 'produrre, generare', *túdor* 'frutto, prodotto'.

i giganti antidiluviani⁵¹ (*untȳdras ealle onwōcon, / eotenas ond ylfe ond orcnēas, / swylce gīgantas* 111-113), e tutti gli altri 'spiriti predestinati dall'antichità' (*geōsceaft-gāsta* 1266).

La caratteristica di 'proscritto', 'esiliato', è sottolineata anche dall'uso di appellativi come *mearc-stapa* 'vagabondo della marca' (103, 1348), un composto di *mearc* 'territorio di confine' spesso con la connotazione negativa di 'desertico, incolto, abbandonato', e dal ricorrere di termini e sintagmi indicanti la sua caratteristica di 'solitario' (*ān-genga* 449, *ān-gengea* 165 'viaggiatore solitario'). In quanto 'esiliato' egli è escluso dalla partecipazione ai piaceri sociali della corte, come si evince da espressioni del tipo *drēamum bedāled* 721, *drēame bedāled* 1275 'escluso dai piaceri / dalla gioia', *drēama lēas* 850 'privo di gioia'.

L'altrove, l'elles è connesso con l'aldilà⁵²: nell'ultimo fatale scontro con il drago, in cui trova la morte, Beowulf *sceolde [ofer] willan wīc eardian / elles hwergen* (2589-2590) 'dovette contro la sua volontà prendere dimora in qualche altro luogo'⁵³. Questo è il territorio di appartenenza di Grendel e di sua madre, anch'essa uno degli *ellor-gēstas*, degli *æl-wihtas*⁵⁴ 'esseri di fuori / spiriti alieni'⁵⁵ (1500), invasori (*ingenga mīn*, 'il mio invasore', così Hrothgar definisce il mostro, 1776).

Lo conferma l'associazione con la tenebra, la notte: Grendel è uno *sceadu-genga* 'viandante dell'ombra' (703); una 'scura ombra di morte' (*deorc dēap-scūa* 160), 'grandissimo male notturno' (*niht-bealwa mǣst* 193); è 'feroce nella notte / sera' (*āfen-grom*, agg. 2074). Fa parte degli 'spiriti occulti' (*dymra gāsta* 1357) ed è probabile che sia incluso anche tra quegli *hel-rūnan* citati al v. 163, un termine non chiarissimo nel contesto in cui compare⁵⁶, ma che qui ritengo si possa intendere come 'spiriti dell'infer-

⁵¹ Per un'ampia discussione sull'origine della tradizione che associa Caino e i malvagi giganti antidiluviani, in ultima analisi riconducibile all'apocrifo *Libro di Enoch* e a rielaborazioni ebraiche e proto-cristiane di passi della *Genesi*, cfr. MELLINKOFF 1979, 1981 e recentemente ORCHARD 2003, pp. 58-85. Cfr. *infra*.

⁵² Cfr. *ellor-sīð* 2451 'viaggio nell'altro (mondo)'.

⁵³ Corsivo mio.

⁵⁴ L'a.isl. *alvítr* che compare nell'*Edda poetica* potrebbe costituire un corrispondente di *ælwihht*, ma le ipotesi sull'origine del termine nordico sono varie, cfr. DE VRIES 1977, p. 8.

⁵⁵ Cfr. *uuíht* in a.sass. e in aat. che può indicare lo 'spirito' e in particolare il 'demonio', il 'diavolo'.

⁵⁶ *men ne cunnon / hwyder hel-rūnan hwyrftum scrīpað* 'gli uomini non sanno / dove

no⁵⁷. Attende appostato nel buio (*sē in þystrum bād* 87), attacca nella notte (115, 135, etc.), occupa 'paludi nebbiose nella notte eterna' (*sin-nihtē hēold / mistige moras* 161-2), chiara metafora della morte, in cui tenta di trascinare gli uomini (*hīe ne mōste [...] / se syn-scaþa under sceadu bregdan* 'non gli fu concesso [...] di trascinarli nell'ombra' 706-707). La morte è esplicitamente citata nella designazione *cwealm-cuman* 'visitatore di morte' (792), in *wæl-gæst* 1995 'spirito del massacro / di morte', e anche implicitamente, nell'epiteto *bana* 'assassino', in un caso con una connotazione drammatica: *mūð-bona* 'assassino con la bocca' (*him Grendel wearð [...] to mūð-bonan* 2078-2079, lett. 'Grendel divenne per lui [...] assassino di bocca', ovvero 'lo sbranò'). Infine, anche la palude abitata da Grendel e sua madre è rappresentata in termini che ricordano molto da vicino le descrizioni infernali che ritroviamo nella letteratura omiletica ed agiografica, in particolare nella *Visio Sancti Pauli*, nell'omelia Blicking XIV, e nell'omelia IX del codice di Vercelli⁵⁸.

2.2. Essendo *Beowulf* generalmente considerato il rappresentante *par excellence* dell'antica epica anglosassone e germanica, sembra naturale riscontrare l'intervento della componente mitologica germanica nel lessico del poema. Tuttavia nella terminologia utilizzata per Grendel la presenza di questo elemento non appare particolarmente rilevante. Un concetto che può essere richiamato da questo punto di vista è quello di 'gigante' con le sue variazioni, espresso con i termini *þyrs* (*wið þyrse* 426) ed *eoten* (761;

furtivamente vadano con i loro giri gli spiriti profetici dell'inferno' (162-163).

⁵⁷ KOCH 1992, p. 17 n., lo traduce con 'intimi dell'Inferno'. Spesso inteso come 'negromanti, maghi', questo termine compare in glosse in cui rende lat. *python* 'indovino, spirito profetico', *pythonissa* 'indovina, profetessa', e talora anche *wicce* 'strega', ad es. nelle glosse al *De Virginitate* di Aldelmo «*pythonissam* (gl. i. *divinatricem*) *prophetissam* helhrunan i wiccan» (LAZZARI / MUCCIANTE 1984, p. 164). Un confronto interessante è quello con il got. *haliurunnas* (cfr. ags. *hellerun*, aat. *helliruna*), che compare in Jordanes (*Getica*, cap. XXIV, 121) a rendere *magas mulieres* 'streghe'. Nel *Corpus glossary*, tuttavia, *pythonissa* è glossato *spiritus inferni* (LINDSAY p. 188; 252: 1 Par. 10, 13?). Lat. *pythonis*, *pythonissa* fanno riferimento a fenomeni di divinazione ritenuti opera di uno spirito serpentiforme, che risiede nel ventre dell'indovino, il quale predice il futuro in stato di *trance* (TUCZAY 2005, pp. 219-220; HARMENING 1979, p. 212).

⁵⁸ Non sembra ancora chiara la relazione tra i vari testi, cfr. NEVILLE 1999, p. 52, p. 60 e n. 27, pp. 74-75. V. TRISTRAM 1978, pp. 110-111 e 113; e WRIGHT 1993, pp. 117-121, 132-136, per un'ampia discussione dell'argomento.

eotenas 112; *eotena* 421, 883), oltre che con il prestito *gīgant*⁵⁹ (*gīgantas* 113, *gīganta* 1562, 1690)⁶⁰.

Se, da un lato, il riferimento ai giganti pare naturalmente rinviare al ruolo che ha svolto questa razza nella mitologia germanica, in particolare dell'area nordica, come nemico per eccellenza della stirpe divina, d'altro canto esiste un evidente richiamo anche a quella progenie di giganti di tradizione biblica, di cui troviamo notizia nell'esegesi patristica: a questi ultimi potrebbe rimandare espressamente il termine *gīgant*. È stata infatti avanzata l'ipotesi che *eoten* e *gīgant* si riferiscano, almeno quando compaiono nello stesso contesto, a esseri diversi: in particolare, il prestito latino *gīgant* potrebbe indicare i giganti di tradizione biblica annegati nel diluvio universale per la loro superbia (cfr. MELLINKOFF 1981, p. 184).

Ciò nonostante, quando usati in funzione attributiva, in sintagmi poetici, tra i due termini non paiono riscontrarsi differenze semantiche: per es. la spada con cui Beowulf uccide la madre di Grendel è definita *eald-sweord eotonisc* ('antica spada di giganti' 1558) e, poco dopo, *gīganta geweorc* ('opera di giganti' 1562), una variante di *enta geweorc* (cfr. 2717, 2774), un sintagma in cui compare *ent*, un ulteriore termine anglosassone per 'gigante'. Anche quest'ultimo entra in variazione con gli altri senza apparente differenza: *eald-sweord eotonisc*, *entiscne helm* 'l'antica spada di giganti, l'elmo [opera] di giganti' (2979). Le due tradizioni sembrano piuttosto mescolarsi e confondersi nei vari contesti. Appare comunque interessante la circostanza che a Grendel venga attribuito, un'unica volta, l'epiteto di *eoten* (761)⁶¹, durante la lotta con Beowulf, e non quello di *gīgant*, nonostante in precedenza egli venga esplicitamente associato ai giganti del Vecchio Testamento.

Il duplice riferimento alle due tradizioni, quella germanica e quella biblica, compare di nuovo in maniera contestuale nell'elsa istoriata della spada che Beowulf trova appesa al muro della caverna dimora di Grendel e

⁵⁹ Dal latino *gīgant-*, nom. *gīgas*, a sua volta di origine greca (HOLTHAUSEN 1974, s.v. *gīgant*).

⁶⁰ Nella mitologia germanica i vari termini sembrerebbero riferirsi a 'famiglie' diverse, che sono state variamente classificate, cfr. KROESEN 1996; MOTZ 1987a, 1987b.

⁶¹ A questa denominazione si può aggiungere il sost. *eoton-weard* (668) 'guardia contro i giganti' attribuito, per converso, a Beowulf, incaricato di custodire la reggia e proteggerla da Grendel.

sua madre, con cui egli riesce ad uccidere la madre e a decapitare Grendel (1557 e sgg.):

Hrōðgār maðelode, hylt scēawode,
ealde lāfe. On ðæm wæs or witen
fyrn-gewinnes, syðþan flōd ofslōh,
gifen gēotende gīganta cyn; (1687-1690)⁶²

L'incisione, che rappresenta la fine della razza dei giganti (*gīganta cyn*) in un'inondazione, è evidentemente da interpretare come riferimento all'episodio biblico del diluvio universale riportato nella *Genesi*, in cui perisce la discendenza di Caino. Tuttavia la scena riecheggia anche tradizioni mitiche germaniche⁶³, come quella nordica del diluvio sorto dall'uccisione del gigante Ymir, e in cui annega tutta la stirpe dei 'giganti di brina', tranne il solo Bergelmir e sua moglie, da cui discenderanno poi altri 'giganti di brina' (*Edda* di Snorri, *Gylfaginning* 7). Il fatto che vi sia anche un'iscrizione in caratteri runici, relativa al primo possessore della spada (vv. 1694-1697), rende più verosimile l'ipotesi di un collegamento con la tradizione germanica.

Un altro riferimento alla tradizione mitica germanica, che potrebbe riscontrarsi nella terminologia usata per Grendel, riguarda il termine *mæra*, di cui troviamo una testimonianza al v. 762:

Mynte se mæra, þær hē meahthe swā,
wīdre gewindan (762-763)⁶⁴

Mæra, secondo l'interpretazione di numerosi curatori del *Beowulf*⁶⁵, è una forma debole di *mære* 'famoso, glorioso, illustre', che occorre spesso anche in *Beowulf*, sia in posizione attributiva sia come aggettivo sostantivato. Il sintagma *se mæra* potrebbe quindi indicare 'il famoso' o, trattandosi di Grendel, 'il famigerato'. L'aggettivo *mære* sembra generalmente ri-

⁶² 'Hrōðgār parlò. Scrutava l'elsa, l'antica reliquia. C'era su incisa la storia del conflitto secolare, di quando il Diluvio distrusse, la gonfia mareggiata, la razza dei giganti' (trad. KOCH 1992).

⁶³ Cfr. TAYLOR 1998.

⁶⁴ 'aveva intenzione, l'Incubo (o: il Famigerato), dovunque potesse, di andarsene lontano'.

⁶⁵ Ad esempio, recentemente, FULK / BJORK / NILES 2008 e MITCHELL / ROBINSON 1998.

correre in senso positivo, di conseguenza l'uso in questo contesto si configurerebbe come ironico.

Secondo alcuni tuttavia, potremmo trovarci di fronte ad un'occorrenza del sost. *mære*, f., *mæra*, m. 'incubo, mostro notturno', omografo del precedente. Il contesto in cui il termine ricorre ne rende incerto il significato. Se la resa con 'notorio, famigerato' può apparire da un lato più naturale, è però allettante l'ipotesi che si tratti invece di una testimonianza relativa ad una creatura mostruosa, diffusamente attestata nel territorio germanico, che di notte schiaccia con il suo peso il petto dei malcapitati e a cui fanno riferimento le forme moderne ingl. *night-mare*, ted. *Mahr* 'incubo'⁶⁶. Attraverso questa denominazione, Grendel verrebbe così avvicinato ad un essere dell'antica tradizione mitica, a cui lo accomuna, se non proprio l'aspetto fisico, quanto meno l'effetto di oppressione, di angoscia determinato – in maniera diversa – dalla presenza di tali creature. Una designazione di questo tipo, se confermata, costituirebbe dunque una preziosa testimonianza della tradizione mitico-folclorica germanica, nell'ambito della quale la leggenda di Beowulf può essere originariamente sorta. Quest'uso rappresenterebbe un'eccezione rispetto a quanto visto finora: in generale, infatti, gli appellativi e le descrizioni riferibili a Grendel appaiono collegate piuttosto ad un ambito religioso cristiano.

3. Il quadro che emerge da questa breve disamina del Grendel in *Beowulf* è dunque quello di un personaggio con caratteristiche fisiche di tipo fondamentalmente umano, benché eccezionali. I suoi comportamenti, tuttavia, per la loro ferocia ed efferatezza, lo avvicinano anche alla natura demoniaca.

⁶⁶ Come ritiene KIESSLING (1967, p. xi), il quale include in questa interpretazione anche l'occorrenza al v. 103 (*mære mæarc-stapa*). Cfr. anche KOCH 1992, p. 65 e n. Il termine *mære* appare derivato dalla radice ie. **mer-* indicante 'schiacciare, premere, opprimere' (POKORNY 1959-1969, p. 735, s.v. 5. *mer-*), da cui derivano anche aat. *mara*, a.isl. *mara* (v. DE VRIES 1961, s.vv. *mara* e *morm*). Cfr. anche NOCENTINI 1994, in particolare p. 400. Nei glossari (Corpus, Leiden, Epinal, Erfurt), *mære* è comunemente il corrispondente di lat. *incuba* (cfr. NEVILLE 1999, p. 105). L'*incubus* (e la sua versione femminile, *succubus*) è un essere mostruoso che apparentemente può assumere sembianze maschili o femminili e che in area latina mostra connessioni sessuali che in germanico non paiono testimoniate. Cfr. NEVILLE 1999, pp. 103-107, per i rapporti tra *incuba* e *mære*. Sulle testimonianze germaniche relative al *mære*, cfr. HALL (2007) il quale ritiene, tra l'altro, che in germanico esso compaia in una duplice forma, una forte (*mar*) e l'altra debole (*mære*), e avanza l'ipotesi che si tratti originariamente di esseri femminili.

Egli sembra inoltre possedere un'anima, quindi una coscienza dei suoi crimini, che rappresentano una manifestazione della sua volontà, del libero arbitrio, e che in ultima istanza porteranno alle estreme conseguenze, ovvero la morte e il castigo divino. Non si riscontrano invece chiari e significativi riferimenti alla natura di 'animale', mentre il collegamento con la tradizione mitica germanica, che pure è presente nel poema, avviene, riguardo a Grendel, tramite una complessità di rimandi che si intrecciano tra loro, lasciando intravedere per questo personaggio una lettura a più livelli.

La figura di Grendel è perciò tipicamente una figura di confine, che si muove tra l'umano e il sovrannaturale, che sta sulla soglia⁶⁷ che divide il mondo umano da quello ultraterreno e si distacca quindi, a mio parere, dal concetto di 'mostro' come frequentemente inteso nel mondo medievale.

Questa indagine essenzialmente lessicale porta anche a riconsiderare la natura dell'intero poema.

Negli studi relativi al *Beowulf* appare infatti ancora diffusamente condivisa l'impressione che si tratti di un'opera che, pur influenzata chiaramente dal cristianesimo, resta tuttavia fondamentalmente germanica sia nei contenuti, sia nell'espressione, – con gli evidenti influssi cristiani, individuabili qua e là, considerati come una sorta di superfetazione, una 'colorazione'⁶⁸ del testo, un elemento aggiuntivo che può essere facilmente estrapolato dal contesto, essenzialmente eroico e pagano, del poema.

La rilettura tramite il 'lessico dell'altrove' utilizzato per denotare e connotare Grendel conduce invece a ripensare l'opera in un'ottica di armonizzazione dell'elemento cristiano e di quello eroico germanico. Si individuano quindi molteplici rimandi, impliciti ed espliciti, che sono verosimilmente indirizzati ad un pubblico colto, abituato a riconoscerli e che, intrecciandosi sia formalmente che semanticamente, si fondono (e si confondono) in maniera inestricabile, dando luogo ad una sintesi che può essere ritenuta rappresentativa dell'intera vicenda del rapporto tra mondo anglosassone – o forse germanico – e mondo cristiano-latino.

⁶⁷ Il carattere di *threshold figure* di Grendel è definito fin dall'inizio del poema, quando fa la sua prima apparizione diretta sulla scena, collocato materialmente sulla soglia della reggia. Qui, secondo NILES 1983, «he visibly manifests his function as a power guarding the hero's passage or blocking his mission to the otherworld» (p. 29).

⁶⁸ Cfr. l'espressione «colouring», ricorrente negli studi sull'elemento cristiano a partire da BLACKBURN 1897.

BIBLIOGRAFIA

- ALFANO Christine, *The Issue of Feminine Monstrosity: A Reevaluation of Grendel's Mother*, «Comitatus: A Journal of Medieval and Renaissance Studies», 23 (1992) (<http://repositories.cdlib.org/cmrs/comitatus/vol23/iss1/art1> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- ANDERSON J.J., *Language and imagination in the Gawain-poems*, Manchester 2005.
- ANDERSON Carolyn, *Gæst, Gender, and Kin in Beowulf: Consumption of the Boundaries*, «The Heroic Age», 5 (2001) (<http://www.mun.ca/mst/heroicage/issues/5/Anderson1.html> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- BAIRD Joseph L., *Grendel the Exile*, «Neuphilologische Mitteilungen», 67 (1966), 375-381.
- BAKER Peter S. / LAPIDGE Michael (ed.), *Byrhtferth's Enchiridion*, EETS ss 15, Oxford 1995.
- BAMMESBERGER Alfred 2006, *Eight Notes on the Beowulf Text*, in J. Walmsley (ed.), *Inside Old English: Essays in Honour of Bruce Mitchell*, Oxford 2006, 19-37.
- BECK Heinrich, *Wargus*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, zweite Auflage, Band 33, 2006, 268-271.
- BENSON Larry Dean, *Art and tradition in Sir Gawain and the Green Knight*, New Brunswick, NJ, 1965.
- BLACKBURN F.A., *The Christian Coloring in the Beowulf*, «Publications of the Modern Languages Association», 12 (1897), 2, 205-225 (rist. in L. E. Nicholson, *An Anthology of Beowulf Criticism*, Notre Dame (Indiana) 1963, 1-21).
- BOSWORTH Joseph / TOLLER T. Northcote, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898.
- CAMPBELL Alistair, *An Anglo-Saxon Dictionary. Enlarged Addenda and Corrigenda to the Supplement*, Oxford 1972.
- CAVILL Paul, *Christianity and Theology in Beowulf*, in P. Cavill, *The Christian Tradition in Anglo-Saxon England: Approaches to Current Scholarship and Teaching*, Cambridge 2004, 15-39.
- CHADWICK Nora, *The Monsters and Beowulf*, in P. Clemoes (ed.), *The Anglo-Saxons: Studies in Some Aspects of Their History and Culture Presented to Bruce Dickins*, London 1959, 171-203.
- CHAPMAN Robert L., *Alas, Poor Grendel*, «College English», 17 (1956), 6, 334-337.
- COHEN Jeffrey Jerome, *Monster Culture (Seven Theses)*, in J.J. Cohen (ed.), *Monster Theory: Reading Culture*, Minneapolis 1996, 3-25.

- COHEN Jeffrey Jerome, *Of Giants: Sex, Monsters, and the Middle Ages*, Minneapolis 1999.
- COMETTA Marina, *La figura del gigante antropofago nella 'Dietrichepik'*, in *Litteratura e filologia. Studi in memoria di Giorgio Dolfini*, Milano 1987, 109-131.
- CRAWFORD Samuel John (ed.), *Byrhtferth's Manual (A.D. 1011)*, EETS os 177, 1929 (rist. 1966).
- DAY David, *Hwanan sio faehd aras: Defining the Feud in Beowulf*, «Philological Quarterly», 1999, 77-96 (<http://www.mun.ca/mst/heroicage/issues/5/Day1.html> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- DEL PEZZO Raffaella, *I mostri nel Beowulf*, in A. Cipolla (cur.), *L'immaginario nelle letterature germaniche del Medioevo*, Milano 1995, 73-83.
- DE VRIES Jan, *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1977² (1961). *Dictionary of Old English: A*, ed. by A. di Paolo Healey et al., Toronto 1994 (anche online: <http://www.doe.utoronto.ca/index.html> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- DOBBIE Elliott van Kirk, *Beowulf and Judith*, ASPR 4, New York 1953.
- FOX Michael, *Origins in the English tradition*, in A. Hass / D. Jasper / E. Jay, *The Oxford handbook of English literature and theology*, Oxford 2007, 35-53.
- FRIEDMAN John Block, *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Cambridge, Mass., 1981.
- FULK R[obert] D. / BJORK Robert E. / NILES John D. (ed.), *Klaeber's Beowulf And the Fight at Finnsburg*, 4th rev. ed., Toronto 2008.
- GERSTEIN Mary R., *Warg: The Outlaw as Werwolf in Germanic Myth, Law, and Medicine*, PhD Thesis, Los Angeles 1972.
- GERSTEIN Mary R., *Germanic Warg: The Outlaw as Werwolf*, in G. J. Larson / C. Scott Littleton / J. Puhvel, *Myth in Indo-European Antiquity*, Berkeley / Los Angeles 1974, 131-156.
- GILLAM Doreen M. E., *The Use of the Term 'Æglæca' in Beowulf at Lines 893 and 2592*, «Studia Germanica Gandensia», 3 (1961), 145-169.
- GIUSTI Francesco, *Il 'Beowulf' nel Novecento: il fumetto e il romanzo*, «Linguistica e Filologia», 23 (2006), 211-229.
- GOETSCH Paul, *Der koloniale Diskurs in Beowulf*, in H. L. C. Tristram (Hg.), *New Methods in the Research of Epic - Neue Methode der Epenforschung*, Tübingen 1998, 185-200.
- GOLDSMITH Margaret E., *The Mode and Meaning of 'Beowulf'*, London 1970.
- GOLDSMITH Margaret E., *The Christian Perspective in Beowulf*, «Comparative Literature», 14 (1962), 71-90 (rist. in L. E. Nicholson, *An Anthology of Beowulf Criticism*, Notre Dame, Indiana, 1963, 373-386).
- GRIFFITH M. S., *Convention and originality in the Old English 'beasts of battle' typescene*, «Anglo-Saxon England», 22 (1993), 179-199.

- GRIMM Jacob / GRIMM Wilhelm (Hg.), *Deutsches Wörterbuch*, 16 Bde., Leipzig 1854-1960; *Quellenverzeichnis*, 1971.
- HALL Alaric, *The Evidence for Maran, the Anglo-Saxon 'Nightmares'*, «Neophilologus», 91 (2007), 2, 299-317.
- HAMILTON Marie Padgett, *The Religious Principle in Beowulf*, «Publications of the Modern Language Association», 61 (1946), 2, 309-331 (rist. in L. E. Nicholson, *An Anthology of Beowulf Criticism*, Notre Dame, Indiana 1963, 105-136).
- HANLEY Wayne, *Grendel's Humanity Again*, «In Geardagum», 11 (1990), 5-13.
- HARMENING Dieter, *Superstitio. Überlieferungs- und theoriegeschichtliche Untersuchungen zur kirchlich-theologischen Aberglaubensliteratur des Mittelalters*, Berlin 1979.
- HOFMANN Petra, *Infernal Imagery in Anglo-Saxon Charters*, PhD Thesis, University of St. Andrews, 2008 (<http://hdl.handle.net/10023/498> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- HOLTHAUSEN Ferdinand, *Altenglisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1974³ (1934).
- IRVING Edward B., Jr, *The Old English Exodus*, New Haven 1953.
- IRVING Edward B., Jr, *The Nature of Christianity in Beowulf*, «Anglo-Saxon England», 13 (1984), 7-21.
- KAPPLER Claude, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Age*, Paris 1980.
- KIERNAN Kevin S., *Grendel's Heroic Mother*, «In Geardagum», 6 (1984), 13-33.
- KISSLING Nicolas K., *New Aspects of the Monsters in Beowulf*, Madison (Wisconsin) 1967.
- KLAEBER Friedrich, *Die christlichen Elemente im Beowulf*, «Anglia», 35 (1911-1912), I, 111-136; II, 249-270; III, 453-482.
- KLAEBER Friedrich, *Die christlichen Elemente im Beowulf*, «Anglia», 36 (1912), IV, 169-199.
- KLAEBER Friedrich, *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, Boston, 3rd rev. ed. 1950 (1922).
- KOCH Ludovica, *Beowulf*, Torino 1992 (1987).
- KROESEN Riti, *Ambiguity in the relationship between heroes and giants*, «Arkiv för nordisk filologi», 111 (1996), 57-71.
- KUHN Sherman M., *Old English Aglæca - Middle Irish Óclach*, in I. Rauch / G. F. Carr (ed.), *Linguistic Method. Essays in honor of Herbert Penzl*, The Hague 1979, 213-230.
- LAZZARI Loredana / MUCCIANTE Luisa, *Il Glossario di Aelfric, studio sulle concordanze*, Roma 1984.
- LECOUTEUX Claude, *Les monstres dans la pensée médiévale européenne*, Paris 1993.

- LEHMANN Winfred Philipp / HEWITT Helen-Jo J., *A Gothic Etymological Dictionary*, Leiden 1986.
- LENDINARA Patrizia, *Un'allusione ai Giganti: versi gnomici exoniensi 192-200*, «AION-sez. Germanica», XVI (1973), 85-98.
- LENDINARA Patrizia, *Mirabilia Indiae e le radici del discorso coloniale*, in C. Di Piazza / D. Corona / M. Romeo (cur.), *Maschere dell'Impero*, Pisa 2005, 147-178.
- LINDSAY Wallace Martin, *The Corpus glossary: With an Anglo-Saxon index* by H. McM. Buckhurst, Cambridge 1921.
- LOTSPEICH Claude M., *Old English Etymologies*, «Journal of English and Germanic Philology», 40 (1941), 1-4.
- MALLORY J[ames] P. / ADAMS Douglas Q. (ed.), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, London / Chicago 1997.
- MALMBERG Lars, *Grendel and the Devil*, «Neuphilologische Mitteilungen», 78 (1977), 241-243.
- MELLINKOFF Ruth, *Cain's Monstrous Progeny in Beowulf, I: Nochaic tradition*, «Anglo-Saxon England», 8 (1979), 143-162.
- MELLINKOFF Ruth, *Cain's Monstrous Progeny in Beowulf, Part II: Post-Diluvian Survival*, «Anglo-Saxon England», 9 (1981), 183-197.
- MENZER Melinda J., *Aglæcwif (Beowulf 1259a): Implications for -Wif Compounds, Grendel's Mother, and Other Aglæcan*, «English Language Notes», 34 (1996), 1, 1-6.
- MEZGER Fritz, *Goth. aglaiti 'unchastity', OE aglæc 'distress'*, «Word», 2 (1946), 66-71.
- MITCHELL Bruce / ROBINSON Fred C. (ed.), *Beowulf: an edition with relevant shorter texts*, Oxford 1998.
- MOTZ Lotte, *The families of giants*, «Arkiv för nordisk filologi», 102 (1987a), 216-236.
- MOTZ Lotte, *Old Icelandic Giants and their Names*, «Frühmittelalterliche Studien», 21 (1987b), 295-317.
- NEVILLE Jennifer, *Representations of the Natural World in Old English Poetry*, Cambridge 1999.
- NICHOLLS Alex, *Bede 'Awe-Inspiring' not 'Monstrous': Some problems with Old English aglæca*, «Notes and Queries», 38 (1991), 2, 147-148.
- NILES John D., *Beowulf. The Poem and Its Tradition*, Cambridge, Mass. / London 1983.
- NOCENTINI Alberto, *Le radici ie. *mor- / morm- 'incubo' e bū- / bub- 'spauracchio' e il sistema fonologico indoeuropeo*, in P. Cipriano / P. Di Giovine / M. Mancini (cur.), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, 2 voll., Roma 1994, 399-416.
- ONIONS Charles T., ed., *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford 1985 (1966).

- ORCHARD Andy, *Pride and Prodiges. Studies in the Monsters of the Beowulf-Manuscript*, Cambridge 1995, rev. ed. Toronto 2003.
- POKORNY Julius, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, I-II, Bern-München 1959-1969 (anche <http://www.ieed.nl/cgi-bin/response.cgi?root=leiden&morpho=0&basename=\data\ie\pokorny&first=1> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- PUHVEL Martin, *Art and the Supernatural in Sir Gawain and the Green Knight*, in R. Barber / T. Hunt / T. Takamiya (ed.), *Arthurian Literature*, V, Cambridge 1985, 1-69.
- RIX Helmut, *Lexikon der indogermanischen Verben: Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen*, Wiesbaden 2001² (1998).
- ROBINSON Fred C., Germanic *uargaz (OE *wearh*) and the Finnish Evidence, in J. Walmsley (ed.), *Inside Old English. Essays in Honour of Bruce Mitchell*, Oxford 2006, 242-247.
- SHARMA Manish, *Metalepsis and Monstrosity: The Boundaries of Narrative Structure in Beowulf*, «Studies in Philology», 102 (2005), 3, 247-279.
- TAYLOR Keith P., *Beowulf 1259a: The Inherent Nobility of Grendel's Mother*, «English Language Notes», 31 (1994), 3, 13-25.
- TAYLOR Paul Beekman, *Swords and Words: Grendel and the Norse Pursar*, in P. B. Taylor, *Sharing Story: Medieval Norse-English Literary Relationships*, New York 1998, 123-137.
- Thesaurus of Old English*, 2005 (<http://libra.englant.arts.gla.ac.uk/oethesaurus/> - ultima visualizzazione 20.07.2008).
- TOLLER T. Northcote, *An Anglo-Saxon Dictionary. Supplement*, Oxford 1921.
- TRIPP Raymond, *Grendel polytropos*, «In Geardagum», 6 (1984), 43-69.
- TRISTRAM Hildegard L. C., *Stock Descriptions of Heaven and Hell in Old English*, «Neuphilologische Mitteilungen», 79 (1978), 102-113.
- TUCZAY Christa, *Trance Prophets and Diviners in the Middle Ages*, in G. Klaniczay / É. Pócs (ed.), *Communicating with the Spirits*, Budapest / New York 2005, 215-233.
- VOGL Joseph / MATALA DE MAZZA Ethel, *Bürger und Wölfe: Versuch über politische Zoologie*, in Ch. Geulen / A. von der Heiden / B. Liebsch (Hg.), *Vom Sinn der Feindschaft*, Berlin 2002, 207-218.
- WALDE Alois / POKORNY Julius, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, I-III, Berlin 1927-1932.
- WILLIAMS David, *Cain and Beowulf: A Study in Secular Allegory*, Toronto / Buffalo / London 1982.
- WILLIAMS David, *Deformed Discourse: The Function of the Monster in Mediaeval Thought and Literature*, Montreal 1996.
- WRENN Charles L. / BOLTON Whitney F., *Beowulf. With the Finnesburg Fragment*, London 1973¹.

WRIGHT Charles D., *The Irish Tradition in Old English Literature*, Cambridge 1993.

APPENDICE: *Le denominazioni di Grendel*

Si riportano di seguito le denominazioni che ricorrono nel *Beowulf* in riferimento a Grendel, elencate in ordine di frequenza:

- fēond* 'nemico, demonio' [13 occorrenze] (143, 279, 439, 698, 725, 748, 962, 970, 984, 1273)
fēond on helle 'nemico dell'inferno / infernale' (101)
fēond man-cynnes (164), *man-cynnes fēond* 'nemico del genere umano, diavolo' (1276)
- gāst* / *gāest* 'spirito, demone, creatura soprannaturale' [12 occorrenze] (102, 1357, 2073)
ellen-gāest 'potente spirito' (86)
ellor-gāst, *ellor-gāest* 'essere / spirito dell'altrove' (807, 1349 [Grendel + la madre], 1617, 1621)
geōsceaft-gāsta 'spiriti predestinati dall'antichità' (1266)
helle-gāst 'spirito infernale, demone' (1274)
wæl-gāest 'spirito del massacro / di morte' (1995)
wergan gāstes 'dello spirito malvagio / dannato' (133)
- āglāca* / *āeglāca* / *āhlāca* 'essere temibile / terrificante / che ispira orrore' [11 occorrenze] (159, 425, 433, 646, 739, 989, 1000, 1269)
atol āeglāca / *āglāca* 'essere terrificante / mostro orrendo' (592, 732, 816)
- scaða* / *sceaða* 'flagello, danno' [8 occorrenze] (274)
dol-sceaðan 'folle flagello' (479)
hearm-scaða 'letale flagello' (766)
lēod-sceaðan 'flagello del popolo' (2093)
mān-scaða 'perfido flagello' (712, 737)
syn-scaða 'malfattore / flagello criminale' (707 [sic MS, *s/c*yn- 'demonic foe, hostile demon' FULK / BJORK / NILES 2008, p. 429], 801)
- lād* 'nemico, ostile' (sost. / agg.sost.) [5 occorrenze] (132, 440, 815, 841, 929)
- bana* / *bona* 'assassino' [3 occorrenze] (158, 2082, 2079)
- wrāþ* 'nemico, malvagio' (agg. sost.) [3 occorrenze] (660, 708, 1619)
- andsaca* 'avversario' [2 occorrenze]

- gōdes andsaca* (1682), *gōdes andsacan* (786) 'avversario di Dio'
- ān-geng(e)a* 'viandante solitario' [2 occorrenze] (449, 165)
- guma* 'uomo' [2 occorrenze]
fēasceaft guma 'uomo disgraziato' (973)
grom-heort guma 'uomo dal cuore ostile, astioso' (1682)
- hyrde* 'custode, guardiano' [2 occorrenze]
fyrena hyrde 'pastore dei crimini' (750)
hūses hyrdas 'custodi della casa' [Grendel + la madre, iron.] (1666)
- mearc-stapa* 'vagabondo della marca' [2 occorrenze] (103, 1348)
- rinc* 'guerriero, uomo' [2 occorrenze] (720)
hilde-rinc 'guerriero, assalitore' (986)
- wer* 'uomo' [2 occorrenze] (105, 1352)
- wiht* 'creatura, essere' [2 occorrenze]
wiht unhælo 'creatura del male / di distruzione' [oppure: ? 'creatura sacrilega']
 (120)
æl-wihta 'esseri di fuori / spiriti alieni' (1500)
- ān* 'uno' (pron.) [1 occorrenza] (100)
- āfen-grom* 'ostile / feroce nella sera' (agg. / agg. sost.) [1 occorrenza] (2074)
- cwealm-cuma* 'visitatore di morte' [1 occorrenza] (792)
- dād-fruma* 'autore di imprese (criminosi), malfattore' [1 occorrenza] (2090)
- dād-hata* 'persecutore / nemico' [1 occorrenza] (275)
- dēap-scūa* 'ombra di morte' [1 occorrenza] (160)
- dēofol* 'diavolo' [1 occorrenza]
dēofla 'dei diavoli' [Grendel + la madre] (1680)
- eald-gewinna* 'antico nemico' [1 occorrenza] (1776)
- eoten* 'gigante' [1 occorrenza] (761)
 [cfr. anche *eoton-weard* 'guardia contro i giganti', in riferimento al compito assegnato a Beowulf (668)]
- feorh-geñðla* 'nemico della vita / mortale' [1 occorrenza] (974)
- hæfta* 'prigioniero' [1 occorrenza]
helle hæfton 'prigioniero dell'inferno', 'captive inferni' (788)

- hælep* 'eroe' [1 occorrenza]
hæleþa 'di eroi' [Beowulf + Grendel] (2072)
- hǣþen* 'pagano' (agg. / agg. sost.) [1 occorrenza] (986)
- heal-þegn* 'maggiordomo, custode della sala di corte' (iron.) [1 occorrenza] (142)
- heoro-wearþ* 'lupo / fuorilegge / criminale' [1 occorrenza] (1267)
- ingenga* 'invasore' [1 occorrenza] (1776)
- lāð-getēona* 'odioso / ostile assalitore' [1 occorrenza] (974)
- mære / mæra* '? incubo, mostro notturno' [1 occorrenza] (762)
- nihþ-bealu* 'male notturno' [1 occorrenza] (193)
- ren-weard* 'guardiano della dimora / maggiordomo' [1 occorrenza]
ren-weardas 'i maggiordomi' (iron.) [Grendel + Beowulf] (770)
- sceadu-genga* 'viandante dell'ombra' [1 occorrenza] (703)
- tīr-lēas* 'senza gloria, infame' (agg. sost.) [1 occorrenza] (843)
- þeod-þrēa* 'flagello del popolo' [1 occorrenza] (178)
- þyrs* 'gigante' [1 occorrenza] (426)
- uncūþ* 'ignoto, sconosciuto' (agg. / agg. sost.) [1 occorrenza] (960).

A PROPOSITO DI TOPONOMASTICA GERMANICA
(E DINTORNI) IN AREA CIRCUMVESUVIANA

di
Domenico Silvestri
Napoli

Il titolo del mio intervento in onore di una cara Amica ed ottima Collega si motiva tutto in un implicito ma eloquente riferimento biografico, che investe in pieno una persona ugualmente intesa, in modo generoso e intelligente, alla «carità del natio loco» e agli studi severi della filologia germanica. Per parte mia (la parte di uno che ha lasciato assai presto e senza rimpianti la propria terra e da linguista si sente molto bene nei panni di un piccolo erede dei «glottologi del miscredente ottocento» di gaddiana memoria) sussiste il compito non lieve di intrattenervi (senza annoiarvi!) su qualche tema toponimico sapientemente trattato dalla Festeggiata nella sua lunga carriera scientifica e magari andare un po' oltre, non troppo a lungo vagando qua e là nella splendida area circumvesuviana in cerca di altri toponimi che ne caratterizzano la storia linguistica e culturale sotto il consolante segno della pluralità.

Le lingue, di cui sono espressioni di salienza specifica i fatti onomastici, sono e resteranno le forme più complesse e più esaustive dell'imprescindibile esigenza umana della comunicazione e sotto questo aspetto rappresentano l'espressione più piena degli incontri tra gli uomini, conservando nel loro variegato intreccio di parole («limpide meraviglie» – per riprendere l'efficacissima definizione poetica di Ungaretti – «di un delirante fermento», che è fatto, diremmo oggi, prima di neurostati percettivi e poi di psicostati cognitivi) la traccia dei confronti che i parlanti intrecciano con l'alterità sin dalla più remota preistoria. Pertanto proprio un'area come quella germanica, eminentemente candidata a proporsi come emblema di una presunta ma mai dimostrata eccellenza monolingvistica e monoculturale dell'*Indogermanisch*, a me (e non solo a me)¹ si è rivelata nella peculiarità di questo particolare aspetto.

¹ Un lavoro di riferimento, a parer mio, ancora oggi valido, è costituito dal contributo

Il toponimo germanico di area circumvesuviana che qui ci interessa ce lo ha fatto conoscere, una trentina di anni fa, proprio la nostra Festeggiata con una garbata domanda (*È 'Angri' un toponimo germanico?*)² ed una precisa risposta positiva, sia pure nei termini prudenziali di una motivata attendibilità. Del resto Raffaella è di casa ad Angri come nella filologia germanica e proprio per questo conviene darle ascolto. Che il toponimo *Angri* sia omofono della «prima parte del composto *Angrivari*, una delle stirpi germaniche menzionate da Tacito (*Germ.* 34 e 35)» (DEL PEZZO 1979, p. 333) è cosa evidente, anzi «troppo vistosa per non essere stata già rilevata» (*ibidem*). D'altra parte «dall'onomastica germanica provengono indubbiamente le denominazioni di alcune strade di Angri, quali via Ardinghi, via Arnedi, Cortile Alfano. La 'via dei Goti', invece, deriva il suo nome da una località chiamata 'Pozzo dei Goti', situata appena fuori dal perimetro urbano proprio alle falde di quel *Mons Lactarius*, menzionato da Procopio (*De Bello Gotico*, IV, 35) quale ultimo rifugio dei Goti dopo la battaglia contro Narsete in cui perse la vita Teia» (*ibidem*)³. Gli *Angrivari*, al di là di ulteriori evidenze etimologiche che ne riconducono la parte designativa di base al lessico germanico comune (DEL PEZZO 1979, p. 335), mentre non sussiste alcun indizio dell'esistenza del toponimo in epoca romana (DEL PEZZO 1979, p. 337), detti anche *Angrari* o *Angri* a partire dal loro inserimento nel più vasto gruppo dei Sassoni (DEL PEZZO 1979, p. 339), hanno sicuramente avuto «l'occasione di venire in Italia» insieme ai Sassoni stessi (in numero superiore alle 20.000 unità) quando Alboino nel IV secolo

di SCARDIGLI 1960. Per parte mia ho cercato di approfondire il problema in SILVESTRI 1985-1986. Sono particolarmente lieto di ritornare (in parte) sull'argomento in un'occasione ugualmente festevole e prometto, a tempi brevi, un ulteriore sviluppo su un aspetto particolare del problema a proposito della famiglia lessicale di got. *skalja* 'mattoni, tegole' e germ. com. **skarda* 'Ziegel, Pfanne' visti nei loro rapporti preistorici con serie lessicali omologhe (come quella, ad es., di lat. *squāma* e forme eventualmente connesse) e nelle loro repliche storiche (anche secondo riformulazioni neolatine) in un quadro di riferimento concettuale sintetizzabile come 'pluralità di parti componenti giustapposte o sovrapposte'.

² Cfr. DEL PEZZO 1979, pp. 333-340.

³ Nella catena degli odierni Monti Lattari va segnalato (v. avanti) il *Valico di Chianzi* che collega l'Agro Nocerino-Sarnese (e Angri in particolare) con la costiera amalfitana e la contigua area costiera del golfo di Salerno. Per un puntuale studio su un argomento connesso rinvio a MORLICCHIO 1985. Alla studiosa dobbiamo ora, tra le altre benemerenze di germanista, i fondamentali fascicoli del *Lessico Etimologico Italiano* di Max Pfister (MORLICCHIO 2000-) dedicati ai germanismi.

condusse nel nostro paese altre popolazioni da lui sottomesse (Paolo Diacono, *Hist. Langob.* II, 6 e 26). In questo modo la Studiosa offre un preciso contesto storico alla sua ipotesi etimologica «che ai confini del ducato di Salerno, e precisamente presso Nuceria, un gruppo di Angrari o Angri abbia determinato la formazione del toponimo Angri» (DEL PEZZO 1979, p. 340). Si tratta di un'ipotesi convincente e molto bene argomentata, alla quale per parte mia vorrei aggiungere il supporto di una conferma di valenza più generale, che consiste nella possibilità di ritrovare in un toponimo in modo perfettamente identico, senza bisogno dell'intervento di procedure morfologiche derivative, un etnonimo precedente. Basti pensare (per restare in Campania) a nomi come *Grazzanise* e *Marcianise* da etnici (tardo)latini in *-enses* a partire da prediali in *-anum* o (per andare un attimo altrove) all'universalmente e leopardianamente nota *Recanati*, che rispetto al toponimo di tradizione latina *Rícina* con forte accento protosillabico legittima un più antico **Rícana* poi **Rícinum*, che a sua volta è confermato attraverso il più che plausibile etnonimo **Ricanates* con un ben noto suffisso (anche in questo caso con conversione designativa dal nome degli abitanti al nome del luogo abitato). Ma ci sono anche casi in cui l'etnonimo convertito in toponimo riguarda, come nel caso degli *Angri*, un nome di popolo e non quello degli abitanti di un singolo centro: è il caso di *Greci* (pr. di Avellino) che «ripete l'etnico *Graeci* 'greci' non con riferimento agli Albanesi del sec. XVI, ma ad un insediamento precedente d'epoca medievale, durante la dominazione bizantina, da cui ha avuto origine il borgo»⁴ ed è il caso di *Schiavi* (pr. di Chieti) che «riflette la forma latina medievale *sclavus* 'slavo' e si riferisce ad un antico insediamento slavo (croato) nel territorio»⁵. Un'ulteriore, più specifica e più antica conferma la troveremo più avanti, rivisitando le origini protostoriche del toponimo salernitano *Baronissi*.

Tra i molti lavori della nostra Festeggiata, che sono per me di più diretto interesse, vorrei ora segnalare uno che tratta un tema toponimico germanico tutt'altro che circumvesuviano ma in qualche modo irrinunciabile dal punto di vista del metodo. Si tratta di ags. *Winburg* 'città del convivio' o 'sala del banchetto' secondo l'interpretazione trādita, per il quale – in

⁴ Cfr. MARCATO 1990a.

⁵ Cfr. MARCATO 1990b.

base ad un evidente principio di *lectio facilior* – si è riconosciuto nel primo elemento del composto a volte *wīn* ‘vino’, a volte *wīn* ‘gioia’⁶. In realtà andrà dato con Raffaella il giusto peso all’istanza designativa della testa reggente del composto *-burg* che si riferisce a ‘città’ o ‘forteza’ e, in alcuni casi, sinteticamente ad una ‘città fortificata’. D’altra parte non si può sottovalutare l’esistenza in anglosassone, puntualmente segnalata dalla nostra Autrice, di una più plausibile base etimologica consistente nella «forma *wīnn-* presente in *winnan* ‘combattere’, ‘lavorare’, *gewinnan* ‘combattere’, ‘vincere’ [...]» (DEL PEZZO 1988-1989, p. 105) e così via, per cui «se si ipotizza che la prima parte del composto *winburg* sia riconducibile a questa radice, il termine potrebbe essere interpretato come ‘città della battaglia’, o meglio ‘città predisposta per la battaglia’ e quindi ‘città fortificata’» (DEL PEZZO 1988-1989, p. 106). Il ragionamento appare ineccepibile. Ma ecco come esso può diventare (e di fatto diventa) inoppugnabile in virtù del sapiente sfruttamento di un’evidenza testuale (*Daniele*, vv. 52-58, sp. 58), che porta ad escludere ogni riferimento al ‘vino’. Il testo (qui per comodità espositiva si ricorre alla traduzione) suona così: «Allora raccolse da sud e da nord una crudele armata e gli eserciti del re pagano partirono verso ovest, verso la grande città. I nobili custodi di Israele ebbero amore e prosperità, finché non abbandonarono il Signore. Allora ho udito raccontare che la stirpe del mortale nemico invase la città fortificata». Ma lasciamo ora la parola a Raffaella, perché non si potrebbe dire (o riferire) in modo migliore: «Considerato che nella Bibbia Israele è chiamata la ‘vigna del Signore’ (Isaia 5, 1-7), si potrebbe attribuire a questo simbolismo l’epiteto di ‘città del vino’ con cui viene indicata Israele al v. 58. Nella parafrasi poetica in inglese antico del *Daniele* manca però qualsiasi accenno a questa allegoria biblica e Israele è descritta come *ceastre [...] bewrigene mid weorcum* ‘città [...] difesa da fortificazioni’, espressione questa variata al v. 47 con *burhstede*. Che il termine *winburg* possa avere nel *Daniele* il significato di ‘città del vino’, sia pure in chiave simbolica, è da escludere anche in considerazione dell’uso dello stesso termine al v. 621, riferito questa volta non più ad Israele ma a Babilonia, città questa che non ha alcun nesso col vino» (DEL PEZZO 1988-1989, p. 109). La conclusione (*ibidem*, p. 114), anche in quanto corroborata da ulteriori argomentazioni, è pertanto da condividere:

⁶ Cfr. DEL PEZZO 1988-1989.

«La valenza assunta dalla radice germanica *winn-* in alcune lingue germaniche antiche, tra cui l'anglosassone, la presenza e la connotazione di *win-burg* nei *Charters*, e nella toponomastica inglese avvalorano l'ipotesi che nella poesia antico inglese il composto *winburg*, lungi dal significare 'città del convivio' o 'città del vino' e tanto meno 'sala del festino', abbia il valore di 'città fortificata' o 'fortezza'».

Muniti di questi due importanti *viatici* toponomastici, che la Festeggiata ci ha fornito con la sua consueta cortesia e precisione, affronteremo sicuramente con minori rischi il nostro breve viaggio onomastico in area circumvesuviana e dintorni alla ricerca di frammenti linguistici di storia di lunga durata impigliati, nel grande naufragio del Tempo, in precisi ed eloquenti *punti* dello spazio antropico e delle sue specifiche *declinazioni* locali. La lunga storia linguistica dell'area vesuviana comincia con (o, almeno, è strettamente contigua a) l'istanza di designazione onomastica del grande vulcano eponimo. In effetti il nome *Vesuvius* (e varianti, tra le quali segnalerò *pour cause* quella evidentemente paretimologica *Vesaevus* 'Il Crudelissimo' di Stazio, *Silv.* IV, 8, 5, che rimbalza fino allo «sterminator Vesevo» di leopardiana memoria!) si presenta molto diverso nella sua forma linguistica rispetto al suo grande omologo insulare, che è greicamente l'*Ait(h)nē* e italianamente l'ancor più temibile Etna ... Il nucleo designativo di base (*ves-*, che corrisponde ad un tema indeuropeo **(w)u-es* con grado zero nella radice e grado pieno nel suffisso) ha una stretta attinenza con il 'fuoco', sia quello sacralizzato e ipostatizzato nel teonimo *Vesta*, dea romana del focolare, di cui la greca *Hestia* è equivalente etimologico e corrispondente culturale, sia quello più banalmente 'laico' variamente rappresentato in altre lingue indeuropee (ad es. a.a.t. *wasal* 'fuoco'). Ma lo stesso nucleo designativo di base è presente anche (con gradi apofonici invertiti a quota indeuropea = **weu-s*) non solo in gr. *heūō* 'abbrustolisco' (i.e. in quanto espongo al fuoco), ma anche in lat. *ūrō* 'io brucio' (forma rotacizzata da **ūsō* a sua volta forma semplificata e contratta da **weu-s-ō*, che sta ovviamente alla base anche di gr. *heūō*). Un altro corrispondente di lat. *ūrō* è sanscr. *ósāmi* 'io brucio' (che in realtà muove da una protoforma **ausāmi* con nucleo designativo a quota indeuropea **weu-s*-semplificato - come in latino - nel protosanscrito **(w)eus-* > **aus-* > *os-*). Allo stesso modo lat. *ustus* corrisponde a sanscr. *ustāh* 'bruciato'; ma, per onorare anche così Raffaella con i miei ... *fuochi* e *focherelli*, mi corre l'obbligo di introdurre nella serie almeno altre due significative corrispondenze

germaniche, che sono poi le forme a.isl. *ysia* 'fuoco', *usli* 'cenere (ancora ardente)' (e altre ancora se ne potrebbero citare). Infine, per tornare alla nostra dimensione vulcanologica e concludere il nostro breve viaggio etimologico, un nome come *Ustīca* imposto all'isolotto vulcanico vicino alla Sicilia, ad ovest delle Lipari (pronuncia attuale: *Ústica*) diventa immediatamente evidente nella sua parentela linguistica con *Vesta* e nel suo esplicito riferimento al 'fuoco' (cfr. lat. *ustus!*). Un'ultima osservazione per finire questa prima tappa del nostro viaggio toponomastico circumvesuviano: il nome *Vesuvius* qui esaminato non è isolato nel panorama onomastico protostorico dell'Italia antica, in quanto rappresenta con ogni evidenza una formazione in *-u* (di tipo umbro/protosabino?), che ricompare, con *-v-* da intendersi come suono di passaggio e ulteriore suffissazione aggettivale in *-io*, in *Iguvium* in Umbria, in *Marruvium* tra i Marsi (cfr. la *touta marouca* del bronzo di Rapino con diverso suffisso derivativo!), in *Lanuvium* nel Latium Vetus e in *Aiswvio-*, microtoponimo riferito a un prato in area urbana romana secondo Plutarco, *Poplicola* 9. Tutt'altra vicenda linguistica si cela nella sagoma morfologica (greca!) dell'*Ait(h)nē* o Etna, ma (come usa dire/scrivere a parziale sollievo o, meglio, a procrastinata sofferenza dell'atterrito ascoltatore/lettore) ... «di ciò, altrove». Quanto a noi, andiamo avanti, perché questa è solo la prima tappa (quella paleoitica) del nostro piccolo tour intorno al Vesuvio.

Anzi, restiamo ancora un po' alle falde del Vesuvio, nel territorio di Somma. Qui troviamo il microtoponimo (in realtà un assai caratteristico idronimo) *Lagno* (che non è in nessun modo un sinonimo di ... 'lamento!'), che si riferisce con copiosità di determinazioni che ne sottolineano l'originario valore di nome geomorfico comune (*L. Regaglia*, *L. di Costantinopoli*, *di Macedonia*, *L. di Casciano*⁷, etc.) a corsi d'acqua la cui «acclività passa dal 40 per cento dalla cima fino ai 500 metri sul livello del mare all'8 per cento dai 500 metri in giù. Il che ne fa – nelle giornate di pioggia – torrenti turbolenti e minacciosi» (Angelo Di Mauro). Ma quando il *lagno*, inteso come nome comune di un particolare corso d'acqua, *spaglia* in pia-

⁷ Secondo la testimonianza di Angelo Di Mauro (comunicazione privata), che qui ringrazio per le preziose informazioni basate su una capillare conoscenza del territorio e su un accurato spoglio delle fonti di archivio, questo *Lagno* assume una pluralità di determinazioni diverse nelle sue diverse diramazioni e in specifiche parti di esse, confermando la sua fondamentale istanza designativa di nome geomorfico comune.

nura (per usare un'espressione locale ormai desueta), il suo decorso si fa lento, anzi lentissimo e questo spiega il nome, ben più noto, di *Regi Lagni* successivamente dato ad una complessa opera di canalizzazione che risale all'epoca borbonica. Ai numerosissimi microtoponimi del tipo *Lagno* dell'area di Somma Vesuviana andranno poi aggiunti – sempre nella stessa area – quelli ugualmente numerosi derivati del tipo *Lagnuoli* e *Lagnetielli* (che rispecchiano diverse e più limitate condizioni geomorfiche e di cui per brevità ometto le singole specificazioni onomastiche). A parer mio un *lagno* è una modalità di designazione del deflusso dell'acqua che diventa evidente in pianura ma poi retroagisce in altura, dove le condizioni idrogeografiche sono ben diverse. In questa seconda circostanza indicatori geografici concorrenti possono essere *canalone* (ad es. *Canalone Sabato*), *alveo* (ad es. *Alveo Camposanto*), *cupa* (ad es. *Cupa Barcone*), denominazioni che sottolineano il carattere profondo e incassato del corso e ci fanno capire come «i Lagni e le Cupe possono assurgere al titolo di *Vie*» (Angelo Di Mauro), ma io direi che questo vale anche per gli Alvei come mostra il materiale documentario (*Via Lagno Macedonia*, *Via Alveo Cavone*, *Via Marina Cupa Fontana*), probabilmente in quanto tutte queste designazioni odonimiche si riferiscono ad un recupero rustico viario di «bassi e arenosi alvei che entrano nel ventre della montagna» (Angelo Di Mauro). Assai interessante è la documentazione medioevale che qui conviene riportare per intero secondo quanto ne riferisce lo stesso Di Mauro: «L'evoluzione del lemma passa certamente per la forma del latino medievale *Laneum*, sinonimo di *Lanio* e *Clanius*. La particolarità è che il sostantivo dà vita all'aggettivo *laniensis*, come *curtis* e come *finis*. Nel *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, (Roma 1925, vol. II, p. 130), si legge in sintesi: anno 22 agosto 962 a Capua – *selva e palude che sono unite* (al) *Laneo*⁸. A pag. 253 ritorna l'espressione *laneo* presso Cuma e Lago Patria⁹. Nel *Chronicon S. Sophiae* di Benevento nelle *Fonti per la storia dell'Italia medievale* (Roma 2000, p. 166), si legge: [...] *in t(er)ris i(n) Lanio* e (a p. 284) [...] *finis Lanienses*. Nel

⁸ Si noti che il riferimento concomitante alla 'selva' e alla 'palude' conferma le condizioni non artificiali di acque (quasi) stagnanti in un'epoca molto antica di impiego del termine. Quanto a *Laneo* o altrimenti *Laneum* la presenza di *-e-* rispetto al più accreditato *-i-* è chiaramente dovuta ad ipercorrettismo rilatinizzante.

⁹ Di nuovo in una situazione di acque stagnanti e, in ogni caso, di area pianeggiante costiera!

saggio di G. I. Cassandro *La Liburia e i suoi tertiatores* («ASPEN» n. 65 n.s. 26 (1940), vol. I, p. 207) si legge: *il fiume Clanius o Laneum, detto anche fiume Lanio per lungo tratto divideva il territorio capuano dalla Liburia*¹⁰; a pag. 238 si parla di *Laneo Acerrano* per l'anno 1109; a pag. 237 scrive che nel 1113 Acerra è sita non lontano dal *Laneo*; a pag. 401 si legge: *anno 970 dicembre... de terris i(n) Lanio*; a pag. 398 si legge: *terre site nella fines Laneo*; nel vol. II a pag. 589 è citata una *curtem laniense*; del Lanio si parla ancora alle pagine 598-602-607-626 (per l'anno 1084) - 781. All'archivio di Stato di Napoli - Ufficio Iconografico - la mappa n. 65 comprende i territori di Maddaloni e Nola. Essa è copia (cinque-sei-settecentesca) di mappa aragonese e tra l'altro disegna il letto del Clanio nei pressi di Acerra e cita i versi di Virgilio: *Clanius non aequus Acerris* (il Clanio non è favorevole ad Acerra)¹¹. Nel 1514 Ambrogio Leone in una mappa allegata al *De Nola* (tra l'altro indica il Campo Romano) disegna il *Clanium* e tra Nola e Sessola le *Paludes Lagynos*¹², irrorate dal *Rivus Abellanus* che passa presso Rocca(rainola).

Indubbiamente dal quadro complessivo dei dati qui raccolti, in ogni caso notevoli per la loro latitudine che abbraccia tutta l'antica *Tyrrhenia* (da Capua a Benevento) e per la loro profondità temporale (oltre la fase medioevale l'aggancio al *Clanius* delle fonti classiche è più che plausibile), emerge l'esistenza di un indicatore idrogeografico assai antico riflesso nell'idronimo di tradizione latina *Clanius* in cui tuttavia l'evanescenza di *c-* iniziale non sembra corrispondere a condizioni fonetiche latine o neolatine, mentre il confronto (inevitabile!) con l'idronimo etrusco *Clanis* (cfr. l'odierna *Valdichiana*), che presenta condizioni geomorfiche paragonabili, induce a supporre in *Lagno* un riflesso della presenza linguistica etrusca in Campania (e Capua, grande città etrusca, è in questo caso un riferimento geolinguistico evidente!). Se si cercano conferme di questo possibile inqua-

¹⁰ Nell'antichità siamo decisamente in un'area linguisticamente etrusca o paraetrusca (v. avanti)!

¹¹ I riferimenti antichi (*Clanius*) e medioevali (*Laneo*) ad Acerra avvicinano i due idronimi fino a farli coincidere topograficamente e linguisticamente (v. avanti, nel testo). Rinvio, per approfondimenti, alla mia spiegazione etimologica di *Acerrae* (si noti il plurale che sottolinea aspetti oggettivi!) come 'acque stagnanti' (cfr. SILVESTRI 1986).

¹² Questo allotropo del nostro idronimo potrebbe trovare la sua spiegazione formale nell'accostamento paraetimologico al termine *laguna* (di nuovo le 'acque stagnanti!') con qualche compiacimento pseudogrecizzante nel ricorso alla *y*.

drammento storico-linguistico (compreso il trattamento molto particolare della *c*- iniziale!), le si troveranno proprio in aree di antica presenza etrusca: per la Toscana è preziosa la testimonianza del Repetti, che ci documenta un *Vico-Lagna* o *Vicolagna* nella Val di Sieve «in collina sulla ripa sinistra del torrente *San Godendo* a cavaliere della strada regia Forlivese»¹³, secondo lo stesso movimento di riferimento localistico che porta la denominazione *Lagno* in area vesuviana a trasferirsi dalla pianura a zone più elevate o decisamente in altura. Altro confronto possibile è con *Acqualagna* in provincia di Pesaro (siamo in area paraetrusca!) nome riferito a un «paese sito presso la confluenza del Burano nel Candigliano» (!), che è attestato (nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marche*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1950) per l'anno 1299 nel sintagma *apud Aqualaniam*, secondo una forma geonomastica già abbondantemente riscontrata in area circumvesuviana e dintorni¹⁴. Qui finisce la seconda tappa (quella etrusca) del nostro viaggio.

Se ci allontaniamo appena un po' per andare a *Baronissi* in provincia di Salerno, già feudo dei Sanseverino e legato in tal senso a Mercato San Severino (da cui si scorge, tra altri rilievi, ancora in lontananza il... Vesuvio!), scopriamo che nella pronuncia locale il toponimo suona *varëniššë* o *barëniššë*. Una sua derivazione da *barone* nella forma di un etnico suffissato in *-ensis* mi sembra assolutamente infondata, in primo luogo perché l'etimo presunto non coincide con un toponimo come richiederebbe invece il procedimento derivativo (v. sopra), in secondo luogo perché questa presunta suffissazione darebbe (come abbiamo visto sopra a proposito di *Grazzanise* e *Marcianise*) un esito *-ise* (o *-isë*), ma non un esito *-issë*. Ma anche un'altra ipotesi, che chiama in causa un personale germanico *Baro* con un suffisso *-isci* (cfr. nell'anno 1052 il sintagma *a Baroniscis* nel *Chronicon Farfense*), mi sembra piuttosto inconsistente, in primo luogo perché una forma così derivata non sembra emergere dal repertorio dei nomi germanici attestati nel IX secolo a Salerno¹⁵. In secondo luogo faccio notare che

¹³ Cfr. REPETTI 1843, p. 756.

¹⁴ Cfr. MARCATO 1990c.

¹⁵ Esso è assente in MORLICCHIO 1985, che ricorda tuttavia antroponimi longobardi come *Adelghisi* (p. 25: **athala-gisa* 'nobiltà-germoglio'), *Allorissi* (p. 29: **Allo-ṛka-* 'Allo-ne-potente', ma non **Allonissi*, v. avanti!), *Auderissi* (p. 33: *auda-rika* 'possesso-potente'),

un ipotizzato *-isk* germanico avrebbe per il tramite di una latinizzazione in *-iscus* un esito con conservazione della velare (it. ant. *-esco*) o con specifica ristrutturazione morfologica (it. ant. *-ese*), ma non un esito con fricativa interdentale intensa come quello riscontrabile in *Baronissi*. In questa situazione la forma *Baronisci* attestata nel *Chronicon Farfense* più che essere un antecedente del nostro toponimo sembra esserne una deformazione paretimologica. Proviamo allora a cercare altrove. In effetti l'esito *-issi* è assolutamente anomalo in toponimi e in quanto tale induce a ricercare un étimo fuori sistema e a vedere nel toponimo in questione un relitto di una storia o protostoria onomastica decisamente più antica. In questa prospettiva ci viene in soccorso un etnico antico documentato in Dionigi di Alicarnasso (I, 21, 3-4) che ricorda come un gruppo di Pelasgi, provenienti dal Peloponneso, avessero fondato in Campania una città di nome Larissa (ed altre città minori), dopo aver scacciato da una parte notevole del territorio (ma non dall'intero territorio) il popolo «barbaro» degli *Auronissoi*. Dal momento che questo popolo sembra essere una replica onomastica degli *Ausoni/Aurunci*, si può supporre che esso appartenga ad uno degli strati più profondi dell'etnogenesi dell'Italia antica¹⁶. Ma c'è forse da dire qualcosa di

Frumelghisi (p. 43: **frama-gīsa* 'primo-germoglio'), etc. molto vicini per sagoma morfologica al nostro *Baronissi*, che si spiegherebbe, secondo una *lectio germanica*, come 'uomo (barone?) potente' secondo una forma **Baro-*rika*, da cui **Barorissi* e, con facile dissimilazione, provocata non tanto dalla terminazione in nasale del primo membro del composto (v. sopra il caso di *Allorissi*), semmai da una reinterpretazione paretimologica, infine *Baronissi*. In ogni caso la voce di origine germanica *barō*, *-ōnis* è presente già nella *Lex Ripuaria* per indicare un individuo di sesso maschile, nell'*Editto di Rotari* per designare un uomo libero e si ritrova nello spagn. *varón* e nel port. *varão* con lo stesso significato. Ma se vogliamo restare al *corpus* antroponomastico studiato con puntuale acribia da MORLICCHIO 1985 per Salerno, la conversione di un antroponimo (non documentato in zona!) in toponimo appare francamente ipotesi troppo costosa.

¹⁶ Dal momento che gli *Auronissoi* di Dionigi sono con ogni probabilità una replica (con rotacismo e suffissazione specifica, v. avanti, nel testo) degli *Ausones* di tradizione greca come (con rotacismo e diversa suffissazione) lo sono gli *Aurunci* di tradizione latina (cfr. CERCHIAI 1995, p. 105 e p. 155), possiamo avanzare la seguente ipotesi ricostruttiva, che chiama in causa lo stesso tema indeuropeo già ipotizzato per il nome del Vesuvio (v. sopra) in chiara connessione con la nozione del 'fuoco'. In tal senso, se partiamo da una protoforma **weu-s-on-* 'quello del fuoco > abitante di un'area vulcanica', possibilmente convertita in **wauson-* per probabile incrocio protostorico con il verbo indeuropeo che sta alla base di gr. *auō* 'accendo, infiammo' da **aus-ō*, noi possiamo immaginare che in bocca greca sia avvenuto il dileguo di *w-* (la cosiddetta perdita del digamma) mentre in

più a proposito del poco perspicuo elemento formativo *-iss-*, che non si spiega nel quadro linguistico latino e italico, che invece permette di riconoscere in *Aurunci* (rotacismo e risuffissazione in *-ko-*!) la denominazione di *Ausones di seconda generazione* (come lo sono i *Graeci* rispetto ai *Grati*, i *Punici* rispetto ai *Poeni*, gli *Aequic(ul)i* rispetto agli *Aequi*, etc.). Si tratta di ritrovare questo rarissimo elemento formativo in area etrusca (e dintorni) in un quadro linguistico latamente mediterraneo (più esattamente perindeuropeo) in cui entra in gioco un derivato idronimico di un'accertata base designativa **aus-* 'fonte, foce' che costituisce il punto di partenza dell'idronimo toscano *Auser* (da cui, con un significativo gioco di doppio suffisso valutativo, l'odierno *Serchio*, che presuppone la forma derivata **Auserculus*). In effetti noi lo ritroviamo in *Auseressa* e nella sua variante, con ulteriore (e non sorprendente!) suffissazione, *Auserissola*. Secondo la testimonianza del Repetti «sotto questi nomi nell'età di mezzo veniva segnalato un Vico e un distretto nel Val-d'Arno inferiore fra gli emissari dell'*Usciana* e delle *Seresse*. Una pergamena della cattedrale Aretina, scritta nel 30 genn. 1053 *in loco et finibus Vico Auserissola prope ipso Castello*, accenna con qualche precisione la sua ubicazione, all'occasione di designare un pezzo di terreno posto *in finibus in Monte infra Castello illo qui dicitur Vico Auserissola [...]*. Noi per altro troviamo che Alberico vescovo di Pisa disponeva da padrone del Vico *Auserissola* e sue rendite sino dal 975, anno in cui lo accordò in enfiteusi [...] ai figli del March. Oberto autore degli Estensi [...]. In forza della quale enfiteusi uno di quei discendenti, nel 1061, regalò la sua parte di *Auseressa* [...]. Che tali enfiteusi fossero precarie si deduce da tre istrumenti della Cattedrale di Lucca, dai quali risulta che, nel 1047, il vescovo lucchese esercitava un atto di signoria in *Auserissola*, allorché ne investiva il nobile Guido; la qual'investitura fu sanzionata nel 1068 dalla contessa Beatrice marchesa di Toscana [...]. Dopo tuttociò si sente che il Vico *Auserissola* era tornato all'antica giurisdizione e dominio degli arcivescovi di Pisa; e segnatamente sotto gli anni 1138, e 1178 lo godevano gli arcivesco-

tradizione locale esso si sia conservato nella forma di una pronuncia **Wauronissoi* da cui poi con monotongazione in *-a-* (la stessa di *Ascoli* da **Ausculum* e di *Pesaro* da *Pisaurum* nonché di *Agosto* da *Augustus*!) le forme dialettali *varënisë* o *barënisë* (la seconda rappresenterebbe a questo punto un ipercorrettismo ed un probabile raccostamento paretimologico a *barone*, che in tal senso non sarebbe un punto di partenza ma semmai un punto di arrivo).

vi [...]»¹⁷. I dati di Repetti (*Auseressa*, *Auserissola*, ma anche *Seresse*, che presuppone un singolare **L'Oseressa* poi reinterpretato come **La Seressa* e infine pluralizzato in *Seresse*: le diramazioni e i corsi minori del Serchio sono numerosissimi!) permettono di scorgere in *Auronissoi* degli Ausoni 'di seconda generazione', in qualche modo residuali rispetto a quelli che nella forma più antica sembrerebbero evocare la grande dimensione emblematica del vulcano intorno al quale stiamo pericolosamente (almeno a livello etimologico!) girando. E questa è la terza tappa (quella paleoitaleica o protolatina) del nostro viaggio.

Se lasciamo la costiera amalfitana e proviamo a tornare nell'interno (magari con Raffaella proprio ad Angri e nell'Agro Nocerino-Sarnese), un passaggio, per così dire obbligato, sin dalla più remota antichità, diventa il *Valico di Chiunzi*, collocato a 656 metri sul livello del mare nel Massiccio dell'Albino, che appartiene alla catena dei Monti Lattari, omonimo del *Monte Chiunzi* (alt. 880 m.), il quale, in quanto oronimo di scarsa salienza designativa, rappresenta con ogni probabilità una denominazione secondaria. Quanto a quella del valico (paretimologizzata in documenti medioevali come *Punczo* e messa in rapporto con la parola latina *punctio* e quindi con il concetto di 'punta' e 'appuntito'), bisognerà notare che la restituzione di una *p-* iniziale si spiega con la volontà di *normalizzare* la resa *napoletana* con *kky*+VOCALE del nesso latino *pl* sia iniziale sia all'interno di parola. Proviamo allora a partire da una forma che preveda una condizione fonetica con *pl* iniziale o, meglio, con **opl* iniziale, dalla quale sia stato precocemente rimossa per risegmentazione la *o-* sentita come articolo (in modo perfettamente analogo a casi già visti sopra); una forma come **Oplontii*, cioè una forma aggettivale al nominativo plurale o al locativo, in cui il nesso *-ty*+VOCALE si converte normalmente in *-z-* mentre la *-i* finale trasforma per metaforesi la *-ó-* tonica di seconda sede in *-u-*; una forma che alla fine può apparire come *Chiunzi*. Naturalmente un aggettivo **oplontius* trova un immediato confronto in *Oplontis*, che è un *hapax* toponomastico della *Tabula Peutingeriana*, la quale colloca il corrispondente insediamento a sei miglia da Ercolano, a tre da Pompei e a tre da Castellamare di Stabia (grosso modo a Torre Annunziata). Apparentemente il *Valico di Chiunzi*

¹⁷ Cfr. REPETTI 1833, pp. 170-171.

non avrebbe niente a che fare con questa ubicazione, che può essere più o meno precisa, ma che non coincide con la costiera amalfitana (anche se, attraverso la penisola sorrentina, si può parlare di un'effettiva continuità). Ma il vero problema da risolvere è la motivazione onomastica di *Oplontis*: se si scartano facili etimologie a *orecchio* (da lat. *opulentia* in quanto 'luogo opulento', ma non si vede la ragione della sincope vocalica; da gr. *opla* n. pl. 'armi', ma non sussiste una motivazione in tal senso; etc.), resta la possibilità interessante e persuasiva che alla base del toponimo antico *Oplontis* e del suo possibile riflesso moderno *Chiunzi* ci sia un fitonimo latino (documentato in Varrone, Columella e Plinio il Vecchio) *opulus* «termine con il quale gli abitanti della Cisalpina avrebbero indicato una non ben definita essenza arborea (forse l'*acer campestris*) usata nella viticoltura»¹⁸, più esattamente nella tecnica dell'*alberata*, che consiste nell'uso degli *opuli* come spalliere di sostegno per le viti fatte crescere in altezza e a ventaglio, come è possibile vedere ancora oggi nella zona di Aversa. In realtà¹⁹ la distribuzione dei riflessi neolatini di *op(u)lu(s)* con forte e precoce incidenza di forme con sincope vocalica (valga per tutte il toscano *loppio* con agglutinazione dell'articolo) copre tutta la penisola e si spinge fino alla Sicilia (con esclusione di Sardegna e Corsica). Le forme campane sono *uocchiò* (con dittongazione metafonetica) e anche *occhi* (e non mancano ulteriori forme derivate come *ócchiand* e *lócchianu*, quest'ultima con evidente agglutinazione dell'articolo) e tutte confermano foneticamente la trafilata etimologica *Chiunzi* da **Oplontii*. Ma resta da fornire ora una motivazione complessiva: posto che la zona costiera (da Amalfi a Sorrento, da Sorrento a Torre Annunziata) è elettivamente, rispetto alla zona montuosa del valico, luogo di coltivazione della vite ad *alberata*, è possibile che una denominazione generica ed onnicomprensiva come **loca oplontia* o **loci oplontii* per indicare zone costiere dove si indirizzava la strada del valico (il valico è una *porta* e come le porte delle città può essere denominato a partire dalla località di indirizzamento!) si sia poi – per così dire – consolidata con specifico riferimento antonomastico alla località così individuata nella *Tabula*. Vorrei infine portare un'ulteriore conferma, ma di natura morfologica: siamo in ogni caso in un luogo di incontro tra latinità ormai dominante e grecità ancora fortemente vigente, per cui non potrà risultare strano il fatto

¹⁸ Cfr. Poli in BERARDI-POLI 1975, p. 61.

¹⁹ Cfr. Poli in BERARDI-POLI 1975, pp. 78-80.

che si possa denominare un luogo ricco di *op(u)li* (e di 'alberate'!) con un suffisso greco *-ont-*, che sottolinea la copiosità di qualcosa (secondo la stessa procedura per cui abbiamo **selin-ont-* 'luogo ricco di prezzemolo e/o sedano', che è la ragion d'essere del nome magnogreco di Selinunte). E così finiamo (con un po' di peso nelle gambe, ma siamo sul valico!, e qualche senso di sbandamento, ma non è l'altitudine, semmai la troppo a lungo protratta... *vis etymologica!*) la quarta tappa (quella grecolatina) del nostro viaggio.

Scendiamo nell'Agro Nocerino-Sarnese e occupiamoci un po' di *Nocera*, che è la quinta e conclusiva tappa (quella italica) del nostro breve ma intenso viaggio toponomastico circumvesuviano. Nel tipo toponomastico NUCERIA (la nostra è la *Nuceria Alfaterna* delle fonti classiche, ma esistono varie denominazioni simili nell'Italia antica di tradizione linguistica oscumbra, a cominciare dalla *Nuceria* dell'Umbria), è stato proposto di riconoscere, ma non senza ammissioni di alcune difficoltà²⁰, un composto dell'aggettivo italico corrispondente a quello attestato in lat. *novus* e del lessema latino e italico *ocris* 'monte scosceso, rocca'. In realtà le difficoltà sussistono e si possono riassumere nel modo seguente a prescindere dalla notazione preliminare del carattere inusuale della composizione per l'italico e il latino: in primo luogo l'ordine basico dei sintagmi toponomastici latini, italici (e neolatini) non è Aggettivo-Nome (come indurrebbe a credere l'etimo proposto) ma Nome-Aggettivo (come si evince da numerosissimi casi quali lat. *Alba Longa*, osco *touto mamertino* e it. *Civitanova*, *Civita-vecchia*, etc.; in secondo luogo il valore di 'città' non emerge dalla documentazione qui esaminata mentre per u. *okar* e per lat. *ocri-* è semmai pertinente lo spazio apicale del 'sacro' (documentazione iguvina e marrucina del bronzo di Rapino, ma cfr. anche la mia spiegazione del tipo toponomastico neolatino *Gioia* da **arx Iovia* in area italica)²¹; in terzo luogo sussiste una evidente non motivazione delle configurazioni semantiche 'monte nuovo' o 'rocca nuova', in quanto i monti e le rocche tendono nel mondo antico e non solo in quello a persistere immutati nel tempo (fatti salvi alcuni fenomeni vulcanici, a cui accenna ad es. l'oronimo *Monte Nuovo* in area flegrea o l'isolato e tardo *Roccanova* in provincia di Potenza); in

²⁰ Cfr. CALZECCHI ONESTI 1981, pp. 170-174, sp. 174.

²¹ Cfr. SILVESTRI 1974.

quarto luogo sussistono gravi e insormontabili difficoltà fonetiche (in un supposto **Novo-okria* $\ddot{o} + \ddot{o}$ avrebbe dovuto dare \bar{o} e quindi un **Novōkria*, che invece non emerge in alcun modo dalla documentazione!); in quinto ed ultimo luogo c'è la possibilità di inserire la forma latina *Nūceria*, quella italica *Núvkr-/Núvikir-* con sincope e anaptissi (reperibile in etnici) e quella greca *Noukria* da essa dipendente in un paradigma toponomastico più antico (legittimato dalla forma latina che non può dipendere da quella italica!)²². Si tratta di formazioni del tipo *Casperia* (Sabina), *Ameria* (Umbria), *Luceria* (Apulia) suscettibile di morfonalisi sequenziale (.*er.io-* vs .*er.no-*, in toponimi come *Aternus*, *Salernum*, etc. con commutazione del suffisso aggettivale, cfr. per un caso analogo di rapporti interlinguistici etrusco-italici le puntuali osservazioni di De Simone a proposito della coppia antroponomastica etr. *Acvilna* = lat. *Aquilius*)²³. In questa situazione l'attribuzione del tipo NUCERIA alla famiglia toponomastica di *ocris* (e di lat. *arx*) 'monte scosceso, rocca' resta decisamente dubbia, se non è addirittura da respingere. Ma che significa allora *Nūceria* (o, più esattamente, la presumibile protoforma *Nūceria*)? Qual è, alla resa dei conti, la sua etimologia più probabile? Se si considera che nella sua catena morfologica derivativa l'elemento *-io-* è un riconosciuto suffisso aggettivale di sicura matrice indeuropea (equifunzionale rispetto al *-no-* di analoghe formazioni toponomastiche), resta da notare che l'elemento .*er.* (v. sopra) è invece un morfo più antico e più opaco, che sembra oscillare tra la designazione della pertinenza e quella della pluralità (in *Luc.er.ia* il riferimento potrebbe essere alla 'luce', in *At.er.nus* al 'colore scuro' delle acque). E in *Nuceria* a cosa si farebbe in questo modo riferimento? Ma è evidente (e proprio perché «la locanda dell'evidenza non ha insegna», come insegna Hobbes, nessuno finora se n'è accorto) il riferimento è alle 'noci' (cfr. lat. *nux*, frutto e albero) di cui è notoriamente ricco in ogni epoca il territorio campano e in particolare l'Agro Nocerino-Sarnese!

²² La forma latina dipende in parte da quella italica, ma solo nel fatto che presenta una *-ū-* (come monottongazione di *-ou-*) nel nucleo designativo di base, mentre quella italica indizia con la sequenza *nov-* o *nou-* (cfr. lat. *novus* e l'identica fonotassi di osco *Núvolanús* 'Nolani' in quanto abitanti della 'città Nuova') una reinterpretazione paretimologica di un più antico nucleo designativo **Nuk-* (con *-u-* breve!), motivata dal fatto che intorno al VII sec. a. C. si può ipotizzare una rifondazione del sito urbano.

²³ Cfr. DE SIMONE 1989.

Ma ora è il tempo di fermarsi veramente e augurarsi che il ritorno di Raffaella ad Anghi, dopo il suo lungo e meritorio viaggio accademico e il mio (quasi) altrettanto lungo (e assai meno meritorio) vagabondare etimologico, sia per la nostra Festeggiata non solo occasione di meritato riposo ma anche concreta possibilità di nuove e ancora più proficue avventure dello spirito.

BIBLIOGRAFIA

- BELARDI Walter - POLI Diego, *Aspetti linguistici della viticoltura insubre*, Roma 1975.
- CALZECCHI ONESTI Giorgio, *Ocr- ed Acr- nella toponomastica dell'Italia Antica*, «Studi Etruschi», 49 (1981), 165-189.
- CERCHIAI Luca, *I Campani*, Milano 1995.
- DEL PEZZO Raffaella, *È 'Anghi' un toponimo germanico?*, «AION - Sezione Germanica», XXII (1979), 333-340.
- DEL PEZZO Raffaella, *Ags. Winburg 'città del convivio'*, «Romanobarbarica», 10 (1988-1989), 103-114 (= M.A. D'Aronco, A. M. Luiselli Fadda, M. V. Molinari, ed., *Studi sulla cultura germanica dei secoli IV-XII in onore di Giulia Mazzuoli Porru*)
- DE SIMONE Carlo, *Etrusco Acvilna - lat. Aquilius: un problema di interscambio onomastico*, «La Parola del Passato», 247 (1989), 263-280.
- GASCA QUEIRAZZA Giuliano et al. (cur.), *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990.
- MARCATO Carla, *Greci*, in GASCA QUEIRAZZA et al. 1990 a.
- MARCATO Carla, *Schiavi di Abruzzo*, in GASCA QUEIRAZZA et al. 1990 b.
- MARCATO Carla, *Acqualagna*, in GASCA QUEIRAZZA et al. 1990 c.
- MORLICCHIO Elda, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli 1985.
- MORLICCHIO Elda (cur.), *LEI - Lessico Etimologico Italiano - Germanismi*, edito da M. Pfister e W. Schweickard, vol. I, Wiesbaden 2000-.
- REPETTI Emanuele, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze 1833-1846: vol. I, 1833; vol. V, 1843.
- SCARDIGLI Piergiuseppe, *Elementi non indoeuropei nel germanico*, Firenze 1960 (= «Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'» XXV [1960-1961], 155-216).
- SILVESTRI Domenico, *Il tipo toponomastico Gioia nell'Italia meridionale*, «L'Italia Dialettale», 37 (1974), 167-179.
- SILVESTRI Domenico, *Ancora a proposito di elementi 'non indoeuropei' nelle lingue germaniche*, «AION - Sezione Germanica», XXVIII-XXIX (1985-1986), 589-604 (= *Studi in onore di Gemma Manganella*).

LA POLISEMIA DI *ANDGYT*
NEL LESSICO FILOSOFICO 'ALFREDIANO'

di
Rosella Tinaburri
Cassino

Nelle traduzioni in vernacolo fin qui attribuite a re Alfredo il Grande¹ il termine anglosassone *andgyt* è attestato nelle accezioni di 'intelletto, facoltà di intendere', 'percezione sensoriale', 'intendimento', nonché 'senso, significato'².

Quest'ultima valenza semantica ricorre nella lettera introduttiva alla versione anglosassone della *Cura Pastoralis*, vero e proprio 'manifesto' del programma culturale del sovrano, a significare la formula *sensum exprimere de sensu* coniata, com'è noto, da Girolamo nella sua celebre epistola a Pammachio³ (*Cura past.*, p. 7, rr. 17-20)⁴:

¹ La critica specialistica ha tradizionalmente ritenuto re Alfredo coinvolto nella realizzazione della versione anglosassone della *Cura pastoralis* di Gregorio Magno, del *De consolatione philosophiae* di Boezio, dei *Soliloquia* di Agostino e dei primi cinquanta Salmi. Tra i contributi più importanti sull'argomento WHITELOCK 1966, BATELY 1980, FRANTZEN 1986, nonché BATELY 2003. Per una reinterpretazione del ruolo esercitato da Alfredo nella stesura delle traduzioni attribuitegli si veda GODDEN 2007. Opinione dello studioso è che la prefazione e la versione della *Cura pastoralis* sarebbero state «issued with his authorization» ma realizzate da altri, le traduzioni delle opere di Boezio e Agostino non avrebbero nessun legame diretto con il re ma sarebbero state a lui ascritte dopo la sua morte e, mentre non risultano evidenze per l'*authorship* dei Salmi, il codice delle leggi sarebbe stato redatto «in the king's name and with his authority». Conclude, dunque, a p. 18: «None of these things is yet provable. But we should stop assuming that the king wrote them all or even authorized them all».

² Si rimanda a DI PAOLO HEALEY 2004 e a ROBERTS ET AL. 2000.

³ HIERONYMUS, *Ep. LVII*, p. 508. Per una introduzione alle questioni relative al documento e all'evoluzione della teoria della traduzione nel Medioevo si rimanda a SCHWARZ 1944, MINKOFF 1976, BROCK 1979, nonché CHIESA 2001.

⁴ Il testo è citato secondo SWEET 1871, rist. 1978.

[...] *ða ongan ic ongemang oðrum mislicum & manigfealdum bisgum ðisses kynerices ða boc wendan on Englisc ðe is genemned on Læden Pastoralis, & on Englisc Hierdeboc, hwilum word be worde, hwilum andgit of andgi[e]te [...]*

‘[...] allora cominciai tra i diversi e molteplici impegni di questo regno a tradurre in Inglese il libro che in Latino è chiamato *Pastoralis* e in Inglese *Hierdeboc*, a volte parola per parola, a volte senso da senso [...]’

Nella stessa accezione *andgyt* è impiegato⁵ nella breve prefazione alla versione anglosassone dell’opera dialogica di Boezio (*De cons. phil.*, p. 1, rr. 2-6)⁶:

Hwilum he sette word be worde, hwilum andgit of andgite, swa swa he hit þa sweotolost 7 andgitfullicast gereccan mihte for þam mistlicū 7 manigfealdum weoruldbisgum þe hine oft ægðer ge on mode ge on lichoman bisgodan.

‘A volte tradusse parola per parola, a volte senso da senso, così come poteva spiegarlo con la massima chiarezza e intelligibilità a fronte dei diversi e molteplici impegni che spesso lo tennero occupato sia intellettualmente che fisicamente.’

Si noterà nel passo l’impiego della formazione avverbiale al superlativo *andgitfullicast* presente con identico valore semantico, evidentemente connesso alla sfera della comprensione intellettuale, anche nella prefazione alla versione dell’opera di Gregorio Magno (*Cura past.*, p. 7, rr. 23-25):

Siddan ic hie ða geliornod hæfde, swæ swæ ic hie forstod, & swæ ic hie andgitfullicost areccean meahte, ic hie on English awende; [...]

‘Quando lo ebbi assimilato, così come lo avevo compreso, e come riuscii a spiegarlo con la massima intellegibilità, lo resi in inglese; [...]’

Ulteriori occorrenze confermano nel lessico filosofico ‘alfrediano’ il ricorso a composti tratti da *andgyt*, come l’aggettivo *andgytfull*, in contesti

⁵ *Andgyt* traduce *sensus* anche nella prefazione alla versione anglosassone dei *Dialogi* di Gregorio Magno. Si veda HECHT 1900-1907, rist. 1965, p. 9: *Ic wylle, Petrus, þæt þu wite, þæt ic nime on sumum þæt andgit an, on sumum þa word mid þam andgite [...]* ‘Voglio, Pietro, che tu comprendi che a volte prendo soltanto il senso, a volte la parola con il senso [...]’. La problematicità della questione dell’*authorship* delle opere cosiddette ‘alfrediane’ coinvolge anche la versione dell’opera di Gregorio, la cui prefazione al testo, redatta in «Alfred’s name and voice», fu quasi certamente scritta da Wærferth, come spiega GODDEN 2007, p. 6. Si veda anche THIJS 2007, p. 161.

⁶ Per l’edizione critica SEDGEFIELD 1899, rist. 1968.

in cui si discute della capacità cognitiva dell'uomo (*De cons. phil.*, p. 131, rr. 28-30):

Ac ic þe acsige hwæðer þu wene þ ænig mon sie swa andgitfull þ he mæge ongitan ælcne mon on ryht hwylc he sie, þ he nawðer ne sie ne betra ne wyrsa þonne he his wene.

'Ti chiedo se tu non ritenga che ciascuno sia così intelligente da poter conoscere ogni uomo proprio com'è, né migliore né peggiore di quanto egli pensi di lui.'

Conferma la valenza intellettuale del termine l'impiego di *andgyt* con l'aggiunta del formante *-lic* nella versione dei *Soliloquia* per la traduzione del latino *intelligibilis* (*Sol.*, Lb. I, p. 50, rr. 26-29)⁸:

Ic clypige to þe, drihten, forþam þu eart fæder soðfestnesse, and wisdomes [...] and þæs angitlican leohtes; [...]

'Ti prego, Signore, perché tu sei Padre della verità, e della sapienza [...] e della luce intelligibile; [...]

Stessa corrispondenza in un altro passo della preghiera (*Sol.*, Lb. I, p. 51, rr. 8-9, *Ðu þe eart þæt andgitlice leoht, þurh þe man ongit*. 'Tu che sei la luce intelligibile attraverso cui l'uomo comprende.'), ove la trasposizione del contenuto della fonte, in particolare l'enfasi sul momento della comprensione, sembra riuscire proprio grazie all'impiego dell'aggettivo *andgitlic* e del verbo ad esso semanticamente e fonologicamente più vicino, *ongytan*, quasi a riprodurre la correlazione *intelligibilis-intelligibiliter* del modello⁹.

L'intensità, il fervore, la profonda convinzione con cui Ragione invita l'*alter ego* di Agostino a rivolgersi a Dio sono tratti distintivi della preghiera nella rielaborazione anglosassone, amplificati rispetto alla fonte¹⁰ proprio

⁷ BOETHIUS, *Phil. cons.*, IV, 6, 24, p. 82: *Num igitur ea mentis integritate homines degunt ut quos probos improbosque censuerunt eos quoque uti existimant esse necesse sit?*

⁸ Anche se la preghiera che apre il libro primo è ampiamente rimaneggiata rispetto alla fonte, è evidente la corrispondenza del passo con AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 2, p. 5: *Deus pater veritatis, pater sapientiae, [...] pater intelligibilis lucis [...]*. Per il testo anglosassone, riportato fedelmente anche in presenza di errori palesi, si segue CARNICELLI 1969.

⁹ AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 3, p. 5: *Deus intelligibilis lux, in quo et a quo et per quem intelligibiliter lucent, quae intelligibiliter lucent omnia.*

¹⁰ Si invita al confronto con AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 1, pp. 3-4: *Ora salutem et auxilium, quo ad concupita pervenias, et hoc ipsum litteris manda, ut prole tua fias animo-*

con il ricorso ad una locuzione che impiega *andgyt* nella sua accezione di 'intelletto, facoltà di intendere' (*Sol.*, Lb. I, p. 50, rr. 7-8):

and gebyde þe feawum wordum deoplice mid fulle angitte.

'e prega con poche parole intensamente con pieno intelletto'.

Diverse occorrenze, ad esempio il v. 7 della versione del Salmo 15¹¹, chiariscono che l'*andgyt* è conferito direttamente da Dio:

Ic bletsige þone Drihten þe me sealde andgit.

'Benedico il Signore che mi ha dato l'intelletto.'

Che l'intelletto sia dono divino all'uomo, dono che altre creature animate non possiedono, lo conferma la voce del Signore ai vv. 8 e 9 del Salmo 31¹²:

Ic þe sille andgit and þe getæce þone weg þe þu onsteppan scealt, and ic locie to þe mid minum eaga.

Ne beo ge na swylce hors and mulas, on þam nis nan andgit.

'Ti dò l'intelletto e ti insegno il cammino da percorrere, e ti guardo con i miei occhi.

Non essere come i cavalli e i muli in cui non vi è intelletto.'

L'origine divina dell'intelletto è ribadita in una sezione della preghiera dei *Soliloquia*, stavolta non in una trasposizione dal modello, bensì in una vera e propria rielaborazione dell'invocazione latina che mira ad amplifica-

sior. Deinde quod invenis paucis conclusiunculis breviter conlige. Nec modo cures invitationem turbae legentium; paucis ista sat erunt civibus tuis.

¹¹ Per l'edizione del testo anglosassone O'NEILL 2001. La fonte del passo, per la quale si rimanda a WEBER 1953, Sal. 15, v. 7, p. 26, recita: *benedicam Dominum qui mihi tribuit intellectum insuper [...]*.

¹² WEBER 1953, Sal. 31, vv. 8-9, p. 62: *intellectum dabo tibi et instruam te in via hac qua ingredieris firmabo super te oculos meos, nolite fieri sicut equus et mulus in quibus non est intellectus*. Altrove il traduttore sostiene che in parte l'*andgyt* è posseduto anche dagli animali che ne sono dotati in quantità inferiore agli uomini e questi a loro volta meno degli angeli (*De cons. phil.*, p. 146, r. 10, *Englas þon habbað gewiss andgit* 'Gli angeli dunque hanno certo intelletto') e di Dio poiché, spiega (*ibid.*, p. 146, rr. 2-3): *[...] hi ne meabton elles libban, gif hi nan grot andgites næfdan* '[...] non potrebbero nemmeno vivere se non avessero affatto intelletto'.

re *andgyt* incentrando sul concetto tutte le innovazioni introdotte¹³: in quanto dono che Dio ha concesso e continua a concedere (*sealdest-silst*), l'*andgyt* consente di sconfiggere l'errore di chi non crede all'esistenza di una ricompensa ultraterrena (*Sol.*, Lb. I, p. 52, rr. 21-24),

Pu us sealdest and gyt silst þæt angyt, þæt we ofercumað þone dæwolan þara (þe wenað þæt) manna sawla næbben nan edlean æfter þisse worulde heora gearnunge, swa godes swa yfeles, swæðer hi her doð.

'Tu ci hai dato e continui a darci l'intelletto, affinché vinciamo l'errore di coloro che ritengono che le anime degli uomini non ricevano una ricompensa dopo questo mondo secondo quanto hanno meritato tanto per il bene quanto per il male, quale dei due qui facciamo.'

Parimenti significativi i riflessi lessicali di una variante tra i due testimoni che tramandano il testo dell'orazione¹⁴: sembrerebbero risolti dall'*andgitful* attestato nel frammento conservato nel Tiberius (p. 169, rr. 56-57, *gedo me lufigend\ne 7 andgitfulne þines wisdomes*), più vicino al senso letterale del latino *perceptor*¹⁵, i problemi interpretativi posti agli editori dall'*onfondne* del più recente Vitellius¹⁶ (*Sol.*, Lb. I, p. 56, r. 8, [...] *gedo me lufiende and onfondne þines wisdomes*).

Sia il sostantivo *andgyt* che il verbo *ongytan*¹⁷ derivano dalla radice *ie*.

¹³ Per la fonte AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 3, p. 7: *Deus, per quem improbamus eorum errorem, qui animarum merita nulla esse apud te putant.*

¹⁴ Com'è noto, all'unica testimonianza tramandata dal Cotton Vitellius A. XV e fin qui impiegata per le edizioni critiche del testo si accompagnano i due frammenti della preghiera contenuti ai ff. 50v-51v del Cotton Tiberius A. III, testimone che, in ragione della sua arcaicità e della sua *facies* linguistica, veniva seriamente preso in considerazione da SZARMACH 2002, pp. 140-142. Lo studioso ne ha proposto di recente una edizione in SZARMACH 2005, secondo la quale sarà citato il testo di T.

¹⁵ AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 6, p. 11: [...] *perfectumque amatorem perceptoremque sapientiae tuae.*

¹⁶ CARNICELLI 1969 che, nel glossario al testo, optava per l'acc. sing. masch. del participio presente del verbo forte *onfōn* 'prendere, ricevere' si rifaceva su questo punto a ENDTER 1922, rist. 1964, p. 77, mentre in HARGROVE 1902, si manteneva *onfundne* considerandolo il participio preterito del verbo forte *onfindan* 'scoprire, imparare'.

¹⁷ Dal verbo ags. *gietan*, «rarely used in the simple form, but common in the compounds» secondo SKEAT 1884, p. 232, deriva *ongietan* per il quale HOLTHAUSEN 1974, p. 130, proponeva, tra gli altri, i significati 'prendere, comprendere, decidere, vedere, ascoltare, sentire'. Il confronto è tra *gietan*, *be-gietan*, 'ottenere, trovare, prendere, ecc.'

*ghed-, con il significato, proprio della percezione sensoriale, di 'acquire', 'recepire'¹⁸ estesosi poi alla sfera intellettuale sino a divenire «geistige Ap-perzeptionsfähigkeit»¹⁹.

Del tutto comprensibile perciò che si impieghi *andgyt* demandando agli aggettivi *utter* e *inra* l'eventuale interpretazione dell'occorrenza in correlazione con l'ambito della *rationabilitas* ovvero della *sensualitas* (*Sol.*, Lb. I, p. 59, r. 23-p. 60, r. 2):

to hwi tæst þu me to þam uttram andgytte, gyf ðu mid þam inran woldest god ongytan, swilce þu hyne woldest geseon lichamlice, swa swa þu er sædest þæt þu ðone monan geseawe? nat ic hu nyt þu me þi þar tæce, ne mæg ic hyt nan(um) uttram angyttum gætecam.

'perché, se volevi comprendere Dio con i tuoi sensi interiori, mi indirizzi verso i tuoi sensi esteriori, come se tu volessi vederlo fisicamente così come hai detto prima che vedi la luna? Non so quanto sia utile che tu mi spinga in quella direzione, non posso mostrarlo a nessun senso esteriore.'

Il traduttore si concentra su un tema di grande rilevanza nel testo, la comprensione vera di Dio che appartiene alla categoria delle cose che solo l'intelligenza può percepire, vista la limitatezza dei sensi che soddisfano esclusivamente la conoscenza di ciò che è materiale²⁰.

e as. *bigetān* 'afferrare', aat. *bigezzan* 'ottenere', an. *geta* 'raggiungere' (da cui, per prestito, l'ing. *to get*), got. *bi-gitan* 'trovare'. Si vedano SEEBOLD 1970, pp. 226-227, BERR 1971, s. v. *getan*, e KLUGE 1995, p. 856. Si veda anche RODRIGUEZ REDONDO / CONTRERAS DOMINGO 2001-2002, pp. 97-116.

¹⁸ Si vedano WALDE 1930, p. 589 e POKORNY 1994, pp. 437-438. HARM 2003, p. 109, spiegava: «Ausdrücke für 'verstehen, begreifen, wissen' und vergleichbare kognitive Prozesse werden in den indogermanischen Sprachen (und wohl auch darüber hinaus) in der Regel mit Hilfe anderen Konzepte kodiert». Lo sviluppo semantico dell'idea di 'percepire, comprendere' ottenuta dal significato 'afferrare, prendere' è comune non solo alle lingue germaniche ma anche ad altre lingue indoeuropee, come il latino (*prehendo, capio, concipio, percipio*, ecc.), il greco (*λαμβάνω*), il sanscrito (*lābhatē, lambhatē*). Si rimanda a WOOD 1899, p. 259, KROESCH 1911, pp. 462-464 e BRUGMANN 1913, p. 321.

¹⁹ SCHELP 1956, p. 106.

²⁰ Per la fonte, ampiamente rimaneggiata sia nella forma che nel contenuto, si veda AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, III, 8, p. 14, R: *Si ergo ista, quae scire vis, ex eo sunt genere, quae intellectus adsequitur, cum dicerem impudenter te velle deum scire, cum Alypium nescias, non debuisti mihi cenam tuam et lunam proferre pro simili, si haec, ut dixisti, ad sensum pertinent.*

L'evidenza dimostra che, finanche nell'esprimere l'antinomia *sensus-intellectus*, *andgyt* è da considerarsi perfettamente interscambiabile con *gewitt*²¹, l'altro termine che propriamente denota la facoltà intellettuale del comprendere (*Sol.*, Lb. I, p. 59, rr. 10-13)²²

Pa cwæð heo: h(w)æder woldest þu ðonne þinne criht þe wet er æmbe sprecon cun(n)an, þe mid ðam utram gewitum, þe mid þam inran?
Ða cwæð ic: ic hine can nu swa ic hine of ðam utram gewitum cunnan mæge.

'Allora disse ella: come vorresti dunque conoscere il tuo servitore, di cui prima abbiamo parlato, con i sensi esteriori o con quelli interiori?
 Allora dissi io: lo conosco ora così come posso conoscerlo con i sensi esteriori.'

È per la particolare concezione del «*seelisch-geistiges Sein*» che medesimi termini sono spesso serviti a tradurre o a parafrasare concetti distinti o, viceversa, termini diversi, ma appartenenti alla stessa area semantica, hanno concorso alla traduzione di un identico concetto: spiegava infatti Woesler che al tempo di Alfredo «*war der Mensch in Denken, Fühlen und Wollen eine Einheit*»²³.

Alla luce delle occorrenze esaminate, *gewitt* e *andgyt* risultano impiegati per lo più per significare la comprensione intellettuale, affidando la loro valenza distintiva unicamente al contesto in cui sono inseriti o alla presenza di determinazioni ulteriori²⁴. Lo conferma il passo *Ne sece ic no her þa bec, ac ðæt þa bec forstent, ðæt is, þin gewitt*. 'Non cerco qui i libri, ma quel che i libri comprende, ovverosia il tuo intelletto.' (*De cons. phil.*, p. 11, 29-30)²⁵.

Tra le molteplici strategie traduttive adottate per rendere le due forme di conoscenza, quella acquisita per il solo tramite dei sensi e quella propria dell'*intellectus*, di particolare efficacia si rivela il ricorso alla libera parafrasi

²¹ Si confronti il sostantivo con as. *gewit*, fris. *wit*, an. *vit* e aat. (gi)wizzi (ing. *wit*). Si veda OTTEN 1964, pp. 177-178.

²² Per la fonte AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, III, 8, p. 14: *R: Quid? illum familiarem tuum, quem te adhuc ignorare dixisti, sensu vis nosse an intellectus? A: Sensu quidem quod in eo novi, si tamen sensu aliquid noscitur, et vile est et satis est.*

²³ WOESLER 1936, p. 328.

²⁴ Si veda SCHELP 1956, p. 98.

²⁵ Per la fonte BOETHIUS, *Phil. cons.*, I, 5, 6, p. 13: [...] *tuæ mentis sedem requiro, in qua non libros sed id quod libris pretium facit, [...].*

dei concetti attraverso la loro segmentazione nei diversi componenti di elencazioni, innovative per forma e struttura rispetto al modello, in taluni casi innovative anche sul piano del contenuto. Di tutta evidenza nel passo che segue la funzione chiarificatrice dell'enumerazione di tutti i sensi dell'uomo che va a rafforzare una prima traduzione di *sensus* con *utter gewitt*, perfettamente in tono con la scelta del traduttore che, optando per il discorso indiretto, tiene a precisare che la comprensione vera non può realizzarsi per mezzo della percezione esteriore, ma esclusivamente nell'intelletto perché compete alla ragione (*Sol.*, Lb. I, p. 59, rr. 5-8)²⁶:

me þincð nu þæt þu ne truwie ðam uttram gewitte, naðer ne þam eagum, ne þam earum, ne ðam stence, ne ðam swece, ne ðam hrinunge, ðað þu ðurh ðara ænig swa sweotole ongytan mæge þæt þæt þu woldest, buton þu hyt on þinum ingeþance ongytæ þurh ðin gescea(d)wisnesse.

'mi sembra che non ti fidi dei sensi esteriori, né degli occhi, né delle orecchie, né dell'olfatto, né del gusto, né del tatto, sì da poter chiaramente comprendere attraverso ciascuno di essi quel che volevi, a meno che non lo comprenda nel tuo intelletto attraverso la tua ragione'.

Altrove l'impossibilità di giungere alla cognizione esatta di Dio unicamente attraverso l'imperfetto cammino che il corpo può percorrere (*lichamlice ongytan*) costituisce proprio la variazione concettuale introdotta rispetto alla fonte, accompagnata dall'inserzione della lista dei sensi che ne amplifica la potenzialità esplicativa²⁷ (*Sol.*, Lb. I, p. 51, rr. 9-12):

Ic þe bydde, drihten, þu þe æalles middangeardes wealst, þu þe we ne magon lichamlice ongytam, naþer ne mid eagum, ne mid swece, ne mid earum, ne mid smecce, ne mid hrine; [...]

'Signore, prego te che governi tutto il mondo, te che noi non possiamo fisicamente comprendere, né con gli occhi, né con l'olfatto, né con le orecchie, né con il gusto, né con il tatto; [...]

L'espedito traduttivo è talmente radicato da poter essere finanche manipolato per semplificazione. A volte la sola menzione della vista, comun-

²⁶ Per la fonte AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, III, 8, p. 14: *Respuit igitur in hac causa omne testimonium sensuum?*

²⁷ Il passo corrisponde a AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, I, 3, p. 5: *Deus, cuius regnum est totus mundus, quem sensus ignorat.*

que prioritaria nell'elenco dei sensi, può bastare a esprimere *sensus* nella sua totalità (Sol., p. 58, rr. 19-22)²⁸:

Da cwæð heo: wost þu þonne gyt genoh be gode, gyf he þe byð cuð swa þe is nu þes monan færelde – on hwilcum tungle he nu is, oððe on hwilce he ðanon geð? Ða cwæð ic: nese, ic wolde það he me were cuðre. Ðone monnan ic geseo þurh mine eaga.

'Allora disse ella: ne sai dunque abbastanza di Dio, se ti è noto come lo è per te in questo momento il percorso della luna: in quale costellazione si trova ora o verso quale si dirige?

Allora dissi io: no, vorrei conoscerlo meglio. La luna la vedo con i miei occhi'.

La preminenza data allo sguardo nella scala delle percezioni²⁹ appare una scelta interpretativa consapevole compiuta dal traduttore per esplicitare la successione dei processi della conoscenza che, acquisita prima attraverso i sensi del corpo, sottintesi tutti in *ēagan*, solo in una seconda fase è elaborata dall'intelletto, reso a volte non solo con *andgyt* ma anche con *ingepanc*, altro termine «wesentlich intellektuell gelagert»³⁰ (Sol., Lb. I, p. 61, rr. 11-17):

Ða cwæð heo: hweder geleornodest þu þe myd þam eagum, þe mid þam ingeþance?

²⁸ AUGUSTINUS, Sol., Lb. I, III, 8, p. 13: R: *Ergo vel ita deum nosse tibi satis est, ut nosti, quo cras signo luna cursura sit?* A: *Non est satis. Nam hoc sensibus adprobo.*

²⁹ Talune testimonianze della cultura materiale, ad esempio la spilla d'argento anglosassone risalente alla fine del IX secolo e nota come Fuller Brooch, ora al British Museum, confermano l'interpretazione della vista come il più importante tra i sensi umani. Si veda BRUCE-MITFORD 1956 e LAPIDGE ET AL. 1999, pp. 196-198. Per una immagine a colori della spilla si rimanda a CAMPBELL ET AL. 1991, p. 137.

³⁰ Si veda SCHELP 1956, p. 85. Corrispondente del lat. *intellectus*, di *intentio*, come pure di *mens*, *cogitatio*, *spiritus*, *conscientia*, *cor*, *attentio*, *intuitus*, SCHELP 1956, p. 92, definiva *ingepanc* «das Innere (als dem Ort der geistigen Handlungen)», come del resto rivela la presenza nel composto del sema *-þanc*, *-þonc*, che lo pone in diretta correlazione con il verbo per 'pensare', *þencan*. Mentre appare significativa l'occorrenza in *De cons. phil.*, p. 52, rr. 15-16, 7 *ongann smealice þencan on his modes ingeþance* 'e cominciò attentamente a pensare nell'intimo della sua mente', si noterà che il vocabolo è scelto, evidentemente in ragione della sua polivalenza semantica, nella prefazione alla versione dei *Soliloquia* per indicare le personali riflessioni del protagonista (Sol., pref., p. 48, r. 13): *Augustinus, Cartaina bisceop, worhte twa bec be his agnum ingeþance*. 'Agostino, vescovo di Cartagine, produsse due libri sulle sue proprie meditazioni'.

Þa cwæð ic: mid ægðrum ic hyt geleornode: ærest myd ðam eagam, and syðþan myd þam ingeþance. Ða eagan me gebrodton on þam angytte. Ac syðþan ic hyt þa ongyten hæfde, þa forlet ic þa sceawunga mid þam eagam and þohte; forði me þuhte þæt ic (h)is mæate micle mare geþencan ðonne ic (h)is mahte geseon, siððan þa eagan hyt ætfestnodon minum ingeþance.

‘Allora disse ella: lo hai percepito con gli occhi o con l’intuito?’

Allora dissi io: con entrambi l’ho percepito: prima con gli occhi e poi con l’intuito. Gli occhi mi hanno condotto alla comprensione. Infatti, dopo averlo compreso, ho lasciato l’osservazione con gli occhi e ho meditato; perché mi sembrava che potessi meditare molto più di quanto potessi vedere, dopo che gli occhi lo avevano affidato al mio intuito.’

Che le metafore incentrate sulla vista, gli occhi, lo sguardo possano derivare dalla fonte diretta³¹, da fonti ulteriori³² o siano del tutto originali³³, esse si rivelano comunque efficaci nel superare le difficoltà argomentative del descrivere sia la ‘Apperzeption’ che la conoscenza superiore.

Così è concepito il paragone che illustra il cammino per giungere alla comprensione di Dio, vera sapienza: come al sole visibile corrispondono gli occhi del corpo, il sole più alto è in simmetria con l’*andgyt*, definito *ures mōdes æagan* ‘gli occhi della nostra mente’. Se all’integrità degli occhi del corpo (*lichaman æagan*) equivale un’adeguata capacità di vedere il sole, lo stesso è per gli occhi della mente, l’*andgyt*, perché più esso è sano più potrà vedere il suo sole, Dio (*Sol.*, Lb. I, p. 78, rr. 3-8):

³¹ AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, IV, 9, p. 16: *R: Quid? haec sensibusne percepisti an intellectu? A: Immo sensus in hoc negotio quasi navim sum expertus. Nam cum ipsi me ad locum quo tendebam pervexerint, ubi eos dimisi et iam velut in solo positus coepi cogitatione ista volvere, diu mihi vestigia titubarunt. Quare citius mihi videtur in terra posse navigari quam geometricam sensibus percipi, quamvis primo discentes aliquantum adiuuare videantur.* Deve considerarsi per nulla trascurabile su rielaborazioni di questo genere l’influenza di un altro importante passo della fonte in cui si diceva *Nam mentes quasi sui sunt sensus animis* (AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, VI, 12, p. 19), a sua volta parafrasato in anglosassone piuttosto liberamente (si veda, in proposito *Sol.*, Lb. I, p. 64, rr. 5 e segg.).

³² «[...] Christian texts offered ample precedent for Alfred’s elaboration of eye imagery»: così DISCENZA 2005, p. 101. Si veda anche WILCOX 2006.

³³ SCHELP 1956, p. 107: «Nicht selten sind im Altenglischen gut ausgebildeten Bilder und bildlichen Ausdrücke des Sehens in Verbindung mit ‘andgit’, die teils abhängig von den Vorlagen, teils aber auch selbständig bei Alfred erscheinen».

Ac swa swa þeos geseƿe sunne ures lichaman æagan onleoht, swa onliht se wisdom ures modes æagan, þæt ys, ure angyt; and swa swa þæs lichaman æagan halren beoð, swa hy mare gefoð þæs leohtes þære sunnan, swa hyt byð æac be þæs modes æagan, þæt is, andgit. Swa swa þæt halre byð, swa hyt mare geseon mæg þære æccan sunnan, þæt is, wysdom.

‘Ma così come questo sole visibile illumina gli occhi del nostro corpo, allo stesso modo la sapienza illumina gli occhi della nostra mente, e cioè il nostro intelletto; quanto più gli occhi del corpo sono sani, tanto più essi percepiscono la luce del sole, lo stesso è anche per gli occhi della nostra mente, e cioè l’intelletto. Quanto più questo è sano, tanto più potrà vedere il sole eterno, e cioè la sapienza.’

La piena conoscenza di Dio potrà essere perfezionata solo nell’aldilà perché in questa vita è proporzionata alla misura del discernimento del singolo (*andgytes mæde*)³⁴ (*Sol.*, Lb. I, p. 69, r. 28-p. 70, r. 3):

hwæt, ic wene þæt nan man ne si to þam dysig þæt (he) forði unrotsige þeah he ne mage þas sunnan, þe we lichamlicum eagum onlociað, eallunga geseon and ongytan swilce swilce heo is. Ac ælc fagnað þæs þe leste he ongytan mæg by hys andgytes mæde.

‘penso che nessuno sia così sciocco da dispiacersi se non può vedere perfettamente il sole che guardiamo con gli occhi del corpo e capire proprio tal qual è. Ma ciascuno si rallegra perché almeno lo può capire secondo la misura del proprio discernimento.’

Per nulla rare nei testi esaminati, espressioni come *mæþ þæs andgietes* ovvero *andgites mæð*, lasciando intendere che il «*menschlicher Verstand unterschiedlich ausgebildet ist*»³⁵, servono a descrivere il giusto desiderio di comprendere Dio, sole eterno e onnipotente, secondo le capacità dell’intelletto, nella consapevolezza che i limiti di ciascuno non impediscono che si

³⁴ Il passo è commentato da HELBIG 1960, p. 70, e WATERHOUSE 1986, p. 61. Per il confronto con la fonte (AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb. I, VIII, 15, pp. 23-24) in cui il problema non era affatto esplicitato in questi termini ma con un complesso paragone tra la conoscenza dei simboli matematici e la conoscenza di Dio, si rimanda a GATCH 1986, pp. 31-32.

³⁵ SCHELP 1956, p. 108. Si veda *De cons. phil.*, p. 1, rr. 13-15, [...] *ælc mon sceal be his andgites mæde 7 be his æmettan sprecan þ he sprecð, 7 don þæt he deþ*. ‘[...] ciascuno deve, in accordo alla capacità del suo intelletto e del tempo a sua disposizione, dire ciò che dice e fare ciò che fa.’

continui a voler conquistare la sapienza vera (*De cons. phil.*, p. 145, rr. 7-10):

Swilc is se wisdom þ hine ne mæg nan mon of þisse weorulde ongitan swilcne swylce he is; ac ælc winð be his andgites mæðe þ he hine wolde ongitan gif he meahte.

‘Tale è la sapienza, che in questo mondo nessuno può capire tal qual è; ma ciascuno ritiene, secondo la misura del proprio discernimento, che la capirebbe se potesse.’

La conclusione è più avanti (*De cons. phil.*, p. 147, rr. 12-15):

Forðy we scoldon ealle mægene spyrian æfter Gode, þ we wissen hwæt he were. Ðeah hit ure mæð ne sie þ we witen hwylc he sie, we sculon þeah be þæs andgites mæðe þe he us gifð fandian.

‘Pertanto dovremo con ogni sforzo investigare su Dio, per conoscere che cosa egli è. Sebbene la nostra misura non sia tale da farci conoscere chi sia, dobbiamo tuttavia tentare secondo le capacità dell’intelletto che egli ci dà.’

Dunque, all’uomo che desidera giungere alla conoscenza assoluta è chiesto di impegnarsi per accrescere il proprio *andgyt* (*Sol.*, Lb. III, p. 97, rr. 14-15):

Ði me þincð swiðe dysig man and swiðe unlæde, þe nele hys andgyt æcan þa hwile þe he on þisse weorulde byð [...]

‘Pertanto mi sembra estremamente sciocco ed estremamente sconsiderato l’uomo che non vuole accrescere il suo discernimento mentre è in questo mondo [...]’

ma non così stoltamente da ritenere di poter riuscire a comprendere Dio, la verità suprema, già nella vita terrena: questo non è un buon uso delle capacità dell’*andgyt* che, al contrario, dovrebbero rendere l’uomo ben conscio dei propri limiti³⁶.

Perfettamente coerente con la fonte³⁷ e attento a cogliere la specifica

³⁶ La difficoltà di tradurre fedelmente il pensiero di Agostino sembra rendere la versione dei *Soliloquia* in apparenza contraddittoria sull’argomento su cui si ritorna ripetutamente. Si confrontino *Sol.*, Lb. I, p. 67, rr. 3-5; *ibid.*, p. 67, rr. 20-p. 68, r. 3, *ibid.* p. 79, rr. 17-22, e il commento dedicato all’argomento in CARNICELLI 1969, p. 102.

³⁷ AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb I, VI, 13, pp. 21-22: *Iam aspectum sequitur ipsa visio dei, qui est finis aspectus, non quod iam non sit, sed quod nihil amplius habeat, quo se intendat. Et*

valenza semantica di *intellectus* secondo l'esatta etimologia del termine latino (*inter-legere* 'discernere tra', 'scegliere tra')³⁸, il traduttore, richiamandosi alle immagini in precedenza utilizzate per definire l'intelletto e dando loro coerenza e completezza, spiega (*Sol.*, Lb. I, p. 67, rr. 6-9):

seo gesyhð þe we god myð geseon scylon is angyt. Þæt angyt byð betweona twam þincgum, betweona þam ðe þær ongyt and þam (ðe) þær ongytan byð, and byð on egþrum fæst swa swa lufu byð betweona þam lufiende and þam ðe he þær lufað.

'Lo sguardo con cui dobbiamo vedere Dio è l'intelletto. L'intelletto è tra due cose, tra chi comprende e ciò che è compreso ed è in entrambi saldo come lo è l'amore tra l'amante e chi ama'.

La relazione *gesyhð* – *andgyt* serve a tradurre proprio il concetto chiave espresso nella fonte³⁹, indicando così la comprensione piena che è possibile a condizione che l'intelletto sia integro, sano, ovvero abbia 'occhi sani', una sana capacità di percepire (*Sol.*, Lb. I, p. 66, rr. 7-9):

Seo gesyhð þonne is angyt. gyf heo ðonne hal eagan hæft, þæt is, hal angyt, hwæs byð hyre ðonne wana, oððe hwæs þearf heo ðonne maran?

'Lo sguardo è infatti l'intelletto. Se ha occhi sani, cioè intelletto sano, cosa gli manca allora o di quale altra cosa ha bisogno in più?'

È pertanto l'intero procedimento della conoscenza a poter essere esplicitato con il ricorso ad *andgyt*, aprendo a innovazioni concettuali a volte di grande rilievo rispetto al modello (*Cura past.*, p. 97, rr. 2-3):

Durh ða earan ða word biðð onfangen, & on ðæm mode hie beoð acennedu ðurh ðæt ondgiet.

haec est vere perfecta virtus, ratio perveniens ad finem suum, quam beata vita consequitur. Ipsa autem visio intellectus est ille, qui in anima est, qui conficitur ex intelligente et eo quod intellegitur, ut in oculis videre quod dicitur, ex ipso sensu constat atque sensibili, quorum detracto quolibet videri nihil potest.

³⁸ Si veda ERNOUT / MEILLET 1967⁴, p. 350. Il termine non deriverebbe pertanto da *intus-legere*, 'leggere nell'intimo, cogliere la cosa conosciuta nella sua essenza intima', secondo l'etimologia che, riconducibile a S. Tommaso, è tuttora da molti condivisa. Si rimanda a VAUCHEZ 1998-99, s. v. *intellectus*.

³⁹ AUGUSTINUS, *Sol.*, Lb I, VI, 12, p. 21: [...] *ut possit deum suum videre, id est intellegere. Cum ergo sanos habuerit oculos, quid restat?*

‘Attraverso le orecchie le parole sono accolte, e nella mente sono rielaborate attraverso l’intelletto.’

Non è tanto il pensiero a essere generato nella mente a seguito dell’acquisizione del discorso⁴⁰, quanto proprio l’*andgyt* a intervenire, per la sua funzione chiarificatrice nella formulazione del pensiero razionale, all’interno del *mōd* per la piena rielaborazione di quanto acquisito: si giunge così ad una definizione più esaustiva del termine anglosassone per nulla in contrasto con la sua connotazione semantica originaria⁴¹.

Il procedimento dell’acquisizione del sapere è esplicitato nella sua complessa articolazione: è l’*andgyt* a riceverlo consentendo così la comprensione di quanto trasmesso. Lo spiega la figura che nella versione anglosassone si fa corrispondere a *Philosophia*⁴² (*De cons. phil.*, p. 27, rr. 17-18)⁴³:

[...] *ic ongyte þ min lar hƿæthwugu in gæð on þin ondgit 7 þu genoh wel understent þ ic þe to sprece.*

[...] comprendo che il mio insegnamento lentamente si fa strada nel tuo intelletto e tu capisci abbastanza bene ciò che ti dico.’

Tale interpretazione pare rispettata finanche terminologicamente nella versione del dialogo di Agostino dove l’*ic* riconosce alla Ragione, suo interlocutore (*Sol.*, Lb. I, p. 70, rr. 17-19):

ðe gedafenað to lerrenne and me to hlistenne, and me dafenað to andsweorianne þes ðe ic ongyte be mynes andgytes mæðe, gyf ic hys awiht ongyte.

‘Si addice a te insegnare e a me ascoltare, e si addice a me rispondere su quel che comprendo secondo le capacità del mio intelletto, se qualcosa comprendo.’

nella consapevolezza che i limiti dettati dalle capacità dell’intelletto non

⁴⁰ Come nella fonte GREGORIUS, *Reg. past.*, 2.4.92: *Dum per aurem sermo concipitur, cogitatio in mente generatur.*

⁴¹ Spiegava SCHELP 1956, p. 107: «Zu dem Bedeutungsgehalt des Empfangens, der Apperzeption, tritt nun der der verstandesmäßigen Aktivität, des Intellekts, zu ‘andgit’ hinzu, ohne daß jedoch die ursprüngliche Bedeutung ganz verloren ginge».

⁴² Sull’argomento un’ampia bibliografia che comprende, tra gli altri, OTTEN 1964, pp. 86-87 e 166, PAYNE 1968, pp. 113-122, FRANTZEN 1986, p. 50, BATELY 1990, pp. 45-78 e BATELY 2000, pp. 16-36. Si veda anche DISCENZA 2005, pp. 87 e segg.

⁴³ BOETHIUS, *Phil. cons.*, II, 5, 1, p. 26, *Sed quoniam rationum iam in te mearum fomenta descendunt, [...].*

saranno superati prima dell'ultimo giorno, quando la conoscenza sarà piena e perfetta (*Sol.*, Lb. III, p. 94, rr. 17-18):

Ac ic gelyfe þæt ure gewit weorðe myd þi swiðe miclum geæced, þeah we eall witan (ne) magen ær domes dæge þæt þæt we (wi)tan woldon.

'Ma credo che il nostro intelletto sarà mediante ciò molto accresciuto, sebbene noi non possiamo sapere prima del giorno del giudizio ciò che vorremmo sapere.'

La disamina delle articolazioni di *andgyt* nel lessico filosofico 'alfrediano' offre una prova inconfutabile della maturità della prosa del tempo che, nel rispetto dei contenuti semantici e dell'origine etimologica, rivela la sua duttilità nel servirsi delle opzioni traduttive più idonee a sciogliere le difficoltà connesse alla resa del modello, adattandole splendidamente ai contesti in cui il termine trova applicazione.

BIBLIOGRAFIA

- ANICIUS MANLIUS SEVERINUS BOETHIUS, *Philosophiae consolatio*, ed. L. Bieler, Corpus Christianorum Series Latina 94, Turnhout 1984.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Soliloquiorum libri duo*, ed. W. Hörmann, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 89, Vienna 1986.
- BATELY Janet M., *The Literary Prose of King Alfred's Reign: Translation or Transformation?*, Inaugural Lecture in the Chair of English Language and Medieval Literature, London 1980.
- BATELY Janet M., *Those Books That Are Most Necessary for All Men to Know: The Classics and Late Ninth-Century England, a Reappraisal*, in A. S. Bernardo and S. Levin (ed.), *The Classics in the Middle Ages. Papers of the Twentieth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies*, Binghamton, New York 1990, 45-78.
- BATELY Janet M., *Upwita-Philosophus Revisited: a Reflection on OE Usage*, in J. Roberts and J. L. Nelson (ed.), *Essays on Anglo-Saxon and Related Themes in Memory of Lynne Grundy*, Exeter 2000, 16-36.
- BATELY Janet M., *The Alfredian Canon Revisited: One Hundred Years On*, in T. Reuter (ed.), *Alfred the Great. Papers from the Eleventh Centenary Conferences*, Aldershot 2003, 107-120.
- BERR Samuel, *An Etymological Glossary to the Old Saxon Heliand*, Bern and Frankfurt 1971.
- BROCK Sebastian, *Aspects of Translation Technique in Antiquity*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 20 (1979), 69-87.

- BRUCE-MITFORD Rupert L. S., *Late Saxon Disc-Brooches*, in D. B. Harden (ed.), *Dark Age Britain. Studies presented to E. T. Leeds*, London 1956, 171-201.
- BRUGMANN Karl, *Griechisch -πρω und seine außergriechischen Verwandten*, «Indogermanische Forschungen», 32 (1913), 319-326.
- CAMPBELL James et al. (ed.), *The Anglo-Saxons*, Harmondsworth 1991.
- CARNICELLI Thomas A. (ed.), *King Alfred's Version of St. Augustine's Soliloquies*, Cambridge Mass. 1969.
- CHIESA Paolo, *Girolamo e oltre. Teorici della traduzione nel medioevo latino*, in M. G. Cammarota e M. V. Molinari (cur.), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo 2001, 173-192.
- DI PAOLO HEALEY Antoinette (ed.), *Dictionary of Old English Corpus in Electronic Form*, Dictionary of Old English Project, Centre for Medieval Studies, University of Toronto, Toronto 2004.
- DISCENZA Nicole G., *The King's English. Strategies of Translation in the Old English Boethius*, Albany 2005.
- ENDTER William (Hg.), *König Alfreds des Grossen Bearbeitung der Soliloquien des Augustinus*, Bibliothek der angelsächsischen Prosa 11, Hamburg 1922, rist. Darmstadt 1964.
- ERNOUT Alfred / MEILLET Antoine, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Parigi 1967⁴.
- FRANTZEN Allen J., *King Alfred*, Boston Mass. 1986.
- GATCH Milton McC., *King Alfred's Version of Augustine's Soliloquia: Some Suggestions on its Rationale and Unity*, in P. E. Szarmach (ed.), *Studies in Earlier Old English Prose: Sixteen Original Contributions*, Albany 1986, 17-45.
- GODDEN Malcolm R., *Did King Alfred write anything?*, «Medium Ævum», 76 (2007), no. 1, 1-23.
- GREGORIUS MAGNUS, *Regula pastoralis*, ed. F. Rommel, Sources Chrétiennes 381-382, Paris 1992.
- HARGROVE Henry Lee (ed.), *King Alfred's Old English Version of St. Augustine's Soliloquies*, Yale Studies in English 13, New York 1902.
- HARM Volker, *Zur semantischen Vorgeschichte von dt. verstehen, e. understand und agr. ἐπίσταμαι*, «Historische Sprachforschung», 116 (2003), 1. Heft, 108-127.
- HECHT Hans (Hg.), *Bischofs Werferth von Worcester Übersetzung der Dialoge Gregors des Grossen über das Leben und die Wunderthaten italienischer Väter und über die Unsterblichkeit der Seelen*, 2 voll., Bibliothek der angelsächsischen Prosa 5, Leipzig 1900-1907, rist. in vol. unico Darmstadt 1965.
- HELBIG Ludwig, *Altenglische Schlüsselbegriffe in den Augustinus- und Boethius-Bearbeitungen Alfreds des Großen*, Diss. Frankfurt 1960.
- HIERONYMUS, *Epistula LVII ad Pammachium de optimo genere interpretandi*, ed. I. Hilberg, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 54, Vienna 1996.

- HOLTHAUSEN Ferdinand, *Altenglisches etymologisches Wörterbuch*, 3., unveränderte Auflage, Heidelberg 1974.
- KLUGE Friedrich, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, bearbeitet von E. Seebold, 23., erweiterte Auflage, Berlin-New York 1995.
- KROESCH Samuel, *The Semasiological Development of Words for 'Perceive', etc., in the Older Germanic Dialects*, «Modern Philology», VIII (1911), nr. 4, 461-510.
- LAPIDGE Michael ET AL. (ed.), *The Blackwell Encyclopaedia of Anglo-Saxon England*, Oxford 1999.
- MINKOFF Harvey, *Some Stylistic Consequences of Ælfric's Theory of Translation*, «Studies in Philology», 73 (1976), 29-41.
- O'NEILL Patrick P. (ed.), *King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, Medieval Academy Books, 104, The Medieval Academy of America, Cambridge Mass. 2001.
- OTTEN Kurt, *König Alfreds Boethius*, Tübingen 1964.
- PAYNE Anne F., *King Alfred and Boethius: An Analysis of the Old English Version of the Consolation of Philosophy*, Madison, Wisconsin 1968.
- POKORNY Julius, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I. Band, Tübingen und Basel 1994.
- ROBERTS Jane ET AL., *A Thesaurus of Old English*, 2 voll., Amsterdam 2000.
- RODRIGUEZ REDONDO Ana Laura / CONTRERAS DOMINGO Eugenio, *Ongitan: a Case Study of Evidentiality in Old English Perception Verbs*, «SELIM: Journal of the Spanish Society for Medieval English Language and Literature», 11 (2001-2002), 97-116.
- SCHHELP Hanspeter, *Der geistige Mensch im Wortschatz Alfreds des Großen*, Diss. Göttingen 1956.
- SCHWARZ W., *The Meaning of fidus interpres in Medieval Translation*, «The Journal of Theological Studies», 45 (1944), 73-78.
- SEDFIELD Walter John (ed.), *King Alfred's Old English Version of Boethius De Consolatione Philosophiae*, Oxford 1899, rist. Darmstadt 1968.
- SEEBOLD Elmar, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch der germanischen starken Verben*, Den Haag 1970.
- SKEAT Walter W., *An Etymological Dictionary to the English Language*, Oxford 1884.
- SWEET Henry (ed.), *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's Pastoral Care*, Early English Text Society, OS 45 e 50, London 1871, rist. 1978.
- SZARMACH Paul E., *Editions of Alfred: The Wages of Un-influence*, in E. Treharne and S. Rosser (ed.), *Early Medieval English Texts and Interpretations: Studies Presented to Donald G. Scragg*, Tempe, Arizona 2002, 135-149.
- SZARMACH Paul E., *Alfred's Soliloquies in London, BL, Cotton Tiberius A III (art. 9g, fols. 50v-51v)*, in K. O'Brien O'Keefe and A. Orchard (ed.), *Latin Learning*

- and *English Lore. Studies in Anglo-Saxon Literature for Michael Lapidge*, Toronto, Buffalo and London 2005, 153-179.
- THIJS Christine B., *Early Old English Translation: Practice Before Theory?*, «Neophilologus», 91 (2007), 149-173.
- VAUCHEZ André (dir.), *Dizionario enciclopedico del Medioevo*, ed. italiana a cura di C. Leonardi, Parigi 1998-99.
- WALDE Alois, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, herausgegeben und bearbeitet von J. Pokorny, I. Band, Berlin und Leipzig 1930.
- WATERHOUSE Ruth, *Tone in Alfred's Version of Augustine's Soliloquies*, in P.E. Szarmach (ed.), *Studies in Earlier Old English Prose: Sixteen Original Contributions*, Albany 1986, 47-85.
- WEBER Dom R. (ed.), *Le Psautier Romain et les autres anciens Psautiers latins*, Roma 1953.
- WHITELOCK Dorothy, *The Prose of Alfred's Reign*, in E.G. Stanley (ed.), *Continuations and Beginnings. Studies in Old English Literature*, London 1966, 67-103.
- WILCOX Miranda, *Alfred's Epistemological Metaphors: eagan modes and scip modes*, «Anglo-Saxon England», 35 (2006), 179-217.
- WOESLER Richard, *Das Bild des Menschen in der englischen Sprache der älteren Zeit*, «Neuphilologische Monatsschrift», 7 (1936), 321-336 e 383-397.
- WOOD Francis A., *Understand, Guess, Think, Mean, Semasiologically Explained*, «Modern Language Notes», 14 (1899), No. 5, 257-262.

«ITALIENISCHER AUCTOR»: DALLE LETTERE
AI MONUMENTI ANTICHI INEDITI

L'ULTIMA FASE DELLA FORMAZIONE ITALIANA DI WINCKELMANN

di
Maria Evelina Santoro
Foggia

Il saggio di Goethe *Winckelmann und sein Jahrhundert* (1805) rappresenta un momento fondamentale ai fini dell'interpretazione di Winckelmann, non solo perché esprime la difesa e l'elogio del suo pensiero, ma anche perché contribuisce a chiarire il grande contributo dato da Winckelmann alla storia dell'arte e agli studi classici. Il fatto che quest'opera avesse anche un fine del tutto personale, e cioè la difesa della visione classicista cara a Goethe¹, è abbastanza evidente. Pur nell'omaggio a una delle più celebri personalità del diciottesimo secolo, risultò comunque difficile a Goethe andare al di là di un'encomiastica raffigurazione del soggiorno italiano di Winckelmann. Ciò fu dovuto, secondo Namowicz, alla scarsità di resoconti sull'esperienza italiana da parte dello storico dell'arte, esperienza che appare per altro del tutto staccata dai suoi studi². Ciò risulta alquanto strano, data la grande quantità di lettere che Winckelmann ci ha lasciato, indirizzate ad uno svariato numero di persone, dalle quali ci si aspetterebbe una raffigurazione più personale del soggiorno in Italia così determinante nella sua vita. Il genere stesso della lettera, infatti, provoca nel lettore l'aspettativa di un racconto più intimo e personale, laddove spesso si tratta di testi letterari da cui cogliere qualche elemento legato alla vita reale. Winckelmann, invece, fornisce per lo più un insieme di elementi puramente pragmatici,

¹ Cfr. FANCELLI 1993, p. 39.

² Come rileva Namowicz, ad esempio, il paragrafo su Roma nell'introduzione alle lettere nel saggio di Goethe venne estratto da una lettera di Wilhelm von Humboldt del 1804. Cfr. NAMOWICZ 1988, VII, p. 59.

riferiti ad eventi contingenti, non analisi dettagliate della realtà della Roma del tempo, come si evince anche dalle lettere raccolte nel citato saggio goethiano, indirizzate all'amico Hieronymus Dieterich Berendis, cui Goethe conferisce gli appellativi di «Landsmann, Schulfreund und Hausgenosse»³. Nell'*Intelligenzblatt* della rivista «Jenaische Allgemeine Literaturzeitung»⁴, in occasione della pubblicazione degli *Ungedruckte Winckelmannsche Briefe*, Goethe rileva invece il carattere prettamente personale delle missive e ne fa lo specchio dei turbamenti e dello stato d'animo di Winckelmann, proiettando forse anche elementi della propria stessa esperienza.

Scriva Goethe:

Besonders gibt es Menschen, die sich mehr in Briefen als im Umgange und sonst zu schildern bestimmt sind. Unter diesen gehörte Winckelmann, der sich am freiesten fühlte, wenn er, mit der Feder in der Hand, vor einem Briefblatte sich einem vertrauten Freund gegenüber wählte.

A mio avviso le lettere di Winckelmann, in generale, sono uno strumento fondamentale per ricostruire, se pur con alcune lacune cronologiche, il percorso della sua formazione culturale in Italia, le trasformazioni avvenute in lui durante il soggiorno italiano e – ciò che vorrei dimostrare in questa sede – l'evoluzione contenutistica e formale dei suoi studi e delle opere maturata attraverso l'influsso italiano. Le lettere contengono inoltre importanti elementi delle teorie sull'arte che Winckelmann sviluppò compiutamente proprio in Italia e grazie ai quali poté costruire la base ermeneutica per le sue opere fino alla *Geschichte der Kunst des Altertums*, e successivamente la sua interpretazione dell'arte attraverso la mitologia, come si verificherà soprattutto nei *Monumenti antichi inediti*.

La lettera era un genere che ben si prestava alle «grandi autorappresentazioni», come le chiamava lo stesso Winckelmann, ma per cogliere al meglio il valore testimoniale delle lettere, è bene invece non considerarle solo rappresentazioni personali o della realtà romana, bensì risalire alla loro natura letteraria e alla funzione comunicativa che sottendono⁵. Le lettere, infatti, avevano lo scopo di pubblicizzare le sue esperienze e accrescere la

³ Amico di gioventù di Winckelmann, fu per molti anni al servizio del Conte Büнау e poi della Contessa Anna Amalia. Morì a Weimar nel 1783.

⁴ L'annuncio nella rivista è datato 31 gennaio 1804. Cfr. GOETHE 1969, p. 13.

⁵ Cfr. DISSELKAMP 1993, p. 301.

sua fama anche nella lontana patria, oltre che di mantenere i contatti con gli amici. È chiaramente riconoscibile una certa diversificazione del tono e dello stile della *Selbstdarstellung* a seconda del destinatario e del fine dell'epistola. La polemica costante di Winckelmann nei confronti della situazione culturale tedesca, molto meno vivace e produttiva di quella italiana ed europea in generale, è un tema ricorrente nelle sue lettere, anche in quelle a Berendis, funzionario di corte che, quindi, costituiva un tramite ideale per la diffusione delle sue idee. Anche quando è palese la soddisfazione per i traguardi raggiunti, la polemica nei confronti di personalità sia tedesche che italiane⁶ rimane però costante, tanto che Disselkamp la definisce «Struktur-element der großen Darstellungen»⁷.

Le lettere agli amici d'oltralpe sono da intendersi in un contesto meta-funzionale, vale a dire come la proiezione di un'immagine di sé da divulgare tra gli eruditi europei, ma non necessariamente corrispondente alla realtà. Alla base c'è sicuramente un legittimo desiderio di riscatto, e anche un fondo di verità, ma i termini sono volutamente iperbolici proprio in virtù di un'esibita operazione di auto-celebrazione, che Osterkamp definisce: «Mischung aus adressatenbezogener Renommage, aus gehäuften Euphemismen und gezielter Desinformation»⁸; Disselkamp vede nella struttura stessa delle lettere la riprova che esse non sono il resoconto veritiero e puntuale della realtà, bensì «Botschaften an die Adressaten in Deutschland»⁹.

In questa sede intendo soffermarmi sull'ultima fase della formazione italiana di Winckelmann, quella che precede la pubblicazione della sua opera in italiano, i *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati* (1767) e la sua tragica morte. Proprio per questo motivo vorrei partire dall'ultima lettera della raccolta del saggio goethiano, quella del 1° Luglio 1767 indirizzata a Berendis, che contiene diversi spunti di riflessione, primo tra tutti il riferimento all'opera data alle stampe proprio in quell'anno nella versione quasi completa. Già in una precedente lettera, sempre a Berendis, Winckelmann aveva accennato alla pubblicazione di una sua opera che gli premeva far conoscere all'amico lontano in patria: «Nach Ostern wird in Lepizig eine

⁶ Vedi il Cardinal Passionei, la cui conoscenza Winckelmann aveva fatto in Germania e con il quale continuò anche in Italia un rapporto conflittuale.

⁷ DISSELKAMP 1993, p. 346.

⁸ OSTERKAMP 1988, VIII, p. 214.

⁹ DISSELKAMP 1993, p. 320.

kleine Schrift von mir zum Vorschein kommen: Anmerkungen über die Baukunst der Alten»¹⁰, ma sull'opera scritta in italiano e «a spese dell'autore» si dilunga particolarmente, con l'orgoglio e con il timore, anche di carattere economico, che accompagnarono l'impresa.

I MONUMENTI ANTICHI INEDITI

I *Monumenti antichi inediti*, per la scelta dell'argomento e per la lingua in cui furono scritti, dovevano rappresentare il compimento dei propositi di gloria di Winckelmann e, più concretamente, assicurargli una pensione nella vecchiaia, «das Kapital auf mein Alter»¹¹, come scrive lui stesso. Il primo riferimento a quest'opera è in una lettera a Johann Jakob Volkmann del 27 marzo 1761¹², dove lo studioso racconta che avrebbe presto pubblicato un piccolo scritto in italiano in cui sarebbe stato dato particolare rilievo alla mitologia. Questo elemento torna in una lettera a Bianconi del 24 aprile 1762, dove Winckelmann scrive analogamente di aver cominciato ad occuparsi di un'opera in cui grande risalto avrebbe avuto la mitologia, e ancora in una lettera a Marpurgo dello stesso anno:

Ferner ist ein italienisches Werk, wozu über hundert Kupfer, von mir entworfen unter dem Titel: Erklärung schwerer Punkte in der Mythologie, den Gebräuchen und der alten Geschichte, alles aus unbekanntenen Denkmalen des Altertums, welche hier zum erstenmal erscheinen werden¹³.

I *Monumenti*, a lungo trascurati dalla critica e persino dagli studiosi di Winckelmann, rappresentano invece una svolta fondamentale nella sua produzione letteraria e artistica, il punto di arrivo di un lungo percorso in cui si erano intrecciati gli influssi di due culture, quella italiana e quella tedesca.

Consideriamo anzitutto la scelta della lingua italiana, che l'autore non utilizza solamente in quest'opera, bensì anche nelle lettere ad Anton Ra-

¹⁰ WINCKELMANN 1964, lettera a Berendis del 21.2.1761, II, p. 121 (da qui in poi *Briefe*, seguito dal destinatario, dalla data, dal numero romano del volume e dalla pag. corrispondente).

¹¹ *Briefe*, lettera a Berendis del 26.7.1765, III, p. 112.

¹² Volkmann era famoso per le *Historisch-kritische Nachrichten von Italien* del 1770, opera in tre volumi e guida preziosa per molti viaggiatori in Italia, tra cui anche Goethe.

¹³ *Briefe*, lettera a Marpurgo del 8.12.1762, II, p. 276.

phael Mengs, col quale, tra gli altri, si diletta anche a parlare in italiano: «Du verlangst zu wissen, was ich für eine Sprache rede: was anders als Italienisch?»¹⁴, e in quelle a Bianconi, funzionario di corte a Dresda, che riguardano soprattutto le scoperte degli scavi archeologici di Ercolano. Nel corso del suo soggiorno a Roma Winckelmann ampliò le conoscenze della lingua italiana, della quale contava di scriersi per scrivere le opere future¹⁵. Non fu un compito facile imparare questa lingua:

A guisa di un viaggiatore a piè d'una montagna, avendo salito quella sommità che scuopriva giù, credendo d'aver superata l'asperità del cammino, ma arrivato vicino al termine immaginato, vede di nuovo alzarsi una montagna che gli pare insuperabile; tale è la lingua italiana¹⁶.

La scelta dell'italiano, soprattutto nelle lettere ad un pittore qual'era Mengs, lascia supporre che alla base vi fosse l'intento di rappresentare un'esperienza estetica e artistica, oltre che letteraria, di dare l'idea di un dialogo all'interno di una comunità di pochi artisti eletti uniti dal culto della greicità¹⁷. Ancora prima di terminare la *Geschichte der Kunst des Altertums* (1764), Winckelmann scrive, in numerosi passaggi delle sue lettere¹⁸, dell'intenzione di abbandonare a poco a poco il tedesco e scrivere finalmente in italiano. Dei motivi di questa scelta si è già detto molto, ed egli stesso le sottolinea nelle sue lettere: ragioni prevalentemente di opportunità, legate ai desideri del suo protettore, il Cardinale Albani, e in generale del Papato, oltre alla propria volontà di assicurarsi una fama consolidata nel mondo culturale europeo; si tratta altresì di un indizio importante del suo progressivo allontanamento polemico dalla patria e della sua sempre maggiore integrazione nella società e nella cultura italiane¹⁹.

Già dalla scelta della lingua si evince un primo cambiamento di fondo di Winckelmann, là dove all'entusiasmo della scoperta si sostituisce l'idea

¹⁴ *Briefe*, lettera a Berendis del 5.2.1758, I, p. 332.

¹⁵ «Doch sicherer, nach erlangter Fertigkeit in der Welschen und Franz. Sprache mein Brod commodement im Alter zu verdienen», in *Briefe*, lettera a Berendis del 17.09.1754, I, p. 152.

¹⁶ *Briefe*, lettera a Bianconi del 16.7.1758, I, p. 380.

¹⁷ Cfr. DISSELKAMP 1993, p. 253.

¹⁸ Vedi fra l'altro le lettere a Stosch del 24.7.1759; a Volkmann del 3.3.1762; a Walther del 18.1.1766, del 1.3.1766 e del 28.6.1767; a Schlabbrendorf dell'8.2.1766.

¹⁹ Cfr. RÜDIGER 1956, p. 11.

che fondamento di un'opera deve essere l'erudizione, «Der Pass zum Eintritt in das Werk»²⁰, ovvero lo strumento privilegiato con cui presentare oggetti antichi inediti al pubblico degli eruditi romani²¹.

All'istituzione dell'archeologia come scienza hanno contribuito in maniera determinante proprio i *Monumenti antichi inediti* grazie a un metodo di analisi e interpretazione più compiutamente scientifico, già avviato nella *Geschichte der Kunst*. Di ciò Winckelmann era pienamente consapevole: «Mit meiner Historie der Kunst [...] habe ich eine strengere Ordnung gewählt, welche soweit als möglich systematisch sein muss»²²; e ancora «Es war endlich einmal, nach fast dreihundert Jahren, Zeit, daß jemand sich an ein System der alten Kunst wagte»²³.

La portata innovativa dei *Monumenti* è stata a lungo trascurata non solo per il maggior rilievo attribuito alla *Geschichte der Kunst*, ma anche a causa dei numerosi errori che vi sono contenuti, tra cui quelli del disegnatore e calcografo Giovanni Battista Casanova, fratello del famoso scrittore²⁴, il quale – non si sa bene per quale motivo – insieme a Mengs rese ridicolo Winckelmann spacciando per autentiche opere false e di recente creazione, minando dunque l'affidabilità scientifica delle tesi dell'autore.

Il primo abbozzo dell'opera risale al 1761, con il nome «Descrizione della Villa dell'Em. Alessandro Albani», su cui già esistevano degli scritti, anche se il testo di Winckelmann risulta molto più ricco e completo dei precedenti. La struttura della prefazione si rifà a quella della *Geschichte der Kunst des Altertums*, la quale offre una descrizione dell'evoluzione della storia dell'arte nei popoli antichi e opera una divisione delle parti principali in sezioni sistematiche e storiche; altrimenti sono pochi gli elementi in comune tra le due opere. L'approccio di Winckelmann è infatti qui rivoluzionario, a cominciare dalla scelta degli argomenti che riguardano le saghe di dei ed eroi, gli avvenimenti più importanti della guerra di Troia fino al ritorno di Ulisse e, infine, la storia romana. Ancora più innovativo è il criterio di scelta dei monumenti spiegati e illustrati, vale a dire statue, og-

²⁰ JUSTI 1872, II, p. 366.

²¹ Sulla questione del pubblico parleremo più approfonditamente in seguito in relazione alla scelta metodologica e alle implicazioni concrete di tale scelta.

²² *Briefe*, lettera a Walther del 3.4.1760, II, p. 87.

²³ *Briefe*, lettera a Salomon Gessner del 25.4.1761, II, p. 145.

²⁴ Cfr. HIMMELMANN 1971, p. 5.

getti in terracotta, monete ecc., quasi tutti veramente inediti, come egli annuncia già nel 1761 in una lettera a Wiederwelt: «Und ich werde über die Entdeckungen, welche seit meines Aufenthalts in Rom gemacht sind, eine besondere Schrift verfertigen»²⁵. Il criterio di scelta, come Winckelmann scrive nella prefazione, non solo è rivolto «più agli argomenti delle opere e all'erudizione, che alla bellezza del disegno», ma tende soprattutto a coprire tutte le epoche, dalla nascita alla fioritura fino al declino dell'arte antica. Non si tratta di riscrivere una storia dell'arte ma di presentare e legittimare i principi della sua ermeneutica archeologica utilizzati per la prima volta alcuni anni prima nella *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760). Qui tali principi prendono avvio da un pensiero più sistematico:

Ich fing an, über die Kunst zu raisonnieren und Untersuchungen über verschiedene Punkte des Alterthums anzustellen; und machte ein ganzes vollständiges Werk draus, in so weit es nämlich die Gränzen eines Catalogs und diejenige Präcision verstatten wollten, die ich so sehr schätze, und die ich in allen meinen Arbeiten so eifrig zu erreichen suche²⁶.

Sebbene non si trattasse di statue o dipinti bensì di medaglie e intagli, Winckelmann aveva redatto una sorta di elenco di oggetti d'arte per farli conoscere agli intenditori, e non per esaltarne la bellezza e gli ideali classici che li avevano ispirati, come scrive al Cardinale Albani: «Il Catalogo riescirà una opera utile anche per quelli che non possono vedere gl'Originali o loro Impronti»²⁷. Nella stessa lettera è già contenuto il seme che poi darà i suoi frutti migliori negli anni successivi, e cioè la lettura assidua dei poeti greci, in particolare di Omero, attraverso le cui opere sarebbe stata possibile l'interpretazione degli oggetti d'arte.

Confrontando la struttura della *Storia dell'arte* con quella dei *Monumenti* risultano immediatamente evidenti le differenze. La *Storia dell'arte* consta solo di due parti: *Esame dell'arte secondo la sua essenza*, e *L'arte considerata secondo le vicende nel tempo presso i greci*. Nei *Monumenti*, alla *Prefazione* e al *Trattato preliminare dell'arte del disegno degli antichi popoli* segue il nucleo dell'opera, suddiviso a sua volta in quattro parti:

²⁵ *Briefe*, lettera a Wiederwelt del 14.4.1761, II, p. 140.

²⁶ *Briefe*, lettera a Wiederwelt del 18.8.1759, II, p. 21.

²⁷ *Briefe*, lettera al Cardinal Albani del 6.2.1759, I, p. 451.

Della Mitologia sacra, Della mitologia storica, Storia greca e romana e, in ultimo, *Riti, costumi, ed arti*, ognuno con distinte sezioni e sottosezioni. Ogni sezione comprende diverse divinità, delle quali viene esposto il mito e le varie raffigurazioni esistenti (statue, bassorilievi, gemme). Cito ad esempio il mito di Marte, così com'è descritto nel cap. X:

Una statua nel palazzo Borghese con l'elmo in capo, e con un anello intorno alla gamba destra, mi fece fare, nella descrizione delle gemme del museo Stoschiano, varie conghietture [...]. La testa di quella statua essendo ignuda, ideale e disbarbata, e per conseguenza o di eroe o di Deità, ha del probabile, che rappresenti Marte, la cui statua era co' ceppi a' piedi (Pausan., L.3, Aristid.), nell'istessa idea per la quale gli Ateniesi fecero scolpire la Vittoria senz'ali, cioè per godere della sua protezione perpetua [...]. L'adulterio di Marte con Venere figurato nel bassorilievo Num. 27 è espresso nobilmente, e con tanta decenza, che questa favola non può offendere il pudore anche più scrupoloso [...]. Lo scultore si è presa la libertà d'introdur Giunone, che sta allato a Giove, con una specie di corto scettro in mano; e ciò contro il preciso racconto di Omero, il quale dice, che le Dee non comparvero, e per vergogna restarono chischeduna nella sua abitazione. La foggia particolare però dello scettro, che tiene questa Dea, il quale rassembra a una sferza, potrebbe piuttosto additare Bellona la compagna di Marte, la quale veniva figurata con una sferza (Virg., Eneid. L.8), come a Marte medesimo attribuisce Eschilo con una doppia sferza. Omero accenna in due luoghi una sferza di Giove²⁸.

La figura mitologica di Marte è qui considerata attraverso diversi reperti artistici, a cominciare dalla statua situata a Villa Borghese, a proposito della quale Winckelmann aveva accennato anche nel suo catalogo sulle incisioni del Museo Stosch. Un aspetto fondamentale di quest'opera è, come già detto, la volontà di Winckelmann di chiarire passi d'autore a volte mal interpretati, come nel caso di questo bassorilievo che riflette un'errata interpretazione di Omero. Tutti i *Monumenti* sono pieni di analoghe precisazioni; vengono citati, tra gli altri, Boiardo, Bellori e Montfaucon; è persino presente un *Indice* in cui gli errori commessi da vari scrittori e antiquari nel corso del tempo vengono corretti uno ad uno con puntigliosa precisione.

È evidente che l'attenzione di Winckelmann si era spostata interamente dal mondo romano a quello greco; egli aveva capito che molte opere greche erano pervenute tramite copie romane e quindi era necessario risalire alle

²⁸ WINCKELMANN 1967, VII, p. 33.

origini²⁹. Come osserva Rehm: «Seine Erkenntnis, nicht römische Geschichte, sondern griechischer Mythos sei zumeist der Darstellungsgegenstand antiker Bildwerke, revolutionierte die Hermeneutik»³⁰.

Il principio su cui si basa ora è che la pittura non sarebbe altro che «stumme Poesie», e che sia le arti figurative sia la letteratura si sarebbero servite inevitabilmente degli stessi miti³¹. Non si tratta di un principio assoluto, poiché l'autore ammette anche l'esistenza di «cose inventate a capriccio», ma queste rappresenterebbero le eccezioni, non la regola.

Nel suo saggio sull'ermeneutica di Winckelmann, Himmelmann ha messo in luce un fattore fondamentale nell'evoluzione dello studioso, ossia le premesse del suo metodo innovativo, importanti per capirne il valore e l'applicabilità. Elemento primario da considerare sono gli stessi oggetti descritti da Winckelmann, appartenenti all'epoca tardo imperiale e fortemente legati alla poesia classica, per cui risultava facile interpretarli in senso mitologico-allegorico. Il problema per Winckelmann si pone però quando si tratta di analizzare opere prettamente greche: molte di esse, infatti, avevano una funzione essenzialmente pratica, senza pretese artistiche, per cui sorgeva la difficoltà di interpretarle con lo stesso metodo. Di questa difficoltà si rese conto lui stesso, così come quelli che si ritrovarono a ragionare sulla sua opera; non era ancora maturata l'epoca di un'archeologia che sapesse distinguere le opere per generi e funzioni, poiché non esisteva ancora un apparato di base scientifico di riferimento. La causa è da ricercare secondo alcuni, tra cui Heyne, nell'influsso italiano, ossia nella cattiva abitudine degli antiquari italiani di spiegare ogni cosa con la mitologia e di tendere principalmente a mostrarsi eruditi, stilando interminabili elenchi di opere d'arte senza preoccuparsi della veridicità delle proprie affermazioni.

WINCKELMANN E GLI ANTIQUARI

Il giudizio di Winckelmann sugli antiquari italiani era di duplice natura: da una parte egli criticava ferocemente i presunti studiosi che esibivano un'erudizione basata spesso su conoscenze inesatte o che si rivelavano del tutto ignoranti. Così scrive a Berendis: «Ich wollte euch die Schönheiten

²⁹ Cfr. REHM 1951, p. 121.

³⁰ HIMMELMANN 1971, p. 12.

³¹ Cfr. ALLOROGEN-BADEL 2000, p. 98.

des Altertums und der Neueren besser zeigen, als alle Antiquari in Rom, welche Ignoranten sind»³²; altrove qualifica gli antiquari italiani come una «schiera di scartabellatori di parole»³³. Anche nella prima lettera del *Send-schreiben von den Herculianischen Entdeckungen* (1762), in cui riferisce al Conte Brühl le scoperte fatte a Ercolano, l'archeologo non risparmia feroci critiche agli antiquari:

Hernach ist es ja nicht meine Schuld, daß die Herren Censores die Bücher, welche ein Antiquarius kennen muß, nicht haben noch kennen, eben so wenig als ich nicht Schuld habe, daß sie ihre Belesenheit zu erkennen geben³⁴.

Non bisogna dimenticare però che tale posizione, nonostante l'indubbia sincerità, era anche dovuta al risentimento per l'impossibilità di accedere liberamente alle collezioni e ai luoghi di scavo per volontà della Corte di Napoli e dei letterati napoletani³⁵.

D'altra parte Winckelmann era ben consapevole del fatto che non mancavano personalità in Italia notevoli per vastità di conoscenze e capacità di analisi; fu anzi tanto acuto da apprendere proprio da loro un nuovo approccio all'interpretazione delle opere d'arte. Winckelmann, ad esempio, disegna un ritratto positivo di un antiquario in una lettera a Franke parlando di Contucci, supervisore del *Museum Antiquitatum, Curiosorum artificialium etc.*:

³² *Briefe*, lettera a Berendis del 29.1.1757, I, p. 266.

³³ *Briefe*, lettera a Stosch, metà settembre 1757, I, p. 301.

³⁴ WINCKELMANN 1997, p. 131. Nel *Kommentar* è riportata una panoramica dei diversi significati attribuiti da Winckelmann, e non solo, alla parola 'Antiquarius' nel Settecento: «In dieser älteren, lat. Form zunächst wie hier bei W. für 'Kenner und Anhänger der Alten, Altertümmler'. Die spätere Bezeichnung Antiquar für Altertumsforscher oder Altertumskenner dringt im 18. Jh. erst durch. Campe (*Fremdwörter*, S. 115) verzeichnet zu Antiquar auch den verächtlichen Sinn 'Altertumskrämer'. Ebenso verwendet W. das lat. Antiquarius spöttisch und die Bezeichnung Antiquar im negativen Sinne als 'Typus des Antiquariolo', der nicht den 'Geist des Altertums faßt', p. 289.

³⁵ Winckelmann racconta di questo problema nella lettera del 26.4.1758 a Bünau da Napoli: «Ich bin hier über 2 Monat, und in Portici allein 5 Wochen gewesen. Ich habe mehr als sonst Fremde gesehen, aber die gute Meinung von mir, welche vor mir vorher gegangen war, hat mir mehr Nachteil als Nutzen gemacht, und diejenigen, welche theils über die Alterthümer gesetzt sind, theils an die alten Schriften arbeiten, geriethen in einer großen Unruhe über meine Ankunft, und es scheinete aus allen Umständen, daß man nichts in Portici sehen könnte, wenn der Hof zugegen ist, um zu verhindern, dass ich dem Hofe bekannt werden möchte», in *Briefe*, I, p. 350.

Er ist ein Mann von 70 Jahren, von großer Gelehrsamkeit, der dieses, wie die Italiener vor andern Nationen, voraus hat, daß er nicht die Eitelkeit hat ein Schriftsteller zu werden, sondern er theilet mit, was er hat und weiß³⁶.

Winckelmann stimava dunque altamente alcuni antiquari, tanto da diventare il terzo membro di un piccolo circolo elitario che comprendeva Giacomelli e Baldani: «welcher für denjenigen gehalten wird, der den größten Verstand in Rom hat. Dieses will unendlich viel sagen. Die Unterredung geht allein auf die Alterthümer [...]. Ich bin vor einiger Zeit der Dritte geworden»³⁷. Apprezzava anche la condotta di vita e di studio di molti antiquari, descrivendone così il lodevole comportamento: «Bisogna deporre la maschera di Cortigiano, scartare le Conversazioni, alzarsi a buon'ora, e in somma vestirsi della Livrea d'Antiquario»³⁸.

Vista la mole di opere d'arte scoperte a quel tempo in Italia quasi quotidianamente³⁹, e dato il suo ruolo di studioso dell'arte all'interno del mondo culturale e cortigiano di Roma, i contatti con le più eminenti personalità erano inevitabili nonché auspicabili, poiché anche da loro dipendeva la sua carriera; il loro appoggio gli era sempre più indispensabile, soprattutto quello del suo protettore, il Cardinale Albani, «Capo e Corifeo degli Antiquari, il quale sicuramente non mancherebbe d'aiutarmi»⁴⁰. Winckelmann comprese quindi l'importanza dei legami con gli antiquari italiani e cercò anche di diventare «ein genauer Freund des Gelehrtesten in Rom: Giacomelli, und des weisesten, Baldani»⁴¹.

Ora, se l'influenza dell'Italia e in particolare di Roma appare ovvia, data la lunga permanenza di Winckelmann nel paese e, soprattutto, la sua intelligenza e sensibilità nel saper captare e fare propri spunti di ricerca e di metodologia sconosciuti in patria, va comunque sottolineato che tale influenza si deve in larga parte proprio agli antiquari⁴².

Tornando ai *Monumenti*, va constatato che essi rappresentano l'opera

³⁶ *Briefe*, lettera a Francke del 4.2.1758, I, p. 324.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Briefe*, lettera a Bianconi del 8.1.1763, II, p. 281.

³⁹ «Denn uns wachsen beständig neue Schätze der Kunst zu, und der Boden ist unerschöpflich», *Briefe*, lettera a Wiederwelt del 24.5.1764, III, p. 41.

⁴⁰ *Briefe*, lettera a Bianconi del 17.4.1757, I, p. 277.

⁴¹ *Briefe*, lettera a Francke del 4.2.1758, I, p. 325.

⁴² «In der Hauptstadt der Welt gestaltet sich der neue Glaube von der antiken, griechi-

più italiana di Winckelmann, non solo per la lingua adottata, ma proprio per la loro struttura compositiva. Analizzando tale struttura, la critica si è a lungo interrogata sui destinatari dell'opera; secondo Justi non c'è dubbio che i destinatari fossero i lettori italiani e in via privilegiata la Curia romana⁴³, ed in effetti l'opera fu in parte realmente letta davanti al Papa⁴⁴. Allroggen-Bedel sostiene invece che non è giusto intendere i *Monumenti* come un tentativo di ottenere i favori del mondo culturale italiano, poiché in quel mondo Winckelmann era rimasto in realtà un outsider, per cui è supponibile che l'opera fosse destinata più al mercato inglese che a quello italiano⁴⁵. La tesi però sembra contraddire la storia personale di Winckelmann, che in Italia aveva sempre trovato mecenati disposti ad aiutarlo e si era ben integrato nella cerchia d'intellettuali della Roma papale, e non solo di quella, come si può dedurre da diverse lettere⁴⁶.

In ogni caso, che il fine fosse quello di compiacere il Cardinale Albani o quello di assicurarsi la permanenza a Roma anche nella vecchiaia, è relativamente importante. La presenza dell'influsso culturale italiano nel cuore stesso dell'opera, ossia nel metodo utilizzato, è infatti indiscutibile. Secondo Rüdiger, il suo pubblico ideale, oltre gli eruditi, erano gli amanti dell'arte e l'intera nazione tedesca⁴⁷; questa tesi è fondamentale per capire gli scopi e le aspettative di Winckelmann. A prima vista l'esibizione di tanta erudizione appare infatti in contrasto con la volontà di destinare l'opera anzitutto a persone che avessero gusto ma non necessariamente molte co-

schen Vergangenheit, auf römischen Boden entsteht und erhebt sich das erste Denkmal der Berührung von deutschem und griechischem Wesen», in REHM 1936, p. 25.

⁴³ «Man glaubt an dem Buch anzumerken, daß es Monsignoren, Cardinälen und dem Papste vorgelesen worden ist». JUSTI 1972, II, p. 368.

⁴⁴ «Ich habe die Ehre gehabt, Sr. Heiligkeit in einer großen Gesellschaft ein Stück aus meinem italienischen Werke vorzulesen». Cfr. *Briefe*, lettera a Riedesel del 12.10.1763, II, p. 349.

⁴⁵ ALLROGEN-BEDEL 2000, p. 100.

⁴⁶ Testimonianze della familiarità di Winckelmann con il clero e l'alta società di Roma sono presenti in numerose lettere, di cui riporto di seguito alcuni passi: «[...] ich esse nicht mehr zu Hause, sondern bei Kardinälen und guten Freunden», in *Briefe*, lettera a Berendis, cit., I, p. 329, o ancora: «Des Abends war insgemein eine Gesellschaft von Gelehrten aus Neapel in meinem Zimmer», in *Briefe*, lettera a Berendis del 15.5.1758, I, p. 364.

⁴⁷ Scrive Rüdiger: «Er denkt vielmehr an Liebhaber, an die gesamte Deutsche Nation oder an die Gemeinschaft der Gebildeten als seine ideale Leserschaft». RÜDIGER 1956, p. 12.

noscenze in campo artistico; in realtà Winckelmann è consapevole che proprio questo tipo di pubblico poteva apprezzare un'opera così strutturata, mentre i veri intenditori avrebbero giudicato più severamente un metodo le cui lacune erano evidenti anche a lui.

L'uso della lingua italiana e di una chiave d'interpretazione desunta dai più stimati antiquari del paese d'adozione, che egli aveva imparato a conoscere e apprezzare, pur consapevole della propria superiorità, sono solo l'aspetto esteriore di un programma ben preciso di integrazione definitiva nella nazione che tanto gli aveva dato e da cui ancora tanto si aspettava. Ma un po' da «Patriot unter einem fremden Himmel»⁴⁸, come amava definirsi, un po' da uomo accorto, Winckelmann non voleva precludersi del tutto la possibilità di un ritorno in patria, tanto più che aveva ricevuto già qualche proposta in tal senso.

Il suo atteggiamento nei confronti della patria fu spesso ambiguo. Nel corso degli anni era indubbiamente diventato sempre più italiano: si considerava un *italienischer Auctor* e aveva posto una netta distanza tra sé e la sua terra d'origine dopo la delusione per il fallimento di una proposta di lavoro presso la Corte di Sassonia. Il suo «wahres Vaterland»⁴⁹ era diventato l'Italia, anche se tali affermazioni sono da considerare sempre nello spirito di una *Selbstdarstellung* studiata e 'opportunistica'. Winckelmann spiega le ragioni di questo allontanamento senza mezzi termini in una lettera a Schlabbrendorf:

Herrn Lessing bitte meine Hochachtung zu versichern; schreiben kann ich nicht: denn je weniger Briefwechsel nach Deutschland je besser. Lanzen mag ich auch mit keinem Deutschen Gelehrten von hier aus brechen: es ist genug geschrieben, und die Anmerkungen, wo sie das Glück haben zu erscheinen, soll die letzte Deutsche Schrift seyn. Wer was kann, mache sich künftig an das Italienische Werk: dieses will und muß ich vertheidigen⁵⁰.

Allo stesso tempo continuava però a tenere contatti con la corte prusiana. Il re Federico aveva già lodato la descrizione della collezione del

⁴⁸ *Briefe*, lettera a Heyne del 4.1.1766, III, p. 152.

⁴⁹ *Briefe*, lettera a Schlabbrendorf del 22.6.1765, III, p. 105.

⁵⁰ *Briefe*, lettera a Schlabbrendorf del 10.12.1766, III p. 221. Il tema delle *Anmerkungen* come ultimo lavoro in tedesco è presente anche in una lettera a Walther del 18.1.1766, III, p. 155.

Barone von Stosch e gli aveva offerto un posto di supervisore delle antichità a Berlino, trattativa poi fallita per motivi economici. Tuttavia Winckelmann inviò al re una copia della sua ultima opera accompagnata da una lettera in cui tentava di ingraziarsi sia lui che la corte intera, ribadendo la propria appartenenza alla nazione tedesca, nonostante avesse scritto un'opera in italiano. Si potrebbe dire che egli tentasse di accontentare tutti⁵¹: come osserva Rüdiger, c'era da una parte: «die Bemühung, ein Publikum kunstbefliessener Standespersonen zu befriedigen, das in der antiquarischen Modewissenschaft dilettierte, ohne jedoch eine Bildungsidee damit zu verfolgen; andererseits aber der optimistische Glaube an eine Beförderung der allgemeinen Bildung und Geschmacks durch die Einwirkung auf das aufgeklärte Staatsoberhaupt»⁵². Winckelmann non riuscì però a compiacere nessuno dei destinatari ideali dei *Monumenti*: né la corte prussiana, che si sentì in qualche modo tradita dall'illustre compatriota; né la cerchia degli intellettuali e degli antiquari italiani che non compresero il grande valore della sua opera⁵³.

A questo punto mi sembra necessario operare una distinzione più netta tra l'aspirazione dello studioso a consolidare la sua posizione di storico dell'arte per assicurarsi una vecchiaia tranquilla in Italia o in Germania, e le motivazioni pragmatiche (diciamo pure economiche) che lo spinsero a quest'impresa letteraria. Per quanto riguarda queste ultime, un segno evidente che distingue i *Monumenti* dalle opere precedenti è l'introduzione di circa 200 incisioni, il numero più elevato della sua intera produzione sagistica. Quest'operazione per così dire di *marketing* consisteva nell'offrire al pubblico di *Liebhaber* un'opera non solo erudita ma anche bella, ricca ed estremamente curata. Sono le necessarie «concessioni al mercato»⁵⁴, soprattutto al mercato italiano ed inglese, poiché l'autore escludeva a priori una traduzione in tedesco, come riferisce senza mezzi termini a Stosch: «Was die Deutsche Übersetzung betrifft; zu derselben kann ich mich, sol-

⁵¹ I motivi li aveva spiegati in una lettera a Berendis: «Ich habe entweder dort oder hier die Hoffnung meiner Ruhe sicher». *Briefe*, Lettera del 21.2.1761, II, p. 121.

⁵² RÜDIGER 1956, p. 18.

⁵³ Questo accadde a dispetto di tutti gli sforzi di Winckelmann di compiacere i destinatari dell'opera; come scrive ancora Rüdiger infatti: «[...] bis in die Wahl der Sprache und bis in den Geist des Werkes wirkt sich das Streben nach einer Pfründe aus», *ivi*, p. 19.

⁵⁴ ALLROGGEN-BEDEL 2000, p. 100.

lte es mein Leben kosten, nicht entschließen. Es ist kein Buch für Hans und Kunz»⁵⁵.

Anche per quanto concerne la cura che Winckelmann da sempre riservava alle incisioni a corredo delle sue opere, sono le lettere a darcene conferma⁵⁶. Quando racconta della stesura dei *Monumenti*, salta agli occhi la frequenza con cui egli scrive delle incisioni che stava facendo preparare e del loro numero sempre crescente. In una lettera a Berendis del 1765 afferma: «Dieses Werk besteht aus mehr als 180 großen Kupferplatten und wird zween Bände in Großfolio ausmachen»⁵⁷; l'anno successivo riferisce a Stosch di un aumento del numero delle incisioni: «Mein großes Ital. Werck von 180 Kupfern ist zum Drucke fertig [...]. Ich laße indessen noch immer an mehrere Kupfer arbeiten, und es könnten vielleicht 200 derselben werden»⁵⁸. È ancora più esplicito nei suoi intenti di grandezza in una lettera a Mechel: «Ich genieße itzo mit Ihnen die Ruhe in der Anlage zu dem dritten Band meines Wercks welches mit aller möglichen Pracht erscheinen soll»⁵⁹. Nello stesso anno, in una lettera a Francke, ribadisce ancora una volta la volontà di rendere quanto più preziosa possibile la sua opera: «Ich arbeite jetzt an dem dritten Bande der Monumenti antichi, welchen ich so prächtig machen will, als mir möglich ist [...]. Ich halte einen Zeichner und Kupfstecher in meinem beständigen Solde»⁶⁰.

La maggiore cura nella composizione grafica dell'opera, molto più elegante rispetto a quelle precedenti, rappresenta un altro segno tangibile dell'influenza degli antiquari italiani su Winckelmann. La loro attenzione,

⁵⁵ *Briefe*, lettera a Stosch del 24.1.1767, III, pp. 230-31.

⁵⁶ Già a Dresda, al tempo in cui era impegnato nella stesura dei *Gedanken über die Nachahmung der Griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst*, scriveva a Berendis riguardo alle incisioni inserite nell'opera: «Das erste Kupfer ist die Nachahmung. Der Maler ist Timanthes. Das zweite ist der Perser Sinetas. [...] Das dritte Sokrates der Weise». Cfr. *Briefe*, lettera a Berendis 4.6.1755, I, p. 177. Nel 1761, quando era già a Roma, scriveva sempre a Berendis riguardo alle *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, che l'opera era decorata «mit einem Kupfer auf dem Titel und einem anderen zu Ende» (*Briefe*, lettera a Berendis del 21.2.1761, II, p. 122). Il numero delle incisioni rimase ancora modesto nel *Sendschreiben von den Herculianischen Entdeckungen*, come egli confermò al conte Werther (cfr. *Briefe*, lettera al Conte Werther del 28.7.1762, II, p. 255).

⁵⁷ *Briefe*, lettera a Berendis del 26.7.1765, III, p. 112.

⁵⁸ *Briefe*, lettera a Stosch del 8.2.1766, III, p. 160.

⁵⁹ *Briefe*, lettera a Mechel del 12.5.1767, III, p. 259.

⁶⁰ *Briefe*, lettera a Francke del 9.9.1767, III, p. 314.

infatti, era rivolta soprattutto all'accuratezza esteriore, prima ancora che ai contenuti; grande impegno veniva profuso nella scelta del tipo di carta usata o nell'esatta riproduzione delle incisioni.

In realtà l'opera italiana gli costò più di quanto riuscisse a guadagnarci, poiché vari incidenti e imprevisti ostacolarono il progetto in cui aveva investito i propri soldi. Winckelmann aveva deciso di cimentarsi in quest'impresa nonostante si fosse reso conto che il mercato italiano non gli avrebbe consentito di fare un buon affare, «da niemand in Rom etwas kauft»⁶¹. Ciò era dovuto anche al fatto che, come aveva scritto in toni estremi a Bianconi: «Il Papa [Clemente XIII] è alienissimo dalla Letteratura e dalle belle arti, e conseguentemente tutta la sua Corte è dell'istessa tempera: anche Monsig.^{ro} Giacomelli il primo Letterato di Roma e d'Italia, Capellano segreto di SS. principia a pigliare un po' di vernice della Corte»⁶². Neppure le vendite della *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* erano andate molto bene, ed egli lo attribuì alla situazione della cultura in Italia⁶³, per cui giunse addirittura a progettare un trattato, *Von dem Zustande der Gelehrsamkeit in Italien*, per sottolineare i problemi della cultura italiana, probabilmente ancora più evidenti dal punto di vista di uno straniero.

Winckelmann si rese conto ben presto che la pubblicazione dei *Monumenti* non era destinata a dargli quella sicurezza economica cui tanto aspirava e che forse, essendo già oberato di debiti, aveva puntato troppo in alto: «Denn ich bin bis über die Ohren in Schulden, und gewinne bey einem so kostbaren Verlage nicht das Brod, welches ich seit der Arbeit gegessen habe»⁶⁴. Qualche speranza venne dal mercato inglese e, in particolare, dalle promesse del ministro inglese a Napoli:

Hamilton hat mir [...] seine Dienste angetragen. Dieser (der Hofmeister des

⁶¹ *Briefe*, lettera a Stosch del 4.8.1759, II, p. 15.

⁶² *Briefe*, lettera a Bianconi del 1.9.1759, II, p. 27.

⁶³ Già in una lettera a Stosch del 30.8.1760 Winckelmann scrive: «Was den *Catalogum* betrifft, wundert es mich nicht, dass derselbe keine Käufer findet: denn in Rom gilt dergleichen wenig, und die es brauchen, behelfen sich mit Leihen. An andern Orten ist er vielleicht nicht bekannt, und da in Italien kein ander *Journal* als die magern Novellen aus dem Schweizer Caffè in Florenz, dem Sitzt der Unwissenheit, umhergeht, so hat das Haupt der Gelehrsamkeit daselbst unsere Arbeit auf eine Art angekündigt die keine Aufmerksamkeit erwecken kann», in *Briefe*, II, p. 97.

⁶⁴ *Briefe*, lettera a P. D. Volkmann del 19.9.1766, III, p. 209.

Prinzes) wird es in die Engl. Sprache übersetzen, und in die Londner Zeitungen einrücken lassen [...]. Mich deucht der Vertrieb müße beträchlich seyn, wenn das Werk anfängt bekannt zu werden: denn ich kann unter uns sagen, daß ich selbst über diese Arbeit erstaune⁶⁵.

Un malinteso per una sua presunta frase infelice sugli inglesi mise però in pericolo la diffusione del libro in Inghilterra. Nelle intenzioni di Winckelmann c'era anche una traduzione in francese per avere maggiori possibilità di successo sul mercato europeo, ma il proposito non si realizzò. Egli aveva capito, in ogni caso, che il mercato italiano non poteva dargli quelle soddisfazioni e quei guadagni che cercava. Gli esperti d'arte italiani non compresero subito il valore dell'archeologo tedesco e la portata rivoluzionaria dell'opera; inoltre il prezzo alto, giustificato dalla costosa veste, poté forse spaventare molti compratori, anche se non fu questa l'unica ragione dell'insuccesso.

In tutto il carteggio di Winckelmann, dagli inizi a Dresda fino al momento di massima celebrità a Roma al servizio del Cardinale Albani, ricorre il tema delle preoccupazioni economiche e dell'incertezza per il futuro. Non appare quindi del tutto credibile quanto Winckelmann scrive a Francke sulla vendita dei *Monumenti*: «Am Gewinn liegt mir nichts. Es sind wenig Menschen weniger sparsam wie ich und zugleich Verächter des Geldes»⁶⁶. Non erano i soldi in sé, in verità, ad interessarlo quanto piuttosto la sicurezza di potere svolgere i suoi studi e le sue ricerche senza preoccupazioni economiche. Per questo motivo aveva puntato tutto su un'opera che potesse interessare il mercato e, cosa non meno importante, avesse anche un certo successo di critica. L'impresa fallì nell'immediato un po' per sfortuna, viste le circostanze sfavorevoli che accompagnarono la stesura del libro⁶⁷, un po' perché – come già detto – i tempi non erano ancora maturi per comprendere appieno il valore fortemente innovativo dei *Monumenti* per la scienza archeologica. Nonostante alcuni limiti, infatti, il grande merito di Winckelmann, e dei *Monumenti* in particolare, sta nell'aver aperto

⁶⁵ *Briefe*, lettera a Stosch del 10.12.1766, III, p. 223.

⁶⁶ *Briefe*, lettera a Francke del 4.11.1766, III, p. 218.

⁶⁷ Inizialmente l'opera doveva essere finanziata dal Cardinale Albani, il quale poi si tirò indietro, almeno in parte. Winckelmann aveva poi contato anche sull'aiuto di Casanova, che avrebbe dovuto pagare per metà le incisioni, ma alla fine furono il Duca di Rochefoucauld e il Principe di Anhalt-Dessau ad aiutarlo almeno a comprare la carta.

la strada ad un'archeologia fondata su un'ermeneutica scientifica che comprendeva sia aspetti strutturali che storico-evoluzionistici, anche se non era applicabile in toto⁶⁸.

I SEGNI DELL'INFLUENZA ITALIANA

L'Italia contribuì alla formazione di Winckelmann in due principali direzioni: la prima, che fu anche il motivo principale del suo viaggio in Italia, era la possibilità di vedere da vicino le opere d'arte, secondo l'imperativo del «komme und siehe»⁶⁹, un presupposto per lui imprescindibile per parlare d'arte in maniera consapevole. Roma del resto offriva ai letterati condizioni favorevoli per l'influente mecenatismo di diversi uomini di Chiesa, tra cui alcuni Papi⁷⁰. L'altro aspetto, che in questa sede cercherò di approfondire, riguarda il metodo di ricerca e di interpretazione dell'arte tipicamente italiano, un metodo che influenzò Winckelmann in modo sempre più profondo e che si concretizzò in un percorso chiaro e programmatico attraverso diverse opere, di cui i *Monumenti antichi inediti* rappresentarono solo l'apice, la realizzazione più compiuta, ma non l'unica.

Un primo segno dell'influenza italiana è evidente nell'evoluzione del suo stile. Già Gurlitt nota che la lettura degli antichi unita a una più precisa e profonda conoscenza della lingua italiana sembravano aver conferito al suo stile una maggiore «concisione» e «forza»⁷¹. Il principio della brevità si basava per lui sulla regola: «Nichts mit 2 Worten zu sagen, was mit einem geschehen kann»⁷². Il suo stile perse la 'durezza' e allo stesso tempo la: «körperliche Fülle [...] der deutschen Schriften»: Justi notava cioè nel nuovo italiano dell'abate sassone la piacevole e limpida eleganza dei testi artistici⁷³. Il linguaggio di Winckelmann era diventato più morbido secondo la tradizione italiana, un cambiamento salutato con sollievo dallo stesso autore,

⁶⁸ Himmelmann presenta diversi esempi in cui l'interpretazione di Winckelmann risulta errata applicando il suo metodo, cfr. HIMMELMANN 1971, pp. 14-22.

⁶⁹ *Briefe*, lettera a Stosch del 10.4.1761, II, p. 139.

⁷⁰ Cfr. MORRISON 1996, pp. 4-5.

⁷¹ GURLITT 1831, p. 416.

⁷² *Briefe*, lettera a Genzmer del 20.11.1757, I, p. 314.

⁷³ Continua Justi: «es ist etwas drin von der wasserklaren, gefälligen, leichten, abgemessenen, etwas trockenem, ein wenig zopfigen Eleganz der prachvoll gedruckten Texte zu Galleriewerken». Cfr. JUSTI 1872, II, p. 369.

che si era reso conto di scrivere ormai in tedesco in maniera rigida e legnosa⁷⁴.

L'influenza più rilevante dell'ambiente culturale italiano riguardò però senza dubbio il metodo di interpretazione delle opere d'arte. Che esso non potesse consistere solo in una lettura mitologica fu ben presto chiaro a Winckelmann, tanto da scrivere già nel 1757 a Stosch: «Wenn die Sachen außer die Grenzen der Mythologie gehen, sind die Antiquari nicht zu Hause»⁷⁵. Come riferisce Heymann, il suo primo maestro in Germania era stato Bianconi; da lui aveva appreso la necessità di un articolato metodo di analisi: «Die von ihm praktizierte Gelehrsamkeit ist repräsentativ für diese Phase des Settecento: Antiquarisch und naturwissenschaftlich zugleich orientiert, [...] mit einem breiten Spektrum an Interessen. Das entspricht Winckelmanns Arbeitsweise, von der, wie zu jener Zeit üblich, ein erheblicher Teil der systematischen Sichtung und Ordnung diente»⁷⁶. Bianconi aveva svolto un ruolo importante nel passaggio di Winckelmann dall'ideale utopistico greco della bellezza ad uno più pragmatico, 'italiano' appunto, orientato maggiormente verso la concretezza, favorita anche dalla visione diretta delle opere d'arte.

Il metodo d'interpretazione usato da Winckelmann fino alla *Geschichte der Kunst* era stato criticato a più voci; primo tra tutti Lessing aveva giudicato negativamente la sua lettura storicistica a favore di un'accentuazione delle caratteristiche strutturali dell'arte. Lessing minò alle basi il metodo winckelmanniano, mettendo anche in discussione il legame tra fioritura artistica e condizioni politico-sociali favorevoli, ma soprattutto il famoso entusiasmo descrittivo, che egli considerava troppo soggettivo. Lessing esprime inoltre tutta la sua diffidenza rispetto alla necessità di vedere le opere d'arte da vicino per poterle descrivere dal momento che, nonostante questo, si manifestavano errori di valutazione e di periodizzazione nelle opere dell'archeologo tedesco⁷⁷. Anche Heyne rivolse alcune critiche strutturali al metodo winckelmanniano: «Waren im Gegensatz zu Winckelmann, dessen Methode auf der unmittelbaren Kunstanschauung aufbaute und der die auf Plinius gestützte chronologische Einordnung der Kunstwerke mit beschrei-

⁷⁴ *Briefe*, lettera a Heyne del 13.7.1765, III, p. 111.

⁷⁵ *Briefe*, lettera a Stosch, inizi ottobre 1757, I, p. 308.

⁷⁶ HEYMANN 1993, p. 54.

⁷⁷ Cfr. NIENHAUS 2004, pp. 17-27.

benden Stilanalysen zu begründen suchte, stets die schriftlichen Quellen das Fundament seiner Betrachtungen»⁷⁸. L'evoluzione della sua ermeneutica lo avrebbe in seguito avvicinato alle posizioni di Lessing e Heyne: riguardo al primo, divenne meno rilevante l'interpretazione storicistica a favore di una maggiore attenzione verso l'arte in sé; per quanto riguarda invece Heyne, venne rivalutato il ruolo delle fonti scritte. Tornando ai *Monumenti*, come si è già detto, ogni giorno a Roma, e non solo⁷⁹, venivano scoperti nuovi reperti d'arte; era quindi intenzione di Winckelmann raccogliere e presentare queste scoperte in un'unica opera, tant'è che il titolo originario dell'opera doveva essere *Nachrichten von der Entdeckungen der Alterthümer in Rom die während dem Auffenthalt des Verfassers gemacht worden*⁸⁰. Doveva trattarsi perciò di un libro che mettesse in risalto soprattutto l'erudizione e mitigasse l'entusiasmo descrittivo che aveva caratterizzato la *Geschichte der Kunst*. Tale affermazione è però da valutare in maniera critica: non si può definire infatti la *Geschichte der Kunst* un'opera dell'entusiasmo, poiché essa fu frutto di lunghi e sistematici studi in cui l'autore auspicava già di unire «l'erudizione all'arte»⁸¹ attraverso una comprensione sistematica della storia dell'arte. Anche nelle famose descrizioni delle statue del cortile del Belvedere come quella del Laocoonte, del Torso e del cosiddetto Antinoo, l'entusiasmo e la commozione di fronte alla bellezza di tali statue sono affiancati da un'attenta analisi della loro struttura, perché il fine ultimo di Winckelmann era comprendere in modo quasi scientifico le ragioni di tale bellezza ed armonia. Più che di «fine dell'entusiasmo»⁸², si può parlare piuttosto di spostamento del fulcro interpretativo poiché, come scrive l'autore stesso: «Nella scelta poi [dei monu-

⁷⁸ GERRIT BRAUER 1994, p. 33.

⁷⁹ Vedi in particolare le numerose scoperte fatte a Ercolano e Pompei, che proprio negli anni del soggiorno italiano di Winckelmann riportarono alla luce tesori sepolti di cui egli venne a conoscenza in occasione dei suoi quattro viaggi a Napoli e di cui diede un ampio resoconto nel *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* (1762) e nelle *Nachrichten von den neuesten Herculanischen Entdeckungen* (1764).

⁸⁰ *Briefe*, lettera a Gessner del 20.6.1761, II, p. 162.

⁸¹ WINCKELMANN 1973, p. 111.

⁸² Nel suo saggio Elena Agazzi sottolinea come alla fine della cosiddetta *Kunstperiode* diversi studiosi, tra cui Friedrich Wilhelm Basilius Ramdohr, autore di *Ueber Mahlerei und Bildhauerarbeit in Rom für Liebhaber des Schönen in der Kunst*, opera in 3 parti del 1787, abbiano messo in evidenza come l'entusiasmo di Winckelmann sia stato la causa di diversi errori riguardanti la datazione e l'origine delle statue. Cfr. AGAZZI 2005, p. 62.

menti] ho avuto riguardo più agli argomenti delle opere e all'erudizione, che alla bellezza del disegno»⁸³.

Sono dunque due le spinte propulsive che portarono Winckelmann in questa nuova direzione: la prima riguardava il pubblico a cui si rivolgeva, vale a dire la corte papale e gli eruditi italiani che avrebbero potuto apprezzare un'opera scritta secondo criteri a loro noti. L'altra era, di rimando, proprio l'influenza di tali personalità.

Così riassume Rüdiger gli orientamenti di questa nuova ermeneutica winckelmanniana: «Die Zeichnungen der Reliefs zu sammeln und dann alle Schriftsteller durchzulesen und zur Interpretation heranzuziehen»⁸⁴. Essa consisteva quindi nell'utilizzo della mitologia e della letteratura greca come fonti primarie nell'interpretazione delle opere d'arte. Prima di dare un titolo definitivo alla sua opera, l'autore la indicò in vari modi: *Spiegazione de' Punti difficili di Mitologia e d'Antiquità*⁸⁵, o in tedesco *Erläuterung der schweren Punkte in der Mythologie und den Alterthümern*⁸⁶, ponendo appunto l'accento sulla mitologia come elemento determinante.

Il legame tra arte e letteratura si fa quindi interdipendente: le opere letterarie vengono utilizzate per interpretare oggetti d'arte e questi ultimi «servono nel med^o tempo a dilucidare molti passi degl'Autori antichi non intesi sin'ora, o mal interpretati»⁸⁷, un intendimento non del tutto nuovo per Winckelmann. Fin dagli inizi, infatti, ovvero dalla stesura dei *Gedanken über die Nachahmung der Griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst*, Winckelmann aveva compreso che il senso della grandezza dell'arte classica, modello imprescindibile per i moderni, stava, come scrive Pfotenhauer, non solo nella «freiplastische Menschengestaltung der Griechen»⁸⁸, ma anche nel suo legame con i testi letterari: «Winckelmann wendet sich nicht von der Literatur und Philosophie ab, um sich der Kunst zu widmen, sondern er lernt die Kunst als höchste Ausformung des Geistes

⁸³ WINCKELMANN 1967, VII, p. XVI.

⁸⁴ RÜDIGER 1956, p. 9.

⁸⁵ *Briefe*, lettera a Bianconi del 24.4.1762, II, p. 219 e lettera a Paterni, metà maggio 1762, II, p. 230.

⁸⁶ *Briefe*, lettera a L. Usteri del 1.5.1762, II, p. 221. Vedi anche la lettera a Walther del 1.5.1762, II, p. 222 e la lettera a Francke del 1.5.1762, II, p. 225.

⁸⁷ *Briefe*, lettera a Bianconi del 16.10.1762, II, p. 264.

⁸⁸ PFOTENHAUER 1995, p. 356.

vor allem über die Schriftsteller zu sehen»⁸⁹. Si trattava quindi di una predisposizione iniziale che si era andata affinando nel corso degli anni grazie soprattutto al soggiorno italiano. Una grande influenza in questo senso aveva avuto la lettura dell'opera *Vite de piu eccellenti Architetti, Pittori et Scultori italiani* (1550) di Giorgio Vasari il quale asseriva, secondo l'insegnamento oraziano *ut pictura poesis*, che l'arte imita la natura in quanto trasforma le parole dei poeti in immagini. La posizione di Winckelmann in quegli anni era però ancora soggetta a oscillazioni dovute all'influenza delle tante e spesso contrastanti letture, come ad esempio quella dell'anticlassicista francese Roger de Piles, che sosteneva invece il valore e il significato intrinseco dell'opera d'arte indipendente dalla poesia.

La Prefazione ai *Monumenti* riassume tutti gli elementi che caratterizzano l'opera e che la distinguono dalle precedenti. Winckelmann stesso vi spiega i motivi che lo avevano spinto a scriverla:

il primo di essi il vedere, che le raccolte le quali fin qui si hanno delle opere dell'antica scultura, non comprendano ordinariamente se non quei monumenti ch'eran facili a interpretarsi [...]. L'altro motivo [...] è stato la via, che con l'osservazione di molte e molte opere antiche ho veduto spianarmi a mano a mano a correggere ed illustrare un gran numero di passi degli antichi scrittori [...]. L'utilità maggiore che si vuol cavare dalle opere della stess'arte, ed a cui dee mirare chi ne va in cerca e desidera sapere quel che rappresentano, si è appunto ciò che può aiutarne a dilucidare i sensi degli scrittori di quei medesimi tempi⁹⁰.

Il metodo utilizzato, cardine di tutta la struttura dell'opera, è esposto chiaramente nella Prefazione:

Il punto principale però, di cui credo dover rendere conto al Lettore, è il metodo che ho tenuto nello spiegare i monumenti che gli propongo; a che fare mi sono prefisso due massime, la prima delle quali è di non supporre che gli antichi abbiano espresse immagini oziose con le loro opere, ma cose attenenti alla mitologia; e la seconda, di ridurre perciò le immagini stesse alla mitologia e alla favola⁹¹.

I *Monumenti* sono quindi il risultato finale di un processo iniziato in Germania ma portato a maturazione nel corso del soggiorno italiano, come nota il Fusti: «Bearbeitung eines ältern, an Inhalt und Geist ganz verschiedenen

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ WINCKELMANN 1967, VII, p. XV.

⁹¹ *Ivi*, p. XVII.

Werks der Kunstgeschichte, so daß also den Italienern in diesem Buch das gesammte wissenschaftliche Lebenswerk Winckelmanns mit einemmale mitgetheilt wird»⁹².

Se possiamo ad analizzare gli elementi ambientali e culturali che determinarono questa svolta, va segnalata una lettera a Mengs che sembra contenere il manifesto programmatico dei *Monumenti*:

Il Sig.^{re} Casanuova vi avrà dato parte dell'Opera intrapresa da noi due, da lui per i disegni, e da me per la descrizione [...]. Il disegno è di spiegare i punti difficili nella Mitologia, nella Storia antica e ne' costumi dell'antichità, provati con Monumenti inediti parte in gemme parte in bassorilievi, ed vi è già materia per piu di Sessanta rami: la Spiegazione stesa in Italiano sarà terminata fra un mese, e passerà prima sotto gli occhi de' piu esperti antiquari e de' piu tersi ed eleganti Scrittori in volgare, principiando da Baldani, Cantucci, poi l'ultimi raffinamenti gli dara Bottari e Giacomelli. Io resto unicamente attaccato alla spiegazione de' soggetti difficili, senza diffondermi in ragionamenti dell'arte e dello Stile, come ho ardito di fare qualche volta nel Catalogo, e nella spiegazione medesima cammino con piu precisione ancora evitando ogni apparenza di sfarza d'erudizione. Crederei che con questo metodo l'Opera dovrebbe riuscire gradita dal Pubblico e utile al Letterato e agl'Amatori dell'Arte⁹³.

Diversi sono i passaggi da mettere in evidenza: innanzitutto il ruolo degli antiquari, la cui revisione e approvazione dell'opera risultano essenziali perché essa possa essere pubblicata e riscuotere un certo successo editoriale. In secondo luogo è da notare che Winckelmann intendeva descrivere solamente oggetti d'arte di difficile comprensione, vedeva cioè il suo ruolo limitato a questa funzione, evitando orpelli inutili, dimostrazioni di conoscenze superflue o considerazioni personali. Senza dubbio era consapevole che a Roma, per fare carriera o scrivere un'opera di successo, era necessario adeguarsi alle norme dei potenti antiquari; era però anche cosciente della portata innovativa della sua opera rispetto a quanto era stato pubblicato fino a quel momento in Italia: «Dieses Werk soll mehr Licht und Unterricht geben als was andere Antiquarii und über die Kunst geschrieben haben»⁹⁴. È ancora a Mengs che Winckelmann scrive della sua opera *in itinere*:

L'opera mia va avanti, e riuscirà più voluminosa di quel, che si credea; essendo

⁹² JUSTI 1872, II, p. 353.

⁹³ *Briefe*, lettera a Mengs della metà di maggio 1762, II, p. 231.

⁹⁴ *Briefe*, lettera a Füssli del 6.8.1763, II, p. 333.

cresciuti i monumenti inediti portati in essa [...]. Quello con due giovani e un sepolcro, pare che rappresenti Oreste e Pilade al sepolcro d'Agamennone, cavato dall'Elettra di Sofocle. Non sta a me di darvi merito di questa fatica; ma non posso non parteciparvi per consolazione vostra, il giudizio di Baldani, il quale cerca il pelo nell'uovo. Nel leggergli due sole spiegazioni [...] proruppe nel dire: Sentite! Gl'Inglese vi metteranno una statua: cosa più bella, e insigne non è comparsa nell'antichità [...]. Quando poi saremo a tiro, la farò passare sotto più occhi; e i giudici saranno Baldani, Bottari, e Giacomelli, e a questo farò concepire un'idea diversa d'un antiquario, quando vedrà spiegati molti passi degli autori antichi, e d'Omero medesimo, altri corretti, e critici moderni, come Salmasio, etc., confutati da'marmi, non con dicerie, ma con sodi argomenti ristretti in poche parole⁹⁵.

Se nella lettera precedente era esposta la spiegazione di che cosa sarebbe dovuta diventare la sua opera, qui l'autore si addentra nell'esposizione dei criteri metodologici scelti, ancora una volta in polemica con alcuni antiquari romani, e in particolare con Baldani, al quale sembra rimproverare una scarsa attenzione alle fonti letterarie originali. Il principio secondo cui si devono interpretare gli oggetti d'arte utilizzando come fonte le opere della letteratura greca era abbastanza nuova anche in Italia, poiché fino a quel momento si erano cercate le possibili interpretazioni delle opere d'arte prevalentemente nei costumi e nella storia romana. Grazie a Winckelmann si comincia a risalire alla vera fonte, quella greca, senza passare per leggende o credenze che spesso portavano a errori di interpretazione⁹⁶.

I *Monumenti*, come osserva Justi, sono in definitiva «die Frucht des italienischen Bodens»⁹⁷: «Dieses Werk [...] war nicht bloß in welscher Sprache geschrieben; auch in Denkart, gelehrte Sitten, wissenschaftlichen Geist war er ganz auf italienisches Wesen eingegangen»⁹⁸. I *Monumenti*, come vedremo più approfonditamente in seguito, sono solo una delle opere in cui Winckelmann si sarebbe 'appropriato' del *modus operandi et pensandi* degli antiquari italiani. Nonostante fosse tedesco, era stato il primo a scrivere un'opera che incontrasse in maniera così compiuta il gusto degli italiani⁹⁹,

⁹⁵ *Briefe*, lettera a Mengs del 9.8.1763, II, pp. 334-35.

⁹⁶ Cfr. JUSTI 1872, II, p. 359.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ivi*, p. 341.

⁹⁹ «Der erste Deutsche, welcher hier das Haupt in der Antiquität erhoben hat», *Briefe*, lettera a Walther del 9.4.1763, II, p. 305.

portando alla loro massima espressione potenzialità già esistenti ma non ancora elaborate scientificamente.

LA GESCHICHTE DER KUNST E I MONUMENTI ANTICHI INEDITI

Winckelmann aveva quindi intrapreso una strada diversa nel segno di una nuova ermeneutica. Ne aveva dato un primo esempio nel 1760 con la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* interrompendo poi per alcuni anni questo percorso. Lo aveva ripreso in seguito in alcune opere come il *Versuch einer Allegorie* (1766) – «eine Arbeit über welche ich gedacht und gemärtelt, so lange ich in Italien bin. Viele nicht verstandene Stellen alter Scribenten sind darin erläutert und erklärt, und einige verbessert»¹⁰⁰ –, e in un'altra opera in lingua latina, *Coniectanea in Graecorum Auctores et Monumenta* che, come egli stesso scriveva a Stosch, conteneva: «theils verbesserte theils erklärte Stellen der alten Gr. Scribenten und verbesserte oder erklärte Inschriften»¹⁰¹.

I *Monumenti* sono però l'opera in cui si cimentò con maggior impegno e precisione, quella che gli stava più a cuore. Così scriveva a Füssli nel 1765:

Viele Sachen habe ich ausgemertzt, Betrügereien¹⁰², die mir der Schelm aufgehänget hatte, sind vertilget, viele Platten werden von neuen gezeichnet und gestochen, und in allen Erklärungen gehe ich itzo etwas umständlicher. Ich lese aber auch von neuen zum zweiten oder dritten mahle zu dieser Arbeit, alle alte Scribenten¹⁰³.

L'opera si costruiva e si delineava ogni giorno in maniera nuova, le continue scoperte erano aggiunte man mano che venivano alla luce, facendone uno studio quanto mai attuale e originale nel panorama dell'archeologia del tempo. Le scoperte erano così numerose e interessanti che Winckelmann cominciò a preparare il terzo volume; l'intento era chiaro: «Nichts von Gelehrsamkeit im Alterthume zurück zu lassen, damit dieses Werk ein Inbegriff von allen möglichen Sachen werde»¹⁰⁴.

¹⁰⁰ *Briefe*, lettera a Genzmer del 22.12.1764, III, p. 74.

¹⁰¹ *Briefe*, lettera a Stosch del 2.1764, III, p. 80.

¹⁰² Si riferisce qui a Giovanni Battista Casanova: vedi la lettera a Stosch del 7.12.1764, III, p. 64 e la lettera a L. Usteri del 8.12.1764, III, p. 67.

¹⁰³ *Briefe*, lettera a Füssli del 19.6.1765, III, p. 103.

¹⁰⁴ *Briefe*, lettera a Stosch del 7.3.1767, III, p. 241.

Lo studioso si sentiva gratificato dai molti consensi che riscuoteva, come dimostra ad esempio il giudizio espresso dal ministro inglese a Napoli, Hamilton, attraverso le parole di d'Hancarville, che Winckelmann riporta in una lettera a Paul Usteri:

On peut voir sur cet article ce que dit M. l'Abbé Winckelmann dans le Traité préliminaire de l'excellent Ouvrage qu'il vient de donner au public, et qui a pour titre Monumenti antichi inediti. Nous renverrons souvent à cet Auteur, parceque loin de pouvoir ajouter à ce qu'il dit, nous sommes persuadés, qu'à moins de le copier, nous ne pourrions pas dire aussi bien que lui; Et nous pensons qu'également satisfaisant pour les Savans et les gens de gout, son livre qui contient ce que l'on écrit de plus solide et de mieux raisonné sur l'Art des Anciens, est aussi ce qu'on a fait jusqu'à présent de plus capable de perfectionner celui des Modernes¹⁰⁵.

Non mancavano tuttavia dubbi e incertezze sul reale raggiungimento degli obiettivi che si era prefissato, come si evince da una lettera in cui egli annuncia a Leonhard Usteri il progetto di un terzo volume¹⁰⁶. L'archeologo tedesco aveva in realtà in progetto anche un quarto volume¹⁰⁷ che, come è noto, non poté più essere portato a termine a causa della sua morte prematura.

Il rinnovamento dell'iconografia winckelmanniana, che si era sviluppato nel corso del suo soggiorno italiano fino alla stesura dei *Monumenti*, doveva completarsi con un ultimo grande progetto: una nuova edizione della *Geschichte der Kunst*, cui l'archeologo lavorò fino al giorno della sua morte, come si evince da una lettera a Francke del 1767: «Die vorhergedachte große Arbeit aber ist nicht diese, sondern eine neue Ausgabe der Geschichte der Kunst, in zwei Bänden in Großquarto mit völlig neuen und schönen Kupfern»¹⁰⁸. Questo progetto si sviluppò nel 1765 e da quel momento l'autore affiancò al lavoro sui *Monumenti* quello sulla nuova edizione della *Geschichte der Kunst* anche perché, come si deduce da una lettera al

¹⁰⁵ *Briefe*, lettera a P. Usteri del 27.6.1767, III, p. 278.

¹⁰⁶ «Ich bin noch beständig ängstlich, weil ich glaube, dass ich weder im Drucke, noch in der Arbeit die Erwartung erfüllt habe; es soll beydes im dritten Band ersetzt werden». Cfr. *Briefe*, lettera a L. Usteri del 22.7.1767, III, p. 292.

¹⁰⁷ «Dieses Werk, wozu alle Kupfer fertig sind, wird in 4 Bänden in groß folio erscheinen, und man drucket itzo an den ersten Band», in *Briefe*, lettera a P. Usteri del 27.6.1767, III, p. 278.

¹⁰⁸ *Briefe*, lettera a Francke del 9.9.1767, III, p. 314.

collega napoletano Martorelli, considerava necessaria una revisione: «Amico! Si seguita a far scoperte, non fra'sassi ma ne'libri antichi, come fate voi stimolandomi. Nell'accrescere la nuova edizione dell'Istoria dell'Arte non passa quasi giorno che non m'imbatti in qualche passo mal inteso»¹⁰⁹.

Winckelmann era oltremodo orgoglioso di questa impresa, come testimoniano molte sue lettere, tra cui quella a Riedesel: «Wenn etwas vollkommen heißen kann, glaube ich, es werde meine Geschichte der Kunst werden, ich wundere mich selbst über die seltenen Abhandlungen, die sich mir darbiethen»¹¹⁰. Non si trattava dunque solamente di rinnovare o ampliare la prima edizione, ma di farne un'opera completamente nuova:

Da ich in meine Geschichte der Kunst von neuen gesterlet (*sic*), [...] ist es mir ergangen wie dem der ein Gebäude ausbeßern will, wo an statt tausend Thaler Anschlag, zehen tausend erfordert werden: denn wenn man anfängt den Bau nur im geringsten zu bewegen, erschüttert das ganze Werk. Eben dieses ist bey der Gesch. der K. geschehen¹¹¹.

Il progetto si basava su una sorta di meccanismo ad incastro tra la *Geschichte der Kunst* e i *Monumenti* ai quali, come già detto, Winckelmann lavorava contemporaneamente: la prima doveva rappresentare la teoria, la seconda la dimostrazione pratica di quelle teorie, come si evince da una lettera al Ministro von Münchhausen scritta nella prospettiva di un viaggio in Sicilia, dove egli avrebbe trovato numerosi vasi antichi di recente scoperti che voleva includere nella sua opera italiana:

Diese (700 gemahlte alte Gefäße von gebrannter Erde) [...] werden mir zu Betrachtungen Anlaß geben, wo durch die Abhandlung von der alten Malhrey in der Geschichte der Kunst sehr wird erweitert werden [...]. Von jenen Gefäßen werde ich die schönsten und schwersten zu einem dritten Bande der *Monumenti* zeichnen und hernach stechen lassen¹¹².

Avendo deciso definitivamente di abbandonare il tedesco, utilizzato l'ultima volta nelle *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst* (1767),

¹⁰⁹ *Briefe*, lettera a Martorelli del 5.1.1768, III, p. 351.

¹¹⁰ *Briefe*, lettera a Riedesel del 14.7.1767, III, p. 286.

¹¹¹ *Briefe*, lettera a Stosch del 18.7.1767, III, p. 287. E nel dicembre dello stesso anno aggiungeva: «es wird ein ganz ander Werk, und so verschieden, daß von dem gedruckten nichts bleibt». Cfr. *Briefe*, lettera a Stosch del 9.12.1767, III, p. 312.

¹¹² *Briefe*, lettera al Ministro von Münchhausen del 15.8.1767, III, pp. 307-8.

anche a causa dei *privilegia* dello stampatore Walther a Dresda, in un primo momento Winckelmann aveva pensato di far tradurre la nuova edizione della *Geschichte der Kunst* in inglese¹¹³. In seguito si decise per il francese, cercando così di allargare il suo potenziale mercato anche alla Francia¹¹⁴. Secondo la tradizione iniziata coi *Monumenti*, il numero delle incisioni doveva essere molto alto sia per esigenze pratiche, vale a dire per un'accurata presentazione degli oggetti scelti al fine di rendere il testo più gradevole esteticamente e anche più interessante dal punto di vista editoriale, sia per impedire che il testo potesse essere stampato e pubblicato illegalmente altrove. Nel corso del suo lavoro a quest'opera Winckelmann cominciò a ricevere lodi ed apprezzamenti che lo lusingavano, ma ai quali rispondeva, spesso con mal celata modestia, mettendo in evidenza le lacune e gli imprevisti incontrati, «perché il teatro in cui pensava di esibirsi era oltremodo infido»¹¹⁵.

Winckelmann non poté portare a termine il grande progetto di revisione della sua opera più celebre, ma ci ha lasciato un libro come i *Monumenti antichi inediti* che riassume il senso più compiuto dell'influenza italiana e rappresenta l'espressione più completa di tutte le idee, gli studi, le discussioni erudite che avvenivano a Roma, di cui lui, pur tedesco di Sassonia, era riuscito a diventare l'interprete più autentico. Se la *Geschichte der Kunst* ha aperto la strada ad un nuovo modo di concepire e di trattare la storia e gli oggetti d'arte, i *Monumenti* completano questo percorso dando il giusto risalto al ruolo che l'Italia aveva avuto per la sua vita e per i suoi studi archeologici. I *Monumenti* sono il punto di arrivo del programma di formazione e di rinnovamento intrapreso in Italia, ne costituiscono la realiz-

¹¹³ «Ich bin vornehmlich beschäftigt, eine neue und vermehrte Ausgabe der Geschichte der Kunst zu veranstalten, welche zugleich für eine Übersetzung, die in London unternommen wird, dienen soll» in *Briefe*, lettera al Ministro von Münchhausen del 5.7.1767, III, p. 283. Per la traduzione in inglese vedi anche la lettera a Heyne del 13.7.1765, III, pp. 111-12 e la lettera a Stosch del 18.7.1767, III, pp. 287-88.

¹¹⁴ «Ich habe mir indessen diese kostbare Reise bezahlt gemacht durch viele Untersuchungen, mit welchen ich die neue Ausgabe der Geschichte d. K. bereichere, die ich selbst itzo anfangs französisch zu übersetzen, weil ich wegen des Privilegiums den Druck in Deutscher Sprache nicht in Deutschland besorgen kann. Es wird dieselbe hier auf meine Kosten gedruckt in zweyen Bänden, in groß Quart, und mit einer Menge großer Kupfer, um den Nachdruck schwer zu machen, erscheinen», in *Briefe*, lettera al Ministro von Münchhausen del 28.11.1767, III, p. 324.

¹¹⁵ *Briefe*, lettera a Francke del 6.2.1768, III, pp. 366-67.

razione più compiuta e, quindi, appaiono come il vero testamento di Winckelmann per l'archeologia moderna.

BIBLIOGRAFIA

Letteratura primaria

- GOETHE Johann Wolfgang, *Winckelmann und sein Jahrhundert in Briefen und Aufsätzen*, mit einer Einleitung und einem erläuternden Register von H. Holtzhauer, Leipzig 1969.
- WINCKELMANN Johann Joachim, *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati*, in J.J. W., *Kunsttheoretische Schriften*, 10 Bde., Repr. Rom 1767, Baden-Baden/Straßburg, 1967.
- WINCKELMANN Johann Joachim, *Briefe*, hrsg. von W. Rehm, 3 Bde., Berlin 1964.
- WINCKELMANN Johann Joachim, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Torino 1973.
- WINCKELMANN Johann Joachim, *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen*, hrsg. von S. Gerrit-Bruer/M. Kunze, Mainz 1997.

Letteratura secondaria

- AGAZZI Elena, *Die Auflösung der klassischen Kunstform: Ennio Quirino Visconti und das 'Ende der Kunstperiode'* hrsg. von H. Krauss et al., *Psyche und Epochenorm*, Heidelberg 2005, pp. 55-64.
- ALLOROGEN-BADEL Agnes, *Die Monumenti inediti: Winckelmanns «großes italienisches Werk»*, in M. Kunze (Hg.), *Altertumskunde im 18. Jahrhundert. Wechselwirkung zwischen Italien und Deutschland*, Stendal 2000, 89-101.
- DISSELKAMP Martin, *Die Stadt der Gelehrten*, Tübingen 1993.
- FANCELLI Maria, *Winckelmann nel giudizio di Goethe*, in M. Fancelli (a cura di), *J. J. Winckelmann tra letteratura e archeologia*, Venezia 1993, pp. 31-45.
- GERRIT BRAUER Stephanie, *Die Anfänge der Klassischen Archäologie in Deutschland und ihr Verhältnis zu Winckelmann*, in Akademie der Wissenschaften und der Literatur (Hg.), *Die Wirkung Winckelmanns in der deutschen klassischen Archäologie des 19. Jahrhunderts*, Mainz-Stuttgart 1994, 26-62.
- GURLITT Johann, *Archäologische Studien, gesammelt und mit Anmerkungen begleitet*, hrsg. von C. Müller, Altona 1831.
- HEYMANN Jochen, *Gian Lodovico Bianconi und Johann Joachim Winckelmann. Anmerkungen zur Entstehung des klassischen deutschen Italienbilds*, in K. Heitmann (Hg.), *Deutsches Italienbild und italienisches Deutschlandbild im 18. Jahrhundert*, Tübingen 1993, 49-60.

- HIMMELMANN Nikolaus, *Winckelmanns Hermeneutik*, Mainz 1971.
- JUSTI Carl, *Winckelmann in Italien*, 2 Bde., Leipzig 1872.
- MORRISON Jeffrey, *Winckelmann and the Notion of Aesthetic Education*, Oxford 1996.
- NAMOWICZ Tadeusz, Winckelmanns und Lessings Begegnung mit Italien, in J. Irmscher (Hg.), *Winckelmanns Wirkung auf seine Zeit*, Stendal 1988, VII, 55-69.
- NIENHAUS Stefan, *Lessing contra Winckelmann ovvero L'archeologo mancato*, in «Kleos. Estemporaneo di Studi e Testi sulla Fortuna dell'Antico» 9 (2004), 17-27.
- OSTERKAMP ERNST, *Winckelmann in Rom. Aspekte adressatenbezogener Selbstdarstellung*, in C. Wiedemann (Hg.), *Rom-Paris. London. Erfahrung und Selbsterfahrung deutscher Schriftsteller und Künstler in den fremden Metropolen*, Stuttgart 1988, 203-230.
- PFOTENHAUER Helmut / BERNAUER Markus / MILLER Norbert, *Früh-Klassizismus. Position und Opposition: Winckelmann, Mengs, Heinse*, in G. Boehm, (Hg.), *Bibliothek der Kunstliteratur* 2., 8 Bde., Frankfurt a. M. 1995.
- REHM Walther, *Griechentum und Goethezeit. Geschichte eines Glaubens*, Leipzig 1936.
- REHM Walther, *Götterstille und Göttertrauer*, München 1951.
- RÜDIGER Horst, *Winckelmann und Italien*, Krefeld 1956.

«EINE KLEINE REISE INS LAND
DER BESSEREN ERKENNTNIS».

IL TOPOS DEL «TRATTO DI LINEA» IN CASSIRER E KLEE

di
Carmen Metta
Napoli

Nell'introdurre la raccolta postuma di scritti di Ernst Cassirer *Symbol Myth and Culture*¹, il curatore Donald Phillip Verene formula l'ipotesi di una 'radice estetica' del concetto al centro della filosofia di Cassirer: la forma simbolica deriverebbe la propria accezione funzionalistica dall'attribuzione di una natura relazionale all'idea platonica. Questa, nello slittamento da concetto a significato, sembrerebbe evocare l'immanentismo dell'*Urphänomen* di Goethe²; d'altra parte, il suo carattere simbolico risalirebbe a Friedrich Theodor Vischer³ e all'intento di Cassirer di pluralizzare la propria nozione di simbolo, estendendola da fondamento proprio dell'estetica a fenomeno originario di tutte le attività dello Spirito.

Secondo una nota definizione cassireriana, per forma simbolica si intende: «ogni energia dello Spirito mediante la quale un contenuto significativo spirituale è collegato a un concreto segno sensibile e intimamente connesso a tale segno⁴», così che il principio di relazione stesso, la datità indivisibile di materia e forma, viene a configurarsi come l'a-priori della conoscenza.

Elevata così l'arte a forma simbolica, per la convergenza di *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* intorno a un principio comune, restava da approfondire il significato che assume, in questo rinnovato interesse per

¹ VERENE 1979; ed. it. 1981; cfr. anche MATTEUCCI 2003.

² PETTOELLO 1998.

³ VISCHER 1887; ed. it. 2003.

⁴ CASSIRER ed. 1997b, p. 175: «jede Energie des Geistes [...] durch welche ein geistiger Bedeutungsgehalt an ein konkretes sinnliches Zeichen geknüpft und diesem Zeichen innerlich zugeeignet wird»; ed. it. 1992, p. 102.

le condizioni di possibilità della conoscenza, la percezione in quanto interpretante al di qua di ogni presunto conflitto di facoltà, e al di là di qualunque teleologia dell'ente nell'ordine del reale.

La fenomenologia della percezione che risulta dall'analisi delle singole forme simboliche intende far emergere l'identica struttura eidetica della percezione in tutte le modalità e i gradi della donazione di senso, linguaggio, mito, conoscenza, mostrando come ogni prodotto della cultura sia legato a doppio filo all'esperienza vissuta della percezione, stretto com'è nella coscienza per essere un oggetto simbolicamente pregnante che, al fine di aprire il Mondo nel quale si esprime, sempre più si nasconde alla Terra dalla quale sorge.

La tragedia della cultura adombrata negli ultimi scritti di Cassirer attraversa come un filo rosso anche le pagine di Paul Klee: nel primo, che aveva richiamato l'attenzione sulla cultura come condizione necessaria (e mai sufficiente) dell'incontro dell'io con il tu, è anche vivo il richiamo rivolto alla conoscenza scientifica a non perdere il contatto con la Natura, recuperando il senso profondo della 'percezione d'espressione'. In Klee la questione assume i toni dell'artista consapevole del proprio ruolo intramondano, laddove l'opera d'arte riflette il conflitto tra l'imperativo statico dell'esistenza terrena e l'impresa funambolica dell'eroe senz'ala di mantenersi in equilibrio nella distanza che lo separa dalla libertà⁵.

La prossimità dell'arte alla sorgente anesatta della percezione prefigura la libertà originaria di mantenersi in un equilibrio possibile tra il mondo della sensazione e quello della concettualizzazione.

Il riferimento al topos del tratto di linea (*Linienzug*) introduce al con-

⁵ KLEE ed. 1956a, p. 407: «Diese Fähigkeit des Menschen, geistig Irdisches und Überirdisches beliebig zu durchmessen, im Gegensatz zu seiner physischen Ohnmacht ist die menschliche Urtragik. Die Tragik der Geistigkeit. Die Folge dieser gleichzeitigen Ohnmacht des Körpers und der gleichzeitigen geistigen Beweglichkeit ist die Zwiespältigkeit des menschlichen Seins. Halb Gefangener, halb Beflügelter kommt jedem der beiden Teile durch die Wahrnehmung seines Partners die Tragik seiner Halbheit zum Bewußtsein»; ed. it. 1959a, p. 407: «Questa capacità dell'uomo di spaziare a piacimento, con lo spirito, nel terreno e nel sovraterreno, in antitesi con la sua impotenza fisica, costituisce la più profonda tragedia umana: la tragedia della spiritualità. La conseguenza di questo coesistere d'impotenza corporea e mobilità psichica è la dicotomia dell'essere umano. L'uomo è per metà prigioniero, per metà alato; ognuna delle due parti, in cui è lacerato il suo essere, accorgendosi dell'altra, prende coscienza della propria tragica incompiutezza».

fronto: tra Cassirer, che lo sceglie come «esempio e tema»⁶ (*Beispiel und Vorwurf*) della configurazione simbolica, e Klee, che lo intende invece come figura di un piccolo viaggio nel paese della migliore conoscenza («eine kleine Reise ins Land der besseren Erkenntnis»⁷).

I luoghi di questo «konkretes Beispiel»⁸ in Cassirer sono due⁹, articolati ciascuno secondo il relativo contesto, senza tuttavia significative variazioni di senso. Nel saggio *Das Symbolproblem und seine Stellung im System der Philosophie* l'illustrazione segue a una preliminare verifica dell'universalità del simbolo in forza del «mutamento continuo di significato [...] a seconda dell'atmosfera spirituale nuova in cui sta»¹⁰. Si tratta di una metamorfosi per «sfere di senso», da quella religiosa a quella estetica e logica, che rivela la frizione tra fenomeno e idea e insiste sulla coscienza come un principio di movimento.

La digressione sul bello, in apertura della descrizione della sfera del senso estetico, chiarisce lo *Übergang* dal momento 'cosale' (*gegenständlich, objektiv*) della simbolizzazione religiosa, a quello 'ideale' della simbolizzazione estetica. Vi si legge che: «il bello è essenzialmente e necessariamente simbolo [...] perché è, sempre e dappertutto, uno e doppio», esprimendo la tensione interna alla coscienza della «polarità originaria dell'essere stesso»¹¹.

⁶ CASSIRER 1924, p. 10; ed. it. 1998, p. 22.

⁷ KLEE ed. 1956b, p. 76; ed. it. 1959b, p. 76.

⁸ CASSIRER ed. 1985, p. 5; ed. it. 1992, p. 73.

⁹ In ordine di tempo: CASSIRER 1985 (ed. it. 1992); CASSIRER 1997c (ed. it. 1966).

¹⁰ CASSIRER ed. 1985, p. 1-2: «so zeigt sich doch unverkennbar, daß es eben diese seine universelle Bedeutsamkeit mit einem ständigen Bedeutungs-wandel erkaufen muß»; ed. it. 1992, p. 68.

¹¹ CASSIRER ed. 1985, p. 2: «In der gesamten spekulativen Ästhetik [...] entsteht der Begriff und das Problem des Symbolischen genau an dem Punkt, an dem es sich darum handelt [...] das Verhältnis von *Erscheinung* und *Idee* zu bestimmen. Das Schöne ist wesentlich und notwendig Symbol, weil und sofern es in sich selbst gespalten, weil es immer und überall eins und doppelt ist. In dieser seiner Spaltung, in diesem Haften am Sinnlichen und in diesem Hinausgehen über das Sinnliche, drückt es nicht nur die Spannung aus, die durch die Welt unseres *Bewußtseins* hindurchgeht, – sondern es offenbart sich darin die unsprüngliche und grundlegende Polarität des *Seins* selbst»; ed. it. 1992, p. 69: «In tutta l'estetica speculativa [...] il concetto e il problema del simbolico nasce proprio nel punto in cui si tratta [...] di definire il rapporto fra *fenomeno* e *idea*. Il bello è essenzialmente e necessariamente simbolo perché e nei limiti in cui è in se stesso diviso, perché è, sempre e dappertutto, uno e doppio. In questa sua divisione, in questo aderire al sensibile e in

Non è questo l'unico luogo in cui Cassirer sembra individuare nella forma estetica il paradigma *par excellence* della forma simbolica¹².

Alla domanda se il concetto di simbolo possa considerarsi «una funzione spirituale onnicomprensiva»¹³ che conserva la sua unità nella difformità delle applicazioni, Cassirer offre l'esempio del tratto di linea. Partendo dall'iniziale «impressione puramente sensibile» (*rein-sinnlicher Eindruck*)¹⁴ della sua forma spaziale, egli solleva il dubbio se la datità puramente fenomenica, pur non accennando ad alcuna scissione tra un ambito soggettivo ed uno oggettivo, non sia già un prodotto spirituale. L'impressione puramente sensibile, staccando le linee «nei loro rapporti visibili, nel loro chiaro e scuro, nel loro distinguersi dallo sfondo, nel loro andare su e giù»¹⁵, si distingue dalla linea intesa come ornamento per il fatto di non rappresentare alcunché, di non istituire altro rapporto che non sia quello interno al flusso indeterminato del molteplice. E tuttavia, nelle coppie antinomiche

questo superare il sensibile, esso esprime non soltanto la tensione che attraversa il mondo della nostra coscienza – ma in ciò si rivela la polarità originaria e fondamentale dell'essere stesso».

¹² Cfr. CASSIRER ed. 1971, p. 55: «Noch klarer und überzeugender tritt diese doppelte Funktion alles Symbolischen, die Funktion der Spaltung und Wiedervereinigung, in der Kunst hervor. 'Man weicht der Welt nicht sicherer aus als durch die Kunst, und man verknüpft sich nicht sicherer mit ihr als durch die Kunst'. [...] Und dennoch fühlt er sich gerade in diesem ständig sich erneuernden Strom der Mitteilung zuletzt vereinsamt und auf die Grenzen seines eigenen Ich zurückgeworfen. Denn kein einzelnes Werk, das er schafft, kann die Fülle der Gesichte, die er in sich trägt, festhalten. Immer bleibt hier ein schmerzlich empfundener Gegensatz zurück; das 'Außen' und das 'Innen' lassen sich niemals vollständig zur Deckung bringen»; ed. it. 1979, p. 50: «Questa duplice funzione del processo simbolico, la funzione della divisione e della riunificazione, si presenta in modo ancor più chiaro e convincente nell'arte. 'Niente più dell'arte separa l'uomo dal mondo, e niente più di essa lo congiunge con il mondo' (Goethe). [...] Eppure proprio in questo flusso continuamente rinnovantesi della comunicazione, egli si sente isolato e ricacciato nei limiti del suo io particolare. Nessuna delle singole opere che crea, può contenere la piena delle visioni che egli si porta dentro. In questo ritorna di continuo una contraddizione dolorosamente avvertita; non è mai possibile far completamente corrispondere l'«esterno» e l'«interno»».

¹³ CASSIRER ed. 1985, p. 5; ed. it. 1992, p. 72.

¹⁴ CASSIRER ed. 1985, p. 5; ed. it. 1992, p. 73.

¹⁵ CASSIRER ed. 1985, p. 6: «in ihren sichtbaren Verhältnissen, in ihrem Hell und Dunkel, in ihrer Absetzung gegen den Hintergrund, in ihrem Auf und Ab verfolge – beginnt plötzlich der Linienzug sich gleichsam als Ganzes von innen her zu beleben»; ed. it. 1992, p. 73-74.

chiaro/scuro, superficie/sfondo, su/giù, si avverte implicitamente che non è possibile un'analisi degli elementi della cultura.

Nella forma estetica come *ornamento* appare in tutta evidenza un'animazione interna della sua struttura visibile che, messa da parte la pura considerazione della linea come elemento intemporale, emerge come *stile* di una volontà storicamente determinata.

L'intuizione della forma mitico-religiosa nel sembiante di una «divinità momentanea»¹⁶ (*Augenblicks Gott*), regredendo alla percezione espressiva della funzione simbolica, rende ragione dell'orizzontalità della forma simbolica, dell'ubiquità della pregnanza simbolica, configurando il processo della donazione di senso come libero slittamento della coscienza sul crinale di un intramondo indivisibile.

Da ultimo, la forma logico-concettuale emerge come paradigma di una legge di «coordinamento ideale» (*ideelle Zuordnung*)¹⁷ che, sottraendosi all'impressione puramente sensibile, viene colta come immagine pura di un rapporto, come segno di una funzione per così dire non presente nell'immagine stessa che ad essa rimanda.

Alla fissità dell'elemento materiale corrisponde quindi una varietà di prospettive di senso caratteristiche di ciascun punto di vista, tale che l'elemento sensibile non è altrimenti percepibile che come portatore di senso.

L'aver individuato «una determinata *direzione* della costruzione»¹⁸, benché non univoca, nella costruzione del mondo delle forme, come una sorta di «processo dalle figure elementari alle figure complesse»¹⁹, autorizza ad introdurre un «*sistema di riferimento concettuale*» (*gedankliches Bezugssystem*)²⁰

¹⁶ CASSIRER ed.1997a, p. 105: «wenn das äußere Sein nicht einfach betrachtet und angeschaut wird, sondern wenn es den Menschen jählings und unvermittelt, im Affekt der Furcht oder Hoffnung [...]. Hier stehen dies vor jenem mytisch-religiösen Urphänomen, das Usener durch den Begriff und Ausdruck des 'Augenblicks Gottes' festzuhalten versucht hat»; ed. it. 2006, p. 49: «se la realtà esterna non viene semplicemente contemplata e intuita, ma improvvisamente suscita nell'uomo un sentimento di paura o di speranza [...] ci troviamo di fronte a quell'originale fenomeno mitico-religioso che Usener ha tentato di definire con il concetto e l'espressione di 'divinità momentanea'».

¹⁷ CASSIRER ed.1985, p. 7; ed. it. 1992, p. 75.

¹⁸ *Ivi*, p. 8; ed. it. 1992, p. 77.

¹⁹ *Ibid.* («eine Weise des Fortgangs von den elementaren Gestalten zu den komplexeren Gestalten»).

²⁰ *Ibid.*

attraverso il quale distinguere l'«orientamento»²¹ della formazione simbolica. Bandita come credenza del sensismo dogmatico «l'astrazione della 'semplice' sensazione sensibile» (*die Abstraktion der 'bloß' sinnlichen Empfindung*)²², Cassirer passa a considerare la trasparenza dell'elemento sensibile, l'immediatezza espressiva della sua interiorità, in quanto fenomeno originario intrascendibile e comune a tutte le forme elementari della configurazione simbolica.

Al di là di questo stadio della simbolizzazione che non oltrepassa l'ambito della validità soggettiva, e al di là della *funzione espressiva* della forma simbolica, si situa l'ambito delle relazioni oggettive universali che sono dominio della *funzione rappresentativa*. Il linguaggio, pur radicandosi come le altre forme simboliche nell'elemento espressivo in quanto fenomeno originario (ne conserva traccia nel carattere esistente della copula), assolve al tempo stesso alla funzione rappresentativa.

Terza ed ultima, la *funzione significativa* è anche la sola a non fondarsi su una configurazione intuitiva, bensì sulla coordinazione puramente astratta del segno:

Il segno, nel senso del puro segno significativo non esprime nulla e non rappresenta nulla – è segno nel senso di una coordinazione puramente astratta. Ciò che in esso viene tenuto fermo è una relazione e una corrispondenza reciproca, che viene colta nella sua legge generale, mentre dobbiamo rinunciare a rappresentarci gli elementi che entrano in questa relazione come una sussistenza autonoma, come contenuti che significhino ancora qualcosa al di fuori di questa relazione²³.

In definitiva, la caratteristica di ogni forma è quella di riferirsi, nelle diverse fasi del suo sviluppo spirituale e in maniera di volta in volta diversa, alle tre polarità appena indicate per poter compiere il 'circolo del senso' che le è affidato.

²¹ *Ivi*, p. 9; ed. it. 1992, p. 78

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 10: «Das Zeichen im Sinne des reinen Bedeutungszeichens drückt nichts aus und stellt nichts dar – es ist Zeichen im Sinne einer bloß abstrakten *Zuordnung*. Was in ihm festgehalten wird, ist eine wechselseitige Beziehung und Entsprechung, die in ihrem allgemeinen Gesetz erfaßt wird, während wir darauf verzichten müssen, uns die Elemente, die in diese Beziehung eingehen, als selbständigen Bestand, als Inhalte, die außerhalb der Beziehung noch etwas sind und bedeuten, vorstellig zu machen»; ed. it. 1992, p. 80.

Ebbene, il radicamento nell'intuizione è più profondo nella forma estetica che nelle altre formazioni simboliche, perché in essa i momenti della funzione espressiva e di quella rappresentativa appaiono inscindibili, a meno di non violare l'essenziale unità del fenomeno artistico.

Veniamo adesso al celebre passo di Klee nella *Schöpferische Konfession*:

Facciamo, disegnando un tracciato topografico, un piccolo viaggio nel paese della migliore conoscenza. Superato il punto fermo, si ha la prima azione motoria (la linea). Dopo poco una sosta, per riprendere fiato (linea spezzata ovvero, se ci fermiamo più volte, linea articolata). Occhiata all'indietro, per vedere quanta strada abbiamo fatto (contromovimento). Si riflette sulla via da seguire (fascio di linee). Un fiume vorrebbe ostacolarci il cammino, e noi ci serviamo di una barca (movimento ondulatorio). Più a monte avremmo trovato un ponte (arcate). Al di là del fiume troviamo uno che, come noi, vuol raggiungere il luogo di una migliore conoscenza. Dapprima siamo uniti dalla gioia (convergenza), ma un po' alla volta si manifestano divergenze (due linee ad andamento autonomo). D'ambidue le parti, una certa eccitazione (espressione, dinamica e psiche della linea). Attraversiamo un campo non arato (superficie percorsa da linee), poi un fitto bosco. L'altro si smarrisce, cerca, e descrive perfino il classico tracciato del cane di corsa. Del tutto calmo non sono più neppure io: sopra un nuovo paesaggio fluviale, grava un banco di nebbia (elemento spaziale), che però dopo poco si dirada. Dei canestrai tornano a casa sul loro carro (la ruota); con loro, un bimbo gaiamente riccioluto (movimento a spirale). [...] Le linee più varie; macchie, puntini, superfici uniformi, superfici variolate e striate; movimento ondulatorio, movimento frenato e articolato; contromovimento; intreccio e trama; muri e squame; monodia e polifonia; linea che si perde e si rafforza (dinamica)²⁴.

²⁴ KLEE ed. 1956b, p. 76 sg: «Machen wir unter Anlegung eines topographischen Planes eine kleine Reise ins Land der besseren Erkenntnis. Über den toten Punkt hinweggesetzt sei die erste bewegliche Tat (Linie). Nach kurzer Zeit Halt, Atem zu holen (unterbrochene oder bei mehrmaligem Halt gegliederte Linie). Rückblick, wie weit wir schon sind (Gegenbewegung). Im Geiste den Weg dahin und dorthin erwägen (Linienbündel). Ein Fluß will hindern, wir bedienen uns eines Bootes (Wellenbewegung). Weiter oben wäre eine Brücke gewesen (Bogenreihe). Drüben treffen wir einen Gleichgesinnten, der auch dahin will, wo größere Erkenntnis zu finden. Zuerst vor Freude einig (Konvergenz), stellen sich allmählich Verschiedenheiten ein (selbständige Führung zweier Linien). Gewisse Erregung beiderseits (Ausdruck, Dynamik und Psyche der Linie). Wir durchqueren einen umgepflügten Acker (Fläche von Linien durchzogen), dann einen dichten Wald. Er verirrt sich, sucht und beschreibt einmal gar die klassische Bewegung des laufenden Hundes. Ganz kühl

La lunga descrizione topografica è la messinscena di una creazione pittorica, perché il punto che si mette in movimento, vale a dire la linea, rappresenta quel principio di relazione, la causa prima o a priori che rende possibile il viaggio all'insegna della conoscenza²⁵. L'assunto secondo cui 'l'arte rende visibile l'invisibile', che costituisce l'*incipit* della medesima conferenza, trova in questa figura la sua naturale manifestazione.

Visualizzare questi 'puri rapporti' nella loro mera percepibilità, rendere percepibile il processo della rappresentazione, è il compito dell'artista. Più avanti Klee puntualizza:

Ho elencato gli elementi della rappresentazione grafica, che devono manifestamente appartenere all'opera. Quest'esigenza non va interpretata nel senso che un'opera debba consistere di meri elementi: gli elementi devono produrre forme, senza tuttavia immolarvisi, anzi conservando se stessi²⁶.

Da questa affermazione emerge una differenza cruciale tra gli esempi messi a confronto. Vi si legge che gli elementi di un'opera non devono sacrificarsi alla forma, ma devono rendersi appunto visibili come mezzi, e

bin ich auch nicht mehr; über neuer Flußgegend liegt Nebel (räumliches Element). Bald wird es indessen wieder klarer. Korbflechter kehren heim mit ihren Wagen (das Rad). Bei ihnen ein Kind mit den lustigen Locken (die Schraubenbewegung). [...] Die verschiedensten Linien. Flecken. Tupfen. Flächen glatt. Flächen getupft, gestrichelt. Wellbewegung. Gehemmte, gegliederte Bewegung. Gegenbewegung. Geflecht, Gewebe. Gemauertes, Geschupptes. Einstimmigkeit. Mehrstimmigkeit. Sich verlierende, erstarkende Linie (Dynamik)»; ed. it. 1959b, p. 76 sg.

²⁵ Cfr. KLEE ed. 1956b, p. 78: «Im Anfang ist wohl die Tat, aber darüber liegt die Idee. Und da die Unendlichkeit keinen bestimmten Anfang hat, sondern kreisartig anfanglos ist, so mag die Idee für primär gelten»; ed. it. 1959b, p. 78: «Al principio v'è l'azione, certo, ma al di sopra sta l'idea. E, dal momento che l'infinito non ha inizio preciso, ma anzi come il cerchio ne è privo, l'idea può essere considerata primaria»; cfr. anche CASSIRER 1971, p. 51: «Im Anfang ist die Tat: im Gebrauch der Sprache, im künstlerischen Bilden, im Prozeß des Denkens und Forschens drückt sich je eine eigene *Aktivität* aus, und erst in ihr finden sich Ich und Du, um sich gleichzeitig voneinander zu scheiden»; ed. it. 1979, pp. 46-47: «In principio è l'azione: nell'impiego del linguaggio, nelle arti figurative, nel processo del pensiero e della ricerca, si esprime ogni volta un'*attività* specifica, e solo in essa io e tu si incontrano per separarsi contemporaneamente l'uno nell'altro».

²⁶ KLEE ed. 1956b, p. 77: «Ich habe Elemente der graphischen Darstellung genannt, die dem Werk sichtbar zugehören sollen. Diese Forderung ist nicht etwa so zu verstehen, daß ein Werk aus lauter Elementen bestehen müsse. Die Elemente sollen Formen ergeben, nur ohne sich dabei zu opfern. Sich selber bewahrend»; ed. it. 1959b, p. 77.

non quali meri elementi. Non vi è chi non veda qui un richiamo a non smarrirre il senso della natura, il legame imprescindibile che ogni conoscenza ha con la sorgente della percezione, che risuona anche in Cassirer.

Eppure la linea di Klee viene declinata dinamicamente, conformando uno spazio vitale che vede corrispondere ad ogni successiva vicenda formale l'ipotesi di altrettanti significati. La metamorfosi della linea, che produce la stratificazione del senso, si allontana allora dall'esempio cassireriano misurato su tutte e tre le funzioni della formatività simbolica: nell'esempio di Klee l'attenzione va alla costruzione della forma estetica, col risultato di approfondire e confermare la lettura cassireriana come paradigmatica del processo della donazione di senso; la quale, pur sembrando configurarsi qui come eminentemente estetica, per essere radicata nella percezione dell'espressione, è al tempo stesso orientata simbolicamente verso la costruzione di elementi rappresentativi e, al limite, puramente significativi, se poi essi stessi possono rivelarsi autonomamente come puri mezzi figurativi.

E tuttavia va sottolineato che il tentativo di risalire a una struttura archetipica (la linea) della produzione spirituale, ammettendo come punto di partenza della simbolizzazione la linea in movimento e non il punto fermo, mostra da un lato che Cassirer e Klee condividono il presupposto che il senso vada 'costruito', dall'altro che per entrambi l'origine intesa come 'opera' è fenomeno irriducibile di cui non si può dire cosa sia.

Ma, nello stesso tempo, dove per Cassirer non si dà un pieno, poiché l'opera è sempre un complesso in costruzione e di conseguenza i mezzi, gli elementi, gli atomi di questa costruzione non sono mai pienamente visibili, per Klee è possibile risalire alle fonti della figurazione esibendo i mezzi e il mistero della figurazione: ogni visione privata è pur sempre visione comune, ed ogni visione è visibile nell'arte come in uno specchio; ogni senso è sempre anche senso dell'altro, essendo necessario alla visione del mondo che ci sia sempre qualcosa di invisibile da *visibilizzare* come il 'tu', come l'opera e i mezzi della visione.

BIBLIOGRAFIA

- CASSIRER ERNST, *Eidos und Eidolon. Das Problem des Schönen und der Kunst in Platons Dialogen*, in «Vorträge der Bibliothek Warburg», hrsg. von F. Saxl, II (1922-1923/I), Teubner, Leipzig-Berlin 1924, 1-27; ed. it.: *Eidos ed eidolon. Il*

- problema del bello e dell'arte nei dialoghi di Platone*, trad. di A. Pinotti, Cortina, Milano 1998.
- CASSIRER ERNST, *Dingwahrnehmung und Ausdruckswahrnehmung*, in *Zur Logik der Kulturwissenschaften. Fünf Studien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1971, pp. 34-55; ed. it.: *Percezione di cose e percezione d'espressione*, in *Sulla logica delle scienze della cultura. Cinque studi*, a cura di M. Maggi, La Nuova Italia, Firenze 1979, 31-55.
- CASSIRER ERNST, *Das Symbolproblem und seine Stellung im System der Philosophie*, in *Symbol, Technik, Sprache*, hrsg. von E.W. Orth u. J.M. Krois, Meiner, Hamburg 1985, 1-21; ed. it.: *Il problema del simbolo e la sua posizione nel sistema della filosofia* (1927), in *Spirito e vita*, a cura di R. Racinaro, ed. 10/17, Salerno 1992, 65-97.
- CASSIRER ERNST, *Sprache und Mythos. Ein Beitrag zum Problem der Götternamen*, in *Wesen und Wirkung des Symbolbegriff*, Primus, Darmstadt 1997a, 71-167; ed. it.: *Linguaggio e mito. Un contributo al problema dei nomi degli dèi*, trad. di G. Alberti, SE, Milano 2006.
- CASSIRER ERNST, *Der Begriff der symbolischen Form im Aufbau der Geisteswissenschaften*, in *Wesen und Wirkung des Symbolbegriffs*, hrsg. von Primus, Darmstadt 1997b, 169-200; ed. it.: *Il concetto di forma simbolica nella costruzione delle scienze dello spirito*, in *Mito e concetto*, a cura di R. Lazzari, La Nuova Italia, Firenze 1992, 95-136.
- CASSIRER ERNST, *Symbolik Prägnanz*, in *Philosophie der Symbolischen Formen*, III, *Phänomenologie der Erkenntnis*, hrsg. von Primus, Darmstadt 1997c, 222-237; ed. it.: *Pregnanza Simbolica*, in *La filosofia delle forme simboliche*, III, *Fenomenologia della conoscenza*, tomo I, trad. di E. Arnaud, La Nuova Italia, Firenze 1966, 255-272.
- KLEE Paul, *Ursache, Wirkung und Gestaltung bewegter Kräfte (Montag, den 3. April 1922)*, in *Das Bildnerische Denken*, hrsg. von J. Spiller, Benno Schwabe & Co., Basel 1956a, 403-432; ed. it.: *Causa, effetto e figurazione di forze in movimento (Lunedì, 3 Aprile 1922)*, in *Teoria della forma e della figurazione*, a cura di M. Spagnol e R. Sapper, trad. di M. Spagnol e F. Saba Sardi, con una Prefazione di G.C. Argan, Feltrinelli, Milano, 1959a, pp. 403-432.
- KLEE Paul, *Schöpferische Konfession*, in *Das Bildnerische Denken*, hrsg. von J. Spiller, Benno Schwabe & Co., Basel 1956b, 76-80; ed. it.: *La confessione creatrice*, in *Teoria della forma e della figurazione*, a cura di M. Spagnol e R. Sapper, trad. di M. Spagnol e F. Saba Sardi, con una Prefazione di G.C. Argan, Feltrinelli, Milano 1959b, 76-80.
- MATTEUCCI Giovanni, *Ipotesi di una estetica della 'forma formans'*, Introduzione a E. Cassirer, *Tre studi sulla 'forma formans'*. *Tecnica-Spazio-Linguaggio*, a cura di G. Matteucci, trad. di W. Heinrich e G. Matteucci, Clueb, Bologna 2003, 7-48.

- PETTOELLO Renato, «*La profondissima quiete della contemplazione*». *Eidos e Schauen*, Postilla a E. Cassirer, *Eidos ed eidolon. Il problema del bello e dell'arte nei dialoghi di Platone*, trad. di A. Pinotti, Cortina, Milano 1998, 77-101.
- VERENE Donald Phillip, *Introduction. Cassirer's Thought 1935-1945*, in E. Cassirer, *Symbol, Myth and Culture. Essays and Lectures of Ernst Cassirer 1935-1945*, ed. by D.P. Verene, Yale University Press, New Haven and London 1979, 1-45; ed. it.: *Simbolo, mito e cultura*, a cura di D.Ph. Verene, trad. di G. Ferrara, Laterza, Bari 1981, 3-49.
- VISCHER Friedrich Theodor, *Das Symbol*, in *Philosophische Aufsätze. Eduard Zeller, zu seinem fünfzigjährigen Doctor-Jubiläum gewidmet*, Leipzig 1887, 155-193; ed. it.: *Il simbolo*, in R. Vischer-F. Th. Vischer, *Simbolo e forma*, a cura di A. Pinotti, Aragno, Torino 2003, 107-166.

VERSUCH, KUBISTISCHE LYRIK ZU ÜBERTRAGEN:
VIER GEDICHTE VON AUGUST STRAMM AUF ENGLISCH*

di

Reinhold Grimm

University of California Riverside

Wie bekannt, erweist sich gerade im Bereich der expressionistischen Lyrik ein Blick auf die gleichzeitige Malerei als höchst aufschlußreich; ja, er drängt sich einem geradezu auf. Ich brauche dazu lediglich an Franz Marc und dessen *Turm der blauen Pferde* zu erinnern – ein Bild, das beispielsweise in den für Georg Trakl so bezeichnenden Prägungen wie «blaues Wild» (aus dem Gedicht *Sommersneige*) seine genaue lyrische Entsprechung besitzt. Die Belege, und zwar keineswegs bloß aus dem Schaffen Trakls, ließen sich vermehren. Was demnach solch verfremdende *Farbgebung* oder 'farbliche Verfremdung'¹ betrifft, so stimmen Bildkunst und Wortkunst des Expressionismus vollkommen überein. Wie aber steht es mit der verfremdenden *Formgebung* der expressionistischen Malerei oder – wie wir nunmehr hinzusetzen müssen – auch Graphik in ihren jeweiligen Gestaltungen? Doch vielleicht sollten wir hier eher auf die Parallelerscheinung des Kubismus mit seiner Auflösung des Organischen in geometrische Gebilde blicken, nicht so sehr auf den bildkünstlerischen Expressionismus, obschon man ihn unschwer zur Ergänzung beziehen könnte und im Grunde wohl müßte. Indes, der Vergleich mit dem Kubismus liegt, wie ich

* *Con profondo dolore e costernazione apprendiamo la notizia della scomparsa del Prof. Reinhold Grimm, un indimenticabile Amico della nostra rivista e nostro personale. Di lui ci restano queste pagine destinate alla pubblicazione sugli «Annali – Sezione Germanica», pagine che illuminano ancora una volta la finezza del suo spirito critico e la vivacità comunicativa e che noi sentiamo come un sereno commiato di un insostituibile collaboratore.*

¹ Vgl. dazu GRIMM, 1956. Der von mir übernommene Brechtsche Begriff der Verfremdung hat hier natürlich keinerlei politische oder sozial-sozialistische Dimensionen, sondern wird im Sinne einer rhetorischen Figur gebraucht.

meine, trotzdem näher und enthüllt sich jedenfalls als ergiebiger. Finden sich also, nochmals gefragt, auch solch kubistische Auflösungen oder zumindest Teilauflösungen in der expressionistischen Lyrik?

Diese Frage ist unbedingt zu bejahen... und der Dichter, dessen lyrisches Werk die Antwort darauf enthält, ist ohne jeden Zweifel August Stramm, und zwar als einziger, soweit ich feststellen kann. Einzig und allein die Gedichte Stramms sind offenbar nach Art der Kubisten durch entsprechende Verzerrungen und Entstellungen oder eben strukturelle Verfremdungen des organischen Sprachleibs gekennzeichnet; sie allein, so scheint es, behaupten sich als verfremdete und mehr oder minder aufgelöste, aber dennoch erkennbare Wortgebilde zwischen dem (von Traklscher Farbgebung abgesehen) noch vielfach konventionellen Sprachgebrauch der Mehrzahl der Expressionisten einerseits und andererseits dem Lallen, Gurgeln und Zischen der Dadaisten, deren sprachlichen Totalverfremdung nicht mehr – man denke etwa an Hugo Ball – aus ihrer gänzlichen Wort- und Satzauflösung, ja schon verbalen, nicht erst grammatisch-syntaktischen Zerstörung zurückzukehren vermag. Kurzum, die Strammschen Verse dürften in diesem Sinne eine einzigartige Mittelstellung innehaben².

Läßt sich derlei jedoch – das ist für uns nun die nächste und entscheidende Frage – einigermaßen befriedigend oder auch nur annähernd übertragen, zum Beispiel ins Englische? Die Bejahung auch dieser Frage ist schwierig und kann bloß zögernd und mit allen gebotenen Vorbehalten erfolgen, soll indes nachstehend gleichwohl einmal versucht werden. Denn kongeniale Versübertragungen, ob durch englische oder amerikanische Übersetzer, sind meines Wissens bisher noch nirgends aufgetaucht³. Ich

² «Die dadaistische Collage-Technik löste Stramms Experimente ab», schreibt Clemens Heselhaus nicht zu Unrecht; ja, sogar einem (freilich ganz beiläufigen und letztlich abwehrenden) Hinweis auf den Kubismus begegnet man im Zusammenhang mit Stramm. Doch insgesamt faßt Heselhaus – wenig überzeugend, wie mir scheint – die Strammsche Lyrik unter die Begriffe «Groteske» und, Jahrzehnte *avant la lettre*, «Konkrete Dichtung» zusammen. Vgl. HESELHAUS, Düsseldorf 1961, S. 309 ff. – Erst recht verfehlt scheint mir die eigenwillige Kennzeichnung Stramms durch Peter Rühmkorf zu sein: jener sei nämlich, heißt es bei ihm lapidar, «ein Naturalist»; vgl. RÜHMKORF (Hrsg.), 1976, S. 146.

³ Der österreichische Anglist Stanzel zitiert zwar Strammsche Gedichte – beziehungsweise wiederum *Patrouille* und *Sturmangriff* – und bemerkt dazu «[they] make up words [and] break up grammatical structures», er verzichtet jedoch auf jeglichen Übersetzungsversuch und zieht im übrigen, angesichts von Stramms «aversion to using the first person singular», einen ebenfalls ziemlich beiläufigen Vergleich mit dem italienischen Futurismus

wähle deshalb als Probetexte vier aus Stramms Schaffen, von denen mindestens zwei zu seinen bekanntesten und am häufigsten zitierten und kommentierten Gedichten zählen: nämlich die drei Kriegsgedichte *Patrouille*, *Sturmangriff* und *Krieggrab* (sic) sowie das Liebesgedicht *Blüte*. Sie gilt es der Reihe nach im einzelnen zu betrachten.

Der Text von *Patrouille* lautet wie folgt:

Die Steine feinden
 Fenster grinst Verrat
 Äste würgen
 Berge Sträucher blättern raschlig
 Gellen
 Tod⁴.

Im Englischen hat der Titel dieser Verse zweifellos *Reconnaissance Patrol* zu heißen; ihr Text hingegen hat bei mir folgenden – durchaus versuchsweisen – Wortlaut (und dieselbe Einschränkung gilt natürlich auch für meine restlichen 'Übertragungen'):

The stones inimic
 Window grins betray
 Branches choking
 Screeny bushes leafing rustly
 Yelling
 Death.

Die von mir hier, ganz gemäß Stramms Verfahren, vorgenommenen drastischen Eingriffe in den englischen Sprachleib müssen, denke ich, in die Augen springen. Sie betreffen vor allem die Verse 1, 2 und 4, während die Ersetzung der deutschen Verbformen (3. Pers. Pl.) durch die im Englischen ja viel gängigeren absoluten Partizipialkonstruktionen in den Versen 3, 4 und 5 weitaus weniger gravierend wirkt. Was freilich umgekehrt jene sozusagen 'kubistischen' Eingriffe, erst durch den Dichter und dann durch

(den, nebenbei gesagt, auch schon Heselhaus flüchtig erwähnt hatte [s.o.]). Vgl. STANZEL, 1989, hier S. 131 f.

⁴ STRAMM, 1963, S. 86. Ausführliche und gründliche, wenn auch nicht durchweg überzeugende Interpretationen dieses und der beiden folgenden Kriegsgedichte (sowie weiterer Strammischer Texte) liefert BRIDGWATER, 1985, S. 38-61.

mich, anbelangt, so stoßen wir, Zeile für Zeile vergleichend, sofort auf Stramms kühne Umprägung «feinden». Denn es gibt in der deutschen Sprache bekanntlich kein solches Verb; worüber sie statt dessen verfügt, ist zum einen das etymologisch identische Verb «anfeinden» (*to bear, or to show, ill will against/toward [s] someone*) und zum andern das schon veraltende Adjektiv «feind» in der Bedeutung «jemandem (oder auch eine Sache) ablehnend, ja feindlich oder feindselig gegenüberstehen» (*to be averse, or opposed to someone or something, to be an enemy of / to someone or something, to have a grunge against, to hate or loathe, someone or something*). Als englische Entsprechung zu diesem Strammschen Neologismus bildete ich, wie ersichtlich, eine selbstredend ebenfalls nicht existente Verbform [*to*] *inimic*, die ihrerseits unverkennbar von dem Adjektiv *inimical* abgeleitet ist.

Doch weiter: Stramms «grinst» und mein *grins* stellen zwar gleichsam harmlosere Umprägungen dar, verwenden aber immerhin ein beidemale intransitives Verb in eindeutig transitivem Sinne; und wie man ferner bemerkt, habe ich mir in derselben Zeile – hauptsächlich aus verstechnisch-rhythmischen Gründen – sogar erlaubt, das korrekte deutsche Akkusativobjekt «Verrat» durch ein neugebildetes englisches Substantiv *betray* (das es so nicht gibt; es gibt nur *betrayal* oder die in der Tat *to betray* lautende Verbform) zusätzlich zu verfremden und damit auf Strammsche Weise zu verdichten. Daß überdies bei Stramm auch – und damit befinden wir uns bereits in der dritten Zeile – ein ursprünglich transitives Verb als intransitives auftreten kann, nicht anders als das ursprünglich intransitive «grinsen» als ein, wie wir soeben sahen, transitives, versteht sich wohl von selbst. «Würgen» ohne Objekt oder ohne Präposition (Beispiel: «an etwas würgen») bedeutet ja stets entweder «einen Brechreiz haben» (*to gag, retch, feel like vomiting*) oder «schwer und mühsam arbeiten» (*to toil* oder *to labor*); sonst jedoch, in seiner üblichen oder üblicheren transitiven Verwendung, ist es mit *to choke, or throttle, somebody* («jemandem die Kehle zudrücken») zu übersetzen. Was schließlich die vierte Zeile angeht, so enthält sie die letzten krassen Neologismen des Gedichts: nämlich die beiden Vokabeln «blättern» und «raschlig» (und daneben wohl auch «[b]erge»; s.u. sowie Anm. 5). Die eine ist, wie offenkundig das Adverb *rustly* in meiner Version, von dem betreffenden Verb («rascheln» bzw. *to rustle*) abgeleitet; doch weder im Deutschen noch im Englischen kommt derlei vor, sowenig wie die andere, Stramms neue Verbform mit ihrer für ihn so typischen

Umpolung. Ausgangs- wie Zielsprache kennen sie ja nur in Ausdrücken wie «in einem Buch blättern» (*to turn the leaves of, or to leaf through, a book, auch to browse in a book*) oder allenfalls im Sinne von *to scale, peel, spall, chip* etc. (etwa in der deutschen Wendung «die Farbe blättert von den Wänden» [*the paint flakes off the walls*]); transitiv gebraucht begegnet sie im Deutschen lediglich in der umgangssprachlichen Formel «Geldscheine auf den Tisch blättern» (*to count down banknotes on the table one by one*). Wie sehr Stramm durch seine intensive, die den Gegner (ver)bergenden⁵ Sträucher und deren vom Wind bewegtes Laub aufs einprägsamste konkretisierende Wortverfremdungen von alledem abweicht, bedarf schwerlich einer Erläuterung. Und muß ich eigens beteuern, daß selbstverständlich das transitivierte «gellen» (vollständig: «[sie] gellen Tod») aus der fünften mit Einschluß der sechsten Zeile ebenfalls eine Neubildung durch den Dichter darstellt, weshalb ich es sinngetreu mit einer entsprechenden englischen (*yelling death*) wiedergegeben habe?

⁵ Stramms «Berge» in der vierten Zeile ist nämlich, wie sich erweist, nicht etwa der Plural von «Berg», sondern eine für den Dichter abermals höchst bezeichnende Neuprägung aus dem Verb «verbergen» (*to hide, conceal, screen*) und darum keineswegs mit *mountains* wiederzugeben, sondern mit einem entsprechenden englischen, ebenfalls neu zu prägenden Adjektiv, für das ich, nicht ohne Zögern, *screeny* gewählt habe. Stramm will offensichtlich sagen, daß jene 'raschlich blätternden' Sträucher den lauern den Feind 'verbergen'. Sein portugiesischer Übersetzer Barrento hat diesen Zusammenhang leider nicht erkannt; er übertrug daher *Patrouille (Patrulha)* folgendermaßen:

As pedras inimizam
 Janela arreganha trajição
 Troncos estrangulam
 Montes arbustos resfolham sussurrantemente
 Berram
 Morte.

Nicht einzusehen ist übrigens erst recht die Wiedergabe der Strammschen «Äste» mit *troncos* («[Baum]stämme») statt mit *ramos* oder *gahlos*. Vgl. BARRENTO, 1978, hier S. 257. Was dagegen umgekehrt Bridgwater betrifft, so hat er das Verfahren Stramms zwar erkannt, jedoch mit *loomy* für dessen Neologismus «berge» eher einen Mittelweg eingeschlagen. Hier wie bei den zwei anderen Kriegsgedichten lassen die Bridgwaterschen Prosäübersetzungen – denn um solche handelt es sich – manches zu wünschen übrig; vgl. BRIDGEWATER, *op. cit.*, S. 171 f. Weder er noch Barrento, um dies schon vorwegzunehmen, stellen natürlich den von mir nun angeregten Vergleich der Strammschen Wortkunst mit der kubistischen Bildkunst an, und dasselbe gilt für die Analyse des auch von RÜHMKORF (*op. cit.*, S. 146 ff.) kommentierten Textes *Untreu* durch HERING, 1971, S. 97-105.

Wie *Patrouille*, so gehört auch *Sturmangriff* zu den bekanntesten, um nicht zu sagen berühmtesten Versgebilden August Stramms. Im Originaltext lautet dieses zweite Kriegsgedicht folgendermaßen:

Aus allen Winkeln gellen Fürchte Wollen
 Kreisch
 Peitsch
 Das Leben
 Vor
 Sich
 Her
 Den keuchen Tod
 Die Himmel fetzen.
 Blinde schlächtert wildum das Entsetzen⁶.

In einer englischen Fassung kann die Überschrift dieses Gedichtes nur *Assault* heißen. Doch wie verhält es sich mit einer adäquaten Wiedergabe von Stramms Text? Man wolle sorgsam (und beileibe nicht unkritisch) erwägen, was ich vorschlage:

From every corner fear resolves are yelling
 Screechly
 Life
 Is whipping up
 Be-
 Fore
 It
 Gasp death
 The skies tear into.
 Wildaround blind men are slaught by horror.

Was fällt zunächst auf? Nun, vor allem natürlich, daß der Dichter auch diesmal sein beliebtes «gellen» (*to yell*) herangezogen hat, und zwar schon im Eingangvers; im Gegensatz zu *Patrouille* aber bleibt Stramms Verbleibung jetzt, wie man sieht, unverfremdet, ist somit intransitiv und mithin völlig normal. Freilich, der dazugehörige (und zudem gleich doppelte) Nominativ ist dafür desto eingreifender und stärker verfremdet. Denn weder

⁶ STRAMM, *op.cit.*, S. 73.

ein Plural «Fürchte» (von «Furcht» [*fear, dread*]) noch ein Substantiv oder gar dessen Pluralform «Wollen» (von mir mit *resolves* wiedergegeben) existieren im Deutschen, wohingegen beider Entsprechungen im Englischen, jedenfalls in der vorliegenden Version, wesentlich weniger normverletzend und auffällig anmuten. Das ändert sich allerdings bereits in der zweiten Zeile, mit Stramms aus einem «kreischen» (*to screech, shriek, scream, squeal*) entlehntem und zu einem Adverb um- und neugeprägtem Einsilbler «kreisch», dem in der Übertragung der nicht minder auf einer Um- und Neuprägung beruhende, freilich notgedrungen zweisilbige Neologismus *screechly* immerhin ungefähr, wie ich zu hoffen wage, nahekommt, wenn nicht vielleicht sogar entspricht.

Die Stakkatozeilen 3 bis 7 können wir ohne interpretatorische Einbuße übergeben, da sie ja überraschenderweise sowohl in der deutschen als deshalb notwendig auch in der englischen Fassung nicht nur der grammatisch-syntaktischen, sondern selbst der verbalen Norm gehorchen; die Stramm-sche Besonderheit, die sich in ihnen äußert, besteht allein, jedoch um so wirkungsvoller in der atemlosen, wahrhaft 'keuchenden' Anordnung der Verse oder, besser noch isolierten Wörter, ja Silben. Mit diesem vorweg hervorgehobenen Verb bzw. dessen Partizip «keuchen[d]» sind wir nunmehr unter der Hand schon bei der drittletzten Zeile angelangt und damit bei dem typisch Stramm-schen «keuchen Tod» – abermals eine höchst ungewöhnliche und gewaltsame 'Adjektivierung', wenn man so sagen darf, die ich durch ein im Englischen genauso wenig vorhandenes Adjektiv *gasp* (aus *to gasp* für das deutsche «keuchen») einigermaßen zu erfassen suchte. Es bleiben demnach bloß noch die vorletzte und letzte Zeile, welche, vor allem im Schlußvers, vollends Stramms rigoros verfremdende Wortkunst erkennen lassen. Was fürs erste seine «Himmel», die «fetzen», betrifft, so fehlt ein solches, von ihm obendrein intransitiv verwendetes Verb im Deutschen gänzlich; wir besitzen allein die erweiterte Form «zerfetzen» (in der Bedeutung *to tear to pieces, to tear up, to shred, to slash, to mutilate*), die indes stets nur transitiv, im Sinne von «etwas (oder auch jemanden) zerfetzen», gebraucht wird. Erst recht sodann und gewissermaßen in Reinkultur erscheint das Stramm-sche Verfahren am Ende, in der Zeile «Blinde schlächtert wildum das Entsetzen», für die ich nach langer Überlegung *Wildaround blind men are slaught by horror* gewählt habe, womit ja auch der wuchtige Gang dieses fünfhebigen trochäischen Verses so exakt wie irgend möglich nachgeahmt ist. Von den beiden in ihm enthaltenen Neu-

bildungen «schlächtert» und «wildum» scheint mir die Wiedergabe der letzteren durch *wildaround* im Sinne von «wild» (*wild, savage, raging* etc.) und «ringsum» oder «überall» (*all around oder everywhere*) als verdichtende Verknüpfung zweier Begriffe und Vorstellungen so ziemlich gelungen zu sein; ob man freilich dasselbe auch von meiner Prägung *slaught* behaupten kann, möchte ich angesichts des Beziehungs- und Anspielungsreichtums der Originalfassung lieber offenlassen, zumindest vorläufig. Denn Stramms «schlächtern» evoziert ja in deutschen Lesern nicht etwa lediglich «Schlächter» (*butcher* und namentlich *slaughterer*) sowie «Schlächterei» (*butchery* und namentlich *slaughter* dazu *massacre, carnage, ja bloodshed*) und selbstredend von Anfang an «[ab]schlachten» (*to kill, to butcher, to slaughter*), sondern zugleich und darüber hinaus das für ein «Sturmangriff» überschriebenes Kriegsgedicht eigentlich unentbehrliche Bezugsgeflecht von «Schlacht» (wofür aber im Englischen eben, völlig abweichend, *battle* eintritt). Im Hinblick auf das deutsche Original jedenfalls darf man von dieser Schlußzeile sagen, daß sie zu den geglücktesten Versen ihres Dichter-’Kubisten’ gerechnet werden muß; und sicherlich wird man mir auch gern zustimmen, wenn ich eine derartige Rühmung auf das Gedicht in seiner Gesamtheit ausdehne.

Stramms als nächstes zu behandelndes Kriegsgedicht, das den eigensinnig verfremdenden (?) Titel *Krieggrab* (statt, wie zu erwarten, «Kriegs-» oder damals noch «Kriegergrab») trägt, klingt vermutlich weniger vertraut als die zwei vorhergehenden, obwohl gerade in ihm jene spezifisch Strammischen Stilmittel, die wir inzwischen fast zur Genüge schon kennen gelernt haben, nochmals häufig und nachdrücklich, ja besonders gehäuft und mit gesteigertem Nachdruck angewandt werden. Zu befürchten ist freilich andererseits, solche Entstellungen und Verzerrungen könnten dem Dichter in diesem Versgebilde doch nicht durchweg und vollauf geglückt sein. Betrachten wir also zuerst den deutschen und daran unmittelbar anschließend meinen englischen Text, der natürlich *War Grave* zu betiteln ist:

Stäbe flehen kreuze Arme
 Schrift zagt blasses Unbekannt
 Blumen frechen
 Staube schüchtern.
 Flimmer
 Tränet

Glast
Vergessen⁷.

Und:

Staves are begging crossy arm spreads
Script is quailing pale Unknown
Flowers brashen
Dusts intimid
Shimmer
Weepeth
Glow[s]
Oblivion.

Beide Fassungen dieses Kriegsgedichts, nicht allein die deutsche, auch die englische, scheinen mir, verglichen mit denjenigen von *Sturmangriff*, schwerlich so recht gelungen zu sein. Aber gehen wir wiederum Schritt für Schritt vor, ohne indes auf zusammenfassende Bemerkungen darum zu verzichten. Sie ergeben sich nämlich von selber bereits aus der ersten und zweiten Zeile des Gedichts. Mit «flehen» (*to beg, pray, plead, implore, beseech* und sogar *to crave* oder *to supplicate*) und «zagen» (*to fear, quail, lose heart*) haben wir ja aufs neue echt Strammsche 'Transitivierungen' ursprünglich intransitiver Verben vor uns: die «Stäbe» (*staves*) des Grabkreuzes «flehen kreuze Arme» (*are begging crossy arm [spreads]*), und die ungelenke Inschrift darauf «zagt» (*is quailing*) ein «blasses Unbekannt» (*[a] pale Unknown*, was selbstverständlich – man beachte die Großschreibung – heißen soll, daß in diesem Grab ein unbekannter Soldat liegt, nicht anders als unter dem Holzkreuz an der Loire aus Bertolt Brechts *Kriegsfibel*⁸ mit der zudem falsch geschriebenen, doch ebendeshalb zutiefst erschütternden Mitteilung *Ynconnu*. Als transitives oder präpositional erweitertes Verb besitzt das Deutsche bekanntlich nur «anflehen» oder «um etwas flehen» (*to beg for something*), nicht jedoch «flehen»; was das seltene, meist poetische und heutzutage beinah archaische «zagen» betrifft, so ist selbst dessen Erweiterung «verzagen» (*to despair*) von vornherein intransitiv. Und wie jene Transitivformen, so sind uns auch Stramms gewagte Adjektivbildungen

⁷ Ebd., S. 96.

⁸ Vgl. BRECHT, 1995, S. 11.

– hier also *kreuze* [*Arme*] (aus «Kreuz» [*cross*], von mir daher mit *crossy* wiedergegeben) – mittlerweile geläufig; denn dergleichen findet sich weder im Deutschen, wo es lediglich «kreuzunglücklich» (*terribly downhearted*) gibt, noch im britischen oder amerikanischen Englisch.

In den zwei folgenden Versen («Blumen frechen» [?] und «Staube schuchtern» [??]) begegnen ebenfalls wieder solche für Stramm so charakteristische Umpolungen von Verben, diesmal aber, mit nicht minder bezeichnender Umkehrung, von einem transitiven zu einem unvermutet intransitiven Gebrauch sowie mit der jeweils zusätzlichen und zusätzlich verfremdenden Überführung eines ursprünglichen Eigenschaftswortes in ein Zeitwort. Der Neologismus «frechen» (abgeleitet von «frech» [*impudent, impertinent*, doch auch *brash, lacking modesty* oder *reserve*]) soll offenbar zum Ausdruck bringen, daß die besagten «Blumen» besonders üppig wachsen und blühen; kaum auf Anhieb einleuchtend ist jedoch der Sinngehalt der im Deutschen ja überaus raren Pluralform «Staube» und dessen, was diese *dusts* bewirken sollen. Hat Stramm, so fragt man sich, sein Verb «schüchtern» abermals aus einem (jetzt sogar gleichlautenden) Adjektiv in der Bedeutung *shy, bashful, coy, timid* gewonnen oder handelt es sich dabei – wahrscheinlicher wohl – um eine Kurzform von «einschüchtern» und damit eines Verbs, das wie das englische *to intimidate* ausschließlich transitiv gebraucht werden kann? (Auf ähnliche Weise ließe sich bei «frech» übrigens auch das, das freilich reflexive Verb «sich erfrechen» [*to have the audacity, the impudence, the nerve* oder *cheek*] ergänzend heranziehen.) Daß meine jeweiligen Übersetzungen, *Flowers brashen* und, analog dazu, *Dusts intimid*, mühsam und vor allem recht zaghaft entstanden sind, muß ich, glaube ich, kaum groß versichern oder umständlich betonen.

Kurz oder doch entschieden kürzer kann ich mich hingegen bei den restlichen vier Versen, Zeilen oder isolierten Wörtern dieses Gedichts fassen: «Flimmer» dürfte mit *shimmer* – auch *glimmer* wäre möglich – wohl am besten getroffen sein; «Vergessen» ist fraglos mit *oblivion* zu übersetzen; und vollends auf der Hand liegt, daß das Strammsche «Tränet» die poetisch-archaische Form von «tränt» darstellt. Gemeint ist, scheint mir, daß es dem Besucher oder Betrachter des Soldatengrabs vor den Augen flimmert, daß er weint: *Shimmer / Weepeth*. Der Sinn der Zeilen 5 und 6 ist mithin durchaus erschließbar; und das Substantiv «Vergessen» am Schluß bereitet ohnehin keine Schwierigkeiten, jedenfalls was seine Aussage anbelangt. Aber wie verhält es sich mit jenem fast rätselhaft anmutenden «Glast» in der Zeile

davor? Ist dieser 'Vers', ob nach rückwärts oder nach vorwärts, mit seiner sprachlichen Umgebung zu verbinden? Oder steht er gänzlich für sich? Ich habe, wie mein englischer Text lehrt, die beiden letzten Zeilen, ja genauegenommen bereits die letzten vier, als Einheit aufgefaßt, d. h., ich lese das einsilbige Wort in Zeile 7, das von Haus aus ein Hauptwort ist, versuchsweise auch als eine transitive Verbform (3. Pers. Sing. einer imaginären Vokabel «glasten»)⁹ und behandle dementsprechend das «Vergessen» in Zeile 8 als das dazugehörige Akkusativobjekt. Das Nomen «Glast» («Glanz» oder «Schein» [*glow* oder *shine*] bezeichnend) ist, wie man weiß, ja schon weithin ausgestorben, sogar in poetischer Sprache; es hält sich allenfalls noch im Schweizerischen und vielleicht in ein paar süddeutschen Dialekten. Daß demnach Stramms radikale Umprägung bzw. seine von mir erwogene 'Verbalisierung' dieses somit zweifach verknüpften Begriffs desto gewaltsamer und verfremdender wirken muß, dürfte offenkundig sein. Hier und auch anderswo in *Krieggrab* sowie, versteht sich, in zahlreichen sonstigen Texten gerät dem Dichter seine wagemutig-experimentelle Methode, kraß und mit Strammscher Knappheit ausgedrückt, unversehens zur bloßen, nahezu billig wirkenden mechanischen Masche; auf jeden Fall aber stößt seine Wortkunst solcherart endgültig an ihre Grenzen.

Was zum Abschluß Stramms Liebesgedicht *Blüte* angeht, das sich zugleich als ein allgemeiner ekstatischer Ausbruch entpuppt, so würde – nach allem, was wir festgestellt haben – die pure Wiedergabe seiner zwei Fassungen beinahe schon genügen. Denn daß diese Verse das Strammsche Verfahren abermals sowohl in Reinkultur als auch in seiner Gefährdung zeigen, ist ja nur allzu deutlich. Man vergleiche zunächst den deutschen, dann meinen englischen Text und selbstredend beide miteinander:

Diamanten wandern übers Wasser!
 Ausgestreckte Arme
 Spannt der falbe Staub zur Sonne!
 Blüten wiegen im Haar!
 Geperlt

⁹ Eigentlich müßte diese nicht existente Verbform selbstredend «glastet» lauten; aber auch eine Zusammenziehung zu «glast» wäre Stramm ja durchaus zuzutrauen. Eine weitere, vielleicht sogar überzeugendere Möglichkeit bestünde darin, «Glast», wie angedeutet, als Hauptwort beizubehalten und es so, gleich dem folgenden «vergessen», als Akkusativobjekt zu einem nunmehr transitiv verwendeten «tränen» aufzufassen.

Verästel
 Spinnen Schleier!
 Duften
 Weiße matte bleiche
 Schleier!
 Rosa, scheu gedämpft, verschimmert
 Zittern Flecken
 Lippen, Lippen
 Durstig, krause, heiße Lippen!
 Blüten! Blüten!
 Küsse! Wein!
 Roter
 Goldner
 Rauscher
 Wein!
 Du und ich!
 Ich und Du!
 Du?¹⁰

Und:

Diamonds wandering across the water!
 Outstretched arms extended
 Sunwards by the fallow dust!
 Blossoms cradling in hair!
 Veils are spinning
 Branched
 Bepearled!
 Veils are fragrant
 Feeble pallid
 White!
 Pinkness, shyly hushed, is fading
 Tremble patches
 Lips, lips
 Thursty, wrinkled, ardent lips!
 Blossoms! Blossoms!
 Kisses! Wine!
 Red

¹⁰ STRAMM, *op. cit.*, S. 29.

Golden
 Drunky
 Wine!
 You and I!
 I and You!
 You?!

Mit der 'Übertragung' dieses Gedichts, dessen englischer Titel natürlich *Blossom* zu heißen hat, bin ich offengestanden am wenigsten zufrieden; doch das bloß nebenbei. Jedenfalls müssen Stramms unverwechselbare Zeitwortumpolungen sowie seine nicht minder bezeichnenden Adjektivbildungen, teils aus Substantiven und teils aus Verben bezogen, wiederum unmittelbar in die Augen springen. Sein 'kubistisch' verfremdetes Liebesgedicht bringt ja nicht nur die Formulierung «Rauscher / Wein» aufs Tapet, sondern wartet sogar mit einem ganz ungewohnten und laut Duden sonst nirgendwo belegten «Geperlt» auf. Von den vielen anderen Strammschen Eigenheiten, die indes für eine Übersetzung ersichtlich keine Rolle spielen, darf ich füglich absehen: man kann sie unschwer selbst identifizieren und sodann nach Belieben interpretieren.

Damit bin ich mit meinem Versuch, August Stramms Lyrik probeweise auf englisch wiederzugeben, vorerst am Ende. Hinzuzufügen wäre zur Abrundung lediglich noch, daß Vergleichbares unstreitig auch in anderen Sprachen vorliegt, und nicht zuletzt gerade im Englischen und Amerikanischen. Man könnte, ja müßte beispielsweise (um von James Joyce zu schweigen) einschlägige Texte der mit Stramm genau gleichaltrigen Gertrude Stein – beide wurden 1874 geboren – ins literarhistorische Feld führen, des weiteren und vielleicht erst recht; solche von E(dward) E(stlin) Cummings, dessen Name bekanntlich in der Schreibung «e.e. cummings» im Umlauf ist. Aber selbst bloß am Rande ergänzende Einzeluntersuchungen dieser Art, etwa anhand der Cummings'schen Gedichte und ihrer Übertragungen durch Eva Hesse¹¹ er-

¹¹ Schon allein ein Gedichtbeginn wie Cummings' *pity this busy monster, manunkind // not*, der bei der Übersetzerin als «mit diesem emsigen monstrum unmenschheit // kein mitleid» erscheint, verrät oder läßt zumindest ahnen, welche Schwierigkeiten auch solch umgekehrte Übertragungsversuche zu gewärtigen haben; vgl. CUMMINGS, 1958, lf. (das Bändchen ist nicht paginiert, sondern statt dessen, nach Abfolge der Gedichte, lediglich nummeriert). Wie nämlich soll man das in jenem *manunkind*, also der «Menschheit» (*man-kind*) angelegte, doch fortwährend unterdrückte und verleugnete 'Freundlichkeit' (*kind[ness]*),

gäben ja zweifelsohne bereits eine zweite Studie wie die eben beendete, und zu allem Überfluß keine gar nicht so kleine¹².

BIBLIOGRAFIA

- BARRENTO João, *Poesia expressionista. Os textos e os seus contextos*, in «Revista da Faculdade de Letras» [Lisboa] IV. 2 (1978), 233-71.
- BRECHT Bertolt, *Kriegsfibel*, hrsg. von Ruth Berlau, Eulenspiegel Verlag für Satire und Humor [!], Berlin 1995.
- BRIDGWATER Patrick, *The German Poets of the First World War*, St. Martins Press, New York 1985.
- CUMMINGS e. e., *gedichte*, dt. von eva hesse, langewiesche-brandt, ebenhausen bei münchen 1958.
- GRIMM Reinhold, *Untersuchungen zur poetischen Funktion der Farben*, Diss. [masch.], Erlagen 1956.
- HERING Christoph, *August Stramm*, 'Untreu', in Horst Denkler (Hrsg.), *Gedichte der Menschheitsdämmerung: Interpretationen expressionistischer Lyrik*, mit einer Einleitung von Kurt Pinthus, Wilhelm Fink Verlag, München 1971, 97-105.
- HESELHAUS Clemens, *Deutsche Lyrik der Moderne von Nietzsche bis Yvan Goll: Die Rückkehr zur Bildlichkeit der Sprache*, Bagel, Düsseldorf 1961.

das samt seinem Gegensatz in der Cummings'schen Formulierung so unverkennbar enthalten ist, im Deutschen wiedergeben? Eva Hesses «Unmenschheit» vermag dem, wie ersichtlich, schwerlich Genüge zu tun. (Gibt es indes, ist sofort zu fragen, überhaupt eine Alternative?) Andererseits geht auch das in *busy* mitschwingende, zwar minder ausdrückliche, aber ebenfalls unüberhörbare monströse 'Geschäftemachen' durch Hesses Wahl des hier geradezu niedlich wirkenden Adjektivs «emsig» natürlich verloren – ein Fehlgriff, der durch die Übersetzung «geschäftig» unstreitig hätte vermieden werden können, da diese die deutsche Konnotation zu dem im Englischen evozierten *business* ja auf die gleiche oder eine zumindest sehr ähnliche Weise wachruft. Gänzlich unmöglich ist das Übertragen von Cummings' Lyrik mithin keineswegs, sowenig wie dasjenige – das hoffe ich jedenfalls im Ansatz gezeigt zu haben – von August Stramm's kühn kubistischen Gedichten.

¹² Ergänzung zu *Sturmangriff*: Nachträglich stelle ich fest, daß Bridgewater (vgl. dort S. 48; s.o. Anm. 4) «Blinde» am Anfang des Schlußverses auch als adverbiale Neubildung zu dem Adjektiv «blind» aufzufassen scheint. Wenn dem so wäre, müsste meine Übertragung etwa «Blindly horror wildaround is slaughting» lauten, mit nunmehr intransitivem Verb. Aber warum hat Stramm dann nicht einfach «blindlings» gewählt? Oder zielte er bewusst auf eine Ambiguität ab: «Blinde» im Doppelsinn von «blindings» (*blindly*) und «Blinde» (*blind men*)? Derlei im Englischen wiederzugeben ist selbstverständlich völlig unmöglich.

RÜHMKORF Peter (Hrsg.), *131 expressionistische Gedichte*, Wagenbach, Berlin 1976.

STANZEL F[rantz] K[arl], *East and West of No Man's Land: A Comparative Study of English and German Poetry from the Trenches of 1914-1918*, in Reinhold Grimm and Jost Hermand (Ed.), *From Ode to Anthem: Problems of Lyric poetry*, University of Wisconsin Press, Madison and London 1989, 117-39.

STRAMM August, *Das Werk*, hrsg. von René Raddrizzani, Limes, Wiesbaden 1963.

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

...the ... of the ...

ÜBERLEGUNGEN ZUR *UND*-PARENTHESE IM DEUTSCHEN¹

von
Sandra Döring
Leipzig

EINLEITUNG

Parenthesen sind ein Versuch des Sprechers², sich dem Linearitätszwang der Sprache weniger zu beugen, indem man bereits während einer Äußerung dieselbe kommentiert, sich zu einem Problem, welches einem zum Zeitpunkt der Äußerung genauso wichtig erscheint, äußert, auf eine Frage antwortet, die in diesem Zusammenhang gestellt werden *könnte* etc. Parenthesen sind keine unfreiwilligen Unterbrechungen des Sprachflusses, sondern sie sind intendiert, sie sind vom Sprecher aus den stilistischen Möglichkeiten einer Sprache frei gewählt.

Parenthesen – und besonders *und*-Parenthesen – stellen eine Herausforderung für verschiedene Bereiche der Linguistik dar, mindestens für die Syntax, Prosodie, Semantik und Pragmatik. In diesem Aufsatz soll die *und*-Parenthese als besonders aufschlussreiche Klasse von Parenthesen im Mittelpunkt stehen.

Nach einer Skizzierung des Forschungskontextes zu Parenthesen (einschließlich *and*-parentheticals) sollen die dem Artikel zugrunde liegende Methode und das Korpus kurz vorgestellt werden. Im Hauptteil gilt es zunächst, adordinierte Strukturen (Hospitanten) zu gruppieren und im Anschluss diese (noch heterogene Gruppe) weiter zu differenzieren. Eine

¹ Ich danke Günther Öhlschläger, Frans Hinskens und Nicole Dehé für ihr ungebrochenes Interesse an Parenthesen und ihre kontinuierliche Bereitschaft, sich mit mir darüber auszutauschen. Ferner danke ich den Teilnehmern des Forschungskolloquiums im Wintersemester 2008/2009 an der Universität Leipzig sowie den anonymen Gutachtern von A.I.O.N. für wertvolle Hinweise zu früheren Versionen des Artikels.

² Genusbezeichnungen werden generisch verstanden.

dieser Klassen soll mit Parenthesen etikettiert werden. Abschließend sollen mit *und* eingeleitete Parenthesen koordinierenden Strukturen gegenübergestellt werden.

1. FORSCHUNGSKONTEXT PARENTHESEN / UND-PARENTHESE BZW. AND-PARENTHETICALS

Der Forschungskontext spiegelt die Un-fassbarkeit eines komplexen Phänomens wider, den Reiz des Phänomens, den es aus unterschiedlichen Ansätzen und Perspektiven zu untersuchen und zu erfassen gilt.

Die Darstellung des Forschungskontextes zu Parenthesen kann aufgrund seiner Heterogenität in diesem Rahmen nur sehr skizzenhaft erfolgen³. Am Ende dieses Abschnitts soll auf die Arbeiten von BLAKEMORE (2005) bzw. KAVALOVA (2007) eingegangen werden, die sich ausdrücklich dem Phänomen der *and*-parenthetical widmen. Zur *und*-Parenthese im Deutschen ist mir bis dato keine Arbeit bekannt.

Das terminologische Grundproblem der Parenthesendiskussion kann in zwei Problemkreise geteilt werden: das gleiche Phänomen kann einerseits unterschiedlich benannt werden, aber andererseits werden auch unterschiedliche Phänomene unter gleiche Termini subsumiert. Darauf ist bereits in der Forschungsliteratur mehrfach verwiesen worden (u.a. DEHÉ / KAVALOVA 2007b; DÖRING 2007; PAYÀ 2003). Die Liste der Bezeichnungen ist heterogen, Termini wie *Parenthese*, *Schaltsatz*, *parenthesis*, *parenthetical structure/sentence/clause/insertion*, *comment* sind geläufig. Vielen Arbeiten fehlt eine Begriffsbestimmung: was genau in der jeweiligen Arbeit unter dem untersuchten Phänomen betrachtet werden soll, bleibt oft vage.

Gerade in den letzten Jahren (hier berücksichtigt ab 2002) sind zunehmend Arbeiten zu Parenthesen erschienen, u.a. von (in alphabetischer Reihenfolge) BLAKEMORE (2005); BURTON-ROBERTS (2006); CORVER / THIERSCH (2002); DEHÉ (2007; 2008; 2009); DEHÉ / KAVALOVA (2006; 2007a; 2007b); KAVALOVA (2007); PAYÀ (2003); REIS (2002); SCHELFHOUT / COPPEN / OOSTDIJK (2003); SCHNEIDER (2007); STEINBACH (2007); DE VRIES (2007) und WICHMANN (2001).

Die Behauptung Lamperts aus dem Jahre 1992, dass insgesamt «ein

³ Für eine ausführlichere Darstellung zum Forschungskontext zu Parenthesen vgl. u.a. (DEHÉ / KAVALOVA (2007b) sowie DÖRING (erscheint).

Erkenntnisfortschritt seit der ersten größeren Studie zur Parenthese aus dem Jahr 1939 [SCHWYZER 1939; Anmerkung S.D.] auch bei einer wohlwollenden Betrachtung nicht zu konstatieren» sei (LAMPERT 1992, S. 26), ist heute schlichtweg nicht mehr gültig. Dass das Phänomen noch keinesfalls abschließend betrachtet wurde (und aufgrund seiner Komplexität auch weiterhin erst von einem Anfang die Rede sein kann), wird aus der Forschungsliteratur ebenfalls deutlich. Parenthesen bleiben weiterhin eine linguistische Schnittstelle *par excellence*.

Vorliegende linguistische Arbeiten zu Parenthesen sind meist aus pragmatischer oder syntaktischer Perspektive, seltener aus prosodischer. Letzteres mag durchaus dem Fakt geschuldet sein, dass die Rolle der Prosodie in linguistischer Forschung erst seit den letzten Jahrzehnten zunimmt, nicht zuletzt dank der Verbesserung der technischen Möglichkeiten. Prosodische (meist phonetisch-prosodische) Merkmale sind nicht allein auf die Arbeiten aus prosodischer Perspektive begrenzt, sie finden auch in anderen Arbeiten zu Parenthesen Erwähnung.

Aus pragmatischer Perspektive steht die Frage nach dem Status der Parenthesen als Nebengedanken (SCHWYZER 1939) bzw. Nebenhandlung (BASSARAK 1987) in enger Verbindung mit der Frage, warum der Sprecher ein solch hohes Risiko für sich und für den Hörer eingeht, warum er nicht eine (vermeintlich) einfachere Struktur wählt, indem er z.B. zwei Sätze in Folge äußert. Daraus folgert SCHREITER (1988, S. 33), dass «der Sprecher den Inhalt der Parenthese eher für besonders mitteilenswert halten muß. Unterbricht er doch den Ablauf einer Satzäußerung mit allen Risiken, die sich daraus ergeben, um eben diesen Sachverhalt mit darzustellen». Beim genaueren Hinsehen kann man entdecken, dass dennoch die Griceschen Prinzipien (GRICE 1975) gewahrt bleiben. «By interrupting the main string with the parenthetical, the speaker achieves optimal relevance at a minimal cost of processing» (KAVALOVA 2007, S. 168), da er die Parenthesennische genau an der passenden Stelle nutzt und der Verarbeitungsprozess optimiert wird. ÖHLSCHLÄGER (1996) verweist darauf, dass eine Nebeninformation keine eigene, somit keine selbstständige Texteinheit darstellt, die in den Zusammenhang einfließen könnte. Notwendig ist diesbezüglich immer der Trägersatz; nur mit diesem gemeinsam kann eine Nebeninformation als Informationseinheit in den Gesamtzusammenhang eingehen.

Aus syntaktischer Perspektive erscheinen besonders drei Fragestellungen in der vorliegenden Forschung frequent. Die erste Frage beschäftigt sich

mit Parenthesennischen, d.h. an welchen Stellen im Trägersatz das Einfügen einer Parenthese möglich ist und ob es gegebenenfalls Beschränkungen (wie Phrasengrenzen) gibt oder ob eine Parenthese theoretisch an allen Stellen eines Trägersatzes erscheinen kann.

Die zweite Frage dagegen mit dem Verhältnis von Trägersatz und Parenthese. In dieser Hinsicht liegen drei Ansätze vor: der integrierte (z.B. McCAWLEY 1982; CORVER / THIERSCH 2002), der unabhängige (z.B. HAEGEMAN 1988; ESPINAL 1991) und ein dritter Ansatz, der bestehende syntaktische Beziehungsmodelle aufbricht (SCHINDLER 1990; DE VRIES 2003). ACKEMA / NEELEMANN 2004 stehen m.E. zwischen dem unabhängigen und dem dritten Ansatz. Der integrierte Ansatz stellt Parenthesen als adjungierte Konstituenten dar und trägt damit einerseits der Linearität, andererseits syntaktischen Beziehungen, die zwischen Trägersatz und Parenthese bestehen (z.B. *Binding*), Rechnung. Im unabhängigen Ansatz werden Einheiten, die sich nicht über traditionelle syntaktische Relationen darstellen lassen, syntaktisch ungebunden dargestellt und erst auf der PF-Ebene⁴ linear eingefügt. Dem Ansatz von ACKEMA / NEELEMAN (2004) schließt sich KAVALOVA (2007, S. 164) wie folgt an: «Crucially, I do not suggest in any way that the parenthetical is integrated in the string of the host, but instead the two separate syntactic representations undergo a process of linear ordering on the surface». SCHINDLER (1990) und DE VRIES (2003) erweitern bestehende syntaktische Beschreibungsmodelle: SCHINDLER (1990, S. 73) bezeichnet als Adordination «eine Beziehung zwischen zwei Einheiten, die ungleichstufig sind, ohne daß jedoch eine von der anderen dependent ist», d.h. er nimmt zusätzlich zu Koordination und Subordination eine dritte Möglichkeit syntaktischer Beziehungen an. DE VRIES (2003) legt eine *three-dimensional grammar* zugrunde, die nicht nur durch *precedence* und *dominance*, sondern auch durch eine dritte Dimension, nämlich *behindance*, beschrieben wird.

Drittens beschäftigt sich syntaktische Forschung zu Parenthesen mit der Frage, ob Parenthesen unabhängige, satzwertige Konstruktionen sein müssen. Nach u.a. ALTMANN (1981) muss dies so sein; ÖHLSCHLÄGER (1996) räumt ein, dass Parenthesen auch elliptische Konstruktionen aufweisen können.

Aus rein prosodischer Perspektive liegen, wie bereits erwähnt, kaum

⁴ *Phonetic Form / morphological spell-out.*

Arbeiten vor, die dem Phänomen der Parenthesen gewidmet sind (u.a. DEHÉ 2007, 2008, 2009; DÖRING 2007; PAYÀ 2003). Allerdings finden einerseits in Arbeiten aus pragmatischer oder syntaktischer Perspektive phonetisch-prosodische Merkmale immer wieder Erwähnung, und andererseits wird das Phänomen der Parenthese in Arbeiten zur (prosodischen) Phonetik berücksichtigt (u.a. NESPOR / VOGEL 1986). Die erwähnten phonetisch-prosodischen Merkmale können mit «quieter, faster, slower, and set off by pauses» zusammengefasst werden (vgl. DÖRING 2007), die phonologische Frage konzentriert sich auf die prosodische Domäne von Parenthesen. Die Theorie, dass Parenthesen eigene Intonationsphrasen bilden (unter vielen anderen z.B. NESPOR / VOGEL 1986), steht allerdings nicht im Einklang mit den Korpusdaten und kann dementsprechend nicht als distinktives Kriterium herangezogen werden⁵.

Wie bereits angedeutet, soll auf zwei Arbeiten kurz näher eingegangen werden, da sich beide mit dem Phänomen der *and*-parenthetical beschäftigen und sich somit – wenn auch nicht für das Deutsche – mit dem gleichen Phänomen befassen. Der Aufsatz von BLAKEMORE (2005) ist im Kontext weiterer Arbeiten ihrerseits zur Problematik der Koordination und v.a. von *and* aus pragmatischer Sicht zu sehen (u.a. BLAKEMORE / CARSTON 2005). Demzufolge ordnen sich die Betrachtungen zur *and*-parenthetical ihren theoretischen Betrachtungen zu *and*-utterances im Allgemeinen unter.

BLAKEMORE (2005) weist einerseits darauf hin, dass Parenthesen keine Funktion im Trägersatz übernehmen und dass es andererseits Strukturen gibt, die wie eine Parenthese klingen, aber nicht Parenthesen im zugrunde gelegten syntaktischen Verständnis sind (BLAKEMORE 2005, S. 1166f.). Sie endet diesen Aufsatz mit Überlegungen zur Prosodie, zur Pragmatik und zur Bedeutung von *and* und beschließt ihre Betrachtungen, indem sie festhält:

«the fact that their interpretation [interpretation of *and*-parentheticals, S.D.] is a function of the role that *and* plays in linking the interpretation of the parenthetical to the interpretation of the host by ensuring that the hearer recognizes that they play a collective role in the derivation of a single set of cognitive effects. In this sense, *and* achieves the same sort of pragmatic integration in these constructions that it achieves in cases of ordinary two conjunct coordi-

⁵ Vgl. dazu ausführlicher DEHÉ (2008; 2009) für das Englische bzw. DÖRING (erscheint) für das Deutsche.

nation in spite of their syntactic and prosodic detachment» (BLAKEMORE 2005, S. 1180).

In ihrem Artikel geht KAVALOVA (2007) auf Typen von Parenthesensinnsen und auf Arten von Parenthesen ein, sie differenziert die koordinierende Konjunktion *and* von dem die *and*-parenthetical *clause* einleitenden *and*, indem sie Auslassen (*omission*), Ellipse und den Skopus der Subjunktion *if* untersucht. Sie stellt die in der Literatur diskutierten Ansätze der syntaktischen Beziehungen zwischen dem Trägersatz und der Parenthese anhand der *and*-parenthetical *clause* dar und schließt mit Überlegungen zur Motivation des Sprechers, den Sprachfluss mittels einer Parenthese zu unterbrechen. Ihre Untersuchung stützt sich auf Korpusdaten mündlicher Form, die aus den beiden großen Korpora des britischen Englisch, dem ICE-GB bzw. dem DCPSE entnommen sind⁶.

Welche Strukturen sollen im Folgenden unter den Terminus Parenthese subsumiert werden?

2. METHODE UND DATEN: KORPUS UND-PARENTHESEN

Methodisch ist die Vorgehensweise z.B. mit der Gruppierung von Einheiten zu lexikalischen Kategorien vergleichbar: ähnliche Phänomene werden zu Klassen zusammengefasst. Zunächst ist keinesfalls klar, welche Strukturen unter den Terminus *Parenthese* gefasst werden sollen. Erst im Laufe des Prozesses werden Strukturen, die sich hinsichtlich bestimmter Charakteristika ähneln, zu Klassen zusammengefasst und diese etikettiere ich (als Subklasse der zunächst etablierten Hospitanten) mit dem Label *Parenthese*. Dabei gehe ich natürlich auch hier, ebenso wie bei lexikalischen Kategorien, von einem Vorverständnis und einer Art Prototyp aus (hier: eingeschobener V2-Satz), das Ergebnis entspricht allerdings nicht zwangsläufig einem Zentrum-Peripherie-Modell. Bei dieser Vorgehensweise ist insofern Vorsicht geboten, inwiefern die Eigenschaften des *Prototypen* Eigenschaften einer bestimmten Ausprägung eines Phänomens oder der gesamten Klasse sind (vgl. dazu DÖRING, erscheint). Grundlage für die Analyse stellt ein Korpus dar.

Materialbasis für die Erstellung des Korpus bildeten ca. 35 Stunden De-

⁶ Das *International Corpus of English – Great Britain* und das *Diachronic Corpus of Present-day Spoken English* wurden am University College London entwickelt.

batten im Deutschen Bundestag in den Jahren 2004, 2005 und 2006⁷. Damit liegt Material moderner deutscher Sprache in aktivem Gebrauch, in medial mündlicher Form und in unterschiedlichen Graden spontansprachlich vor. Zunächst wurde eine Belegsammlung erstellt. Dabei wurde – aufgrund der Überzeugung zum Zeitpunkt der Erstellung, dass allen Parenthesen ein prosodisches Merkmal nachzuweisen sei – versucht, aus dem Material Parenthese-Kandidaten unter dem Gesichtspunkt eines prosodischen Bruches zum Trägersatz auszuwählen. Es handelt sich grundsätzlich um ein offenes Korpus, welches demzufolge prinzipiell erweiterbar ist. Die Beispiele wurden anschließend aufgrund der Begriffsbestimmung gesichtet und das Korpus sukzessive erstellt, einerseits durch Reduktion der Belege aus den Bundestagsdebatten, andererseits durch Hinzufügen weiterer Daten, die allerdings nur schriftlich vorliegen und demzufolge nur eingeschränkt nutzbar sind. Die 264 vollständig analysierten Belege aus den Bundestagsdebatten beinhalten nach den vorliegenden Kriterien (vgl. dazu Abschnitt 3) 207 Parenthesen⁸. 58 dieser 207 Parenthesen des Korpus (28%) mit einleitendem *und*, auf die ich mich im engeren Sinne in diesem Aufsatz beziehen möchte, auch wenn für grundlegende Überlegungen zu Parenthesen das gesamte Korpus bzw. die Belegsammlung herangezogen wurde. Mit anderen vermeintlichen Konjunktionen (*oder*, *aber*, *denn*) eingeleitete Parenthesen wären ebenso Phänomene im Sinne des vorliegenden Artikels. Da diese im vorliegenden Korpus deutlich weniger präsent sind (1 mit einleitendem *oder*, 2 mit einleitendem *aber*, 2 mit einleitendem *denn*), sind diese nicht als Datengrundlage geeignet. Ich konzentriere mich demzufolge auf *und*-Parenthesen. Es ist zu vermuten, dass die *und*-Parenthesen auch über das Korpus hinaus tatsächlich häufiger sind, da der Anteil im vorliegenden Korpus signifikant höher ist.

3. BEGRIFFSBESTIMMUNG

3.1 Hospitanten

Aus der Untersuchung von Strukturen, die unabhängig, aber nicht koordiniert sind, folgt ein Überdenken der traditionellen Zweiteilung der Verbin-

⁷ Ausführliche Diskussion zu Materialbasis und Korpus in DÖRING (erscheint).

⁸ Die Differenz von 57 Belegen entfällt u.a. auf Nachträge, Appositionen, Amalgame und Endparenthesen.

dung von syntaktischen Strukturen, der Koordination bzw. Subordination. Die Erweiterung um eine dritte syntaktische Beziehung, hier als Adordination bezeichnet (vgl. SCHINDLER 1990), scheint erforderlich, um die syntaktische Relation zu beschreiben. Die adordinierte Struktur soll im Folgenden als Hospitant bezeichnet werden. Das Konzept des Hospitanten lehnt sich zwar an SCHINDLER (1990) an, allerdings liegt hier eine neue Version vor. Aus der Analyse wurde ersichtlich, dass Phänomene, die hier als Hospitanten bezeichnet werden sollen, Strukturen umfassen, die sich auf einer anderen Ebene als der Ebene ihres Gast- oder Trägersatzes befinden. Im Folgenden werden die Kriterien, die diese Strukturen erfüllen müssen, diskutiert. Alle Merkmale müssen erfüllt sein, es ist unzureichend, wenn nur einzelne erfüllt sind. Ferner sind die Kriterien in einer Reihenfolge angegeben, die ein systematisches Reduzieren der Hospitanten-Kandidaten ermöglichen sollte:

- a) Hospitanten drücken eine eigene, vom Trägersatz unabhängige, Sinneinheit aus. Die Information fließt in die Gesamtbedeutung von Trägersatz + Hospitant ein.
- b) Für Hospitanten gilt, dass die syntaktische Phrase nicht in der Valenz des Trägersatzes angelegt sein darf⁹.
- c) Hospitanten bilden syntaktische Phrasen, die in ihrer formalen Ausprägung und Komplexität frei sind.
- d) Hospitanten werden nicht vom Skopus des Trägersatzes erfasst.
- e) Hospitanten weisen einen syntaktischen und/oder prosodischen Bruch zum vorangehenden Teil des Trägersatzes auf.

Die für distinktiv erachteten Kriterien sollen nun näher betrachtet werden. Das systematische Reduzieren einer Menge von Belegen zu Daten soll aus Platzgründen nicht vorgeführt werden. Aber für jedes angeführte Beispiel gilt, dass es die vorangehenden Kriterien erfüllt (es sei denn, es wird besonders problematisiert).

- a) Hospitanten drücken, wie viele syntaktische Einheiten, eigene Sinneinheiten aus, vgl. die folgenden Beispiele (1) bis (3).

(1) *Deutschland hat – und dies bestätigt auch das Sachverständigengutachten – die Stagnationsphase überwunden. (04-245b)*

⁹ Ein Hospitant kann natürlich eigene Valenzforderungen haben. Diese sind allerdings aufgrund der unterschiedlichen Ebenen strikt getrennt von den hier angesprochenen zu unterscheiden.

(2) *Aufwendungen für Bildung und Forschung sind auch – und gerade im Bereich des Auswärtigen Amtes – rentierliche Investitionen in die Zukunft. (02-160a)*

(3) *Und der wichtigste Ansatz muss doch sein, dass wir den Dschihad-Terrorismus, diesen neuen Totalitarismus, isolieren. (02-180b)*

Auf dieses Kriterium soll hier nicht weiter eingegangen werden, da m.E. deutlich ist, dass dies allein keinesfalls distinktiv sein kann, auch wenn es ein grundlegendes Kriterium darstellt. Einschränkend muss darauf hingewiesen werden, dass Hospitanten Teil der gesamten Konstruktion Trägersatz + Hospitant sind und in diesem Sinne zwar eine eigene Sinneinheit umfassen, eine tatsächlich separate Existenz ist damit nicht impliziert und auch oft nicht möglich.

b) Gehen wir davon aus, dass sich der Hospitant auf einer anderen Ebene befindet, kann er nicht vom Verb des Trägersatzes valenzgefordert sein. Nur in diesem Sinne nicht-valenzgeforderte Phrasen haben das Potenzial, Hospitant zu werden. Von diesem Potenzial muss allerdings nicht Gebrauch gemacht werden. Hospitanten sind damit auf der Ebene des Trägersatzes nicht topikalisiert, erfragbar oder durch eine Proform ersetzbar (auf der Ebene des Hospitanten selbst natürlich schon)¹⁰. Ihre Funktionen und thematischen Rollen sind demzufolge unabhängig vom Trägersatz bzw. von ihrer Bezugsphrase im Trägersatz (wenn vorhanden). Wie bereits (KAVALOVA 2007, S. 155) konstatiert: «it becomes obvious that the interpolated parenthetical does not share its form, function, or thematic role with its adjacent constituents. Instead, the parenthetical exists separately»

Dies ist besonders interessant für den Fall der mit *und* eingeleiteten Hospitanten (wie die *und*-Parenthese), da hier durch das vermeintlich koordinierende *und* eine gleiche Ebene vermutet werden könnte (vgl. dazu Abschnitt 4).

Dieser Gedanke soll zunächst anhand einer einfachen Struktur wie in (4) illustriert werden. Der Valenzrahmen von *wissen* erfordert eine DP_{NOM}

¹⁰ Das in der Forschungsliteratur immer wieder (auch in anderen Zusammenhängen) erwähnte Kriterium der Weglassbarkeit ist nicht distinktiv, auch wenn Hospitanten prinzipiell weglassbar sind. Es ist als Kriterium zu wenig aussagekräftig und unter gewissen Umständen können valenzgeforderte Phrasen weggelassen werden (*Gehst du nach Hause? Ja, ich gehe [...]*), ebenso wie Angaben durch den Kontext gefordert werden können (*Wann ist Peter nach Hause gekommen? *Peter ist nach Hause gekommen.*).

und eine DP_{AKK}/S_{dass}/S_{ob}. Weder der erste noch der zweite Aktant besitzt das Potenzial, Hospitant zu werden.

- (4) *Viele wissen etwas (nicht).*
 (4 a) **Und – viele – wissen nicht, dass diese Untersuchungen [...]*
 (4 b) **Und – dass diese Untersuchungen [...] – wissen viele nicht.*
 (4 c) **Und dass diese Untersuchungen [...] wissen – viele – nicht.*
 (4 d) * *Und viele wissen – dass diese Untersuchungen – nicht.*

Im Korpus findet sich ein Beispiel auf dieser Grundlage, mit einem Hospitanten in Form eines V2-Satzes. Der Hospitant wird in keiner Weise vom Verb *wissen* im Trägersatz valenzgefordert. Der Hospitant selbst kann – natürlich – wieder zum Trägersatz für einen weiteren Hospitanten werden, wobei dann die Valenzforderungen auf dieser Ebene neu definiert werden (hier für das Verb *vorenthalten*).

- (4 e) *Und viele wissen nicht – und das wird ihnen oft auch vorenthalten – dass diese Untersuchungen neben der Kontrolle des allgemeinen Schwangerschaftsverlaufs [eine gezielte Suche nach Fehlbildungen bzw. chromosomalen Auffälligkeiten des Fötus beinhalten]. (06-040d)*

Auf der Ebene des Trägersatzes *Und viele wissen nicht, dass [...]* kann der Hospitant *und das wird ihnen oft auch vorenthalten* weder topikalisiert, erfragt oder durch eine Proform ersetzt werden – der Hospitant übernimmt auf dieser Ebene weder eine syntaktische Funktion noch eine thematische Rolle.

- (4 f) **Und das wird ihnen oft auch vorenthalten wissen viele nicht, dass [...].*
 (4 g) **Wer/*Was/*Wen/*Wessen/Warum/*Womit ... wissen viele nicht, dass [...]?***und das wird ihnen oft auch vorenthalten*
 (4 h) **Und viele wissen *? nicht, dass [...]*

Dass Hospitanten in Form von V2-Sätzen nicht im Valenzrahmen des Verbs des Trägersatzes liegen, überrascht wenig. Doch auch für Hospitanten in anderer kategorialer Ausprägung kann dies festgestellt werden. Dem Beispiel (5) liegt der Valenzrahmen von *abhängen* zugrunde.

Weder die DP_{NOM} noch die PP_{von} können Hospitanten werden¹¹.

¹¹ Dass *und unsre Zukunft* evtl. Hospitantenstatus erhalten könnte, kann damit begründet werden, dass es sich auch hier nicht um eine tatsächliche Addition zweier DP_{NOM}

(5) *Unser Wohlstand und unsre Zukunft hängt auch – und im Wesentlichen – von Mobilität, Bewegung und wirtschaftlichem Austausch ab (01-010d)*

c) Hospitanten bilden syntaktische Phrasen, die in ihrer formalen Ausprägung und Komplexität unabhängig vom Trägersatz sind.

Die Behauptung, dass die Phrasen, die Hospitanten bilden, in ihrer Form frei sind, verhält sich zum Forschungskontext folgendermaßen: für Parenthesen wurde einerseits solches bereits konstatiert (vgl. HUDDLESTON / PULLUM 2002¹²; KAVALOVA 2007¹³), andererseits dient gerade die formale Ausgestaltung einer Phrase als Merkmal einer Parenthese, z.B. die Restriktion auf V2-Sätze (vgl. ALTMANN 1981). Es ist eine Frage der Definition – in dem hier zugrunde gelegten Verständnis ist die formale Ausgestaltung der Phrase nicht eingeschränkt.

Schauen wir uns in diesem Zusammenhang den Unterschied von restriktiven und nicht-restriktiven Relativsätzen an. Für restriktive Relativsätze wurden verschiedene Strukturen in der Forschungsliteratur diskutiert (vgl. STERNEFELD 2006).

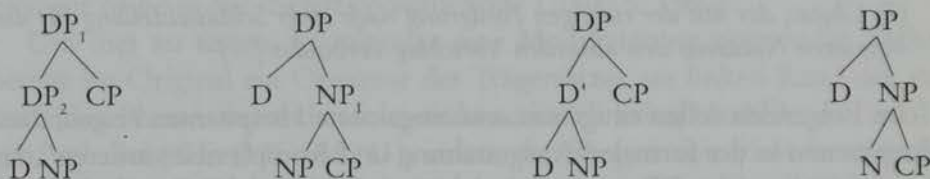


Abbildung 1 (vgl. STERNEFELD 2006, S. 372)

In diesem Zusammenhang ist zunächst weniger bedeutend, welche der vorgestellten Strukturen die überzeugendste ist (STERNEFELD 2006 erläutert die ersten beiden als üblich, argumentiert selbst für die dritte), aber allen gemeinsam ist, dass sie sich innerhalb einer syntaktischen Ebene befinden,

handeln muss, was zum einen an der Morphologie des Verbs (*hängt* statt *hängen*) und zum anderen an der Intonation (*unser Wohlstand* bildet eine eigene Intonationsphrase) sichtbar wird.

¹² «Supplements can be realised by a very wide range of categories» (HUDDLESTON / PULLUM 2002, S. 1356).

¹³ «the interpolated parenthetical does not share its form, function, or thematic role with its adjacent constituents» (KAVALOVA 2007, S. 155).

was m.E. auf einen nicht-restriktiven Relativsatz nicht zutrifft, da sich dieser – wie andere Hospitanten – auf einer anderen syntaktischen Ebene befindet und demzufolge nicht in diesem Sinne eingefügt sein kann¹⁴.

Echte attributive Strukturen, d.h. Attribute auf der Ebene des Trägersatzes, sind keine Hospitanten, aber da sie einerseits nicht valenzgefordert und andererseits phrasenbildend sind, besitzen sie das Potenzial, Hospitant zu werden. Im folgenden Beispiel (wohl eher einer schriftsprachlichen Variante, die mündlichen Korpusdaten weisen kein vergleichbares Beispiel auf) wird deutlich, dass es sich nur scheinbar um Attribute handelt, es sind stattdessen Hospitanten (die der Rektionsforderung unterliegen).

(6) *Chirac, der mit der – richtigen – Forderung nach einer Schlüsselstellung für die Vereinten Nationen den – absurden – Vorschlag verbindet, schon binnen zwei Monaten solle die Souveränität an die Iraker übergeben werden, läuft Gefahr, dass seine Haltung zur hohlen Geste verkommt, deren einziges Ziel es ist, der US-Regierung Paroli zu bieten (taz, 22.09.2003).*

Vgl. dazu (7), mit einer von (6) verschiedenen Bedeutung:

(7) *Chirac, der mit der richtigen Forderung nach einer Schlüsselstellung für die Vereinten Nationen den absurden Vorschlag verbindet [...]*

Im Folgenden sollen einige mit *und* eingeleitete Hospitanten zeigen, dass Hospitanten in der formalen Ausgestaltung und Komplexität variieren¹⁵. In Beispiel (8) liegt eine PP vor, in Beispiel (9) ein einfacher V2-Satz, in Beispiel (10) ein komplexer Satz mit einer Einbettung und in Beispiel (11) liegt zusätzlich zu Beispiel (10) eine Koordination innerhalb der Einbettung vor.

(8) *Aufwendungen für Bildung und Forschung sind auch – und gerade im Bereich des Auswärtigen Amtes – rentierliche Investitionen in die Zukunft. (02-160a)*

¹⁴ Dagegen STERNEFELD (2006, S. 378): «dass es trotz unterschiedlicher semantischer Interpretationsmöglichkeiten keinen zwingenden syntaktischen Grund gibt, den appositiven vom einschränkenden RS [Relativsatz, S.D.] in Hinsicht auf deren syntaktische Position zu unterscheiden. [...] Für die folgende Diskussion werde ich daher nur restriktive RSätze betrachten». Vgl. auch Endnote 51, S. 444, in der STERNEFELD (2006) darauf verweist, dass Relativsätze immer appositiv interpretiert werden können.

¹⁵ Die Beispiele (8) bis (11) werden zu einem späteren Zeitpunkt der Analyse als Untergruppe der Hospitanten zu Parenthesen gruppiert.

(9) *Es gibt den Wunsch von Eltern – und der ist sehr nachvollziehbar – ein gesundes Kind zu haben. (06-038c)*

(10) *Ich hatte den Eindruck, in den vielen Gesprächen, die wir fraktionsübergreifend geführt hatten, dass wir uns darin einig waren – und ich hoffe auch, dass wir uns darin einig sind – dass das Leben des Kindes zu schützen ist. (06-037a)*

(11) *Wir geben für die Alterssicherung in diesem Lande – und dabei kommt's gar nicht darauf an, ob das Zuschüsse an die Rentenkassen sind oder Pensionsszahlungen sind – geben wir aus etwa 100 Milliarden Euro. (01-055c)*

d) Hospitanten werden nicht vom Skopus des Trägersatzes erfasst.

«Scope is a semantic concept, but in simple examples like this it is reflected straightforwardly in the syntactic structure» (HUDDLESTON / PULLUM 2002, S. 1280). Wenn sich die syntaktische Phrase nicht auf gleicher Ebene mit dem Trägersatz befindet, kann sie nicht zum Einflussbereich, zum Skopus des Operators, der sich auf der Ebene des Trägersatzes befindet, gehören. Darauf verweisen HUDDLESTON / PULLUM ebenso: «the supplements differ from the most central modifiers in that they do not fall within the scope of negatives in the anchor and cannot be made the complement of *be* in the *it*-cleft construction» (2002, S. 1360).

Um dies zu testen, ist mitunter eine Modifizierung notwendig. Sollte bereits im Original ein Operator des Trägersatzes am linken Rand der zu testenden Phrase vorhanden sein, muss natürlich keine Modifikation erfolgen, vgl. Beispiele (12) und (13), indem der Skopus von *nicht* bzw. *auch* den Hospitanten nicht enthält.

(12) *Und viele wissen NICHT – und das wird ihnen oft auch vorenthalten – dass diese Untersuchungen neben der Kontrolle des allgemeinen Schwangerschaftsverlaufs [...]. (06-040d)*

(13) *Unser Wohlstand und unsre Zukunft hängt AUCH – und im Wesentlichen – von Mobilität, Bewegung und wirtschaftlichem Austausch ab. (01-010d)*

KAVALOVA (2007) zeigt das unterschiedliche Verhalten koordinierter Strukturen mit *and* vs. *and*-parentheticals anhand des Skopus der Subjunktion *if*. Diese Verfahrensweise kann auf die deutschen Beispiele übertragen werden, indem der Trägersatz durch das Einfügen einer beliebigen Subjunktion modifiziert wird und die zu testende Phrase so in den Trägersatz eingefügt wird, dass sich die Subjunktion am linken Rand der zu testenden Phrase befindet. Weitere Möglichkeiten bestehen im Nutzen des Negationsskopus von *nicht* bzw. des Skopus von Quantoren. Nach Modifikation des Trä-

gersatzes wird die zu testende Phrase ebenfalls so eingefügt, dass sich *nicht* bzw. der Quantor an deren linkem Rand befindet¹⁶. Das soll anhand des folgenden Beispiels exemplarisch vorgestellt werden.

(14) *Ich möchte mich – und das ist ernst gemeint – bei Ihnen trotz aller Kritik – und ich war lange genug Opposition, ich möchte mich auch bei der Opposition – recht herzlich bedanken. (02-185b)*

(15) *WEIL – und das ist ernst gemeint – ich mich bei Ihnen trotz aller Kritik [...] recht herzlich bedanken möchte.*

Die Beispiele (12) und (13), in denen das Original bereits den Hospitanten aus dem Einflussbereich ausschließt, zeigen ebenso wie (15) – der modifizierten Variante von (14) –, dass Skopus aus dem Trägersatz den Hospitanten nicht einschließt.

e) Hospitanten weisen einen syntaktischen und/oder prosodischen Bruch zum vorangehenden Teil des Trägersatzes auf.

Ein syntaktischer Bruch liegt dann vor, wenn die syntaktischen Erwartungen an die folgende(n) Komponente(n) am Ende des ersten Teils des Trägersatzes im Widerspruch zur Struktur des Hospitanten stehen und zur Sprachverarbeitung eine Reanalyse erfolgen muss. Beispiele für einen syntaktischen Bruch stellen Hospitanten in Form von V2-Sätzen (16) und (19) dar, ebenso wie subordinierte Teilsätze im Mittelfeld (17) und (18), aber auch zwei direkt aufeinander folgende Subjunktionen (18) oder eine Struktur, die – um verschiedene Möglichkeiten aufzuzeigen – dem erwarteten Satzglied widerspricht (16) bis (19) (natürlich können auch Kombinationen auftreten):

(16) *Wir wollen – und ich füge hinzu – wir könn'n uns nicht abschotten von der Welt. (07-011b)*

(17) *Es war – wenn ich mich recht erinnere – Hans-Dietrich Genscher, der die Kompetenz ins Auswärtige Amt geholt hat. (07-004)*

(18) *[...] und sich gefallen lassen, dass – wenn z.B. Menschenrechtsfragen u.ä. berührt sind – wir uns von außen einmischen. (02-170a)*

(19) *Und der Bundeskanzler hat zu Recht – und Sie haben das gerade wieder aufgegriffen – angemahnt, das Land nicht schlechtzureden. (01-010a)*

¹⁶ Bei dieser strikten Beschränkung auf den linken Rand entstehen nicht unbedingt die bevorzugten stilistischen Varianten, aber es ist m.E. die einzige Möglichkeit, Skopus sicher zu testen.

Der prosodische Bruch ist ein abstraktes Merkmal, zum einen relativ zum vorangehenden prosodischen Material des Trägersatzes zu sehen, zum anderen in seiner phonetischen Ausgestaltung auch nach der Analyse der Korpusdaten nicht eindeutig festzulegen. Es handelt sich um ein Merkmal x , welches kein einzelnes phonetisch-prosodisches Merkmal (wie Veränderung der Artikulationsgeschwindigkeit und/oder Grundfrequenz, Pausen, Tonumfang, einleitender Tonsprung o.ä.)¹⁷ darstellen muss, sondern auch ein Merkmalsbündel, eine Kombination dieser oder ausgewählter Merkmale bezeichnen kann. Das Korpus lässt (noch) keine systematischen Zusammenhänge diesbezüglich erkennen, aber fest steht, dass ein prosodisches Merkmal(sbündel) x einen Bruch offenbart.

Dass der Bruch syntaktisch und (!) prosodisch einhergeht, ist häufig (z.B. alle Beispiele (16) bis (19)), aber Gegenbeispiele zeigen, dass es sinnvoll ist, diese beiden Möglichkeiten zu trennen. Mit (20) liegt ein Beispiel vor, welches nur durch den syntaktischen, aber nicht durch einen prosodischen Bruch als Hospitant identifiziert werden kann. In Klammern angegeben werden die prosodischen Phrasengrenzen (siehe auch Abbildung 2: 02-180c)¹⁸.

(20) *(Und in dem Zusammenhang stellt sich dann auch die Stabilisierungsmöglichkeiten für den Irak [sic!]) (wobei meine Damen und Herren ich bin der festen Überzeugung) (das ist keine militärische, sondern letztendlich 'ne politische Frage) (02-180c)*

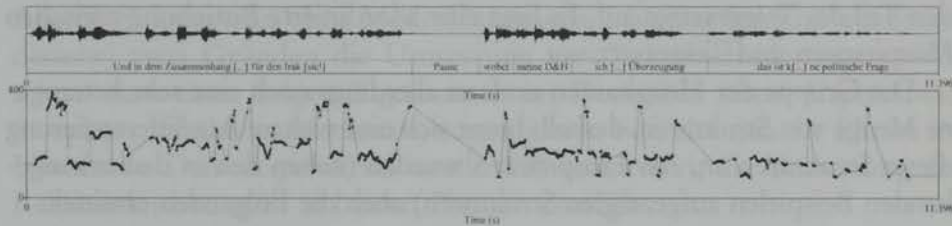


Abbildung 2: 02-180c

Das folgende Beispiel (21) – ohne Interpunktion – zeigt, dass nicht aufgrund der Syntax, sondern aufgrund eines prosodischen Bruchs entschieden werden muss, dass es sich um einen Hospitanten handelt.

¹⁷ Intensität spielt nach den vorliegenden Korpusdaten keine Rolle.

¹⁸ Die phonetischen Analysen und Abbildungen basieren auf *praat*; vgl. Boersma/Weenink (2005).

(21) [...] gibt es auf der anderen Seite namhafte Außenpolitiker innerhalb der CDU/CSU die durchaus für den Beitritt zumindest für den Beginn der Verhandlungen sind. (02-130a)

Die Interpunktionszeichen in (22) verdeutlichen die Grenzen des Hospitanten. Während sich in (21) die PP *innerhalb der CDU/CSU* auf der Ebene des Trägersatzes befindet und als Attribut zu *Außenpolitiker* fungiert, befindet sich die gleiche PP in (22) auf einer anderen Ebene.

(22) [...] gibt es auf der anderen Seite namhafte Außenpolitiker – innerhalb der CDU/CSU –, die durchaus für den Beitritt, zumindest für den Beginn der Verhandlungen sind. (02-130a)

Die *und*-Parenthese bedient sich in allen Beispielen des vorliegenden Korpus eines prosodischen Bruchs, was besonders an der Realisierung des *und* sichtbar wird und zu der Schlussfolgerung führt, dass das einleitende *und* als prosodischer Merkmalsträger dient¹⁹.

Zusammenfassend zu diesem Abschnitt kann festgehalten werden, dass Hospitanten auf einer anderen Ebene als ihr Trägersatz liegen. Die vorgestellten fünf Kriterien sind obligatorisch: der Hospitant bildet eine eigene Sinneinheit, ist nicht in der Valenz des Trägersatzes angelegt, bildet eine syntaktische Phrase, wird nicht vom Skopus des Trägersatzes erfasst und weist einen syntaktischen und/oder prosodischen Bruch zum vorausgehenden Teil des Trägersatzes auf. Es liegt eine adordinierte Beziehung zwischen Hospitanten und Trägersatz vor.

Die Gruppe der Hospitanten umfasst allerdings noch eine sehr heterogene Menge von Strukturen, deshalb bietet sich eine weitere Ausdifferenzierung dieser Strukturen an. Als Hospitanten wurden (neben den in den vorangehenden Beispielen aufgezeigten Strukturen) auch die Folgenden ermittelt:

(23) *Frau Sager – Fraktionsvorsitzende der Grünen – sagen [sic!], wir haben eine andere Einschätzung als der Kanzler.* (01-085i)

(24) *Das brauchen wir – Gott sei Dank – nicht!* (15/138)

(25) *Und dieser Prozess, meine Damen und Herren, geht weiter.* (01-070b)

(26) *Eines allerdings ist klar – da kann niemand mehr 'vor weglaufen in Deutschland, auch nicht durch waghalsige Begriffe, die dann nur als Agitation dagegen gesetzt werden – mit neun Jahren und zehn Jahren zu entscheiden [...].* (04-210a)

¹⁹ Gleiches gilt für den Hospitanten einleitende Partikel.

3.1.1. Subklassen von Hospitanten

Im ersten Teil wurde mittels fünf Kriterien Hospitanten, also adordinierte Strukturen, etabliert. Darunter fallen auch, wie an den letzten Beispielen sichtbar, Strukturen, die in der Forschungsliteratur unter Appositionen, Interjektionen oder Anredenominative subsumiert werden. Hospitanten bilden eine heterogene Gruppe und weitere Subklassifizierungen erscheinen erforderlich. Das Verhalten gegenüber Rektionsforderungen aus dem Trägersatz ist unterschiedlich und soll zu einer weiteren Differenzierung herangezogen werden, einige Hospitanten sind blind oder immun gegen die Rektionsforderungen aus dem Trägersatz.

3.1.1.1. Hospitanten, die immun gegen Rektionsforderungen aus dem Trägersatz sind

Rektion soll in diesem Zusammenhang nicht auf Kasusrektion beschränkt werden, auch wenn das zweifelsohne die häufigste Art von Rektionsforderung ist. Stattdessen sollen hier all die Fälle unter Rektion gefasst werden, in denen ein Element über die formalen (weitestgehend morphologischen) Eigenschaften einer anderen, abhängigen Einheit bestimmt²⁰.

(27) *Harald zur Hausen, der deutsche Krebsforscher, erhielt den Nobelpreis.*

Strukturen wie in Beispiel (27) sind im Sprachgebrauch keine Seltenheit. Allerdings kann man ohne Modifikation an solch einer Struktur aus (mindestens) zwei Gründen die Umsetzung von Rektionsforderungen nicht sehen: zum einen zeigen Eigennamen im Deutschen selten Exponenten morphosyntaktischer Merkmale, zum anderen befindet sich die Phrase im Nominativ. Dementsprechend wurde (28) konstruiert, die Umsetzung der Rektionsforderung ist in beiden Phrasen deutlich.

(28) *Dem Mediziner, einem Krebsforscher, wurde der Nobelpreis verliehen.*

(29) *Wenn Sie sagen, dass niemand einen – übrigens durchaus begehrten 1-Euro-Job, der bis zu 160 Euro im Monat zusätzlich bringt – wenn der dies ablehnen müsste [...]. (14-008b)*

Dass dem nicht zwangsläufig so sein muss, zeigt (30):

²⁰ Was in diesem Rahmen nicht diskutiert werden kann, ist die Frage, woher die Rektionsforderungen kommen und wie es möglich ist, dass sie trotz unterschiedlicher Ebenen und Verbindung durch Adordination wirksam sein können.

(30) *Dem Mediziner, ein Krebsforscher, wurde der Nobelpreis verliehen.*

Bei einem satzwertigen Hospitanten zeigt sich Kasusreaktion nicht relevant, vgl. (31)²¹.

(31) *Dem Mediziner – er ist ein Krebsforscher – wurde der Nobelpreis verliehen.*

Die Hospitanten, die auf Rektionsforderungen reagieren, werden hier unter Appositionen zusammengefasst²². Die anderen werden in einem dritten Schritt auf ihre Position in Bezug zum Trägersatz geprüft, denn ein weiteres Kriterium erscheint erforderlich, um ähnliche Phänomene auf der Textebene auszuschließen. Demzufolge sollen in einem dritten Schritt Hospitanten, die immun gegen Rektionsforderungen sind, auf Phänomene innerhalb eines Trägersatzes limitiert werden.

3.1.1.2. *Hospitanten, die immun gegen Rektionsforderungen aus dem Trägersatz sind UND in linearer Abfolge innerhalb des Trägersatzes (also nicht vor oder nach dem Trägersatz) realisiert werden.*

Zugunsten einer eindeutigeren Klassifizierung als die vorliegenden, soll dieses dritte Kriterium herangezogen werden, womit Strukturen, die gegenüber den Rektionsforderungen aus dem Trägersatz immun sind, auf Strukturen innerhalb des Trägersatzes beschränkt werden. Zu diesen gehören neben Parenthesen auch die als satzäquivalente Strukturen betrachteten Interjektionen und Anreden (Vokative), die ebenfalls adordiniert zum Trägersatz auftreten (vgl. auch Beispiele (24) und (25)). Sie zeigen sich ebenso wie Parenthesen immun gegen Rektionsforderungen aus dem Trägersatz und sind damit von Appositionen zu unterscheiden. Parenthesen, Interjektionen²³ und

²¹ Es kann an dieser Stelle nicht abschließend geklärt werden, ob Rektion jenseits der Kasusreaktion aus dem Trägersatz in den Hospitanten wirken kann. Sollte dem so sein, hätte dies zur Konsequenz, dass alle kategorialen Ausgestaltungen als Appositionen in Frage kommen. Sollte dem hingegen nicht so sein, wäre die Konsequenz, dass alle eingeschobenen Sätze unter Parenthesen gefasst werden können.

²² Die Forschungslage zu Appositionen ist mit der zu Parenthesen vergleichbar, für einen Einblick zur Problematik im Deutschen ist SCHINDLER 1990 zu empfehlen.

²³ Von Interjektionen ausgenommen werden Lautkombinationen, die ausschließlich auf physische Reaktionen z.B. auf Schmerz, Angst oder Schreck zurückzuführen sind und aufgrund ihrer fehlenden Intention nicht dem sprachlichen Handeln zugerechnet werden können.

Anreden unterscheiden sich hinsichtlich der formalen Ausgestaltung und ihres semantischen Gehaltes. Interjektionen und Anreden werden herausgelöst, zurück bleiben Parenthesen.

Die Problematik, Strukturen, die die Kriterien (1) und (2) erfüllen, an allen Stellen zuzulassen, liegt vor allem darin, dass die Unterscheidung von einer Folge von Sätzen sich mitunter äußerst problematisch gestaltet, worauf u.a. auch HUDDLESTON / PULLUM verweisen: «Supplement main clauses in final position (especially those without any indicator) are not clearly syntactically distinguishable from separate sentences» (2002, S. 1359). Damit werden in diesem Zusammenhang auch sogenannte Anfangs- und Endparenthesen ausgeschlossen.

Zusammenfassend zur Begriffsbestimmung von Parenthesen soll eine Grafik (vgl. Abbildung 3: Adordinierte Strukturen) angeführt werden. Hierbei wird deutlich, dass Adordination in diesem Zusammenhang als eine Beziehung zwischen einem Trägersatz und einem Hospitanten verstanden wird. Der Hospitant beschreibt eine Struktur, die sich nicht auf der Ebene

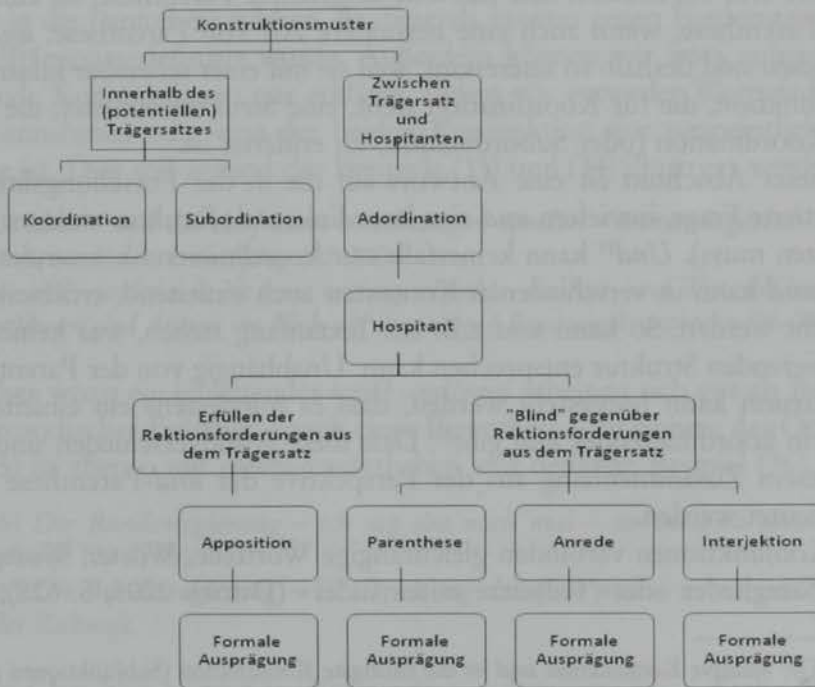


Abbildung 3: Adordinierte Strukturen

des Trägersatzes befindet, dies wurde im ersten Schritt dieses Abschnitts verdeutlicht. Im Anschluss galt es, die Hospitanten, die auf Rektionsforderungen aus dem Trägersatz reagieren von denen, die immun dagegen sind, zu unterscheiden. In einem dritten Schritt wurde festgelegt, dass nur Strukturen, die in linearer Abfolge innerhalb des Trägersatzes realisiert werden, betrachtet werden sollen. Anreden und Interjektionen werden gefiltert, übrig bleiben Parenthesen.

Parenthesen können natürlich selbst auch als Trägersatz für andere Parenthesen fungieren (32):

(32) *Der Sachverständigenrat der Bundesregierung – und das sollte wirklich Thema (auch jedenfalls) dieser Debatte sein – hat sein Jahresgutachten unter das Motto gestellt: [...] (03-045)*

4. UND-PARENTHESE VS. KOORDINATION

Eine *und*-Parenthese, eine mit *und* eingeleitete Parenthese, ist zunächst eine Parenthese, wenn auch eine besondere Art von Parenthese. *und*-Parenthesen sind deshalb so interessant, weil sie mit einer scheinbar klassischen Konjunktion, die für Koordination steht, eine Struktur einleitet, die nicht mit Koordination (oder Subordination) zu erklären ist.

Dieser Abschnitt ist eine Antwort auf die in der Forschungsliteratur diskutierte Frage, inwiefern *und* eine koordinierende Struktur einleitet (oder einleiten muss). *Und*²⁴ kann keinesfalls nur koordinierend verwendet werden, *und* kann in verschiedenen Kontexten auch einleitend, eröffnend gebraucht werden. So kann *und* z.B. am Textanfang stehen, was keiner koordinierenden Struktur entsprechen kann. Unabhängig von der Parenthese-Diskussion kann festgestellt werden, dass es mindestens ein einleitendes und ein koordinierendes *und* gibt²⁵. Dass diese grundverschieden sind, soll in diesem Zusammenhang aus der Perspektive der *und*-Parenthese kurz angedeutet werden.

«Konjunktionen verbinden gleichrangige Wortteile, Wörter, Wortgruppen, Satzglieder oder (Teil)sätze miteinander» (DUDEN 2005, S. 628), aber

²⁴ Die additive Konjunktion *und* ist die häufigste Konjunktion (Subjunktionen ausgeschlossen).

²⁵ Das einleitende *und* könnte gar den *default*-Fall darstellen.

Koordination ist nicht zwangsläufig «das mehrfache Auftreten gleichartiger Elemente» (S. 911). Die syntaktischen Kategorien der koordinierten Elemente müssen keinesfalls identisch sein, vgl. *Langsam und ohne ein Wort zu sagen kam er herein*. Allein wichtig ist, dass es sich um *gleichrangige* Elemente handelt, worauf auch HUDDLESTON / PULLUM (2002, S. 1275) verweisen: «Coordination is a relation between two or more elements of syntactically equal status. Coordination contrasts with subordination» und nicht mit Adordination.

Nach BÁTORI (1975, S. 4f.) müssen die einzelnen koordinierten Phrasen, jede für sich, den Selektionsbestimmungen folgen. Sein Beispiel *Krankenhauspatienten und Prädikate essen Salami gern* zeigt die Verletzung der Selektionsbeschränkungen.

Diese beiden Punkte zeigen bereits deutlich, dass es sich bei einer mit *und* eingeleiteten Parenthese nicht um ein koordinierendes *und* handeln kann (und sich auch nicht um ein solches handeln muss): Es werden keinesfalls gleichrangige Elemente miteinander verbunden, da es sich bei Parenthesen um adordinierte Strukturen handelt. Ferner können die Selektionsbeschränkungen nicht in die Parenthese wirken, da diese als immun gegen Forderungen aus dem Trägersatz definiert wurde. Außerdem können wir zwei aufeinander folgende Konjunktionen nur erklären, indem wir entweder Wortwiederholung annehmen oder eine der beiden Konjunktion nur vermeintlich eine solche ist. Dies soll anhand der Beispiele (33) und (34) illustriert werden:

(33) *aber – und das darf nicht verschwiegen werden – immer logistisch unterstützt, auch den Irak-Krieg (02-200a)*

(34) *und – und das ist ein ganz wichtiger Punkt – die Fort- und Weiterbildung von Ärztinnen und Ärzten im Blick auf ihre eigene Beratungskompetenz (06-040c)*

Aber wozu ein einleitendes *und*? *and/und* scheinen sich gut als Beginn, als prosodischer Eröffner – auch einer Parenthese – zu eignen; das Original in (35) ist ebenso mit einem zusätzlichen *und* denkbar, Beispiel (36).

(35) *Die Bundesregierung – ich sag das noch mal – sie verspielt unser aller Zukunft (03-010b)*

(36) *Die Bundesregierung – UND ich sag das noch mal – sie verspielt unser aller Zukunft.*

Und hat hier keine koordinierende, sondern eine prosodische Trägerfunktion. Ein weiterer möglicher Träger solch prosodischer Merkmale könn-

te eine einleitende Partikel sein (vgl. FN 19). Das folgende Beispiel (37), bereits zitiert als Beispiel (8), soll andeuten, dass *und* hier unproblematisch durch eine andere, wenn auch nicht beliebige, Partikel ausgewechselt werden kann:

(37) *Aufwendungen für Bildung und Forschung sind auch – und gerade im Bereich des Auswärtigen Amtes – rentierliche Investitionen in die Zukunft (02-160a)*

(38) *Aufwendungen für Bildung und Forschung sind auch – WOHL/ÜBRIGENS gerade im Bereich des Auswärtigen Amtes – rentierliche Investitionen in die Zukunft*

Außerdem kann *und* vor eine mit Partikel eingeleitete Parenthese ergänzt werden (39), es ist allerdings keinesfalls zwingend (40):

(39) *Da müssen wir der Frage nachgehen, ob es nicht Sinn macht – UND übrigens in Übereinstimmung mit dem EU-Kommissar Vittorino – ob es nicht Sinn macht [...] (06-031)*

(40) *Solche Betreiberlösungen – *UND übrigens zu Unionszeiten undenkbar – ermöglichen eine Verbesserung der Ausstattung der Bundeswehr ohne eine Bindung von Investitionsmitteln. (02-240b)*

Interessanterweise sind in den Plenarprotokollen die aus den mündlichen Bundestagsdebatten gefilterten *und*-Parenthesen oft als ohne *und* eingeleitete Parenthesen verschriftlicht. Dies unterstreicht *und* als prosodische Projektionsfläche, z.B. (4 e), hier zitiert als (41), im Protokoll wiedergegeben als (42).

(41) *Und viele wissen nicht – und das wird ihnen oft auch vorenthalten – dass diese Untersuchungen neben der Kontrolle des allgemeinen Schwangerschaftsverlaufs [eine gezielte Suche nach Fehlbildungen bzw. chromosomalen Auffälligkeiten des Fötus beinhalten]. (06-040d)*

(42) *Viele wissen nicht – dieses Wissen wird den Frauen oft vorenthalten –, dass die Untersuchungen neben der Kontrolle des allgemeinen Schwangerschaftsverlaufs (...) (Protokoll 15/138).*

Damit muss die eingangs zitierte Überzeugung von BLAKEMORE (2005, S. 1169) relativiert werden, in der sie erläutert: «the role that *and* plays in ensuring the conjunct is pragmatically integrated with the host». Es kann in diesem Zusammenhang nur darauf hingewiesen werden, dass noch weitere Restriktionen zu bestehen scheinen, denn nicht vor jeder *und*-Parenthese kann ein *und* eingefügt werden:

- (43) *die wussten – *UND jeder für sich – wenigstens, wohin sie wollten (04-135)*
 (44) *Sicherheit, *UND soweit sie denn überhaupt möglich ist, wird man nur erreichen durch deutlichen Wandel. (04-205a)*

Das einleitende *und* kann auch bei einigen Beispielen nicht oder nur schwer weggelassen werden (oder müsste zumindest durch eine andere einleitende Partikel ersetzt werden), vgl. die Beispiele (45) und (5), hier zitiert als (46)²⁶:

- (45) *?Weil wir alle dieses gemeinsame Interesse haben – und Moskau dieses Interesse auch haben muss – darf es nicht so sein, dass Ukraine Spielball werden könnte irgendwelcher Interessengruppen. (01-105d)*
 (46) *?Unser Wohlstand und unsre Zukunft hängt auch – und im Wesentlichen – von Mobilität, Bewegung und wirtschaftlichem Austausch ab. (01-010d)*

Auf Basis des Korpus ist es (noch) nicht möglich, die Verwendung von *und* als Einleitung einer Parenthese klar zu bestimmen. Tendenziell scheinen Parenthesen in Form von V2-Sätzen eine Einleitung mit *und* zu erlauben. Subjunkional eingeleitete Parenthesen erlauben dies nur in Ausnahmen, keine allgemeine, übergreifende Tendenz kann für nicht-satzwertige Parenthesen konstatiert werden. Neben syntaktischen Gründen, spielen natürlich auch prosodische und semantische eine Rolle.

5. ERGEBNISSE UND AUSBLICK

- (47) *Und in dem Rahmen sage ich Ihnen – und ich kann das nur im Telegrammstil machen, weil die Zeit zu Ende ist – (02-180d):*

Im vorliegenden Beitrag wurde dargestellt, welche Phänomene sich hinsichtlich der angeführten Kriterien ähneln und demzufolge als eine Klasse, als Hospitanten, zusammengefasst werden sollen. Sie umfasst Strukturen, die adordiniert zum Trägersatz auftreten. Da diese Gruppe intern noch sehr heterogen ist, wurde das Kriterium der Immunität gegen die Rektionsforderungen aus dem Trägersatz zur weiteren Unterscheidung eingeführt, womit die, die darauf reagieren, als Appositionen zusammengefasst wurden. Interjektionen, Anredenominative und Parenthesen sind die Strukturen, die

²⁶ Dieses Beispiel ist m.E. nur auf Kosten einer starken Veränderung der Prosodie der Parenthese ohne *und* zu realisieren.

sich immun gegen derartige Forderungen zeigen. Parenthesen sind demzufolge Hospitanten, die sich immun gegen Rektionsforderungen aus dem Trägersatz zeigen und – zusätzlich – in linearer Abfolge innerhalb des Trägersatzes realisiert werden. Die *und*-Parenthese eignet sich aufgrund ihrer vermeintlich koordinierenden Einleitung besonders gut, den Unterschied zwischen koordinierendem und einleitendem *und* zu diskutieren und von unterschiedlichen *unds* auszugehen.

Mit diesem Aufsatz liegt ein Versuch vor, Parenthesen als eine Subklasse von Hospitanten zu erfassen und mit dieser – wenn auch strikten – Begriffsbestimmung (wenngleich Merkmalen der kategorialen Ausgestaltung weniger Bedeutung zugemessen wird) eine Grundlage für weitere Forschungen zu Parenthesen zu bieten.

BIBLIOGRAFIE

- ACKEMA Peter / NEELEMAN Ad, *Beyond morphology – interface conditions on word formation*, Oxford 2004.
- ALTMANN Hans, *Formen der 'Herausstellung' im Deutschen: Rechtsversetzung, Linksversetzung, freies Thema und verwandte Konstruktionen*, Tübingen 1981.
- BASSARAK Armin, *Parenthesen als illokutive Handlungen*, in W. Motsch (Hg.), *Satz, Text, sprachliche Handlung*, Berlin 1987, 163-178.
- BÁTORI István, *Ein transformationelles Modell für die Koordination im Deutschen*, in Idem (Hg.), *Syntaktische und semantische Studien zur Koordination*, Bd. 2, Tübingen 1975, 1-43.
- BLAKEMORE Diane, *and-parentheticals*, «Journal of Pragmatics», 37 (2005), 1165-1181.
- BLAKEMORE Diane / CARSTON Robyn, *The pragmatics of sentential coordination with and*, «Lingua», 115 (2005), 569-589.
- BOERSMA Paul / WEENINK David, *Praat: Doing phonetics by computer (version 4.6.15)*, 2005 [verfügbar unter www.praat.org]
- BURTON-ROBERTS Noel, *Parentheticals*, in K. Brown (Hg.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Amsterdam 2006², 179-182.
- CORVER Norbert / THIERSCH Craig, *Remarks on parentheticals*, in M. Oostendorp van / E. Anagnostopoulou (Hg.), *Progress in Grammar. Articles at the 20th Anniversary of the Comparison of Grammatical Models Group in Tilburg*, 2002 [<http://www.meertens.knaw.nl/books/progressingrammar> (letzter Zugang Oktober 2009)].
- DEHÉ Nicole, *The relation between syntactic and prosodic parenthesis*, in DEHÉ / KAVALOVA 2007a, 261-284.

- DEHÉ Nicole, *The intonational phrasing of parentheticals: Implications for prosodic theory*, Ms., FU Berlin 2008.
- DEHÉ Nicole, *Clausal parentheticals, intonational phrasing, and prosodic theory*, «Journal of Linguistics», 45 (2009), 569-615.
- DEHÉ Nicole / KAVALOVA Yordanka, *The syntax, pragmatics and prosody of parenthetical what*, «English Language & Linguistics», 10 (2006), 2, 289-320.
- DEHÉ Nicole / KAVALOVA Yordanka (Hg.), *Parentheticals*, Amsterdam / Philadelphia 2007a.
- DEHÉ Nicole / KAVALOVA Yordanka, *Parentheticals. An introduction*, in DEHÉ / KAVALOVA 2007a, 1-22 (im Text als DEHÉ / KAVALOVA 2007b).
- DÖRING Sandra, *Quieter, faster, lower, and set off by pauses? Reflections on prosodic aspects of parenthetical constructions in Modern German*, in DEHÉ / KAVALOVA 2007a, 285-307.
- DÖRING Sandra, *Parenthesen. Untersuchung syntaktischer und prosodischer Aspekte von Parenthesen in der deutschen Gegenwartssprache*, erscheint.
- DUDEN *Grammatik der deutschen Gegenwartssprache*, Hg. von der Dudenredaktion, Mannheim / Leipzig / Wien / Zürich 2005⁷.
- ESPINAL M. Teresa, *The representation of disjunct constituents*, «Language», 67 (1991), 726-762.
- GRICE H. Paul, *Logic and coordination*, in P. Cole / J.L. Morgan (Hg.), *Speech acts*, New York 1975, 41-58.
- HAEGEMANN Liliane, *Parenthetical adverbs: The radical orphanage approach*, in S. Chiba / A. Shuki / A. Ogawa / Y. Fuiwara / N. Yamada / O. Koma / T. Yagi (Hg.), *Aspects of Modern Linguistics. Paper presented to Masatomo Ukaji on his 60th Birthday*, Tokyo 1988, 232-254.
- HUDDLESTON Rodney / PULLUM Geoffrey K., *The Cambridge Grammar of the English Language*, Cambridge 2002.
- KAVALOVA Yordanka, *And-parenthetical clauses*, in DEHÉ / KAVALOVA 2007a, 145-172.
- LAMPERT Martina, *Die parenthetische Konstruktion als textuelle Strategie. Zur kognitiven und kommunikativen Basis einer Grammatischen Kategorie*, München 1992.
- MCCAWLEY James D., *Parentheticals and Discontinuous Constituent structures*, «Linguistic Inquiry», 13 (1982), 91-106.
- NESPOR Marina / VOGEL Irene, *Prosodic phonology*, Dordrecht 1986 (2. Aufl., mit einem neuen Vorwort, Berlin 2007).
- ÖHLSCHLÄGER Günther, *Überlegungen zur Funktion von Parenthesen*, in V. Herzel / I. Barz / R. Metzler / B. Uhlig (Hg.), *Sprache und Kommunikation im Kulturkontext: Beiträge zum Ehrenkolloquium aus Anlaß des 60. Geburtstages von Gotthard Lerchner*, Frankfurt am Main 1996, 315-324.
- PAYÀ Marta, *Prosody and pragmatics in parenthetical insertions in Catalan*, «Cata-

- lan Journal of Linguistics», 2 (2003), 207-227 [<http://ddd.uab.es/pub/linguistics/16956885v2p207.pdf>].
- REIS Marga, *Wh-movement and integrated parenthetical constructions*, in J.W. Zwart / W. Abraham (Hg.), *Proceedings from the 15th Workshop on Comparative Germanic Syntax*, Amsterdam 2002, 3-40.
- SCHELFHOUT Carla / COPPEN Peter-Arno / OOSTDIJK Nelleke, *Positions of parentheticals and interjections. A corpus-based approach*, in L. Cornips / P. Fikkert (Hg.), *Linguistics in the Netherlands 2003*, Amsterdam / Philadelphia 2003, 155-166.
- SCHINDLER Wolfgang, *Untersuchungen zur Grammatik appositionsverdächtiger Einheiten im Deutschen*, Tübingen 1990.
- SCHNEIDER Stefan, *Reduced Parenthetical Clauses as Mitigators. A Corpus Study of Spoken French, Italian, and Spanish*, Amsterdam 2007.
- SCHREITER Gotthard, *Die parenthetische Struktur in der deutschen Gegenwartssprache*, Ms, Universität Jena 1988.
- SCHWYZER Eduard, *Die Parenthese im engern und im weitern Sinne*, (Abhandlungen der Preuß. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. Nr.6), Berlin 1939.
- STEINBACH Markus, *Integrated parentheticals and assertional complements*, in N. Dehé / Y. Kavalova 2007a, 53-87.
- STERNEFELD Wolfgang, *Syntax. Eine morphologisch motivierte generative Beschreibung des Deutschen*, 2 Bde., Tübingen 2006.
- VRIES DE MARK, *Three-Dimensional Grammar*, «Linguistics in the Netherlands», 20 (2003), 201-212.
- VRIES DE MARK, *Invisible constituents? Parentheses as B-merged adverbial phrases*, in DEHÉ / KAVALOVA 2007a, 203-234.
- WICHMANN Anne, *Spoken parentheticals*, in K. Aijmer (Hg.), *A wealth of English (Studies in honour of Göran Kjellmer)*, Göteborg 2001, 177-193.

Korpusdaten

Bundestagsdebatten verfügbar unter <http://www.bundestag.de>

IL BILINGUISMO NELLE FAMIGLIE ITALO-TEDESCHE IN ITALIA

UN PROGETTO DI RICERCA SULL'ACQUISIZIONE
E IL MANTENIMENTO DEL TEDESCO COME L1

di
Barbara Häußinger
Napoli

0. Nell'ambito della ricerca sul bilinguismo precoce¹ esiste un numero considerevole di studi che si occupano dell'acquisizione simultanea dell'italiano e del tedesco. La maggior parte di questi studi sono di tipo linguistico, si inseriscono nel paradigma generativista e mettono a fuoco aspetti dello sviluppo della morfosintassi nei bambini fino a cinque anni, che sono esposti sin dalla nascita a queste due lingue. Mancano invece quasi del tutto studi che affrontino lo sviluppo delle due lingue dopo l'inizio della frequenza scolastica, quando all'acquisizione naturale si aggiunge l'alfabetizzazione in entrambe o in una sola delle due lingue². Un altro *desideratum* della ricerca riguarda studi che considerino – al di là del mero sviluppo delle due grammatiche – fattori socioculturali, familiari e individuali³ dell'acquisizione bilingue; fattori di particolare importanza, data la vasta gamma

¹ Parlando di bilinguismo precoce si fa riferimento all'età e alle modalità di acquisizione delle due lingue. Questo concetto si applica ai casi nei quali il bambino è esposto sin dalla nascita a due lingue, per cui le acquisisce in modo simultaneo – cioè non successivamente – e naturale – cioè senza istruzione scolastica (cfr. DE HOUWER 1990; MÜLLER ET AL. 2006).

² Per una panoramica sugli studi di tipo linguistico o sociolinguistico che affrontano i diversi aspetti dell'acquisizione bilingue dell'italiano e del tedesco v. HÄUßINGER (2007b).

³ LIPPERT (2005) rappresenta l'unico lavoro a me noto che, seguendo un approccio sociolinguistico, si occupa del problema del mantenimento del tedesco come L1 in 17 famiglie italo-tedesche che vivono a Roma.

dei possibili scenari in cui può svolgersi il processo di acquisizione simultanea delle due lingue.

Il mio progetto di ricerca sull'acquisizione e sul mantenimento del tedesco come seconda L1 in Italia vuole dare un contributo per colmare almeno in parte questa lacuna. Esso prende in considerazione il contesto specifico nel quale i figli con un genitore di madrelingua italiana e un genitore di madrelingua tedesca, che vivono in Italia, acquisiscono le due L1. L'oggetto della mia ricerca è costituito dunque da un tipo di bilinguismo individuale all'interno della famiglia definito da LANZA (2007, p. 46) *family bilingualism*:

In such a case, the one language is the majority language of the outside community, while the other language is not spoken in the community. [...] the parent may address the child in his/her respective language(s) and potentially contribute to establishing the child's individual bilingualism in his/her formative years.

Mettendo a fuoco il bilinguismo *familiare* escludo dalle mie considerazioni le forme di *societal bilingualism* (*ibidem*) che si danno in Alto Adige, dove il tedesco rappresenta sia una delle lingue ufficiali⁴ sia la lingua maggioritaria. Nel restante territorio italiano, invece, il tedesco non è comunemente parlato, per cui parto dal presupposto che i figli delle famiglie italo-tedesche⁵ crescano in un ambiente monolingue, dove la loro seconda L1, il tedesco, non trova supporto da parte della comunità; diverso, invece, il caso del bilinguismo territoriale (come in Alto Adige)⁶ o di contesti di immigrazione urbana, che sono caratterizzati da una fitta rete di contatti sociali e di spazi comunicativi in lingua.

Per maggior chiarezza terminologica rispetto al tipo di famiglia in questione mi rifaccio a YAMAMOTO (2001, pp. 39-43) che basandosi su due criteri (lingua/e materna/e dei genitori e lingua/e parlata/e nella comunità), distingue quattro tipi di *interlingual families*⁷. Le famiglie italo-tedesche che

⁴ In Alto Adige vivono circa 8000 famiglie miste (RIEHL 2001, p. 15), i cui figli acquisiscono le due lingue in un contesto in cui l'italiano e il tedesco sono lingue parlate dalla comunità circostante. Per tale motivo, questo tipo di famiglia non rientra nella mia ricerca.

⁵ Con tale termine mi riferisco alla costellazione linguistica che caratterizza queste famiglie al loro interno, e non alla cittadinanza dei genitori.

⁶ Cfr. RIEHL (2004, p. 52).

⁷ La tipologia proposta da YAMAMOTO (2001, p. 40) distingue i seguenti tipi di *interlingual families*: «(A) cross-native/community language families; (B) cross-native/non-community language families; (C) shared-native/community language families; (D) shared-

sono al centro del mio interesse appartengono alla tipologia «cross-native/community language families» (ivi, p. 40), in quanto composte da genitori con lingue materne diverse, appunto l'italiano e il tedesco, una delle quali – l'italiano – corrisponde alla lingua parlata dalla comunità.

In questo tipo di 'famiglie interlinguali'⁸ dovrà essere il genitore che rappresenta la lingua di minoranza⁹ a prendersi cura dell'acquisizione di questa da parte dei suoi figli. In assenza di una rete di contatti sociali e istituzionali in lingua questo compito risulta in molti casi difficile, se non impossibile, e può comportare insoddisfazione e frustrazione da parte del genitore, come mostrano gli studi di LEIST-VILLIS (2004) e OKITA (2002), che concentrano l'attenzione sul ruolo della madre nel processo di acquisizione bilingue in famiglie rispettivamente greco-tedesche e anglo-giapponesi. A questo proposito HARDING / RILEY (1986, p. 25) parlano addirittura di una possibile perdita di identità linguistica, spesso della madre, se fallisce il tentativo di stabilire una comunicazione bilingue in famiglia. Ma la famiglia interlinguale costituisce non solo il luogo dove si mette in atto l'eventuale educazione bilingue dei figli, ma anche quello dove si decide se la lingua di minoranza verrà trasmessa o no alla seconda generazione. Se questo passaggio dalla prima alla seconda generazione non riesce, se cioè – nel caso presente – i bambini esposti sin dalla nascita a due L1 non acquisiscono delle competenze attive in tedesco, non solo non potranno comunicare con i nonni tedeschi, austriaci o svizzeri, e con altri membri della loro famiglia di lingua tedesca, ma non potranno neanche trasmettere il tedesco ai loro futuri figli. Laddove non venisse curato e tutelato il bilinguismo della seconda generazione, la terza perderebbe la capacità di comunicare con la cultura madre¹⁰.

native /non community families». Nel tipo B i genitori sono di lingue materne diverse, nessuna delle quali è parlata nella comunità; nel tipo C i genitori hanno la stessa madrelingua, che corrisponde alla lingua parlata nella comunità. I genitori sono bilingue e per comunicare in famiglia usano, almeno in parte, la loro seconda lingua che non è parlata dalla comunità. Nel tipo D i genitori condividono la stessa lingua materna, che però non è parlata nella comunità, e per comunicare in famiglia usano la loro lingua materna.

⁸ In mancanza di un termine italiano che renda *interlingual families*, coniato da YAMAMOTO (2001), utilizzerò qui una traduzione letterale: 'famiglie interlinguali'.

⁹ Utilizzo il termine 'lingua di minoranza' per riferirmi alla lingua che non è parlata nella comunità.

¹⁰ La migrazione di singoli individui comporta spesso fenomeni di attrito linguistico (a causa dell'utilizzo limitato di una lingua si dimenticano man mano parole, espressioni e poi strutture e forme grammaticali) e infine la perdita della madrelingua (RIEHL 2004, p. 75).

Visto il ruolo centrale della famiglia nell'acquisizione bilingue, soprattutto nei casi in cui la seconda L1 non viene parlata nell'ambiente circostante (LANZA 1997, 2007; DE HOUWER 1999; GOEBEL NOGUCHI 2001; YAMAMOTO 2001; OKITA 2002), quest'indagine parte dalla raccolta di dati relativi alle famiglie italo-tedesche e prende le mosse da quattro domande principali:

1. Quali sono le caratteristiche socio-culturali delle famiglie italo-tedesche?
2. Quale uso fanno le famiglie italo-tedesche delle due lingue e quanti bambini hanno sviluppato delle competenze *attive* in tedesco?
3. Quali sono i fattori rilevanti per il successo dell'acquisizione del tedesco come L1 in Italia, cioè quali fattori portano a un bilinguismo *attivo*?
4. Quali motivazioni determinano le scelte linguistiche da parte delle famiglie italo-tedesche e come cambia il loro comportamento linguistico in relazione alla crescita dei figli?

Dopo aver osservato da vicino tali questioni verranno presentati (punto 5) il metodo e gli strumenti, e infine (punto 6) le finalità della ricerca.

1. Pochissimi sono finora gli studi che si sono occupati delle famiglie italo-tedesche in Italia: la ricerca di LIPPERT (2005) già ricordata sopra¹¹ e il lavoro di KRETSCHMER (2007) sulla comunicazione bilingue italo-tedesca all'interno delle *enclaves* della Chiesa evangelica in Italia¹². Gli unici dati a

Per questo processo di cambio di lingua che si dà in contesti migratori si è formulata la 'regola delle tre generazioni', secondo la quale «die erste Generation die neue Sprache des Einwandererlandes nur unvollständig erwirbt, die zweite Generation zweisprachig ist (in der Sprache der Eltern und der des Einwandererlandes) und die dritte Generation schließlich wieder einsprachig in der Sprache des Gastlandes» (*ivi*, p. 61). Per quanto riguarda i figli e nipoti di migranti italiani in Germania, che vivono isolati da una comunità in lingua italiana, e che hanno «quindi vissuto un processo di integrazione e assimilazione linguistica avanzato», MELCHIOR / KREFELD (2008, p. 16) parlano addirittura di «una rapida perdita, già in seconda generazione, delle competenze dell'italiano e/o delle varietà dialettali/locali dei genitori».

¹¹ V. nota n. 3.

¹² Nell'ambito di questa indagine, nata nell'Università di Modena, sono stati raccolti alcuni dati anagrafici sulle famiglie italo-tedesche nelle quali il genitore di madrelingua tedesca pratica la religione evangelica. I risultati non sono stati ancora pubblicati.

disposizione sono dunque meramente numerici e provengono dall'Istat¹³ e dall'Ambasciata di Germania. Va tuttavia ricordato che né i cittadini tedeschi né quelli austriaci hanno l'obbligo di registrarsi presso la loro ambasciata o i loro consolati in Italia, e che dunque non è possibile stabilire esattamente

- quanti vivono in Italia;
- quanti sono sposati con un partner italiano;
- quanti, sposandosi con un partner italiano, hanno rinunciato alla loro cittadinanza di origine;
- se queste coppie risiedono stabilmente in Italia o intendono invece soggiornarvi solo temporaneamente¹⁴.

Sulla base dei dati Istat e dell'Ambasciata di Germania, si può comunque ipotizzare che siano circa 56.000 i cittadini di nazionalità tedesca e austriaca che vivono in Italia, e di questi circa due terzi sono donne¹⁵. Sottolineo la forte presenza delle donne perché tradizionalmente sono soprattutto loro a occuparsi dell'educazione bilingue dei figli¹⁶. Oltre alla distribuzione disomogenea sul territorio delle famiglie italo-tedesche, va anche sottolineato che, non avendo a disposizione dati attendibili sul loro numero, non è possibile nemmeno conoscere il numero di figli nati da queste coppie. Per i motivi elencati sopra, la ricerca non potrà mirare a un campione rappresentativo, ma avrà un carattere esplorativo. Il primo obiettivo consiste nel tracciare, sulla base della raccolta di dati anagrafici, un profilo sociale, culturale e linguistico delle famiglie italo-tedesche, attraverso la somministrazione a un campione di almeno 120 coppie di genitori di un questionario con 20 domande, predisposto a tale scopo.

Per quel che concerne il numero delle famiglie italo-tedesche si può in ogni caso ipotizzare che sia in costante aumento, a causa della mobilità crescente, della flessibilità nella scelta del posto di lavoro e delle sempre più

¹³ Secondo l'Istat, la popolazione di cittadinanza tedesca residente in Italia al 31.12.2006 ammontava a 38.135 unità (di cui 23.469 sono donne), quella di cittadinanza austriaca a 6.180 (di cui 4.215 sono donne). Non riporto qui le cifre riguardanti la Svizzera, perché dai dati statistici dell'Istat non si evince la lingua madre del cittadino svizzero.

¹⁴ Secondo l'Ambasciata di Germania in Roma (comunicazione del luglio 2007) è possibile stimare che siano all'incirca 50.000 i cittadini tedeschi che vivono in Italia.

¹⁵ Questa stima si basa sui dati dell'Istat (v. nota 13).

¹⁶ Torneremo su questa problematica più avanti, al punto 3.

frequenti collaborazioni in ambito politico, economico e culturale¹⁷, per menzionare solo alcuni dei fattori salienti; ma in ogni caso si deve parlare di migrazione isolata, cioè di singoli individui di madrelingua tedesca venuti a vivere in Italia.

Nelle famiglie interlinguali in Italia mi aspetto di individuare un numero rilevante di cittadini di madrelingua tedesca che si sono trasferiti in Italia a partire dagli anni '90 e che fanno della loro *germanicità* una professione¹⁸. Penso innanzitutto ai lettori di madrelingua tedesca nelle università o nelle scuole, ai docenti universitari di linguistica o letteratura tedesca, oppure a lavoratori dipendenti e autonomi impegnati in altri settori, nei quali comunque le competenze linguistiche nelle due lingue rappresentano una qualificazione chiave. Riguardo al profilo sociale, culturale e linguistico delle famiglie italo-tedesche potrebbe essere interessante il confronto con i «nuovi migranti italiani» che sono andati a vivere in Germania a partire degli anni '90, specialmente nei *Neue Bundesländer*, studiati da MELCHIOR / KREFELD (2008)¹⁹. In un ulteriore confronto con studi che si occupano di bilinguismo familiare, si potrà verificare se anche nel caso delle famiglie interlinguali italo-tedesche siamo di fronte a una forma di *elitist bilingualism* (LANZA 2007, p. 46), per l'alto livello di educazione dei genitori e per il tipo di attività professionale da loro svolto²⁰.

¹⁷ In questo contesto sarebbe interessante verificare quante famiglie italo-tedesche si sono costituite perché i genitori si sono conosciuti durante un soggiorno *Erasmus* in Italia o in uno dei paesi di madrelingua tedesca.

¹⁸ Prendo qui in prestito la formula, adattandola al contesto italiano, con la quale MELCHIOR / KREFELD (2008, p. 17) descrivono una delle due tipologie di 'nuovi migranti' italiani in Germania: «Anche per quanto riguarda i nuovi migranti in Germania si possono distinguere due tipologie principali, che presentano caratteristiche sociali e comunicative diverse: [...] dall'altra parte invece immigrati che fanno della loro *italianità* una professione. Tra questi sono da includere non solo i docenti di lingua italiana nelle diverse istituzioni formative (dalle scuole alle università fino alle *Volkshochschulen*), ma anche professionisti, dipendenti o autonomi, che trovano impiego in Germania grazie alla conoscenza di entrambe le lingue, dell'italiano e del tedesco».

¹⁹ Secondo i dati presentati da MELCHIOR / KREFELD (2008) tra Sassonia, Turingia, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt, Meclenburgo-Pomeriana e Berlino si contano complessivamente 15.985 cittadini italiani. La maggior parte di loro si è trasferita a partire dai primi anni '90; tra questi italiani si trovano «molti insegnanti e lettori universitari di lingua italiana in diverse istituzioni formative» (*ivi*, p. 12).

²⁰ Le famiglie interlinguali residenti in Gran Bretagna e composte da una madre giapponese e un padre inglese, che sono al centro dell'indagine di OKITA (2002), si contraddi-

2. In una famiglia monolingue, di regola, non si pone la questione della lingua nella quale il figlio si rivolgerà ai suoi genitori. Diverso è il caso delle famiglie interlinguali, dove la lingua di comunicazione tra genitori e figli non è necessariamente la stessa e non corrisponde necessariamente a quella che si parla nell'ambiente circostante. In numerosi studi sull'acquisizione bilingue e sul mantenimento e/o la perdita della madrelingua in contesti di migrazione (DÖPKE 1992; LANZA 1997; DE HOUWER 1999; 2007; WONG FILLMORE 2000; YAMAMOTO 2001; OKITA 2002; TANNENBAUM 2003; LEIST-VILLIS 2004; LIPPERT 2005) si sottolinea il ruolo centrale del comportamento linguistico dei genitori per quanto riguarda l'uso attivo da parte dei figli della loro seconda L1, cioè della lingua di minoranza. Tra questi studi ci sono sia lavori che si basano sull'osservazione della conversazione tra genitori e figli, sia indagini che si servono di questionari e interviste.

In uno studio longitudinale sull'acquisizione simultanea del persiano e del tedesco in una famiglia interlinguale che vive in Germania, AFSHAR (1998; 2007) si concentra sugli atti linguistici parentali – in particolare sul *code-switching* – e sul loro significato per lo sviluppo delle competenze linguistiche dei due figli. Afshar arriva alla conclusione che

die Kommunikationsweise der Eltern in einer der beiden Sprachen einen entscheidenden Einfluss auf die Rezeption und demzufolge die Entwicklung dieser Sprache bei den Kindern hat (AFSHAR 2007, p. 335).

Come lo studio longitudinale di Afshar, anche quello di LANZA (1997) si iscrive in un paradigma interazionistico²¹. Lanza mette in relazione il

stinguono per un elevato livello di istruzione: il 70% dei padri e il 28% delle madri sono in possesso di un titolo universitario. L'alto livello di istruzione dei padri si riflette anche nelle loro professioni: il 74% dei padri è un professionista o un manager; il 31% delle madri lavora; in questi casi il lavoro è quasi sempre legato alla lingua giapponese (*ivi*, p. 72).

²¹ Secondo il paradigma interazionistico il bambino sviluppa le sue competenze linguistiche per la necessità di comunicare con il mondo circostante: «Das Kind kommt nach interaktionistischer Auffassung deshalb zur Sprache, genauer zum ersten Wort, weil es kommunizieren möchte und sich deshalb die Kommunikationsmittel der Eltern aneignet. Dieses Bedürfnis nach Kommunikation kann deshalb in Sprache umschlagen, weil das Kind die zur sprachlichen Symbolisierung notwendigen kognitiven, repräsentationalen Fähigkeiten und psychischen 'Instanzen', d.h. eine Repräsentation des Selbst, des Anderen, der Welt der Objekte und Ereignisse aufgebaut hat, und weil der von der Betreuungsperson ausge-

language mixing di due bambini di due anni che vivono in due famiglie norvegese-americane in Norvegia, con le strategie discorsive dei loro genitori. Su un *continuum*, che va da un contesto monolingue da una parte a un contesto bilingue dall'altra, l'autrice identifica cinque strategie discorsive diverse²² con le quali i genitori rispondono agli enunciati misti dei bambini. I risultati di Lanza mostrano che le probabilità per un bilinguismo *attivo* sono più alte, se il genitore che parla la lingua di minoranza applica le strategie discorsive che aprono la negoziazione di un contesto monolingue. In questo modo, infatti, si spinge il bambino a utilizzare regolarmente la sua seconda L1 quando il contesto lo richiede. Le strategie discorsive bilingui, invece, permettono la presenza di due lingue in una conversazione e ciò comporterebbe un uso sempre meno frequente della lingua di minoranza (DE HOUWER 2007, p. 420).

YAMAMOTO (2001) si prefigge di studiare le condizioni grazie alle quali i figli di coppie miste giapponese-inglesi, che vivono in Giappone, utilizzano l'inglese con il genitore di madrelingua inglese. Tramite un questionario, l'autrice raccoglie dati relativi a un campione che comprende 118 famiglie e complessivamente 200 figli al di sopra dei tre anni, e inoltre con sei famiglie conduce delle interviste di approfondimento. Dall'analisi del comportamento linguistico familiare risulta una correlazione evidente tra l'utilizzo dell'inglese da parte di entrambi i genitori e da parte dei figli:

The analysis also revealed that, in general, the more that the parents use the minority language and the less that the minority language parent uses the mainstream language in speaking to the child, the greater the likelihood that

hende soziale Druck, konventionelle Sprachformen zu verwenden, hinreichend groß ist» (KLANN-DELIUS 1999, p. 169).

²² Si tratta delle seguenti strategie: *Minimal Grasp Strategy*, *Expressed Guess Strategy*, *Adult Repetition*, *Move on Strategy* e *Code-Switching*. Il punto estremo monolingue è rappresentato dalla *Minimal Grasp Strategy*, con la quale il genitore pretende di non capire quello che dice il bambino e gli chiede di chiarire l'enunciato utilizzando un'altra lingua. Il genitore finge di essere monolingue e negozia un contesto monolingue con il bambino. All'altro estremo si trova il *code-switching*, con il quale il genitore incorpora la lingua utilizzata dal bambino nel proprio enunciato. Il genitore mescola le lingue nel proprio enunciato e propone così un contesto bilingue al bambino. In mezzo si trovano l'*Expressed Guess Strategy*, con la quale il genitore cerca di riformulare l'enunciato del bambino in forma di una domanda disgiuntiva; l'*Adult Repetition*, dove il genitore ripete l'enunciato del bambino senza formulare una domanda; la *Move on Strategy*, per cui l'adulto continua semplicemente la conversazione, mostrando così che capisce quello che ha detto il bambino.

the child will use the minority language to the parent who is a native speaker of it (*ivi*, p. 127).

Un campione molto più ampio viene analizzato da DE HOUWER (2007). Tramite il suo questionario raccoglie dati relativi a 1.899 famiglie che vivono nelle Fiandre (Belgio), con complessivamente 4.556 figli di età compresa tra i 6 e i 10 anni. In queste famiglie almeno un genitore parla una lingua X diversa dal nederlandese, che nelle Fiandre costituisce sia la lingua ufficiale sia la lingua di maggioranza. Nella sua indagine De Houwer si concentra esclusivamente sull'utilizzo della seconda lingua in famiglia, e non considera se la lingua X venga utilizzata anche fuori casa, né considera il livello di competenza dei figli in questa lingua. I risultati mostrano che tutti i bambini considerati nell'indagine imparano la lingua di maggioranza, il nederlandese; per la lingua di minoranza, invece, si conferma il rischio che non venga parlata. Sono determinati *parental input patterns* – che la studiosa in un lavoro precedente definisce «a configuration of reported spoken home language used by mother and father combined (the parent pair), or either by mother or father in single parent families» (DE HOUWER 2004, p. 123) – a dividere le famiglie in quelle che trasmettono la lingua di minoranza e quelle che non la trasmettono:

More than a half of the [double parent] families where the children did not speak language X despite hearing it at home were families where one parent spoke Dutch, and the other language X and Dutch. In over one-quarter of the non-transmitting families both parents spoke language X as well as Dutch. [...] Variation in the parental language choice patterns was clearly related to children's home language use. (DE HOUWER 2007, pp. 418-419)

Per spiegare i diversi esiti del processo di acquisizione bilingue, gli studiosi li mettono in relazione con le variazioni che si possono dare negli *input patterns*. ROMAINE (1995, pp. 183-185) classifica gli *input patterns* in base ai criteri

- della/e lingua/e materna/e dei genitori
- della/e lingua/e parlata/e nella comunità
- della/e lingue di comunicazione con i figli

ed elabora una tipologia di sei costellazioni che possono darsi nella comunicazione familiare:

1. *One person – One language*²³

I genitori hanno madrelingue diverse; una di esse corrisponde a quella che parla la comunità; ciascun genitore si rivolge al figlio nella sua propria lingua;

2. *Non dominant Home Language/ One language – One Environment*

I genitori hanno madrelingue diverse; una di esse corrisponde a quella che parla la comunità; entrambi i genitori si rivolgono al figlio nella lingua non presente nella comunità;

3. *Non dominant Home Language without Community Support*

I genitori hanno la stessa madrelingua, che non corrisponde a quella che parla la comunità, e si rivolgono al figlio nella loro propria lingua;

4. *Double Non-dominant Home Language without Community Support*

I genitori hanno madrelingue diverse; nessuna di esse corrisponde a quella che parla la comunità; si rivolgono entrambi al figlio nella rispettiva madrelingua;

5. *Non-native Parents*

I genitori sono della stessa madrelingua, che corrisponde a quella che parla la comunità; uno dei genitori si rivolge al figlio in una lingua diversa dalla propria madrelingua;

6. *Mixed Languages*

I genitori sono entrambi bilingui; gruppi della comunità sono bilingui. I genitori mescolano le lingue e usano il *code-switching*.

Nelle famiglie interlinguali che sono oggetto della mia indagine si possono verificare solo gli *input patterns* di tipo (1), (2) e (6). La mia ricerca si propone di raccogliere dati relativi all'utilizzo del tedesco e dell'italiano, per poter descrivere e analizzare il comportamento linguistico delle famiglie italo-tedesche e in seguito valutare gli *input patterns* rilevati. Nel questionario da somministrare si terrà conto, però, che nella tipologia di Romaine

²³ RONJAT (1913) documenta lo sviluppo bilingue francese-tedesco di suo figlio Louis; lo psicologo è stato il primo ad applicare la separazione funzionale delle due lingue, che gli era stata consigliata dal linguista Maurice Grammont e che entra nella letteratura come il principio *une personne – une langue*.

non si considerano altri aspetti importanti del bilinguismo familiare che possono condizionare gli *input patterns* quali: la lingua che i genitori scelgono per comunicare tra di loro, la lingua che usano i fratelli per comunicare tra di loro, nonché la frequenza con la quale i genitori usano una lingua rivolgendosi ai figli (DE HOUWER 1999, p. 78). Dal confronto tra gli *input patterns* dovrà risultare quali di essi comportano un uso attivo del tedesco da parte dei figli delle famiglie italo-tedesche. In seguito si potrà discutere se separare le due lingue nella comunicazione con i figli, come prevede il tipo (1) *one person – one language*, sia la strategia adeguata per ottenere un bilinguismo attivo, come sostengono molti studi scientifici e manuali per genitori sull'educazione bilingue (cfr. DÖPKE 1992; KIELHÖFER / JONEKEIT 2002; TRIARCHI-HERMANN 2003; BARRON-HAUWAERT 2004)²⁴; oppure se sono altre le scelte linguistiche che contraddistinguono le *language transmitting families*, come osserva DE HOUWER (2007)²⁵. Per YAMAMOTO (2001, pp. 127-128) i risultati della sua indagine – che, per il tipo di famiglia interlinguale esaminato e per l'aspetto quantitativo del campione prescelto, si avvicina maggiormente a quella che si intende condurre sulle famiglie italo-tedesche – mostrano chiaramente che:

This finding undermines the one parent – one language principle, which does not seem to provide the most optimal linguistic environment for promoting children's active use of non-mainstream language in cross-native/community language families. The data in the present study showed that the one parent – one language principle was not the most commonly adopted pattern of communication and, even when it was adopted, it did not guarantee the child's exclusive use of the minority language to the parent who is a native speaker of it.

²⁴ Nei manuali più recenti si osserva, però, un cambiamento di posizione: la strategia *one person – one language* non viene considerata più come l'unica scelta con un'alta probabilità di successo. Le autrici propongono invece più metodi da seguire, prendendo in considerazione soprattutto il tipo (2) di ROMAINE: *Non dominant Home Language/ One language – One Environment* (cfr. MONTANARI 2006; LEIST-VILLIS 2008).

²⁵ DE HOUWER (2007, p. 419) mostra che l'*input pattern* con la percentuale più alta di successo è «2 x Language X»: il 96.92% delle famiglie nelle quali entrambi i genitori usano la lingua di minoranza ha almeno un figlio che parla la lingua X. Al secondo posto si trova «(X+Dutch) & X»: il 93.42% delle famiglie nelle quali un genitore usa sia il nederlandese che la lingua X, mentre l'altro utilizza la lingua X, ha almeno un figlio che parla la lingua di minoranza.

I modelli individuati da De Houwer e Yamamoto²⁶ prevedono un utilizzo maggiore della lingua di minoranza da parte dei genitori, ma non una divisione netta tra chi parla la lingua di minoranza e chi parla quella di maggioranza; divisione tra l'altro difficile da praticare, come sostiene LIPPERT (2005). La studiosa, infatti, osserva che con la crescita dei figli e la loro alfabetizzazione in italiano, essi tendono a usare sempre meno la loro seconda L1 nella comunicazione familiare. Sulla base dei risultati degli studi consultati mi aspetto a) di individuare, nelle famiglie italo-tedesche, degli *input patterns* che le distinguono in «transmitting» e «nontransmitting families» (DE HOUWER 2007); b) che gli *input patterns* delle «transmitting families» non corrispondano esclusivamente al modello *one person – one language*.

3. Da numerosi studi sull'acquisizione bilingue e dai colloqui che ho avuto con genitori provenienti a loro volta da famiglie interlinguali si evince che il successo dell'educazione bilingue non è affatto scontato. Quest'osservazione riguarda in misura particolare le *cross-native/community language families*, dove la lingua di minoranza non può contare sul supporto offerto da una comunità portatrice di questa seconda L1. Infatti, molti tra i genitori di figli esposti fin dalla nascita a due lingue restano delusi dal fatto che essi non le usano entrambe nella comunicazione quotidiana, anche se spesso le capiscono senza difficoltà.

Nel paragrafo precedente si è discusso il ruolo centrale degli *input patterns* per la trasmissione della lingua di minoranza da una generazione all'altra. I risultati riportati in letteratura mostrano, però, che essi non possono considerarsi fattori unici nel determinare l'esito dell'acquisizione bilingue. Oltre alla frequenza dell'*input* importa anche il modo in cui le due lingue vengono usate, come fa notare DE HOUWER (2007) parlando del tipo di *input pattern one person – one language*. Come descritto sopra, questo modello prevede che ciascun genitore si rivolga ai figli esclusivamen-

²⁶ YAMAMOTO (2001, p. 101) osserva che l'*input pattern* in cui il genitore giapponese parla entrambe le lingue e il genitore inglese parla la sua lingua materna con il figlio ha la più alta percentuale di successo: 45 (su un totale di 200) bambini parlano inglese con il genitore inglese e 16 sia il giapponese che l'inglese; in famiglie che adottano la strategia *one parent – one language* risultano invece solo 25 bambini che parlano inglese con il genitore di madrelingua inglese, e 13 che utilizzano sia il giapponese che l'inglese.

te nella propria lingua materna. Pur seguendo questo principio, tuttavia, molte famiglie si sono trovate di fronte al bilinguismo passivo dei figli, o all'abbandono graduale della seconda L1 da parte loro. De Houwer presume che, in tali casi, durante le conversazioni spesso il genitore con la lingua madre di minoranza abbia accettato che il figlio facesse ricorso alla lingua di maggioranza. L'utilizzo delle strategie discorsive bilingui²⁷ da parte del genitore che permette la presenza di due lingue all'interno della conversazione, spiegherebbe dunque perché i figli non parlano la loro seconda L1, nonostante l'*input* monolingue.

Oltre alle strategie discorsive che richiedono un'indagine basata sull'osservazione per essere analizzate, gli studiosi hanno individuato una serie di fattori dai quali dipende lo sviluppo del bilinguismo familiare e che YAMAMOTO (2001, p. 19) suddivide in:

- fattori che riguardano l'ambiente linguistico in cui avviene l'acquisizione
- fattori socioculturali
- fattori familiari.

Partendo dalla considerazione che le inchieste tramite un questionario da compilare per iscritto possono contribuire «to mapping out important factors involved in family bilingualism» (LANZA 2007, p. 50), la mia indagine si prefigge di raccogliere dati rispetto a ciascun *item* di questa tipologia.

L'ambiente linguistico. Per quanto riguarda l'ambiente linguistico in cui crescono i figli delle famiglie interlinguali, si tende a distinguere tra aspetti quantitativi²⁸ e qualitativi dell'*input*, una distinzione che non sempre risulta netta o facile da stabilire. Rispetto alla quantità, bisogna tener presente che il tempo di esposizione nella lingua di minoranza non dipende esclusivamente dal comportamento linguistico dei genitori, ma tra l'altro anche dalla possibilità di frequentare altri compagni per comunicare nella seconda L1, e da eventuali soggiorni nel paese di origine del genitore nativo nella lingua di minoranza. Il questionario contiene, perciò, degli *items* riguardanti queste problematiche. Inoltre bisogna tener conto di eventuali fratelli o

²⁷ V. punto 2 e nota 22.

²⁸ Per il ruolo della frequenza dell'*input* nel processo di acquisizione linguistica cfr. GÜLZOW / GAGARINA (2007).

sorelle, la cui presenza in famiglia può incidere sia sulle scelte linguistiche dei genitori, sia sulla comunicazione familiare nel suo insieme.

Ordine di nascita. Gli studi da me consultati presentano un quadro alquanto contraddittorio rispetto all'ordine di nascita come fattore rilevante per la trasmissione della lingua di minoranza. HOFFMANN (1985) e LIPPERT (2005) suggeriscono che la presenza di più fratelli in *cross-native/community language families* comporta il fatto che in famiglia si utilizzi di più la lingua di maggioranza; ipotesi che trova conferma nello studio di GOEBEL NOGUCHI (2001), condotto su 56 famiglie (con un totale di 91 bambini) giapponese-inglesi in Giappone. L'autrice mostra che la percentuale di bilinguismo attivo diminuisce notevolmente nei secondi o terzi figli²⁹. DÖPKE (1992) fa notare che per comunicare tra loro in famiglie interlinguali i fratelli di solito preferiscono la lingua parlata nella comunità circostante. Mentre DE HOUWER (2007, p. 415) respinge l'ipotesi che l'ordine di nascita possa giocare un ruolo decisivo, indicando il risultato dalla sua ricerca:

The proportion of families with singletons is virtually identical in the 'successful' families (with language X transmission to at least one child) and the 'unsuccessful' ones (without language X transmission [...]). Sibling status then, is an unlikely explanatory factor.

Visto che l'indagine di De Houwer si basa su un campione assai più grande di quelli analizzati negli altri studi sopra menzionati, e inoltre non si limita solo alle famiglie di tipo *cross-native/community language*, un confronto tra queste ricerche risulta difficile. Non si possono dunque formulare ipotesi sulla rilevanza dell'ordine di nascita per quanto riguarda la mia ricerca. Ciononostante, ritengo che la raccolta di dati rispetto all'utilizzo del tedesco come lingua di comunicazione tra fratelli in famiglie italo-tedesche sia di interesse scientifico, dato che si tratta della prima indagine in assoluto che affronta il comportamento linguistico tra figli nati nelle famiglie italo-tedesche.

Come si è visto sopra, alcuni studi sull'acquisizione bilingue nell'ambi-

²⁹ Nel campione di Goebel Noguchi risultano bilingue attivi il 76,9% dei figli unici e l'80% di primogeniti, contro il 53,3% dei secondi nati e il 40,0% dei terzi nati.

to del paradigma interazionistico (LANZA 1997; AFSHAR 1998, 2007)³⁰, ma anche DÖPKE (1992) e DE HOUWER (1999; 2007), sottolineano, oltre alla quantità, l'importanza della qualità dell'*input*. Solo se un bambino è esposto regolarmente e frequentemente a un *input* nella seconda L1, e solo se cresce in una situazione che gli richiede di comunicare in questa lingua, potrà svilupparsi un bilinguismo attivo, che per non perdersi dovrà in seguito essere sostenuto. La mia indagine si prefigge di considerare, tra i vari aspetti qualitativi, il *code-switching* dei figli e dei genitori, le loro competenze linguistiche in entrambe le lingue, nonché la lingua di istruzione scolastica. Riguardo alla possibilità di raccogliere dati su aspetti qualitativi bisogna però tener presente i limiti di carattere metodologico e strumentale che implica la raccolta di dati tramite un questionario da compilare per iscritto. Esiste infatti il rischio che ci siano valutazioni personali, che non possono essere automaticamente equiparate a un comportamento linguistico reale e di questo bisogna tener conto nella valutazione delle risposte.

Il code-switching. Il *code-switching*³¹ tra parlanti bilingue è, come riferiscono numerosi lavori, un fenomeno molto comune. Inoltre, in quasi tutti gli studi sul bilinguismo precoce (cfr. tra gli altri DE HOUWER 1990; LANZA 1997; e in particolare per la coppia di lingue italiano-tedesco VOLTERRA / TAESCHNER 1978; TAESCHNER 1983; CANTONE 2007) si è visto che i bambini mescolano le due L1 indipendentemente dal fatto che i genitori usino o no il *code-switching*. Le indicazioni dei genitori italo-tedeschi riguardo all'uso e alla frequenza del *code-switching* da parte dei membri delle loro famiglie, mi daranno la possibilità di disegnare un quadro più completo del loro comportamento linguistico e di esaminare eventuali correlazioni con l'uso attivo del tedesco da parte dei figli.

Le competenze linguistiche dei genitori. In una famiglia interlinguale la *proficiency* dei genitori nelle due lingue non solo incide direttamente sulla tipologia dei possibili *input patterns*, ma anche sulla scelta della *Partner-*

³⁰ Vedi punto n. 2 e nota 21.

³¹ Nei lavori sul *code-switching* si distingue tra *inter-sentential code-switching* e *intra-sentential code-switching*: nel primo caso si mescolano due enunciati monolinguali, passando da una lingua all'altra; nel secondo si mescolano due lingue all'interno dello stesso enunciato (cfr. CANTONE 2007).

sprache, cioè della lingua che i genitori utilizzano per comunicare tra di loro, e della *Familiensprache*, che si parla quando tutti i membri della famiglia sono presenti. Queste scelte racchiudono in sé un grande potenziale di conflittualità sul piano emotivo, nel caso in cui i partner non siano entrambi bilingui. Così, OKITA (2001, p. 222) riferisce il disagio che provano le donne giapponesi del suo campione quando parlano il giapponese in presenza del partner o di altri membri della famiglia che non sono in grado di comprenderlo:

Etsuko Ericson, who stopped using Japanese, commented: 'I want our family to be able to laugh and to cry in one language'.

Questo disagio comporta in alcuni casi la decisione di abbandonare l'educazione bilingue dei figli, per non escludere il padre dalla comunicazione familiare.

Anche per LEIST-VILLIS (2004, pp. 158-168) la *proficiency* nella lingua di minoranza risulta essere un fattore rilevante, per quanto riguarda il bilinguismo dei figli nati in famiglie greco-tedesche che vivono in Grecia o in famiglie tedesco-greche che vivono in Germania, nelle quali la madre è nativa nella rispettiva lingua di minoranza: nel 94,4% dei casi in cui il padre ha un'ottima conoscenza della rispettiva lingua di minoranza, questa si riflette nelle ottime competenze orali dei figli nella loro seconda L1. La studiosa fa inoltre notare che esiste una correlazione tra il rifiuto temporaneo di usare la lingua di minoranza da parte dei figli – fenomeno osservato in numerosi studi sul bilinguismo precoce – e la conoscenza che il padre ha di essa: la percentuale dei figli che rifiutano temporaneamente la lingua di minoranza diminuisce quanto maggiori sono le competenze dei padri.

Rispetto alla competenza nella lingua di maggioranza, infine, LEIST-VILLIS (*ibidem*) osserva che molte madri che ne hanno un'ottima conoscenza tendono a usarla sempre di più nella comunicazione con i figli, man mano che essi crescono; osservazione che trova conferma nello studio di LIPPERT (2005), la quale sottolinea le conseguenze negative che un simile comportamento linguistico ha sull'uso attivo della lingua di minoranza da parte dei figli.

Vista la complessità del punto, il questionario predispone delle scale numeriche per l'autovalutazione delle competenze linguistiche dei genitori in tedesco e in italiano, riferite sia al momento della nascita del primo figlio che al momento attuale. Messi in relazione con il comportamento lingui-

stico dei figli, questi dati potrebbero contribuire a spiegare eventuali differenze tra fratelli nati in anni diversi. Nel contesto dell'indagine sarà particolarmente interessante conoscere le motivazioni che hanno eventualmente spinto i genitori a cambiare lingua nella comunicazione familiare³².

La lingua di istruzione scolastica. Diversi studi di taglio sociolinguistico che mettono a fuoco l'acquisizione bilingue in *cross-native/community language families* (DÖPKE 1992; YAMAMOTO 2001; GOEBEL NOGUCHI 2001; OKITA 2002) e/o il mantenimento della lingua materna in contesti di migrazione (WONG FILLMORE 1991, 2000), individuano nella scolarizzazione un momento cruciale per lo sviluppo del bambino bilingue. Infatti, si apre in questo caso un ventaglio di problematiche specifiche, che sono tutte ricollegabili alla questione della lingua dell'istruzione scolastica³³, e che toccano – oltre allo sviluppo bilingue del bambino – aspetti dell'organizzazione familiare, della politica scolastica del paese di residenza, nonché aspetti di psicologia infantile, e hanno dunque notevoli ripercussioni sulla comunicazione familiare e sul mantenimento della lingua di minoranza.

DÖPKE (1992) riporta il caso di una bambina bilingue anglo-tedesca che vive in Australia. Nonostante sia uno dei soggetti più produttivi in tedesco e continui – anche dopo che si è conclusa l'indagine della studiosa – a essere regolarmente esposta a un ricco *input* nella lingua di minoranza, una volta scolarizzata la bambina cerca di parlare sempre più in inglese con la madre di origine tedesca. Questo tipo di comportamento viene rilevato anche da LIPPERT (2005) e OKITA (2002), che lo spiegano in parte con il desiderio del bambino di non essere diverso dal suo gruppo di riferimento³⁴.

³² Per raccogliere informazioni più dettagliate circa le motivazioni dei genitori che sono alla base di eventuali cambiamenti del comportamento linguistico, saranno condotte delle interviste di approfondimento con un numero limitato di genitori. V. più avanti, al punto 4.

³³ Per un confronto interessante con la situazione scolastica dei figli di migranti italiani in Germania si rimanda a ALLEMANN-GHIONDA / PFEIFFER (2008). Perché aumenti la percentuale dei figli di migranti italiani che raggiungono la maturità, secondo le autrici la scuola dovrebbe non solo offrir loro l'insegnamento del tedesco (come L2 o seconda L1), ma anche prendersi cura dell'insegnamento dell'italiano (come L1). Per una panoramica sulle scuole bilingue italo-tedesche in Germania v. FRANCESCHINI (2007).

³⁴ V. anche TANNENBAUM (2003, p. 384), che fa un'osservazione simile riguardo al problema di mantenere la lingua di minoranza in un contesto di immigrazione a Sydney: «The present findings [...] could imply that, for the children, the *new* language has gained the characteristics of a first language, as this is their language at school, the one to which they

L'ipotesi che la lingua di istruzione scolastica eserciti un'influenza forte sullo sviluppo linguistico del bambino bilingue trova conferma, tra gli altri studi, in WONG FILLMORE (1991), GOEBEL NOGUCHI (2001) e YAMAMOTO (2001), che sintetizza così il problema (p. 97):

When the medium of school instruction is the majority language, the minority language is often observed to be affected negatively. On the other hand, when the child's minority language is used at school, its maintenance and further development may be greatly enhanced. Under such circumstances, the child may be more encouraged to use it at home as well.

LEIST-VILLIS (2004, p. 186) trova una correlazione significativa tra il fatto che i figli frequentino una scuola materna dove si parla la lingua di minoranza e la loro *proficiency*: il 100% dei bambini che frequentano un asilo monolingue nella lingua di minoranza e l'84,2% dei bambini che frequentano un asilo bilingue greco-tedesco hanno – secondo la valutazione da parte delle madri – ottime competenze nella lingua di minoranza; mentre solo il 72,1% dei bambini che frequentano un asilo dove si parla la lingua di maggioranza raggiunge questo livello. La studiosa fa inoltre notare che la mancanza di scuole bilingui obbliga i genitori a scegliere una sola delle due lingue per l'istruzione scolastica; e tale scelta – come riferisce OKITA (2002) – viene vissuta in alcuni casi drammaticamente, perché il genitore nativo nella lingua di minoranza desidera non solo che i figli possano mantenere i contatti con la sua famiglia, ma anche che possano apprendere nozioni della sua cultura d'origine. Infatti, la scelta della lingua di istruzione scolastica per il figlio bilingue mette in gioco l'identità del genitore, poiché

The mother tongue has to do with an internal sense of self, with childhood memories, with relationships with one's own parents, and with emotions associated with the home country and the past (TANNENBAUM 2003, p. 384).

Poter scegliere una scuola bilingue, o una scuola dove la lingua d'istruzione è quella di minoranza, presuppone innanzitutto che esse siano presenti sul territorio, e che raggiungerle sia compatibile con l'organizzazione familiare.

are exposed through the media, and communicate with their peers. As emphasized by many researchers as well as by parents' spontaneous comments in the present study, children want to be like their friends. They don't want to be considered foreigners or different».

Quest'osservazione, che sembra a prima vista banale, riporta invece alla situazione del tedesco come lingua di istruzione e di insegnamento (L2) in Italia. Solo a Roma, Genova e Milano esistono delle scuole tedesche; a Roma c'è inoltre una scuola svizzera la cui lingua di istruzione scolastica è il tedesco. Pochissime sono anche le scuole d'infanzia e elementari bilingui italo-tedesche sul territorio italiano (ad esclusione dell'Alto Adige) che nella maggior parte nascono come iniziative di genitori impegnati e spesso sono private (cfr. CAVAGNOLI 2007). Per quanto riguarda le scuole secondarie bilingui di I e II grado, esistono solo due licei (a Bologna e a Piacenza)³⁵ che offrono sezioni di tedesco dove si studia lingua e letteratura tedesca, nonché storia e geografia in tedesco. L'offerta dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera nelle scuole italiane poi è caratterizzato da una distribuzione fortemente sbilanciata verso le regioni settentrionali, soprattutto per quanto riguarda le scuole primarie e le scuole secondarie di I grado. Nelle scuole secondarie di II grado il quadro dell'offerta del tedesco come L2 si presenta più equilibrata³⁶; nelle scuole secondarie di I e di II grado si registra inoltre un aumento

³⁵ V. il sito web dell'Ambasciata di Germania, all'indirizzo: http://www.rom.diplo.de/Vertretung/rom/it/07/Deutsche_Sprache/teaser7_licei_seite.html (ultima consultazione: 11.2.2009).

³⁶ Secondo una comunicazione del Ministero della Pubblica Istruzione (da me ricevuta nel febbraio 2009), nell'anno scolastico 2007/2008 le scuole nelle quali si insegna il tedesco come prima lingua straniera erano distribuite sul territorio italiano nel modo seguente: A) Scuola primaria: su un totale di 633 scuole primarie con tedesco come prima lingua straniera, 602 si trovano nel Nord Est (di cui 559 in Trentino-Alto Adige); 10 nel Nord Ovest; 5 al Centro; 7 al Sud e 9 sulle Isole. B) Scuola secondaria di I grado: su un totale di 1.185 scuole dove si insegna il tedesco come prima o seconda L2, 656 si trovano nel Nord Est (di cui 290 in Veneto; 172 in Trentino-Alto Adige; 130 in Friuli Venezia Giulia e 64 in Emilia-Romagna); Nord Ovest: 291 scuole; Centro: 121 scuole; Sud 92 scuole; Isole: 25 scuole. C) Scuola secondaria di II grado: su un totale di 1.773 scuole dove si insegna il tedesco come seconda o terza lingua straniera, 559 si trovano nel Nord Est (di cui 221 in Veneto; 130 in Trentino-Alto Adige; 75 in Friuli Venezia Giulia e 133 in Emilia-Romagna); Nord-Ovest: 460 scuole (di cui 315 in Lombardia); Centro: 276 scuole; Sud: 343 scuole; Isole: 135 scuole. Interessante in questo contesto risulta il confronto con il numero degli iscritti nella scuola primaria e nella scuola secondaria di I e II grado che studiano il tedesco (anche questi dati, che si riferiscono però all'anno scolastico 2006/07, provengono dal Ministero della Pubblica Istruzione, e sono consultabili all'indirizzo: http://oc4jesedati.pubblica.istruzione.it/Sgcns/builder.do?desTypMen=BUIL&codMen=LING_ISCR&codiFunz_2=INIT&codiFunz_3=LINGUE&codiFunz_4=&codiFunz_5=LING_ISCR&codMenLog=LING_ISCR&buil=Y; ultima consultazione: 11.02.2009). All'incirca il 96% degli iscritti che studiano il tedesco nella scuola primaria frequenta una scuola

di progetti CLIL³⁷, dove si usa il tedesco come lingua veicolare (cfr. GAGLIARDI / MORLICCHIO 2006)³⁸.

Tenendo presente questo quadro sintetico, mi aspetto di trovare un elevato numero di figli nati in famiglie italo-tedesche che frequentano scuole dove l'italiano costituisce l'unica lingua d'istruzione, e solo pochi casi in cui il figlio frequenta una scuola bilingue italo-tedesca oppure una scuola tedesca; probabilità questa che si riduce ulteriormente, se si considera il prezzo elevato della retta nelle scuole private, tra le quali rientrano le scuole tedesche e svizzere nonché le scuole bilingui sopra nominate.

Sarà dunque di particolare interesse verificare se e in quale misura la lingua d'istruzione influenzi l'uso attivo del tedesco da parte dei figli nelle famiglie italo-tedesche. Inoltre, la mia indagine si prefigge di esaminare se la frequenza di una scuola italiana monolingue produce dei cambiamenti nel comportamento linguistico familiare, e in che misura essa incide (tenendo anche conto di un'eventuale presenza dell'insegnamento del tedesco come L2) sul grado di soddisfazione dei genitori rispetto allo sviluppo delle competenze bilingui del figlio.

Fattori socioculturali

Tra i fattori socioculturali più rilevanti che possono influenzare lo sviluppo di un bilinguismo attivo nei figli nati in famiglie interlinguali, gli

nel Nord Est dell'Italia; la stragrande maggioranza di questi alunni, il 92,4%, vive in Trentino-Alto Adige. Nelle restanti zone ci sono invece pochissimi studenti di tedesco: nel Nord Ovest circa il 2%; al Centro circa lo 0,2%; al Sud circa l'1,2%; sulle isole circa lo 0,8%. Per quanto riguarda la scuola secondaria di I grado, circa il 62% degli iscritti che studiano il tedesco come prima o seconda L2 frequenta una scuola nel Nord Est: circa il 25,5% di essi vive in Veneto, il 20% circa in Trentino-Alto Adige. Nelle restanti zone si osserva questa distribuzione: Nord Ovest circa il 20%; Centro circa l'8,6%; Sud circa il 7,2%; Isole circa l'1,7%. Circa il 42,8% degli iscritti alle scuole secondarie di II grado che studiano il tedesco come L2 frequenta una scuola nel Nord Est. Nelle restanti zone si osserva questa distribuzione: Nord Ovest circa il 24%; Centro circa l'11,4%; Sud circa 15,7%; Isole circa il 6,5%.

³⁷ L'acronimo CLIL sta per *Content and Language Integrated Learning*. In progetti CLIL si usa una lingua straniera per lo studio di una materia scolastica come la geografia e la storia o, ultimamente, anche la biologia, la matematica, nonché l'educazione fisica.

³⁸ Per una panoramica sull'uso del tedesco come lingua veicolare in Italia cfr. anche MISSAGLIA (1997).

studiosi hanno individuato: il genere del genitore di madrelingua di minoranza e il prestigio delle lingue coinvolte, ma anche gli atteggiamenti e le opinioni dei genitori verso la propria lingua materna, la lingua del partner, il bilinguismo in genere e il bilinguismo infantile nello specifico.

Il genere. Partendo dal presupposto che sono soprattutto le madri ad accudire i figli nei primi anni di vita, e sottolineandone l'importanza per lo sviluppo linguistico del bambino, LEIST-VILLIS (2004) e OKITA (2002) mettono a fuoco nelle loro indagini il ruolo della madre che ha come L1 la lingua di minoranza, poiché ha lasciato il proprio paese ed educa i figli nel paese di origine del padre. Anche SIRÉN (1991)³⁹ e LYON (1996) individuano nella lingua della madre un fattore critico per la trasmissione della lingua di minoranza. Gli studi di GOEBEL NOGUCHI (2001), YAMAMOTO (2001) e DE HOUWER (2007) invece non confermano questa ipotesi. GOEBEL NOGUCHI (*ivi*, p. 251) fa inoltre notare che il livello di bilinguismo giapponese-inglese, accertato tramite un questionario rivolto ai genitori, che dovevano valutare le competenze linguistiche dei figli in entrambe le lingue rispetto alle quattro abilità (comprensione orale e scritta; produzione orale e scritta), non mostra differenze significative per quanto riguarda i figli con un padre o una madre di lingua materna inglese, che nell'indagine della studiosa rappresenta la lingua di minoranza.

Come si è visto sopra⁴⁰, circa due terzi dei cittadini di madrelingua tedesca che vivono in Italia sono donne, per cui si può ipotizzare che le famiglie interlinguali oggetto della mia indagine siano per la maggior parte composte da una madre tedescofona e un padre italiano. Siccome però, esistono a tutt'oggi pareri contrastanti circa il ruolo del genere del genitore nella trasmissione della lingua di minoranza, si prenderanno in considerazione anche le famiglie con una costellazione linguistica opposta, cioè con un padre tedescofono e una madre italiana. Sarà dunque di particolare interesse verificare se il genere del genitore tedescofono costituisca o meno un fattore rilevante per l'uso attivo del tedesco, eventualmente in correla-

³⁹ I risultati dello studio di Ulla Sirén, *Minority Language Transmission in Early Childhood. Parental Intention and Language Use*, unpublished doctoral dissertation, Stockholm University, Institute of International Education, Stockholm 1991, sono riportati in DE HOUWER (2007, p. 417).

⁴⁰ V. punto n. 1.

zione all'età del figlio. Vale a dire che se consideriamo i figli tra i quattro e i sei anni con madre tedescofona, il numero maggiore di bilingui attivi rispetto allo stesso gruppo con padre tedescofono si potrebbe spiegare con il fatto che la madre trascorre più tempo del padre con i figli di questa età, cosa che non accade con i figli più grandi, per cui questa differenza potrebbe scomparire⁴¹.

Il prestigio delle lingue. Il prestigio di una lingua si misura considerando «den Grad ihrer Standardisierung, [...] ihre Verbreitung in der Welt und [...] [ihre] ökonomische, religiöse oder kulturelle Bedeutung» (LEIST-VILLIS 2004, p. 114). La linguistica del contatto ritiene che il prestigio sia uno dei fattori rilevanti per il mantenimento di una lingua di minoranza in contesti di migrazione (cfr. RIEHL 2004); negli studi che mettono a fuoco gli aspetti relativi all'acquisizione, la mancanza di prestigio viene inoltre considerata un fattore che può spiegare alcuni fenomeni tipici dell'acquisizione bilingue, come il rifiuto di parlare la lingua di minoranza da parte del figlio (cfr. HARDING / RILEY 1986; LEIST-VILLIS: *ivi*) o la richiesta al genitore di non rivolgersi a lui in pubblico nella lingua di minoranza (cfr. SAUNDERS 1988), nonché il dislivello tra le competenze dei figli nelle due lingue (cfr. HARDING / RILEY 1986). Ma il prestigio di cui gode in una società la lingua di minoranza non incide solo direttamente sul comportamento linguistico dei figli, bensì anche sull'atteggiamento dei genitori verso di essa, come sostengono i due ricercatori appena citati: quanto più grande è il prestigio sociale di una lingua di minoranza, tanto più positivo sarà il loro atteggiamento verso di essa.

Applicando i criteri sopra elencati si può senz'altro dire che il tedesco sia una lingua di prestigio ed è la seconda lingua più parlata nell'Unione Europea⁴². Per quanto riguarda poi il prestigio del tedesco in Italia, basta considerare il fatto che esso viene insegnato a tutti livelli scolastici e all'università, e che sul territorio italiano è presente una fitta rete di Associazioni

⁴¹ OKITA (2002, p. 76) fa notare al riguardo che: «The change towards greater use of English may well reflect increasing dominance of English in some families when children approached and started school».

⁴² V. il sito web dell'Ambasciata di Germania in Roma, all'indirizzo: http://www.rom.diplo.de/Vertretung/rom/it/07/Deutsche_Sprache/Deutsche_Sprache.html (ultima consultazione: 28.1.2009).

Culturali Italo-Tedesche (ACIT)⁴³, oltre naturalmente alle sette sedi del Goethe-Institut.

LEIST-VILLIS (*ivi*, p. 115) fa notare però che la reputazione di una lingua può risultare ambivalente, e l'autrice cita un episodio riportato da SAUNDERS (1988), che racconta delle difficoltà di suo figlio con i compagni a scuola:

Thomas did have some problems with a very small minority of his fellow pupils because they found out that he spoke German to his father; they ridiculed him for this and even called him 'Nazi'.

Un episodio simile è capitato a mia figlia Caroline nel 2008, quando frequentava la seconda elementare. In occasione della «Giornata della memoria», per la quale le classi superiori avevano preparato una piccola mostra, un compagno di classe ha associato il tedesco al nazismo e ha quindi concluso che Caroline è come i nazisti perché parla tedesco.

Per la storia recente della Germania, il tedesco può, infatti, suscitare non solo associazioni positive e apprezzamenti, ma anche atteggiamenti di rifiuto. Il questionario include perciò degli *items* che riguardano il prestigio dell'italiano e del tedesco.

Atteggiamenti e opinioni verso il bilinguismo. Come si è accennato al punto precedente, il prestigio della lingua di minoranza può avere delle ripercussioni sull'atteggiamento dei genitori verso la propria lingua materna o quella del partner; atteggiamento che può essere condizionato, oltre che da fattori sociali, anche da altri fattori, come quelli di tipo squisitamente familiare, e può riflettersi sul comportamento linguistico dei genitori⁴⁴. Come sostiene DE HOUWER (1999: 81), un atteggiamento negativo verso la propria madrelingua può addirittura spingere il genitore a non utilizzarla con i figli. Questa decisione si spiegherebbe con il fatto che il genitore associa alla lingua materna un'esperienza di vita negativa, che non vuole trasmettere ai figli. Lo studio di OKITA (2002) conferma quest'ipotesi: il bisogno di prendere le distanze dalla famiglia e dalle esperienze fatte nella

⁴³ Il sito del Goethe-Institut di Palermo (<http://www.goethe.de/ins/it/pal/deindex.htm>) indica 11 ACIT, che offrono corsi di tedesco a tutti i livelli.

⁴⁴ Sulla problematica degli atteggiamenti verso una o più lingue e sui metodi di ricerca che si adottano v. VANDERMEEREN (2005).

propria infanzia rappresenta uno dei motivi per cui alcune madri decidono di non parlare giapponese con i figli:

For mothers who wanted to distance themselves from the experiences of their own upbringing, using Japanese was a backward step. They felt that language influenced the way they interact with their child, and symbolised the constraints they had experienced. Such mothers chose English to liberate themselves from 'Japan', or more specifically, the relationships with their immediate family in Japan (*ivi*, p. 93).

Gli atteggiamenti e le opinioni dei genitori rispetto alle due lingue, al bilinguismo e al *language learning* in generale sono strettamente connessi all'utilizzo che essi stessi fanno delle due lingue:

Parental beliefs and attitudes about language and language learning play an important role in early bilingual development and are intrinsically tied with language use (LANZA 2007, p. 51).

Anche se si può partire dal presupposto che i genitori che scelgono di educare i loro figli in italiano e in tedesco hanno un atteggiamento positivo verso entrambe le lingue e verso il bilinguismo in generale, bisogna però, come suggerisce DE HOUWER (1999), verificare se questo atteggiamento positivo riguarda anche il bilinguismo nella prima infanzia e determinate prassi bilingui come il *code-switching*. Possono rivelarsi delle discrepanze tra l'atteggiamento apertamente dichiarato e il reale comportamento linguistico. Inoltre, in una famiglia interlinguale i genitori non condividono necessariamente lo stesso atteggiamento verso il bilinguismo dei figli, e delle visioni differenti possono portare a conflitti all'interno della famiglia su come affrontare l'educazione bilingue (cfr. PILLER 2000).

DÖPKE (1992) e DE HOUWER (1999) danno poi particolare rilievo al modo in cui i genitori si pongono di fronte al processo di acquisizione linguistica dei figli. DÖPKE (1992) vede una correlazione tra la coscienza che i genitori hanno di essere gli 'istruttori' dei propri figli e il bilinguismo attivo di questi; DE HOUWER (1999, p. 83) elabora il concetto di *impact belief*, che riguarda la convinzione da parte dei genitori di svolgere un ruolo decisivo nello sviluppo linguistico dei figli:

By using the term 'impact belief' I am referring to the parental belief that parents can exercise some control over their children's linguistic functioning. An

impact belief can be very strong, and may include the notion that the parent has an important exemplary function to fulfill, and that thus the parent's own language use has a direct influence on what the child will learn to say.

La studiosa parla di un *impact belief* forte, quando il genitore è convinto che il proprio comportamento linguistico abbia un effetto diretto su quello che imparano i figli; e di *impact belief* debole quando il genitore è convinto che i bambini imparino la lingua dall'ambiente circostante⁴⁵.

DE HOUWER (*ivi*, p. 87) formula un'ipotesi minimale per quanto riguarda l'acquisizione bilingue riuscita, laddove dunque il bambino faccia un uso attivo delle sue due lingue:

1. l'atteggiamento positivo dei genitori verso le due lingue è una condizione necessaria, ma non sufficiente;
2. i genitori devono essere convinti del proprio ruolo decisivo nel processo di acquisizione linguistica dei figli.

Laddove non si diano questi due presupposti si svilupperebbe soltanto un bilinguismo passivo.

Per esaminare la validità di questa ipotesi per i figli delle famiglie italo-tedesche che vivono in Italia, la mia indagine si prefigge di raccogliere dati sugli atteggiamenti e sulle opinioni dei genitori verso il bilinguismo, il *code-switching* dei figli e l'*impact belief*, dedicando una parte importante del questionario a *items* relativi a questi contenuti. Tenendo presente che potrebbero darsi delle discrepanze tra i loro atteggiamenti, ai genitori verrà chiesto di rispondere separatamente al questionario.

L'opinione dei genitori rispetto al proprio ruolo nello sviluppo bilingue del figlio si riflette anche nella scelta dei mezzi ai quali essi ricorrono per sostenere l'acquisizione del tedesco, mezzi che richiedono in misura diversa l'impegno e la presenza fisica del genitore di madrelingua tedesca. Sarà dunque di particolare interesse raccogliere informazioni sia sulla qualità dei mezzi di sostegno (in primo luogo i soggiorni nei paesi di lingua tedesca;

⁴⁵ OKITA (2002) mostra che in molte delle famiglie anglo-giapponesi del suo campione le madri hanno un forte *impact belief*, dal momento che insegnare la propria lingua ai figli costituisce per loro un compito di fondamentale importanza. La ricercatrice parla in questi casi di *pro-activist-mothering*; nei padri inglesi, invece, domina un *impact belief* debole: la maggior parte di loro è convinto che bilingue si diventi *naturalmente*, senza un particolare impegno da parte dei genitori.

poi tutto l'insieme del materiale audio-video e informatico, come CD, videocassette, DVD, CD-Rom, programmi televisivi e internet; e infine la lettura di libri in tedesco⁴⁶) sia sulla frequenza con la quale essi vengono offerti.

Fattori familiari. Oltre alla presenza di fratelli, di cui si è discusso sopra, anche la mobilità della famiglia interlinguale può incidere sullo sviluppo bilingue dei figli. Come riferiscono HARDING / RILEY (1986), gli spostamenti da un ambiente linguistico all'altro possano avere ricadute sugli *input patterns* in famiglia; mentre OKITA (2002) riferisce che gli spostamenti previsti per un futuro prossimo nel paese della lingua di minoranza si riflettono sull'attenzione che i genitori dedicano all'acquisizione bilingue, e soprattutto sulla scelta della lingua di istruzione scolastica. La raccolta dei dati sulla mobilità delle famiglie italo-tedesche permetterà dunque da una parte di approfondire gli aspetti socio-culturali del loro soggiorno in Italia e/o in Germania, considerandone la tipologia (soggiorno temporaneo o permanente), e dall'altra di verificare se tale mobilità incida sul comportamento linguistico in famiglia.

4. Come abbiamo visto sopra, il questionario costituisce uno strumento valido per raccogliere dati quantitativi sulle famiglie italo-tedesche e per individuare i fattori rilevanti che favoriscono lo sviluppo del bilinguismo attivo. Ma bisogna tener presente che si tratta di dati prettamente dichiarativi e non di dati che necessariamente riflettono il reale comportamento linguistico, cioè la *performance* dei soggetti interrogati (CODÓ 2008). Inoltre, i dati raccolti con un questionario danno informazioni soprattutto sull'uso *attuale* delle lingue. In diversi studi sul *family bilingualism* (YAMAMOTO 2001; OKITA 2002; LEIST-VILLIS 2004; LIPPERT 2005) si registra, però, che spesso il comportamento linguistico delle famiglie interlinguali cambia man mano che i figli crescono; un dato che ha trovato conferma anche nei colloqui preliminari da me svolti con alcuni genitori italo-tedeschi. Il mio studio si propone dunque di arricchire i dati quantitativi raccolti tramite il questionario con informazioni più dettagliate sull'asse diacronico

⁴⁶ Sul carattere dialogico della lettura di testi ad alta voce e sul ruolo centrale che essa gioca nel processo di acquisizione monolingue v. BRAUN (2007) e PATTERSON (2003); sul suo ruolo nel processo di acquisizione bilingue v. HERCZEG (2006).

rispetto all'uso delle due lingue nelle famiglie italo-tedesche e circa le motivazioni che determinano le loro scelte linguistiche. Per la raccolta di questi dati qualitativi sono previste delle interviste di approfondimento con un numero limitato di genitori.

5. Come detto sopra, mancano degli studi sul comportamento linguistico delle famiglie italo-tedesche in Italia che possano rappresentare un termine di paragone per la mia analisi. La mia ricerca intende dunque offrire un primo, parziale contributo al problema, attraverso la raccolta di dati e una prima ipotesi di correlazione tra i singoli fattori che possono favorire o meno il bilinguismo. I dati quantitativi verranno raccolti tramite un questionario semi-standard (con domande di tipo aperto e chiuso)⁴⁷, disponibile sia in italiano che in tedesco, che verrà inviato per posta o via e-mail; l'assenza dell'intervistatore può lasciare maggiore libertà al soggetto analizzato. Laddove i genitori dovranno esprimersi sui propri atteggiamenti e le proprie opinioni circa il prestigio delle lingue e il bilinguismo⁴⁸, lo faranno rispondendo su fogli separati. I dati qualitativi verranno raccolti tramite interviste di approfondimento⁴⁹.

Destinatari del questionario

Il questionario si rivolge alle famiglie italo-tedesche residenti in Italia (con esclusione dell'Alto-Adige)⁵⁰, che abbiano almeno un figlio dai quattro anni in su. La scelta di fissare a quattro anni il limite inferiore è motivata dal fatto che a quest'età i bambini, di regola, sanno esprimersi verbalmente e partecipano attivamente alla comunicazione familiare. A partire dai quattro anni, inoltre, si vedono già chiaramente gli eventuali risultati di un'educazione bilingue. Non è previsto un limite superiore di età dei figli. Questa scelta si spiega da una parte con una questione numerica: per raggiungere il campione previsto di 120 famiglie non si possono escludere famiglie con figli più grandi; dall'altra con motivi di carattere scientifico: proprio le fa-

⁴⁷ Sul metodo della raccolta di dati quantitativi tramite questionario e sul formato delle domande si rimanda a ATTESLANDER (2005) e ALBERT / KOSTER (2002)

⁴⁸ V. al punto 3, *Il prestigio delle lingue e Atteggiamenti e opinioni verso il bilinguismo*.

⁴⁹ V. al punto 4.

⁵⁰ V. al punto 1.

miglie italo-tedesche con figli grandi possono fornire elementi interessanti, per comprendere le strategie cui si ricorre al fine di promuovere il bilinguismo e mantenere l'uso attivo del tedesco, soprattutto dopo l'alfabetizzazione, che avviene tendenzialmente in italiano.

Unità di rilevamento

Poiché l'indagine si propone di analizzare il comportamento linguistico delle famiglie italo-tedesche, l'unità di rilevamento dei dati sarà costituita da entrambi i genitori. Come anticipato⁵¹, si terrà conto sia delle famiglie con una madre tedescofona e un padre italiano, sia delle famiglie con una costellazione linguistica opposta, cioè con un padre tedescofono e una madre italiana.

La scelta del campione

Ricordo qui quanto già detto, e cioè che né i cittadini tedeschi né quelli austriaci hanno l'obbligo di registrarsi presso le ambasciate o i consolati dei loro rispettivi paesi, per cui non dispongo di dati precisi circa il numero reale delle famiglie italo-tedesche che vivono in Italia. La mia indagine avrà dunque un carattere esplorativo, e la scelta del campione sarà casuale: le famiglie da contattare verranno selezionate in parte tra i colleghi di madrelingua tedesca che lavorano all'università, tramite gli indirizzari dell'Associazione Italiana di Germanistica (AIG) e del Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD), e tramite conoscenze personali, adoperando il cosiddetto *sistema della palla di neve*. Tuttavia, onde evitare di contattare famiglie di tipologia simile, che già per motivi professionali sono caratterizzate da un'elevata sensibilità per le problematiche linguistiche, si contatteranno altri soggetti tramite annunci presso le ambasciate e i consolati tedeschi, austriaci e svizzeri, le sedi italiane del Goethe-Institut, i diversi ACIT, nonché tramite l'indirizzario della Comunità Luterana Tedesca in Italia e la *mailing-list Tedesco lis*⁵².

⁵¹ V. al punto 3, *Il genere*.

⁵² Si tratta di una lettera circolare inviata tramite posta elettronica e destinata agli insegnanti di tedesco in Italia; è un'iniziativa del Goethe-Institut di Trieste: <http://www.goethe.de/ins/it/tri/lhr/it290529.htm> (ultima consultazione: 24.03.2009).

La fase pilota dell'indagine si svolgerà in Campania, e prevede un campione di almeno 30 famiglie. La scelta della regione si basa innanzitutto sul fatto che la Campania è la regione dell'Italia meridionale continentale con la maggior presenza di residenti tedeschi e austriaci (1108 tedeschi e 156 austriaci al 31.12.2006). Inoltre, la Campania rappresenta una regione privilegiata per quanto riguarda la presenza di istituzioni tedesche e austriache, se si pensa ai consolati dei due paesi a Napoli e soprattutto al Goethe-Institut di Napoli e all'ACIT di Avellino, molto attivo, o al Decanato della Comunità Luterana, sempre a Napoli. Anche se queste istituzioni di solito non si occupano dei problemi dell'acquisizione bilingue, esse potrebbero svolgere un ruolo più attivo nel creare una rete di comunicazione bilingue, vista l'assenza di scuole bilingui e l'offerta quasi inesistente dell'insegnamento del tedesco come prima o seconda lingua straniera nelle scuole primarie e secondarie di I grado⁵³. In un secondo momento l'analisi si estenderà all'intero territorio italiano, con un campione costituito da almeno 120 famiglie, numero che si considera sufficiente per un'indagine di tipo esplorativo (LANZA 2008).

6. In conclusione vorrei fare qualche considerazione sulle finalità della mia ricerca. Tenendo presente la particolare attenzione che il Consiglio d'Europa riserva alle competenze multilinguistiche e multiculturali di un cittadino europeo

consapevole delle proprie tradizioni e della propria specificità linguistica e culturale, ma allo stesso tempo flessibile e aperto al dialogo con le altre lingue e culture (MAZZOTTA 2002, p. xii)

è evidente che i figli nati in famiglie italo-tedesche sono cittadini europei per antonomasia. All'interno delle loro famiglie essi vivono infatti una realtà dove il dialogo tra lingue e culture diverse fa parte della vita quotidiana. Crescere con due lingue materne non comporta solo una maggiore sensibilità nella comunicazione con gli altri, ma anche una maggiore possibilità di scambio culturale, e costituisce perciò un capitale culturale da custodire e coltivare. In Italia questo compito resta affidato alle famiglie stes-

⁵³ In Campania nell'anno scolastico 2007/08 solo 4 scuole primarie e 42 scuole secondarie di I grado offrivano il tedesco come lingua straniera (comunicazione del Ministero della Pubblica Istruzione, v. nota 36).

se, e in particolare al genitore di madrelingua tedesca, che spesso si ritrova – come ho potuto constatare in numerosi colloqui – in una condizione di isolamento, senza una rete sociale e affettiva che possa sostenerlo, ma soprattutto senza che le istituzioni sia italiane che tedesche – a parte qualche felice eccezione⁵⁴ – abbiano preso coscienza del problema.

Il mio obiettivo è innanzitutto definire in quali condizioni possa riuscire un'educazione bilingue, oltre che fornire un contributo per una migliore conoscenza delle famiglie italo-tedesche sotto il profilo socio-culturale e linguistico. La mia indagine si trova dunque in linea con la politica del Commissario Europeo per il Multilinguismo, che considera il multilinguismo una risorsa per l'Europa e individua nella valorizzazione di risorse linguistiche inutilizzate uno dei suoi obiettivi principali:

Nella nostra società esistono anche risorse linguistiche inutilizzate che andrebbero valorizzate maggiormente, come l'esistenza di lingue madri diverse e di altre lingue parlate in casa e nell'ambito locale. I bambini di madrelingua diversa, di un paese dell'UE o un paese terzo, pongono ad esempio le scuole di fronte al problema di dover insegnare la lingua d'istruzione come una seconda lingua, ma possono anche motivare i loro compagni di classe a imparare altre lingue e ad aprirsi ad altre culture (COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE 2008, p. 6).

I risultati della mia indagine potrebbero costituire una base utile per sviluppare una politica culturale rivolta alle famiglie italo-tedesche, che tenga conto delle realtà del territorio e favorisca lo sviluppo del tedesco come lingua madre anche nel contesto monolingue della società italiana.

BIBLIOGRAFIA

AFSHAR Karin, *Zweisprachigkeit oder Zweitsprachigkeit? Zur Entwicklung einer schwachen Sprache in der deutsch-persischen Familienkommunikation untersucht an zwei Kindern im Alter von 2-4 Jahren*, Münster 1998.

⁵⁴ Mi riferisco a iniziative come il *workshop* per bambini italo-tedeschi, che si è svolto a Napoli (Goethe-Institut di Napoli, ottobre 2006) in concomitanza con una mostra realizzata dall'associazione culturale *Buchkinder e.V.* di Lipsia (Häußinger 2007a), durante il quale i bambini hanno concepito delle storie, le hanno illustrate e hanno creato dei libri. Da menzionare in questo contesto è anche la website per la letteratura tedesca contemporanea per bambini e adolescenti in traduzione italiana, che si trova sul sito web del Goethe-Institut Italien (<http://www.goethe.de/ins/it/lp/prj/lit/kuj/itindex.htm>).

- AFSHAR Karin, 'Du sollst baqal-bābā kommen, nicht er...!' - Zum Sprachwechsel in einer persisch-deutschen Familie, in J. Rehbein / K. Meng (Hg.), *Kindliche Kommunikation - einsprachig und mehrsprachig*, Münster 2007, 335-370.
- ALBERT Ruth / KOSTER Cor J., *Empirie in Linguistik und Sprachlehrforschung*, Tübingen 2002.
- ALLEMANN-GHIONDA Cristina / PFEIFFER Saskia (Hg.), *Bildungserfolg, Migration und Zweisprachigkeit: Perspektiven für Forschung und Entwicklung*, Berlin 2008.
- ATTESLANDER Peter, *Schriftliche Befragung*, in U. Ammon et al. (Hg.), *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society*, Band 2, Berlin / New York 2005, 1063-1076.
- BARRON-HAUWAERT Suzanne, *Language Strategies for Bilingual Families. The One-Parent - One-Language Approach*, Clevedon 2004.
- BRAUN Barbara, *Gemeinsam ein Bilderbuch lesen - Vermitteln und Aneignen in der Kommunikation von Mutter und Kind*, in J. Rehbein / K. Meng (Hg.), *Kindliche Kommunikation - einsprachig und mehrsprachig*, Münster 2007, 155-182.
- CANTONE Katja Francesca, *Code-switching in Bilingual Children*, Dordrecht 2007.
- CAVAGNOLI Stefania, *Imparare due lingue in una prima elementare: sperimentazione didattica e linguistica con bambini bilingui e monolingui*, in M. Chini et al. (cur.), *Imparare una lingua. Recenti sviluppi teorici e prospettive applicative. Atti del VI congresso internazionale dell'Associazione Italiana di Linguistica applicata, Napoli, 9-10 febbraio 2006*, Perugia 2007, 411-438.
- CODÓ Eva, *Interviews and Questionnaires*, in L. Wei / M. Moyer (eds.), *The Blackwell Guide to Research Methods in Bilingualism and Multilingualism*, Malden 2008, 158-176.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Il multilinguismo: una risorsa per l'Europa e un impegno comune. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*,
http://ec.europa.eu/commission_barroso/orban/news/docs/press_release/080918_Multilingualism_an_asset_for_Europe/COMM_PDF_COM_2008_0566_F_IT_COMMUNICATION.pdf
- DE HOUWER Annick, *The Acquisition of Two Languages from Birth: A Case Study*, Cambridge 1990.
- DE HOUWER Annick, *Environmental Factors in Early Bilingual Development: The Role of Parental Beliefs and Attitudes*, in G. Extra / L. Verhoeven (eds.), *Bilingualism and Migration*, Berlin / New York 1999, 75-95.
- DE HOUWER Annick, *Trilingual Input and Children's Language Use in Trilingual Families in Flanders*, in Ch. Hoffmann / J. Ytsma (eds.), *Trilingualism in Family, School and Community*, Clevedon 2004, 118-135.

- DE HOUWER Annick, *Parental Language Input Patterns and Children's Bilingual Use*, «Applied Psycholinguistics», 28 (2007), 411-424.
- DÖPKE Susanne, *One Parent One Language: An Interactional Approach*, Amsterdam 1992.
- FRANCESCHINI Federica, *Fremdsprachenlernen über Fachinhalte. Immersion und bilingualer Unterricht in Deutschland*, Frankfurt am Main 2007.
- GAGLIARDI Nicoletta / MORLICCHIO Elda, *Le lingue in classe: Il tedesco*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», 1 (2006), 85-99.
- GOEBEL NOGUCHI Mary, *Bilinguality and Bicultural Children in Japan: A Pilot Survey of Factors Linked to Active English-Japanese Bilingualism*, in M. Goebel Noguchi / S. Fotos (eds.), *Studies in Japanese Bilingualism*, Clevedon 2001, 234-271.
- GÜLZOW Insa / GAGARINA Natalia, *Frequency Effects in Language Acquisition. Defining the Limits of Frequency as an Explanatory Concept*, Berlin / New York 2007.
- HARDING Edith / RILEY Philip, *The Bilingual Family*, Cambridge 1986.
- HÄUßINGER Barbara, *Die Buchkinder aus Leipzig zu Gast am Goethe-Institut Neapel*, «Per voi. Eine Zeitschrift für DeutschlehrerInnen in Italien», <http://goethe.de/ins/it/lp/prj/pvo/prj/de2019720.htm>, 2007a, 4 pp.
- HÄUßINGER Barbara, *Bilingualer Erstsprachenerwerb Italienisch-Deutsch. Ein Forschungsbericht*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», 3 (2007b), 25-66.
- HERCZEG Petra, *Sprache als Erbe. Aufwachsen in mehreren Sprachen*, Klagenfurt 2006.
- HOFFMANN Charlotte, *Language Acquisition in Two Trilingual Children*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 6 (1985), 479-495.
- KIELHÖFER Bernd / JONEKEIT Silvie, *Zweisprachige Kindererziehung*, Tübingen 2002¹¹.
- KLANN-DELIUS Gisela, *Spracherwerb*, Stuttgart 1999.
- KRETSCHMER Ernst, *Die Zweisprachigkeit der Evangelisch-Lutherischen Kirche in Italien als Gegenstand der Kontaktlinguistik. Überlegungen zur ELKI/CELLI-Studie*, in C. di Meola et al. (cur.), *Perspektiven Zwei. Akten der 2. Tagung Deutsche Sprachwissenschaft in Italien* (Rom, 9.-11. Februar 2006), Roma 2007, 309-320.
- LANZA Elisabeth, *Language Mixing in Infant Bilingualism. A Sociolinguistic Perspective*, New York 1997.
- LANZA Elisabeth, *Multilingualism and the Family*, in P. Auer / L. Wei (eds.), *Handbook of Multilingualism and Multilingual Communication*, Berlin / New York 2007, 45-67.
- LANZA Elisabeth, *Selecting Individuals, Groups, and Sites*, in L. Wei / M. Moyer (eds.), *The Blackwell Guide to Research Methods in Bilingualism and Multilingualism*, Malden 2008, 73-87.

- LEIST-VILLIS Anja, *Zweisprachigkeit im Kontext sozialer Netzwerke. Unterstützende Rahmenbedingungen zweisprachiger Entwicklung und Erziehung am Beispiel griechisch-deutsch*, Münster 2004.
- LEIST-VILLIS Anja, *Elternratgeber Zweisprachigkeit. Informationen & Tipps zur zweisprachigen Entwicklung und Erziehung von Kindern*, Tübingen 2008.
- LIPPERT Susanne, *Die Methode 'One Person - One Language' und ihre Grenzen: Das Romprojekt zur bilingualen Erziehung*, in C. di Meola, A. Hornung, L. Rega (cur.), *Perspektiven Eins. Akten der 1. Tagung Deutsche Sprachwissenschaft in Italien* (Rom 6.-7.2.2004), Roma 2005, 379-391.
- LYON Jean, *Becoming Bilingual: Language Acquisition in a Bilingual Community*, Clevedon 1996.
- MAZZOTTA Patrizia, *Introduzione*, in P. Mazzotta (cur.), *Europa, Lingue e istruzione primaria. Plurilinguismo per il bambino italiano-europeo*, Torino 2002, xi-xiii.
- MELCHIOR Luca / KREFELD Thomas, *La Germania italiana oggi*, «Bollettino della Società di Linguistica Italiana», 1 (2008), 9-26.
- MISSAGLIA Federica, *Studi sul bilinguismo scolastico italo-tedesco*, Roma 1997.
- MONTANARI Elke, *Mit zwei Sprachen groß werden: Mehrsprachige Erziehung in Familie, Kindergarten und Schule*, München 2006⁷.
- MÜLLER Natascha ET AL., *Einführung in die Mehrsprachigkeitsforschung: Deutsch, Französisch, Italienisch*, Tübingen 2006.
- OKITA Toshie, *Invisible work. Bilingualism, Language Choice and Childrearing in Intermarried Families*, Amsterdam / Philadelphia 2002.
- PATTERSON Janet L., *Relationship of Expressive Vocabulary to Frequency of Reading and Television among Bilingual Toddlers*, «Applied Psycholinguistics», 23 (2003), 493-508.
- PILLER Ingrid, *Bilingual Couples Talk. The Discursive Construction of Hybridity*, Amsterdam / Philadelphia 2002.
- RIEHL Claudia Maria, *Schreiben, Text und Mehrsprachigkeit. Zur Textproduktion in mehrsprachigen Gesellschaften am Beispiel der deutschsprachigen Minderheiten in Südtirol und Ostbelgien*, Tübingen 2001.
- RIEHL Claudia Maria, *Sprachkontaktforschung. Eine Einführung*, Tübingen 2004.
- ROMAINE Suzanne, *Bilingualism*, Oxford 1995².
- RONJAT Jean, *Le développement du langage observé chez un enfant bilingue*, Paris 1913.
- SAUNDERS George, *Bilingual Children: From Birth to Teens*, Clevedon 1988.
- TAESCHNER Traute, *The Sun is Feminine. A Study of Language Acquisition in Bilingual Children*, Berlin 1983.
- TANNENBAUM Michael, *The Multifaceted Aspects of Language Maintenance: A New Measure for its Assessment in Immigrant Families*, «International Journal of Bilingual Education and Bilingualism», 6 (2003), 374-393.

- TRIARCHI-HERMANN Vassilia, *Mehrsprachige Erziehung*, München / Basel 2003.
- VANDERMEEREN Sonja, *Research on Language Attitudes*, in U. Ammon et al. (Hg.), *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society*, Band 2, Berlin / New York 2005, 1318-1332.
- VOLTERRA, Virginia / TAESCHNER Traute, *The Acquisition and Development of Language by Bilingual Children*, «Journal of Child Language», 5 (1978), 311-326.
- WONG FILLMORE Lily, *When Learning a Second Language Means Losing the First*, «Early Childhood Research Quarterly», 6 (1991), 323-346.
- WONG FILLMORE Lily, *Loss of Family Languages: Should Educators Be Concerned?*, «Theory into Practice», 39 (2000), 203-210.
- YAMAMOTO Masayo, *Language Use in Interlingual Families: A Japanese-English Sociolinguistic Study*, Clevedon 2001.

SITOGRAFIA:

Deutsche Botschaft Rom:

http://www.rom.diplo.de/Vertretung/rom/it/07/Deutsche__Sprache/Deutsche__Sprache.html

Goethe-Institut Italien:

Letteratura per bambine e adolescenti in traduzione

<http://www.goethe.de/ins/it/lp/prj/lit/kuj/itindex.htm>

Goethe-Institut Palermo:

<http://www.goethe.de/ins/it/pal/deindex.htm>

Goethe-Institut Triest:

Tedesco lis

<http://www.goethe.de/ins/it/tri/lhr/it290529.htm>

Ministero della Pubblica Istruzione:

Pagine web delle Direzioni Generali

http://oc4jesedati.pubblica.istruzione.it/Sgcnss/builder.do?desTypMen=BUIL&codMen=LING_ISCR&codiFunz_2=INIT&codiFunz_3=LINGUE&codiFunz_4=&codiFunz_5=LING_ISCR&codMenLog=LING_ISCR&buil=Y

TOPOGRAPHIEN DER LIEBE

ZU FRIEDRICH CHRISTIAN DELIUS' ERZÄHLUNG
*BILDNIS DER MUTTER ALS JUNGE FRAU*¹

di
Monica Lumachi
Napoli

Bildnis der Mutter als junge Frau (Ritratto della madre da giovane) – ein sprechender Titel, der sofort eine Reihe von Bildern und literarischen Assoziationen weckt – heißt das letzte Werk von Christian Friedrich Delius. Eine Erzählung, die auf autobiografischem Stoff beruht bzw. von der *Urgeschichte* seines Autors handelt: Denn das Buch erzählt von einem Nachmittag im Leben seiner Mutter, als sie von ihrem (ersten) Kind schwanger war.

Delius' Leser wissen, was für ein wundervolles Porträt des Vaters – und somit des protestantischen Pfarrhauses und seiner Bedeutung in der deutschen Mentalitäts- und Kulturgeschichte – die Erzählung *Der Sonntag, an dem ich Weltmeister wurde* (1994 erschienen)² enthielt, die von einem besonderen Tag im Leben eines elfjährigen Kindes und gleichzeitig im Kollektivgedächtnis vom Nachkriegsdeutschland erzählt. Es war nämlich jener Sonntag im Sommer 1954, an dem die junge (west)deutsche Nationalelf gegen jede Vorhersage die Fußballweltmeisterschaft gewann und somit den Mythos vom so genannten *Wunder von Bern* festlegte. Das Kind, in den strengen Sonntagsritualen eines frommen Pfarrhauses erzogen, darf das ersehnte Endspiel im Radio verfolgen und mit seinen neu entdeckten «Fuß-

¹ Dieser Text entstand als Einführung zur Lesung von F. C. DELIUS, *Bildnis der Mutter als junge Frau*, Rowohlt, Berlin 2006, gehalten in der Casa di Goethe in Rom am 8. Februar 2007.

² F. C. DELIUS, *La domenica che vinsi i mondiali*, trad. di M. Lumachi, Le Lettere, Firenze 2006.

ballgöttern» mitfiebern bis es zum befreienden Kollektiverlebnis eines neuen *Wir-sind-wieder-wer* Gefühls kommt. In der Auseinandersetzung des jungen «Weltmeisters» mit der väterlichen Autorität spiegelt sich jedoch die Erfahrung einer Nachkriegsgeneration, die langsam aus der stickigen Luft der fünfziger Jahren hinaus wächst und durch die Macht der Sprache die schwere Last von Erbe, Tradition und Vergangenheit zu bewältigen versucht. Insofern gewinnt dieses der Figur des Vaters gewidmete Buch eine viel komplexere Bedeutung, indem es eine eigene Form von Vergangenheitsbewältigung darstellt.

Bei der Lektüre dieses nun als *Mutterbuch* zu bezeichnenden neuen Werkes habe ich immer wieder das Gefühl gehabt, ein zartes, intimes Familiengespräch über das Geheimnis der Liebe zu belauschen, das in Form eines meisterhaften Stückes klassisch-moderner Prosa stattfindet. Es geht hier wieder um einen Spaziergang, diesmal allerdings nicht von Rostock nach Syrakus, wie in einem anderen, gleichnamigen Roman von Delius von 1995, in dem die letzten Tage der DDR den Hintergrund zu einem melancholisch-heiteren privaten Abenteuer bilden, sondern durch Rom. Die Spaziergängerin ist hier eine im achten Monat schwangere junge Dame, die Ehefrau des Pastors der evangelischen Gemeinde in Rom, der wiederum vor kurzem zum Stubendienst an der afrikanischen Front befohlen worden ist. Und dies just wenige Stunden nachdem sie aus dem fernen Bad Döberan (Mecklenburg) in Rom eingetroffen ist, um bei ihrem Mann zu sein. Es ist nämlich genau am Nachmittag des 16. Januars 1943, dass die nun allein in Rom gebliebene Frau und werdende Mutter sich auf den Weg vom Diakonissenheim in der Via Farnese (wo sie wohnt) zur protestantischen Kirche in der Via Sicilia macht, um dort einem Konzert beizuwohnen.

Wenn in dem *Sonntag, an dem ich Weltmeister wurde* die erzählte Zeit die Spanne eines einzigen Tages umfasst, geht es hier um einen einzigen Nachmittag, an dem die Erzählung sich *beim Gehen* verfertigt. Eine junge Frau ist während eines Spazierganges durch Rom mit ihren Gedanken beschäftigt – Gedanken, die zwischen den Polen einer ganz irdischen Sehnsucht nach ihrem Geliebten einerseits und frommem Gottvertrauen andererseits schwanken –, und doch läuft sie mit wachen Sinnen und offenen Augen. Somit wird zwischen privaten Erinnerungen, intimen Einsichten und äußerlichen Anregungen aus einer Innen- und einer Aussenperspektive die Geschichte einer jungen Liebe wieder aufgerollt.

Wie schon im *Vaterbuch* bei dem kleinen Weltmeister, und wie immer

bei Delius, stehen jedoch private Familiengeschichten im Wechselspiel mit der Zeitgeschichte zusammen. Von Mussolini-Italien ist hier also auch die Rede, von Hitler-Deutschland, Antisemitismus und natürlich Krieg, auch wenn dies alles aus dem Blickwinkel der jungen, politisch ungebildeten Frau betrachtet wird, die nur ihrem Gott und ihrem Mann uneingeschränkt vertraut und sich auf Nebensächliches, flüchtige, manchmal auch naive Beobachtungen, auf ein kaum gewagtes Zu-Ende Denken von Parolen und Propagandagereden einschränkt und gerade dadurch – durch den feinen, leicht ironischen Ton der Delius'schen Prosa – noch viel mehr darüber sagt, als das ihr bewusst ist. Dabei erfahren wir auch einiges über die deutsch-römische Gemeinde anno 1943: über belehrte Wissenschaftler im Exil, Diplomatenfrauen, einfache Leute, Geistliche, Soldaten. Daraus entwickelt sich insgesamt ein sehr differenziertes Bild, das noch einmal die Haltung der Elterngeneration zu Krieg und Nationalsozialismus zu reflektieren versucht – ein Themenkomplex, von dem die Generation deutscher Schriftsteller, zu der Delius gehört, nicht loslassen kann und will. Und es ist, so glaube ich, kein Zufall, wenn sogar in dieser Geschichte einer Liebe ein leises Echo aus dem letzten großen *politischen* Roman von Delius, *Mein Jahr als Mörder* (2005), der das Thema Widerstand behandelt, an mancher Stelle zu hören ist.

Im Mittelpunkt von *Bildnis der Mutter als junge Frau* steht jedoch nicht so sehr die Zeit-, sondern die Raumdimension. Was im schon erwähnten *Vaterbuch* das Deutschland der 50 Jahre war, ist hier Italien, was dort Provinz, hier Metropole. Und so wie dort das Verhältnis zu Begriffen wie «Heimat» und «Vaterland» unter die Lupe genommen wurde, ist hier der Blick auf das Gefühl der «Fremde» gerichtet. Im Gegensatz zum kleinen *Weltmeister* ist hier kein kleines Dorf wie Wehrda im Blick, mit seinen mittelalterlichen Mauern und seinen vertrauten Bildern, kein Gefühl vorhanden, in «der Mitte» (*Der Sonntag,...*, S. 28) zu sein. Die ewige, die *offene* Stadt Rom erscheint der jungen Fremden als eine grenzenlose, unbekannte Landschaft, die nur an der Seite ihres Mannes zu bewältigen ist. Ausgangs- und Ankunftsort der Mutter sind in der Tat zwei «deutsche Inseln» (S. 13), das Heim und die Kirche, inmitten eines unendlichen Meeres: zwei Inseln der Ordnung inmitten der Unordnung, Häfen der Sicherheit und Geborgenheit, Heimatersatz. Aber welches Rom sieht sie nun auf ihrem Weg? Ich als nicht Römerin muss gestehen, den Stadtplan zur Hilfe geholt zu haben, so präzise sind die Angaben über den Fußweg der Mutter. Und doch

findet sich in ihren Wahrnehmungen keine Spur vom üblichen *Bildungsimpressionismus*: Der naive Blick der Mutter registriert auch hier Nebensächliches, stellt aus ihrer Not unerwartete Bezüge her und sucht sich ganz persönliche Anhaltspunkte – wie die Adler oder die Gabelgötter auf den römischen Brunnen –, die leitmotivisch den Weg markieren und durch die Erinnerungen an den Geliebten eine eigenartige, regelrechte Topographie der Liebe entstehen lassen.

Die Schönheit der Stadt entfaltet sich somit vor der frommen Frau als Konsequenz des Glaubens – oder besser, der Liebe. Jene wahre Liebe, die hingegen für die scharfe Beobachterin in der Haltung ihrer Landesgenossen gegenüber der Ewigen Stadt zu fehlen scheint, da sie eine begeisterte Kontemplation der Pracht der Vergangenheit mit einer distanzierten Betrachtung der gegenwärtigen Zustände kombinieren. Und jedoch trägt die Spaziergängerin, die selbstverständlich bibelfest ist, eine dicke luthersche *Brille*, so dass – wie in filmischen Überblendungen – römische Architekturen und Aussichten immer wieder den geliebten preußischen und lutherdeutschen Landschaften (Bad Doberan, Eisenach, die Wartburg) weichen und Heimweh sich mit Bewunderung und Erstaunen, ja auch Distanz und Ablehnung vom «römisch-katholischen» (und man könnte hinzufügen, faschistischen) Prunk mischt.

Wenn aber in *Bildnis der Mutter* die steinerne, ja autoritäre Bombastik der Ewigen Stadt durch die protestantische Tradition beobachtet und in Frage gestellt wird, so hat wiederum in dem *Sonntag, an dem ich Weltmeister wurde* das evangelische Haus in Wehrda eine römische Note, die nicht so ganz in dem frommen deutsch-evangelischen Interieur passen wollte. Es ist eine harmlose klassische Rom-Radierung, ein Mitbringsel aus der Jugendzeit des Vaters des Erzählers, die in dem sonst nur mit christlichen Symbolen eingerichteten Arbeitszimmer des Pastors hängt und die in den Augen des Kindes auf eine andere, nicht erstarrte, freiere Dimension im Leben und Denken hinweist. Diese wechselseitige Kodierung, diese jeweils ironische Behandlung der Deutschland-Italien Beziehung, die keine rigiden Polaritäten zulässt, unterscheidet den Autor Delius nicht nur von seiner Schriftsteller-Generation. Und am Ende enthält *Bildnis der Mutter* ein vielperspektives, widersprüchliches und eben nur insofern wahres Bild der Stadt Rom, das in der gegenwärtigen deutschen Literatur seinesgleichen sucht.

Neben dem zeitlichen und dem räumlich-visuellen Element stellt sich – nicht umsonst – zum Schluss des Textes das musikalische, das alle Fäden

an sich reißt. Der Spaziergang endet eben mit einem Konzertbesuch, wo Bach, Haydn und nochmals Bach auf dem Programm stehen. Spätestens hier wird klar, dass Musik das eigene Element der Mutter ist (auch das hatte übrigens der kleine Protagonist der *Weltmeister* Erzählung schon geahnt), so wie die Sprache das Element des Vaters ist. Und doch schließt die Mutter ihre Erfahrung mit dem Entschluss ab, «noch heute einen Brief zu schreiben» (S. 127), alles Beobachtete und alles Empfundene in einem «langen, langen Brief» zu erzählen. Denn Sprache, oder besser, Mit-teilung, gehört zur Liebe, und so ist das *Mutterbuch* auch als eine Liebeserklärung an die Sprache zu lesen.

Wie sich vor kurzem die Jury des Joseph-Breitbach-Preises, der im Jahr 2007 an F. C. Delius vergeben wurde, ausdrückte, sind es «seine nuancierten Psychogramme deutscher Menschen, [...] die Furchtlosigkeit des Gedankens, [...] die Musikalität und innovative Kraft seiner Prosa»³ einige der besonderen Qualitäten dieses Autors. In der Tat steht der Leser wieder einmal bei dieser wundervollen Erzählung – die, das dürfen wir nicht vergessen, aus einem einzigen Satz besteht, wo der Schlusspunkt auch der Schluss ist – vor einem extrem raffinierten und zugleich schlichten Textgefüge, wo intertextuelle Bezüge, versteckte Zitate (die Lutherbibel an erster Stelle), wiederkehrende Leitmotive zu einer musikalischen Partitur zusammenfinden. Ein zeitdeckendes Erzählen, das mit der Mutter mal entspannt, mal etwas atemlos voranschreitet, mal sogar wie das Kind im Bauch strampelt, um in das *Jubilate* der Bach'schen Musik zu kulminieren.

Es sind aber auch, wie die Kritik betont, «die ebenso sorgsame wie souveräne, die ebenso behutsame wie bedingungslose Befragung der Worte und der Wirklichkeit» und das Gespür für Nuancen und Schattierungen die – wie auf den Fassaden der römischen Palästen – das für mich eigenartige Licht der Prosa von F. C. Delius ausmachen. Es ist die Erkenntnis, die mich bei diesem Autor immer wieder fasziniert: die Erkenntnis über die innige Beziehung von Dichtung und Wahrheit.

³ Aus der Pressemitteilung des Joseph-Breitbach-Preises 2007.

ZU FUß IM FLUSS DER SPRACHE -
MIT PETER WATERHOUSE¹

di
Camilla Miglio
Napoli

Ich möchte heute den Versuch unternehmen, einige Aspekte der neuen Ausgabe einer Anthologie mit Texten aus dem Oeuvre von Peter Waterhouse vorzustellen, die im nächsten Juli beim römischen Verlag Donzelli erscheinen wird. Erzählen möchte ich Ihnen, wie ich zunächst einmal beim Übersetzen wichtige Merkmale, gewissermaßen den ‚Charakter‘ der Sprache von Peter Waterhouse verstanden – oder sagen wir: nicht verstanden, sondern gespürt, physisch *erlebt* habe.

Die erste Ausgabe von *Fiori* erschien vor zehn Jahren. Texte jüngeren Datums sind jetzt in die Neuerscheinung integriert worden, ebenso wie endlich auch der ‚testo a fronte‘. Der Titel lautet wie zuvor: *Fiori (Blumen)*. Hinzugefügt haben wir dem jedoch noch einen aussagestarken Untertitel: *Manuale di poesia per chi va a piedi* – etwa *Poesie-Handbuch für Spazierende* – oder: für Leute, die *zu Fuß* gehen.

Dies wird in Italien sofort eine erste Frage aufwerfen: was nämlich bedeutet spazieren, zu Fuß gehen?

Für Peter Waterhouse ist es eine Art der Fortbewegung, die der Langsamkeit und gleichzeitig der Kunst der ‚Plötzlichkeit‘, der unerwarteten Mobilisierung der Synapsis bedarf.

Die Grundgeste des Fußgängers, die sich zwischen Langsamkeit und Plötzlichkeit der räumlich-zeitlichen Erfahrung ansiedelt, gleicht der Grundhaltung des Übersetzers. Mit derselben Haltung, so nehme ich an, hat

¹ Dieser Beitrag wurde am 4. Oktober 2008 in Gorizia, anlässlich der Internationalen Autorentage mit Peter Waterhouse 2008 in Schwalenberg und in Gorizia, Friaul vorgetragen. Vgl. PETER WATERHOUSE, *Fiori. Manuale di poesia per chi va a piedi*, a cura di Camilla Miglio, Donzelli, Roma 2009.

Peter Waterhouse ‚seine‘ Autoren übersetzt. Um nur einige zu erwähnen: G. Manley Hopkins, Michael Hamburger, Biagio Marin, Andrea Zanzotto. Ein all diesen an sich eher unterschiedlichen Autoren gemeinsames Element ist wahrscheinlich in der erzählerischen und linguistischen Textur oder auch im Gewebe der Landschaften begründet; wo die Natur, *natura naturans* und zugleich *natura naturata*, also ein Ort ist, in dem die Spur des Menschen eingraviert bleibt. Diese Eingravierungen wirken auch im Erlebnis des Wahrnehmenden. Ganz offen bleibt der Spazierende in der Landschaft, ohne Vor-Bild, ohne Vor-Urteil, und lauscht, ohne sich ein Bild machen zu wollen. Die Töne, eine nicht ganz deutlich vernehmbare Melodie ist erkennbar, und es sind Fragen meistens, die Reaktionen des Spazierenden. Seine Landschaften sind, wie Waterhouse von Zanzotto und Celan sagte, Genesis-Geländer. Die Landschaft produziert, generiert die Bedeutungen, auf der Spur der Signifikanten.

Wenn wir vom Fluss der Sprache sprechen, dann müssen wir zunächst einmal die flüssige Nicht-Grenze betrachten, die das eigene Schreiben neben und mit dem Schreiben seiner Übersetzer-Autoren in Resonanz bringt. Ich lese aus Andrea Zanzotto, *Ormai* – in *Dietro il paesaggio*:

Il mio male lontano, la sete distinta
 come un'altra vita nel petto
 Qui non resta che cingersi intorno il paesaggio.

Mein fernes Leid, der Durst, unterschieden
 wie ein anders Leben im Busen
 Hier bleibt nichts anderes, sich mit der Landschaft umgürteln.

In der Tradition der italienischen Poesie hat Andrea Zanzotto ein System der mnestischen Topographie, die eine extrem spezifische Lokalisierung der Gedichte ermöglicht (in der Sprache, oft im so genannten Dialekt, und in der Topographie, auf den Wiesen und Hügeln, in den Bergen und Hochebenen um Pieve di Soligo) mit einer Tiefe und Fluidität der Zeitebenen kombiniert, die in den Furchen dieser Orte angesiedelt sind. Die Landschaft, die uns als Mantel, Schleier oder Weste umhüllt oder umgürtet, ist aber keine reibungslose Textur. Im Gedicht *Erbe e manes*, *Inverni* (*Meteo*, erster Titel in der Reihe Poesia Donzelli, in der auch Waterhouse erscheint) bitten die «erbe efflorescenti» («*poa pratensis*, *Manes*, *poa silvestris*») darum,

«provvedere alla non più, inconsutile veste / del mondo». *Inconsutile* bedeutet nahtlos und steht in den Evangelien als Bezeichnung für die Weste Christi. Aber wenn die Weste der Welt *nicht-inconsutile*, also nicht ohne Risse, nicht nahtlos ist, dann erscheint sie voller Brüche, Partikeln und singender Relikte aus anderen Zeiten, die eine Stimme, einen Klang haben. Diese Brüche sind die Einkerbungen der Geschichte in Landschaft und Sprache: Die Onomastik der Blumen, die Toponomastik, die verschiedenen Bedeutungsschichten, die nicht etwa tief unten sitzen, sondern immer wieder aufscheinen und auf den Spaziergänger zukommen, wenn seine Rezeptivität *out of focus* und somit offen ist. Die Lese-Erfahrung von Texten Zanzottos kommt in dieser Hinsicht der bei Texten von Peter Waterhouse sehr nahe. Es ist ein Lernprozess, eine Übung der Sinne, bei der sich neben den Sinnen für Fühlen, Sehen, Hören und Schmecken auch die Erinnerung und das Gedächtnis als ‚innere Sinne‘ entfalten. Man erlernt, langsam, die Art und Weise, diese Spuren wieder in Einklang zu bringen, indem man die Schichtungen des Erzählten in ihrer Form, in ihrer lautlichen und oft verborgenen Kodierung, dem globalen ‚Hypotext‘ liest.

Dieser Lernprozess ist also die Erfahrung, der jeder Waterhouse-Leser ‚ausgesetzt‘ ist. Man selbst lernt eine Kunst. Die Kunst der gleitenden Übertragung.

Diese Kunst der gleitenden Übertragung und Permutation ist dynamisch und kann nicht wirklich theoretisiert werden; sie ist etwas, was geschieht, was mitgemacht werden soll und vollzieht sich somit nicht im Vakuum. Es ist eine körperliche, sinnliche Erfahrung, hat mit Körper wie mit Körperhaltung zu tun. Sie ist Erfahrung des Lesers, und genau um diese Erfahrung geht es auch oft im Text. In diesem Sinne ist jeder Text ein ‚Handbuch‘.

Schon in *passim* war das zu bemerken: in einer fluiden urbanen Landschaft kann man Frau Pfingsten treffen, man kann durch eine Stadt spazieren, deren Straßen Beine und deren Ampeln Augen sind. Die Stadt ist gleichsam ein Körper. Den Himmel kann man als Herrn begrüßen. Wörter generieren sich selbst durch phonetische Assoziation, und die Transmutation der Dinge geschieht über die Analogie der Formen. Die Gegenstände, die Menschen, sie werden mit allen Sinnen erfasst: Tastsinn, Geschmack, Sehsinn, Hörsinn. Die immer neuen Namen der Welt werden mittels der Kopula zwischen Sinnlichkeit und Abstraktion erzeugt.

Aphrodite und Athena stehen hier beide als Patinnen. Aber vielleicht

auch der junge Hermes, das erfinderische Kind und etruskischer Gott der Metamorphose: Vertumnus.

Aber während in *passim* die Orte noch unbestimmt sind und das Experimentieren sich als Frage nach Sinn, Klang, Geruch, nach Gestalt und Dauer der Sprache, der alltäglichen Gesten, Liebesworte und Beziehungen, der noch unbestimmten Gefahren erweist, so scheint der Spaziergänger in *Blumen* seine Topographie gefunden zu haben. In unserem Band habe ich *Blumen* übersetzt, es als Titel und als ersten Text für das Buch gewählt. Im Grunde ist dieses Handbuch auch keine Anthologie in chronologischer Abfolge, sondern selbst eine Art Stenogramm über die Entdeckung dieser Landschaft. Wie wichtig Blumen in poetologischer Hinsicht sind, sagt schon der Titel des Bandes und des ersten Prosa-Gedichts. Um diese Topographie in ihrer Komplexität zu erfassen, ist es ebenso wichtig zu wissen, dass *Blumen* Teil eines umfangreicheren Bandes mit dem Titel *Verloren ohne Rettung* ist, einem Komplex aus Dialogen, Anekdoten, Gedichten, Prosa, Pantomime, *Ragionamenti*, in einem *continuum* von Idiomen, Sprachen und Formen. Gleichermäßen wichtig ist es, daran zu erinnern, dass die Texte aus diesem Buch in Wien aufgeführt wurden, auseinandergeschrieben – würde man mit Celan sagen, auseinandergeschnitten, könnten wir hinzufügen, verstreut, an verschiedenen Orten der Stadt: Hallen, Fabriken, Theatern, Plätzen. Vielleicht ja ein gelungenes Beispiel dafür, was ‚Multifokalität‘ heißen kann. Eine Multifokalität im Raum, aber auch in der Zeit. Die Zeiten, die im Text ineinanderfließen, die gedichteten/erzählten Zeiten, und die Zeit des Lesens, die Zeit der Bewegung. Um den Text zu lesen, muss man lernen, sich physisch und kognitiv in einer urbanen Landschaft zu bewegen. Der Text selbst wird umstrukturiert, de-placiert, und der Leser – der gleichzeitig ein Fußgänger in der Stadt ist – soll selbst im eigenen Theatrum der Erinnerung, im eigenen Sehen, Hören und Fühlen Text und Landschaft – die Text-Landschaft – re-konfigurieren. Spazieren, Lesen, Übersetzen: das ist ein Sich Erinnern. Woran?

Darüber könnten wir stundenlang reden, weil die Erinnerungsträger und Erinnerungsstränge in den Texten von Peter Waterhouse viele Wege einschlagen. Ich erwähne hier nur einige, die ich für sehr wichtig halte und die sowohl Leser als auch Übersetzer etliche Fragen stellen.

Wir haben schon etwas über die Welt gesagt. Nun soll die Rede von Krieg sein. Von Gewalt (ein Wort, in dem ich persönlich – hier und heute, ausgehend von meiner italienischen Warte sofort eine *ge-würgte* Welt spüre. Eine

Welt, die den Mund aufmacht, aus Angst und Wut, und statt Welt, Walt sagt. Ge-walt. Verzeihen Sie die subjektiv geprägte Abschweifung, aber dies sind die W-Effekte der Poesie von Peter Waterhouse, die wir später noch genauer und mit einigen Beispielen aus den Übersetzungen analysieren werden).

Die Gewalt und die traumatische Erfahrungen bewegen sich in einem topographischen Randgebiet, wo Stadt und Land porös ineinanderfließen, in der urbanen Peripherie. Lesen wir *Blumen*: Der Fußgänger in der Wiener Peripherie überfällt uns plötzlich mit dem Wort «Mauthausen». Oder, ebenso in *Blumen*: Der Fußgänger im Peripheriegelände gleitet durch assoziative Wege nach Ostia, in der Peripherie von Roma, auf die Blutspur von Pier Paolo Pasolini.

Gewalt liegt in der Natur, am Rande zwischen Natur und Stadt, und fließt in die Sprache ein. Italienisch, im Text, in Klammern: «*Violare, volare, viola*».

Gewalt und Zeichen sind also aus der Landschaft ablesbar. Das unmittelbare Angrenzen eines Zauns samt den Erinnerungen an andere Zäune fällt auf. Die Zeit des Terrors und der Vertreibungen sowie die Zeit am Rand einer Konsum-Gesellschaft werden in eins konfiguriert:

Settant'anni fa sui giornali c'erano appelli del tipo: niente case ebree nella natura cristiana! Qualche volta vorrei costruire con le mie mani un nuovo capannone, la sera sono troppo stanco, guardo nella luce del cielo, che nulla promette, e tuttavia pure una volta di capannone. Guardi lei, le recinzioni sono segni magici. Qui tutti vivono di sprechi. Tutto scorre, tutta la tecnica.

Und unmittelbar nach dieser assoziativen Kette: kursiv geschrieben, wie ein *strange attractor* in der physikalischen Welt: die Sequenz «*Lumen, Blumen*» wird als «*Ori, Fiori*» neu geschrieben.

Der Fußgänger im Jauntal kommt in den Fluss der Bedeutungen des Toponyms: Loibl – slowenisch für lieblich – ja – aber gleichzeitig Ort des nationalsozialistischen Terrors in Kärnten, Ort eines Lagers.

Das Ich im Gedicht lauscht, der Leser lauscht mit: diese extreme Aufmerksamkeit, die jählings zu Epiphanien führt, rückt, besonders im Buch *Prospero's Land* die Art des Sprechens von Waterhouse in die Nähe des Haikus. Eben jene Form ist beispielsweise in der Jauntal-Übersetzung wiederzufinden, die in die italienische Anthologie aufgenommen wurde. Es bleibt jedoch ein großer Unterschied zwischen der Haiku-Erfahrung im japanischen Gedicht und den fast vegetativen Haiku-Ketten von Waterhouse.

Hier ereignet sich kein kosmisches Naturerlebnis. Hier kommen stets Geschichte, Mensch, Erinnerung ins Spiel. Worte werden zu Stolpersteinen, die die Welt – seien es Bäume, Namen, Schutt oder eine Frau auf dem Fahrrad – in ihren Erinnerungsschichten in Bewegung setzt. Oft sind es die Klänge, die eine Epiphanie ermöglichen.

In der klingenden Materie der Wörter andere Klänge, andere Erinnerungsstränge wahrzunehmen und zu verfolgen: Das ist ein Akt der Übersetzung. Der Jauntal ist «*Vás, mulde, vaso*».

Un fonte battesimale, ein Ort der Taufe. Eine Taufe mit vielen Namen, in jeder Sprache anders, mit anderen Welten, die sich einfügen.

Im Jauntal beginnt auch der Roman (*Krieg und Welt*).

Das Jauntal ist ein Ort, wo viele Sprachen, viele Vergangenheiten wohnen. Die Wahrnehmung der Landschaft ist auch eine Perzeption der Sprachen *in der longue durée*, der Worten mit ihren Geschichten, die in der Landschaft ihre Spuren, ihre Klänge hinterlassen haben: Italienisch, Deutsch, Slowenisch, Windisch. Eines von diesen Wörtern, und das nicht zufällig: *Smrt*

Smrt: der Lebendige

smrt: der Lebendige

Smrtnik: Nachbar des Pristovnik

Welche Funktion hat der Doppelpunkt: Wiederholung? Tautologie? Fehler? Paradox?

Das slowenische Wort für Tod wird hier gegenteilig verwendet. Die Übersetzung, so zu finden im Kapitel ‚Polarisierung‘ des Romans (*Krieg und Welt*), lautet «das Ziel verfehlen». Es sind diese Polarisierungen, diese ebenfalls paradoxen Erscheinungen der Sprache, die einen polarisierten Raum entstehen lassen. Der Übergang zwischen Leben und Tod, ohne Pathos gesprochen, zwischen ja und nein, ist ein kontinuierlicher. Es ist wie das blinkende Licht einer Ampel: es weist uns auf eine Gefahr hin, doch es bringt auch Rettung mit sich, Rettung für uns, die wir aufmerksam sind.

Wiederum ein slowenisches Wort, das ein Locus im Theatrum des Gedächtnisses darstellt.

Noch in der Jauntal-Übersetzung besteht der Schluss aus einer langen Haiku-Kette.

Die Haikus sind Blumen auf weißem Papier. Klänge und Bilder, Wörter und auch Schweigen können auf dem weißen Blatt erscheinen. Sie eignen sich besonders gut, den porösen Ort des Gedichts von Peter Waterhouse zu bewohnen.

In anderer, dichter Form lesen sich diese Landschaft und die persönliche Erfahrung in *Krieg und Welt*. Die Erzählung setzt, wie gesagt, im erwähnten Jauntal ein.

Krieg und Welt. Nur Scheinbar ein Gegensatzpaar. Eine erste, literarische Assoziation (*vola*, flieg) zu Krieg und Frieden, ein Roman, in dem von Frieden letztlich keine Spur zu erkennen ist. Während der Friede bei Tolstoj nur *in absentia* erscheint, ist hier das ganze Buch eine «Rekonstruktion des Friedens» – die mit Sprache und Erinnerung zu tun hat, die Vergegenwärtigung, also *Praesentia* sucht. Statt Friede, so könnte man sagen, steht hier Welt. Friede, *Praesentia* der Erinnerung und der fließende Strom der Geschichte in jedem Wort, an jedem Ort suchen. Sich gemeinsam auf die Spur von kleinen Details, die in Resonanz gebracht werden können, zu begeben – und darin liegt vielleicht die höchst politische Aufgabe des Dichters und des Lesers: Raum für Frieden zu schaffen. Aber nichts Prometheisches passiert. Es ist ein leiser Vorgang, winzig – in Klammern. Wie der Titel des Romans. Winzig, klein, in Klammern – aber auch ein schweres Objekt, ein dickes Buch, das seine Präsenz in unseren Händen bemerkbar, spürbar macht. Ein schönes Buch. Schöner Duft, schönes Papier, angenehme Farben. Kinder haben dieses Gefühl für Bücher, die nicht unbedingt Bilderbücher sein müssen: sie fassen sie an, sie riechen an ihnen – und eben den Kindern müssen wir uns zuwenden, um einen Weiteren Zugang zu diesem Buch zu finden.

Ein wichtiger Zugang zur Rekonstruktion des Friedens ist nämlich die Offenheit, die Bereitschaft, Fragen zu stellen und Verbindungen herzustellen, die Aufmerksamkeit – der Kinder. Ihre Fähigkeit, die Welt zu befragen, als sähen sie alles zum ersten Mal, indemsie gleichwohl ein Geheimnis verspüren und ihm nachgehen. In der Freiheit des Spiels – so auch im *calembour* – steckt eine Möglichkeit der Befreiung von Krieg und von Gewalt. Im Roman wird dieses Motiv streckenweise programmatisch und strukturbildend für die Erzählung. Wir haben im gestrigen Vortrag gehört, wie der Ich-Erzähler eine *mise en abime* erfährt: die Erzählperspektive des Kindes kommt vor, und auch die des Vaters. Was finden wir vom Kinde? Zuhören, als Kind aufmerksam lauschen, angesichts eines Lebens, das sich jeder

Erklärung verweigert. Dem Leben eines Vaters, dessen Dienst ein ewiges Geheimnis blieb, welches aber immer mit vielen Sprachen und Orten zu tun hatte, lauschend beiwohnen. Nur wusste das Kind nicht wie und warum. Die Abwesenheit des Vaters, die Fragen des Kindes, die in jenen Lücken im Continuum des Lebens entstanden und unbeantwortet blieben. Die Spurensuche der Lebenswege des Vaters, unterstützt durch verschiedenste Indizien: seine alten Wörterbücher und Bücher, Ortsnamen, Erinnerungsfetzen, Klänge aus vergangenen Kriegstagen in Italien, in Deutschland, an vielen Orten in Europa und im Fernen Osten. Die eigenen Fragen der Kindheit treten in Resonanz mit den Fragen der eigenen Kinder, die sich sehr früh in ihrem Leben mit dem plötzlichen Tod der Mutter konfrontiert sahen und zu fragen begannen, nach dem Absurdum des unerwarteten Todes so wie nach der unfassbaren Abwesenheit der Mutterliebe. Eine Abwesenheit, die jegliche Erklärung schuldig blieb. Schreiben heißt hier sich den Tod, die Unverständlichkeit des Todes einer geliebten Person, Krieg und Gewalt, aber auch sich Liebe und Vaterschaft in der Sprache, in den kleinen Winkeln der Sprache und der sich weiterdrehenden Welt zu vergegenwärtigen.

Demgemäß lässt sich in diesem Roman auch eine nicht biographische und doch historisch-persönlich verankerte *Vita d'un uomo* im Sinne Giuseppe Ungarettis nachzeichnen, gleichsam eine Geschichte der Beweggründe einer Poetik.

Die besondere Relevanz der Sprachen und der Übersetzung als Dekodierung von Sprachen zeigt in (*Krieg und Welt*) ihre existentielle Basis. Der Roman geht nämlich von einem kreatürlichen individuellen Gehalt aus, und erzählt gleichzeitig mithilfe epischer Fragmente, die wohl im Buch fortleben, die Geschichte von drei Generationen einer Familie. Dabei öffnet er tatsächlich neue Welten, generiert, lässt neue Horizonte entstehen, die auch geographischer Natur sind. Der Text beinhaltet andere Texte, andere Sprachen, Briefe von Freunden, Entwürfe, Notizen, Zeitungsmeldungen, Mitschriften und Echos aus Radiosendungen, Schilder, Straßen, Orte. In dieser wuchernden Textlandschaft sucht der Erzähler einen Code, um die Melodie des Ganzen zu vernehmen, um eine Erkenntnis zu gewinnen, die weder Anschauung noch Begriffe braucht. „Kann es eine Erkenntnis geben ohne Poesie?“ – so heißt es im Kapitel *Polarisierung*.

Das ist eine neue Art der Wahrnehmung, die anders ist als die der Anschauung, die alles kata-logi-siert.

Und die Übersetzung spielt hier eine ganz wichtige Rolle. Dieses Lauschen beim Fluss der Sprache, mitten im Fluss der Sprache. Diese Aufmerksamkeit im Hinblick auf etwas, was man nicht ganz versteht. Diese Haltung, die nicht grandios ist, nicht auf Vollkommenheit zielt. Dies ist der Raum des Friedens, oder besser gesagt, die Welt als Nicht-Krieg.

Es sind die Spuren der Gewalt in der Landschaft, die Namen der Landschaft, die mir, ich wiederhole es erneut, die *strange attractors* ins Gedächtnis rufen. Magnetische Partikeln, die Bedeutungen und Erinnerungen in Polarisierung – in Resonanz bringen, in einer „nicht-lokalen“, „nicht-linearen“, unerwarteten *connectio rerum atque nominum*.

Wie angesichts einer fremden – aber auch oft der eigenen Sprache, stehen wir der Welt gegenüber. Das ist die Reise, das Hinausgehen: im Wort *tenere* das Schwarze, *nerere* zu sehen, in *tenere, tenebre*.

Dies ist die Erfahrung, der jeder Waterhouse-Leser ausgesetzt ist. Es gibt eine Tiefe, in jedem Wort einen Fluss, der nicht an einem absoluten ästhetischen Ort angesiedelt ist, sondern immer in der Geschichte, die eine individuelle und eine kollektive ist, oder die es – in der Erfahrung des Lesers – werden kann.

Die individuelle Geschichte, das 'Akut des Heutigen' würde Celan sagen, prägt die Sprache und ihre Verwendung. Es gibt ja keine Totalität, aber es gibt immer einen Sinn, einen tief persönlichen und einen gemeinsamen Sinn, der in kleinen Sprach- und Erfahrungspartikeln, oft in unscheinbaren Details verborgen liegt. Die Arbeit an der Welt besteht eben darin, diese Elemente, die als unzusammenhanglose Schutt-Erscheinungen auftreten, in einer Re-Semantisierung der eigenen Orte, der eigenen Geschichte, und der Orte und der Geschichte der anderen, auch der anderen Sprachen zu lesen und neu zu schreiben.

So kann man zum Beispiel durch eine Sprachlandschaft spazieren und dadurch den Körper des toten Vaters wieder ins Leben rufen. Es ist weder Magie noch Schamanentum: es ist eine neue Geburt in der Sprache, wie im *DNA*-Gedicht.

Die Art und Weise, wie Waterhouse schreibt, die Offenheit, die generative Hoffnungskomponente rufen oft radikale Neuschreibungen hervor, und setzen einen Übersetzer voraus, der ins Offene auch hinausgehen will und die Verantwortung einer Neugeburt tragen kann.

Die Sprache von Waterhouse ist eine Landschaft, durchdrungen von vielen unterirdischen karstigen Strömen, die plötzlich als Brunnen im Text

herausquellen. Da viele Strecken der Ströme unsichtbar bleiben, wenn man nicht aufmerksam ist, sieht man die Zusammenhänge nicht, und die kodierte Sprache zwischen diesen herausquellenden Bedeutungsknoten bleibt obskur. Wie der Erzähler im Kapitel *The Road to Moscow* sammeln wir, als Leser und als Übersetzer, Indizien einer Geschichte, eines Lebenslaufes, einer verborgenen Nachricht – es kann das Geheimleben unseres Vaters sein, es kann die verborgene oder verschüttete Geschichte eines Ortes sein.

Einst hat Peter Waterhouse von den Zanzotto-Übersetzungen gesagt, sie seien Phasen des Ursprungstextes. Oft habe ich beim Übersetzen seiner Texte den Eindruck, dass ich gerade dabei bin, eine neue, vorläufige Phase des Gedichts zu schreiben. Es geschieht eine ‚Polarisierung‘, die Neu-Ansiedlung an einem Ort, in einer Geschichte, die mit meiner Sprache, mit meiner Biographie und mit dem Gedächtnis-Gehalt, der meiner eigenen Sprache entspringt zu tun hat. Das ist eine neue Form der Übersetzung.

Es gibt eine gemeinsame, vielleicht einzige Geste: spazieren gehen, hinausgehen, lesen, lauschen, schreiben, übersetzen.

Den Studenten eines Seminars habe ich vorgeschlagen, Um- und Neuschreibungsexperimente zu versuchen. Ein auf Englisch geschriebenes Gedicht, *The worse wars can be ended earlier*, wurde mehrmals übersetzt und neu angesiedelt.

Eine sich in London abspielende Situation, in einem *setting*, das man auch im Roman findet (wo aber die Protagonisten des Londoner Spaziergangs die Kinder des Erzählers sind). Viele Orte, U-Bahn-Stationen und Toponyme der Stadt werden re-semantisiert, indem man ihre Namen wörtlich nimmt und eine Archäologie der Toponymik erstellt. Es entsteht eine verborgene Geschichte der Stadt, die in den Namen eingraviert ist.

Das Gedicht habe ich ‚nach Rom‘ übersetzt und mit Peter auf dem Romapoesiafestival vor Publikum gelesen – dann mit einer Gruppe von Studenten in Neapel über-gesetzt. Es wurde für mich, und auch für die Studenten in Neapel zu einem ‚Stolperstein‘ – eine Gelegenheit, über die kollektive Erinnerung der Stadt nachzudenken, neue Gelände und Erinnerungsflächen zu entdecken, die hauptsächlich mit Gewalt im urbanen Gewebe zu tun haben. So war es ein ‚Attentato di Camorra‘ für Napoli, und so war es die Mafia, für Maria Rosa Piranio, die dieses Gedicht nach Sizilien, nach Corleone transportiert hat, und so war es der Krieg, für Slobodan

danka Ciric, die aus Serbien kommend, in Neapel ihr Studium aufgenommen und das Gedicht nach Serbien transportiert hat.

Die Gedichte von Waterhouse sind, so kann man sagen, immer neu betretbare Landschaften, und gleichzeitig für Leser und Übersetzer *des invitations au voyage*. «On foot, of course», nicht «di corsa».

... (faint text) ...

... (faint text) ...

... (faint text) ...

... (faint text) ...

... (faint text) ...

CLASSICAL

PATRIZIA LENDINARA, *Dentro la Selva Ercinia*

The five chapters of the *Commentarii de bello Gallico* of Julius Caesar (Book VI, chs. 24-28), devoted to the Hercynian Forest, have been subject to divergent interpretations and have been read mainly as either face evidence about the original setting of the land across the Rhine, yielding information which Caesar had even acquired first hand, or a jumble of news artfully concocted by the Roman general.

This contribution aims to show that the description of the Hercynian Forest (Book VI, chs. 24-25) is a well contrived exercise in rhetoric and shrewd political tactics. The portrayal of a land without precise features and boundaries perfectly fits in with the plan of the author, who wants to convey to his fellow Romans his own message about the military campaigns and what might have looked like a defeat, as in the case of Caesar's retreat from *Germania*.

As far as the following three chapters are concerned (Book VI, chs. 26-28), comparison between Julius Caesar's text with those of a series of other Latin works, in particular Plinius' *Natural History*, Solinus' *Collectanea rerum memorabilium*, and Isidore's *Etymologies*, as well as with other literary evidence, shows that there is nothing fabulous about the three animals described in the *Commentarii*. Caesar contrived their descriptions on the basis of commonplace references already available in Greek and Latin sources, and, on the other hand, his portrayal of the elk, the reindeer and the urus will in turn be used and repeated until the Middle Ages. Here Caesar's description of the elk, the reindeer and the urus are read as if they were a tale to be told not only to the elites, but also to the common people of the Urb, offering details about three wild animals, which, if captured, would find a fit place in the Roman games, as well as in the general's triumphs.

VALERIA MICILLO, *Grendel: ellor-gāst 'essere dell'altrove'*

This essay examines the figure of Grendel in the *Beowulf* epic through the names given to him in the poem. The monster's physical appearance is not described and we learn little more about him than his name and the terms applied to him in the poem. These however allow us a glimpse of the complex nature of Grendel, who far from being a mere 'monstrous being' shows different aspects. He is human (*wer, guma* 'man') but he is also a supernatural being, a 'demon' or 'spirit' (*gāst*), an 'alien being' (*æl-wiht, ellor-gāst*). He displays connections with the devil: among his titles are 'fiend from hell' (*fēond on helle*), 'God's adversary' (*Godes andsaca*), 'enemy of mankind' (*man-cynnes fēond*), terms also used to describe the devil, in one case even

deofol. In other cases, however, he is denoted by simpler terms referring to his terrifying appearance which strikes fear on those seeing him (such as *æglæca* 'the awesome one', one of the most frequent titles in *Beowulf*), or to the 'damage', the 'injury' brought about by his destructive activity (*scafa*). One intriguing aspect is the possible reference to the mythic Germanic past by the use of terms such as *mæra* '? incubus, night monster' and perhaps *pyrg*, *eoten* 'giant', which allow different interpretations. Grendel therefore displays himself as a threshold figure moving about the boundaries between humanity, myth and the supernatural world.

DOMENICO SILVESTRI, *Toponomastica germanica (e dintorni) in area circumvesuviana*

This paper examines various aspects of place-names in the circumvesuvian area from an historical linguistic point of view. The passage from common nouns to proper names is a very difficult one and the etymological approach can be similarly dangerous. The author, appreciating Raffaella Del Pezzo's contributions on this topic, cautiously suggests his etymological hypotheses concerning the following names: lat. *Vesuvius* (from ie. **wues* 'to burn' and related words, e.g. lat. *ūrō* and sanscr. *ōsāmi* 'I burn'), *Lagno*, the name of several small watercourses and waterways (the same of lat. *Clanius* 'the river with slow current'), *Baronissi*, a small town near Salerno (perhaps from *Auronissoi*, the name of a Pre-Hellenic nation of Campania), *Valico di Chiunzi* (perhaps from lat. *Oplontis* 'the land of *opuli*, a kind of tree used for grape-growing purposes'), and *Nocera* (not **Nova Okeria* 'Newtown', but **nuceria terra* 'Walnuts' Land').

ROSELLA TINABURRI, *La polisemia di andgyt nel lessico filosofico 'alfrediano'*

The word *andgyt* was used in Old English prose to express the following concepts: 'understanding, faculty of reason', 'sense, perception', 'purpose, intention', 'meaning, sense'. This essay aims at illustrating the various meanings of the word according to the contexts in which it was used in the 'alfredian' version of the *Soliloquies*, of the *Pastoral Care*, of the *Consolation of Philosophy* and other related texts. Perfectly conscious both of the etymological origin of the word *andgyt* and of the meaning of the Latin terms it referred to, the translator developed new interesting ways of expressing ideas and concepts found in the sources.

MARIA EVELINA SANTORO, «*Italienischer Auctor*»: dalle lettere ai Monumenti antichi inediti. *L'ultima fase della formazione italiana di Winckelmann*

Die *Monumenti antichi inediti*, das letzte auf Italienisch geschriebenes Werk Winckelmanns, können als Beispiel der Entwicklungen seiner Ästhetik und deren

Sprache nach seiner Ankunft in Italien gelten. Einerseits entwickelt Winckelmann seine bereits in Deutschland skizzierte «Kunstbeschreibung als Beschreibungskunst» weiter, andererseits übernimmt er u.a. von den römischen Antiquaren verlegerische Ambitionen und den damit verbundenen Darstellungsformen. Wie es aus diesem Artikel hervorgeht, liegt die Bedeutung dieses Werkes in der Rückkehr zu einer traditionellen Vision der Kunst, wie sie in der Welt der italienischen *Antiquari* herrschte, in der gerade die ästhetische Perfektion und die Pracht in einem noch barocken Sinne das Wichtigste waren. Ein klares Zeichen des Einflusses dieser Tradition auf Winckelmann ist der drucktechnische Aufwand, der die *Monumenti* kennzeichnet und der nie zuvor in Winckelmanns Werken zu finden war. Diese Untersuchung gründet auf die zahlreichen Briefe, die Winckelmann während seines Aufenthalts in Italien an seine Freunde jenseits der Alpen geschrieben hatte.

CARMEN METTA, «Eine kleine Reise ins Land der besseren Erkenntnis». *Il topos del «tratto di linea» in Cassirer e Klee*

Der Aufsatz zieht eine Denkfigur in Betracht, die bei Cassirer und Klee philologische Analogien zeigt: Es geht um die als Paradigma der *forma formans* verstandene Figur des Linienzugs, die auch als Paradigma der Linie als «erste bewegliche Tat» zu verstehen ist. Dieser figurative Weg des Vergleichs läßt, ohne dabei eine genetische Nähe zwischen den untersuchten Topoi begründen zu wollen, ein Gedächtnis an gemeinsame Bilder aufkommen, die an der Visualisierung einer Figur als Aufnahme der Realität orientiert sind. Die Interpretation auf dem Hintergrund des Begriffs der symbolischen Form bezeichnet die symbolische Form als Funktion der Beziehung von Subjekt und Objekt, die sich im Werk als Denkfigur darstellt.

REINHOLD GRIMM, *Versuch, kubistische Lyrik zu übertragen: vier Gedichte von August Stramm auf englisch*

Ziel des Verfassers liegt darin zu beweisen, dass sich in der expressionistischen Lyrik August Stramms kubistische Auflösungen oder Teilauflösungen zu finden sind. Auf Grund des Versuchs einer möglichen Übersetzung im Englischen von vier Gedichten Stramms (*Patrouille*, *Sturmangriff*, *Krieggrab* und *Blüte*) beweist der Verfasser, dass sie offenbar nach Art der Kubisten durch entsprechende Verzerrungen und Entstellungen oder eben strukturelle Verfremdungen des organischen Sprachleibs gekennzeichnet sind.

SANDRA DÖRING, *Überlegungen zur und-Parentese im Deutschen*

Parentheticals – and especially *and*-parentheticals – represent a challenge for different areas of linguistics, for instance for syntax, prosody, semantics, and prag-

matics. In this article, I shall focus on investigating adordinated structure, in particular on parentheticals. First, a brief overview on prior research on parentheticals will be given. Secondly, after introducing the methodology and the corpus my research is based on, I shall ascertain adordinated structures successively. Thirdly, I shall distinguish various subgroups within this still highly heterogeneous group and I shall label *parenthetical* one subgroup of adordinated structures. Finally, *and*-parentheticals will be clearly distinguished from coordinated structures.

BARBARA HÄUßINGER, *Il bilinguismo nelle famiglie italo-tedesche in Italia. Un progetto di ricerca sull'acquisizione e il mantenimento del tedesco come L1*

Wachsen Kinder mit zwei Muttersprachen in einer monolingualen Umgebung auf, so entwickelt sich in vielen Fällen nur eine passive Zweisprachigkeit, d.h. nur in einer der beiden L1 kann das Kind auch sprechen und eventuell – je nach Alter – lesen und schreiben. In meinem Forschungsprojekt *Il bilinguismo nelle famiglie italo-tedesche in Italia* gehe ich der Frage nach, welche sprachlichen, soziokulturellen und familiären Faktoren dazu beitragen, dass Kinder italienisch-deutscher Familien, die in Italien (mit Ausnahme der Provinz Südtirol) aufwachsen, ihre zweite Muttersprache Deutsch aktiv verwenden. Anhand der Daten, die mit Hilfe eines an die Eltern gerichteten Fragebogens und – in einer zweiten Phase – mit Tiefeninterviews erhoben werden, sollen ein sozio-kulturelles Profil der italienisch-deutschen Familien erstellt und diejenigen *input patterns* ermittelt werden, die zu einer aktiven Zweisprachigkeit führen. Als mögliche Variablen, die den Erfolg einer zweisprachigen Erziehung mit bedingen können, werden u.a. die Unterrichtssprache in der Schule, die Einstellung der Eltern zu den beiden Sprachen, zum Sprachenlernen und zum Bilinguismus, sowie der Einsatz von Sprachförderungsmitteln untersucht.

MONICA LUMACHI, *Topographien der Liebe. Zu Friedrich Christian Delius' Erzählung Bildnis der Mutter als junge Frau*

This text – an introduction to a lecture that F. C. Delius held in the Casa di Goethe (Rome) in February 2007 – aims to present his new short story, *Bildnis der Mutter als junge Frau*. Partly autobiographical, this is the story of one day – or better, one afternoon in the life of a young German woman in Rome during World War II. The 'Mutter', because she is pregnant, takes a walk to a classical concert in a Roman church: along her way she swings between introspective reflection and observation of her surroundings. The introduction examines this work in relation to Delius's previous novel *Der Sonntag, an dem ich Weltmeister wurde*, a portrait of a father-son relationship in Germany's post-war climate.

CAMILLA MIGLIO, *Zu Fuß im Fluss der Sprache – mit Peter Waterhouse*

Born in Berlin in 1956 to an English father and Austrian mother, and long a resident in Vienna, Peter Waterhouse is one of the leading German-speaking contemporary poets, and a noted translator from both English and Italian into German – he has published a number of translations of the works of Michael Hamburger, Gerard Manley Hopkins and Andrea Zanzotto. He explores the ways in which the multiple aspects of life (nature and history, names and topography) are encountered via language, and the way language itself is encountered via perception, with the slow pace of a wandering and attentive stroller. History, thought, the violence of time, are all examined in a fracturing of convention, where the echoes and interferences around language force us to re-examine our place, or places, in the world at large.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

LOFFREDO EDITORE S.p.A.

Sede: Via Capri, 67 - 80026 Casoria (NA)

E-mail: info@loffredo.it

Impaginato presso Grafica Elettronica srl, Via Ferrante Imparato, 190
Stampato dalla Litonew sas, via Vicinale Cupa Terracina, 291-293-295



Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»

Annali

SEZIONE GERMANICA

(Nuova serie)

Direttore: Giuseppa Zanasi

Redazione: Giovanni Chiarini, Raffaella Del Pezzo, Valentina Di Rosa, Jeannette Koch, Valeria Micillo, Camilla Miglio, Elda Morlicchio, Maria Rosaria Saquella, Giuseppina Scarpati

Segreteria di redazione: Maria Cristina Lombardi, Stefania De Lucia

Gli «Annali - Sezione Germanica» sono in vendita presso Herder - Editrice e Libreria International Book Center, Piazza Montecitorio 120 - 00186 Roma (c.c.p. 00906008) e presso Loffredo Editore S.p.a., Via Capri 67 - 80026 Casoria - Tel. 081 2508511.

Prezzo del fascicolo singolo € 19,50
Abbonamento all'intera annata (2 fascicoli) € 35,00

Per i Quaderni degli Annali - Sez. Germanica, per la vecchia serie di Studi Tedeschi, Filologia Germanica, Studi Nederlandesi - Studi Nordici, e per i fascicoli arretrati della nuova serie rivolgersi alla Libreria Herder.

Corrispondenza e manoscritti devono essere inviati a:
Redazione ANNALI - Sezione Germanica
Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»
80138 Napoli - Via Duomo 219
aiom.germ@uniior.it

Prezzo del volume € 19,50

ISSN 1124-3724